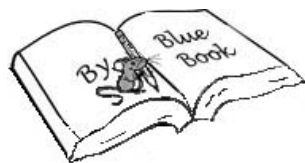


MICHAEL BLAKE
LA LUNGA STRADA NEL VENTO

Traduzione di Lidia Perria



The Holy Road

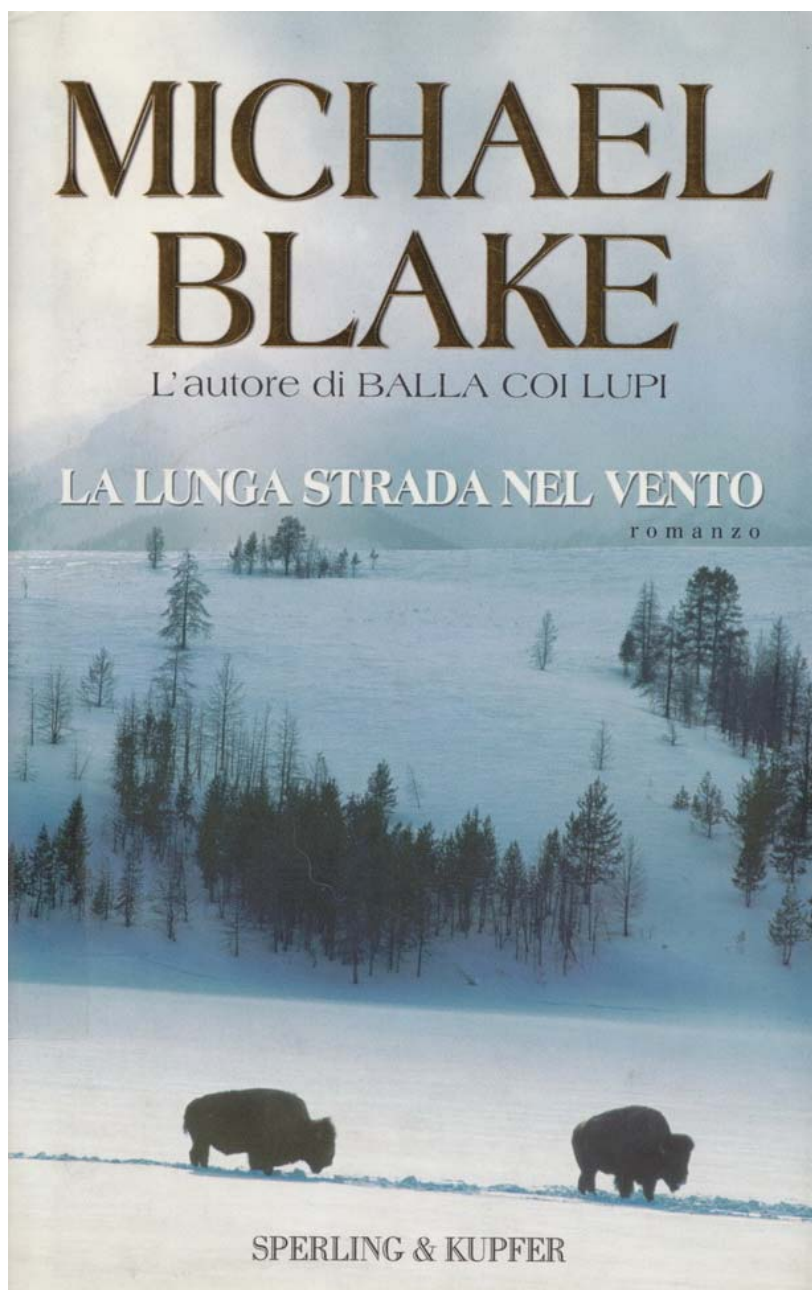
Copyright © 2001 by Michael Blake

Published by arrangement with Random House Trade Publishing
a division of Random House, Inc.

© 2003 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-3307-0

86-1-03





INDICE

LA LUNGA STRADA NEL VENTO	1
1	6
2	7
3	10
4	12
5	14
6	18
7	22
8	25
9	33
10	35
11	38
12	44
13	50
14	56
15	59
16	62
17	65
18	71
19	80
20	85
21	89
22	94
23	97
24	102
25	109
26	117
27	123
28	126
29	130
30	136
31	142
32	147
33	151
34	153
35	154
36	158
37	161
38	165
39	170
40	172

41	173
42	176
43	178
44	180
45	182
46	185
47	188
48	192
49	195
50	199
51	199
52	204
53	207
54	209
55	210
56	212
57	215
58	216
59	218
60	220
61	222
62	225
63	226
64	228
65	229

A tutti i guerrieri che sono morti.

E a quelli che ancora vivono...

Marianne

Quanah

Monahsetah

Lozen

RINGRAZIAMENTI

Marianne Blake
Carter Burwell
Kurt Cobain
James Coverdale
Mortoti L. Janklow
Doris Leader Charge
Herman Melville
Jimmy «Tumbleweed» Northcutt
Nancy Skandalakis
Barry Spikings
Towana Spivey
Bruce Tracy

Lo scalpo era rosso e folto, ma quello che lo rendeva davvero straordinario era la lunghezza. Era così lungo che il proprietario era dovuto salire sulle spalle di un altro guerriero per legarlo alle travi del tepee. Se non l'avesse messo così in alto, avrebbe sfiorato il suolo con l'estremità inferiore, e tutti coloro che vivevano nella tenda avrebbero dovuto scostarlo ogni volta che passavano, riducendolo da fiero trofeo di guerra a una seccatura ingombrante.

Anche così, in ogni modo, arrivava all'altezza del petto, e le mogli di Vento-nei-capelli brontolavano, perché assumeva un posto di rilievo fra i tanti altri scalpi appesi in quella grande tenda.

Naturalmente brontolavano sottovoce, per non farsi sentire dal marito, perché sapevano che protestare apertamente per un motivo del genere avrebbe attirato su di loro guai inutili. Oltretutto, sarebbe stato ingiusto verso un marito che aveva generato tanti figli sani, che aveva sempre provveduto con generosità alla sua famiglia ed era riconosciuto come il più nobile del gruppo scelto di guerrieri noti a tutti con il nome di Scudi Invincibili, l'unità di combattimento che si era assunta come dovere sacro la responsabilità di proteggere il villaggio e i suoi abitanti.

Avrebbero potuto lamentarsi con il marito a proposito della vicinanza della tenda all'acqua, o del fatto che i figli erano restii a prendere sonno, ma tennero per sé la perplessità che suscitava in loro lo scalpo della donna bianca. Non spettava a loro sindacare il modo in cui il marito esponeva quel ricordo che si era conquistato in un combattimento onorevole, a costo di restare sfigurato.

Non spettava neppure agli altri abitanti del villaggio e, come le mogli di Vento-nei-capelli, anche gli altri membri della comunità evitarono di esprimere la loro opinione sullo scalpo.

Ma tutti quei pensieri non detti contribuivano a rendere più pesante il clima di terrore che li opprimeva da anni. La presenza nel villaggio dello scalpo della donna bianca era un monito costante della minaccia sconosciuta e insondabile che aveva finito per dominare la loro vita. Era la minaccia peggiore che un popolo potesse fronteggiare, un orrore invisibile che turbava il sonno, offuscava la mente e faceva tremare anche il cuore più saldo, scosso da un fremito di paura al pensiero di quello che l'indomani poteva portare con sé.

Neppure Vento-nei-capelli era immune da quel contagio. In fondo al suo animo istintivo di comanci, l'animo più puro che si fosse mai affacciato al mondo, sentiva ogni tanto risuonare echi inquietanti. Aveva sempre dormito bene, ma nel corso dell'ultimo anno si svegliava spesso in piena notte, senza un motivo apparente. E a volte, mentre stava disteso a fissare la luce fioca delle braci, sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista, scorgeva i contorni del lungo scalpo dai capelli rossi e si domandava quanti bianchi avrebbe dovuto uccidere per proteggere l'unica vita che

conosceva.

L'incapacità di rispondere a quella domanda lo tormentava, e soltanto quando riusciva a convincere se stesso che la risposta non era importante, che la sua unica responsabilità in questa vita era comportarsi da padre, da marito e da guerriero senza paura, solo allora poteva voltarsi sul fianco e abbandonarsi di nuovo al sonno.

2

ANCHE Dieci Orsi stentava a dormire. E dire che per quasi tutta la sua lunga vita non aveva mai saputo cosa fosse l'insonnia. L'ansia che assillava tutti era un fardello pesante per un vecchio già oppresso da infermità sempre più gravi. Non poteva più andare a cavallo e così, quando l'accampamento si spostava, era costretto a viaggiare su un *travois*, come uno dei tanti bagagli. Dal momento che era riuscito a sopravvivere a sei mogli, l'ultima delle quali era morta quella primavera, dipendeva dalle figlie per avere un po' di carne bollita e il fuoco acceso. Gli occhi che lo avevano servito così bene per tanti inverni erano lattiginosi come la luce del crepuscolo, e sapeva che ormai non sarebbero ridiventati limpidi: potevano soltanto offuscarsi ancora di più. Si stancava facilmente e tendeva ad appisolarsi nei momenti in cui non era costretto ad arbitrare dispute, ascoltare lagnanze, offrire consigli o affrontare domande sulle notizie che provenivano dal vasto mondo esterno. Parlava sempre meno, e preferiva meditare attentamente sulle parole altrui prima di pronunciare pareri brevi e concisi, carichi di saggezza.

A mano a mano che la sua vista peggiorava, d'altra parte, si sarebbe detto che l'udito diventasse più fine, così fine, anzi, che aveva cominciato a udire le parole degli altri allo stesso modo in cui udiva il vento che soffiava fra l'erba, o il tamburellio incalzante della pioggia sulle pareti del tepee. Aveva cominciato ad ascoltare un linguaggio che andava ben oltre le semplici parole, consentendogli di sentire dentro una persona, di udire la voce del cuore, dei polmoni e del sangue.

Aveva scoperto per puro caso quel dono meraviglioso della concentrazione, mentre si sforzava di restare sveglio durante le discussioni. Da qualche tempo si era reso conto che avevano il potere di farlo scivolare in uno stato di sopore, e questo lo affliggeva al punto che si era augurato di morire per essere liberato da ulteriori motivi di imbarazzo; ma, per quanto agognasse liberarsi dal peso dell'esistenza, il vecchio era incapace di gettare via il dono della vita.

Appena una generazione prima, se avesse voluto uscire di scena in quel modo, avrebbe potuto farlo semplicemente rifiutandosi di seguire il trasferimento dell'accampamento. Gli altri avrebbero smontato i sostegni del tepee, e lui sarebbe rimasto seduto sul terreno come un chicco privo del baccello, davanti a una coppa d'acqua e una ciotola di cibo. Il sole avrebbe picchiato su di lui dall'alto, il vento avrebbe soffiato sulla sua pelle grinzosa, e alla fine Dieci Orsi si sarebbe adagiato sul

fianco per non alzarsi mai più, lieto al pensiero che presto il suo corpo sarebbe tornato a fondersi con quello della madre terra.

Una morte del genere sembrava un lusso ora. La immaginava con la stessa intensità struggente con la quale un ragazzo avrebbe sognato di farsi onore in battaglia, o una ragazza avrebbe atteso di formarsi una famiglia. Per quanto la desiderasse, però, Dieci Orsi non avrebbe afferrato la mano che la morte gli tendeva. La generazione attuale era la più difficile che lui avesse mai conosciuto nella sua vita di comanci. In qualsiasi altra epoca, il suo tempo sarebbe passato e la sua presenza terrena sarebbe stata sostituita da un'altra, così com'era sempre accaduto per i comanci fin da quando erano apparsi sulla faccia della terra. Ma ora la grande ruota del mondo sembrava destinata a rallentare, ed era impossibile capire se avrebbe continuato a girare o si sarebbe fermata del tutto. La vita stessa dei comanci era in forse e, finché le cose stavano così, Dieci Orsi era deciso a imporsi di respirare, nonostante la stanchezza dei polmoni. Se avesse dovuto cominciare il lungo viaggio tra le stelle proprio quel giorno, avrebbe condannato il suo popolo a disperdersi come la pula al vento del prossimo tornado. Così resisteva, ascoltando con attenzione il sangue di tutti coloro che gli passavano davanti.

Di solito, quando il sole cominciava a calare una delle sue nipoti, Caccia Fortunata, veniva a portargli una piccola ciotola di carne di bisonte e bacche, il tutto ridotto da lei stessa in poltiglia per consentire al vecchio di mangiare. Se la giornata era bella, Dieci Orsi avvolgeva la ciotola di cibo in un lembo di tessuto, prendeva il bastone che lo aiutava a camminare e si metteva in ascolto all'ingresso della tenda, in attesa che il ritmo del viavai all'esterno diminuisse. Al momento giusto, Dieci Orsi usciva, curvo in avanti, per avviarsi sotto il sole in direzione della prateria aperta e di qualche albero che era cresciuto presso una sorgente, un laghetto o un ruscello vicino all'accampamento.

Nessuno interrompeva quelle meditazioni. Tutta la comunità sapeva che Dieci Orsi aveva acquisito, chissà per quale mistero, la capacità di «sentire il sangue» e che, per conservare intatto quel dono, doveva evitare ogni distrazione. Quando lo vedevano allontanarsi con andatura rigida lo lasciavano andare, ben sapendo che doveva soppesare pensieri gravi e misteriosi.

Nessuno avrebbe potuto intuire che l'obiettivo principale di Dieci Orsi era trovare un posto tranquillo dove fare indisturbato un sonnellino; ma quando raggiungeva il punto ideale per sonnecchiare in pace, di solito quell'idea cedeva il posto a un senso di meraviglia, al pensiero che le sue vecchie gambe fossero riuscite a portarlo di nuovo così lontano dall'accampamento.

Se aveva fortuna, trovava di solito un boschetto di pioppi neri, non lontano da un corso d'acqua. Tastava l'amuleto che teneva nel sacchetto appeso al collo, o magari si accendeva la pipa mentre sedeva ad ascoltare la musica prodotta dalla brezza tra le foglie degli alberi e il fruscio ininterrotto del ruscello che scorreva. A volte si stendeva sul terreno come un corpo morto, fissando come meglio poteva le nubi che passavano in alto e aprendo la mente a tutti i pensieri che volevano entrarci.

Quello scalpo di Vento-nei-capelli... non piace a nessuno. Neanche a me. Ma di chi è la colpa? Non di Vento-nei-capelli. Non dei comanci. Non sono stati loro a sparare per primi. La donna bianca aveva uno di quei fucili che sparano due colpi. Ha fatto

saltare l'occhio di Vento-nei-capelli. Lui le ha preso lo scalpo e lo ha portato con sé per appenderlo nel tepee. È suo diritto. È un guerriero.

Non piace neppure a Uccello Saltellante. Non va più a trovare Vento-nei-capelli. Vuole la pace. Com'è possibile avere la pace? Se mi alzassi in questo momento... ma non mi alzerò. Sto bene qui, steso per terra. Se ora fossi in piedi, e guardassi nelle quattro direzioni, forse li vedrei. No, non li vedrei, non qui. Comunque ci sono, da qualche parte là fuori. Sono a est e a ovest, a nord e a sud. Sono tutt'intorno, e si avvicinano ogni giorno di più.

Questa terra è buona. Ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno. Durerà tutta l'estate. Ma dove andremo, quando cadranno le foglie? Dove potremo andare senza avvicinarci ancora di più a loro? Come hai potuto dimenticare, vecchio? Il grande abisso nel terreno. È laggiù che sei nato. I comanci scenderanno nella terra anche quest'inverno, come hanno sempre fatto. Ci saranno i kiowa, e anche i cheyenne. E i bisonti. Cibo, acqua e spazio per tutti, in un luogo che nessun bianco ha mai calpestato. Dormiremo, mentre la neve si accumula contro i tepee. Caccia Fortunata mi porterà dei bocconi saporiti e curerà il fuoco per me...

Quei falchi che volano in cerchio nel cielo... forse sono avvoltoi. Forse sono due avvoltoi che stanno decidendo di scendere a terra. Se si poseranno qui, chiuderò gli occhi e resterò immobile. Aspetterò che si posino, aspetterò di sentire avvicinarsi il fruscio delle ali, e poi mi metterò a sedere per spaventarli... ah!

Non li vedo più. Dovevano essere falchi. Anche questa terra non è mai stata calpestata da un bianco. Oh, spero che non lo faranno mai. Invece lo scalpo di Vento-nei-capelli dice il contrario. Che cosa si può fare? Potrebbe arrivare un turbine a portarsi via quello scalpo, trascinandolo fra le stelle. Forse esiste anche un turbine abbastanza grande da trascinare via tutti i bianchi. Io non ne ho mai visto uno così grande. Forse esiste un canto che si potrebbe intonare, una danza che si potrebbe eseguire. Ci deve pur essere qualcosa. I kiowa vogliono sempre farci partecipare alla loro danza del sole; forse la prossima estate dovremmo danzare con loro. Sono brava gente, buoni amici, ma anche troppo superstiziosi. Come si può avere fiducia nelle loro cerimonie?

Sento che la terra sotto la mia schiena è calda. Amo la terra. Non c'è niente di meglio. È soffice sotto di me. Le braccia e le gambe sono come piume sulla pelle della terra. Galleggio? Mi sollevo? Sto forse sognando, adesso? Muoio? Che importanza ha?... Che cosa faccio?

Finiva sempre così. La mente di Dieci Orsi dibatteva l'interminabile sequela di domande che esigevano risposta, e inevitabilmente quell'esercizio mentale lo sfiniva. Allora il vecchio si arrendeva al sonno, talvolta dormicchiando finché lo destava il freddo della sera. Allora si girava bocconi, stringendosi le spalle con le mani grinzose e, facendo appello a tutte le sue forze, riusciva a mettersi carponi; poi sollevava un ginocchio, piantava un piede sul terreno e si alzava in piedi, tremando per lo sforzo.

Restava immobile per qualche istante, riprendendo familiarità con gli elementi per orientarsi. Quindi si avviava verso il villaggio, con passo più sicuro di quando si era allontanato: certo di avere la forza necessaria per affrontare tutto ciò che era accaduto durante la sua assenza. Tornando pensava, io sono Dieci Orsi, cammino ancora su questa terra, il più vecchio di tutti noi, chiedendosi nello stesso tempo se a casa

avrebbe trovato qualcosa di buono da mangiare.

3

FRA tutti coloro che vivevano nel villaggio di Dieci Orsi, nessuno era più perplesso di Uccello Saltellante di fronte a quello scalpo dai capelli rossi. Lo tormentava, prospettandogli tutte le ipotesi sul futuro alle quali non voleva pensare. Lo deprimeva in un modo che i suoi fratelli non riuscivano neppure a immaginare, facendolo sentire ancora più estraneo alla sua gente di quanto già non fosse. Non era un caso se il viso già lungo di Uccello Saltellante lo era diventato ancora di più quando lo scalpo era arrivato al villaggio, e tale era rimasto da allora. A lui quello scalpo raccontava una vecchia storia di vendetta e castigo che non avrebbe portato alcuna novità, mentre l'unico desiderio ardente di Uccello Saltellante era apprendere qualcosa di nuovo. Negli anni trascorsi dall'arrivo fra loro di Balla-coi-lupi, quel desiderio lo aveva indotto ad allontanarsi dalla sua tradizionale vocazione di uomo-medicina per fargli assumere un ruolo sempre più importante come statista dei comanci.

Uccello Saltellante trascorreva lontano dall'accampamento almeno tanto tempo quanto a casa sua, e viaggiava con la sua numerosa famiglia in lungo e in largo, fino ai confini dell'immenso territorio comanci e anche oltre, partecipando a cerimonie, consigli, feste stagionali e riunioni destinate agli scambi commerciali.

Ben due volte si era spinto lontano a oriente, per intervenire ai colloqui sui trattati organizzati da rappresentanti di quel posto lontano chiamato Washington, uomini dalla faccia barbuta e dagli abiti esotici. Lui era l'unico esponente della nazione comanci che partecipasse a quei colloqui inconcludenti e, visto che non aveva autorità per parlare a nome del suo popolo, rimaneva ai margini dell'assemblea, accontentandosi di ascoltare, osservare e imparare il più possibile sul vasto mondo esterno.

Con sua grande sorpresa, invece, gli uomini bianchi avevano cercato la sua compagnia e, anche se lui aveva risposto bruscamente di non avere niente da dire, alla fine dei colloqui lo avevano onorato, donandogli una pesante medaglia d'argento che portava impresso su una faccia il ritratto di un uomo che chiamavano Grande padre bianco.

Al ritorno, Uccello Saltellante e la sua famiglia si erano visti venire incontro dal villaggio un gruppo eccitato di guerrieri pronti al combattimento. Da lontano, i guerrieri avevano visto un luccichio insistente che avevano scambiato per il riflesso del sole su un ornamento o, peggio ancora, lo scintillio di un'arma portata verso il villaggio e, radunando in fretta i pony, si erano lanciati al galoppo sulla prateria, armati fino ai denti, per affrontare gli intrusi. Un giovane aveva persino scoccato una freccia, che era passata sibilando a un palmo dalla testa di Uccello Saltellante, prima che lo riconoscessero.

Da quando era tornato, gli abitanti del villaggio di Dieci Orsi consideravano la medaglia di pace dell'uomo bianco un premio di valore elevatissimo: ormai faceva parte dell'abbigliamento di Uccello Saltellante, e nessun occhio poteva resistere allo sfavillio del disco di metallo sul quale era effigiato il capo del popolo bianco. Quando Uccello Saltellante era in casa, spesso la medaglia restava appesa allo scudo piantato sul terreno davanti al suo tepee, attirando come una calamita l'attenzione di chiunque passasse.

Tuttavia l'effetto che esercitava sulla gente andava oltre la curiosità. Come lo scalpo di donna che penzolava dai pali del tepee di Vento-nei-capelli, serviva anch'essa a ricordare ai comanci la minaccia che si aggirava ai confini del loro territorio. Li rendeva nervosi, e non solo nei confronti dei bianchi, ma anche di Uccello Saltellante: era uno di loro, eppure guardava sempre oltre i confini dell'accampamento. La presenza della medaglia, così vistosa, lo faceva sembrare più estraneo.

Non che questo intaccasse il prestigio di cui godeva fra loro. L'uomo insignito della medaglia restava pur sempre uno dei consiglieri più intimi di Dieci Orsi, e presenziava al suo fianco a tutti i consigli e le cerimonie. I lunghi viaggi avevano consentito a colui che era stato lo sciamano del villaggio di raccogliere intuizioni e informazioni che nessun altro possedeva; di fronte a qualsiasi problema che non si esaurisse entro i confini del villaggio, la gente si rivolgeva a lui per avere consiglio.

Con tutto ciò, si continuava a mormorare e, anche se questi dubbi non lo avevano mai sfiorato da vicino, quell'ineccepibile comanci - che un giorno il tenente John Dunbar aveva definito «un uomo straordinario» - sapeva che la sete di futuro contribuiva a isolarlo ancora di più dalla vita e dalle persone che amava.

Neppure lui sapeva che cosa gli riservava il futuro. Sapeva soltanto che uno scontro con i bianchi era inevitabile, e al momento del conflitto voleva essere pronto a fare da guida, ad aiutare la sua gente in ogni modo possibile. Forse gli sarebbe costato la vita, ma non si preoccupava. Era vincolato al sentiero che aveva scelto.

Saggiamente, aveva deciso di non parlare del futuro, o di quello che poteva avere in serbo. Aveva continuato la sua vita da comanci: procurare la carne, fare visite insieme a sua moglie, dedicarsi ai sei figli che avevano, tenere aperto il lembo del tepee per tutti coloro che avevano bisogno di un parere e onorare ogni giorno con la preghiera il Grande Spirito.

Aveva finito con il rendersi conto che l'oggetto che gli pendeva dal collo parlava per lui. Uccello Saltellante conosceva meglio di chiunque altro il significato della medaglia d'argento e dello scalpo rosso che si trovavano nel villaggio di Dieci Orsi. Insieme, formavano un quadro perfetto della situazione dei comanci: il popolo dei «Signori delle Pianure» era diviso e tormentato dai dubbi.

Di solito il loro tepee si trovava a una certa distanza dal villaggio principale: diviso, ma non separato. Le persone che lo abitavano conducevano un'esistenza da veri comanci, ed erano accettati come tali. Piangevano ai funerali, partecipavano ai banchetti di nozze, condividevano i rischi, le risate e il ritmo della vita quotidiana di tutti gli altri, rimasta identica da tempo immemorabile, come se discendessero da generazioni e generazioni di uomini liberi e selvaggi.

Nulla, agli occhi di un estraneo, avrebbe segnalato la differenza tra la famiglia che viveva nel tepee isolato e tutti gli altri, mentre invece si trattava di una differenza profonda. La famiglia di Balla-coi-lupi e Mano Alzata, con i tre figli Serpente-nelle-mani, Sempre-in-cammino e Voce Sommessa, era comanci in tutto e per tutto, tranne che per il sangue. Il loro era diverso da quello che scorreva nelle vene dei comanci così come il colore della terra è diverso da quello del cielo. Erano semi che il vento aveva trasportato fin lì da un mondo diverso, gettandoli sul suolo indiano, dove avevano attecchito e germogliato, attingendone il nutrimento una stagione dopo l'altra, fino a raggiungere una forza e un'armonia che consentivano loro di fondersi con il paesaggio con la stessa naturalezza degli steli d'erba che coprivano le pianure. Ma erano pur sempre diversi, e forse vivevano a una certa distanza per manifestare in qualche modo l'esistenza di quel divario che non avrebbero mai potuto colmare.

D'altronde, i pochi passi in più necessari per raggiungere il tepee di Balla-coi-lupi erano l'unica traccia di quel divario. I due bianchi e i loro figli erano stati pienamente accettati dal villaggio e, dopo tanti anni, nessuno più li considerava bianchi.

Se mai, la singolarità di quella famiglia costituiva un motivo di orgoglio, un vanto che ai loro occhi non era mai diminuito, neanche dopo dieci inverni. Balla-coi-lupi aveva deciso da tempo di percorrere la via del guerriero, mettendo in pratica i principi e le virtù richiesti dall'ideale virile dei comanci. In lui non c'era alcuna traccia dell'egocentrismo che affligge i giovani, e aveva abbracciato senza sforzo l'idea di mettersi al servizio degli altri. Era molto abile nella caccia al bisonte, e la carne che si procurava finiva sempre sul focolare dei poveri, degli anziani e degli infermi, prima di raggiungere il suo.

Qualcuno inarcava un sopracciglio, notando la libertà che concedeva a sua moglie, ma nessuno poteva negare che la loro fosse una coppia solida, oltre che un esempio ineccepibile di collaborazione con la comunità. Se ogni tanto Balla-coi-lupi andava ad attingere l'acqua di persona, o aiutava la moglie a montare il tepee, o restava con i figli mentre lei andava a trovare le amiche, erano affari loro, e di nessun altro.

Se la figlia, Sempre-in-cammino, voleva seguire il padre in giro per l'accampamento, anziché stare a casa con la madre, non era un problema, e se il figlio maggiore, Serpente-nelle-mani, preferiva aiutare la madre a conciare le pelli, anche quello era un suo diritto. Persino quando Balla-coi-lupi portava in giro con sé la figlia minore, Voce Sommessa, tenendola a tracolla con l'aiuto di una coperta annodata,

nessuno ci trovava da ridire. Naturalmente potevano prenderlo in giro, e lo facevano spesso, lanciando battute come: «Sei davvero una buona madre, per quella bambina», ma senza malizia. La gente in fondo si aspettava che la famiglia di Balla-coi-lupi fosse diversa, e non vedeva nulla di strano in quelle piccole eccentricità. Nelle loro abitudini ci sarebbe sempre stato qualcosa di diverso, e non c'era niente di male.

Per la verità, sarebbero passati sopra anche a eccentricità più grandi, per un motivo che eclissava tutti gli altri: come guerriero, Balla-coi-lupi non aveva rivali, e in molte occasioni aveva dimostrato un coraggio e un'affidabilità che lo mettevano sullo stesso piano di Vento-nei-capelli.

A tutti era sembrato giusto e naturale, tre estati prima, ammetterlo nel gruppo scelto degli Scudi Invincibili, con l'appoggio dello stesso Vento-nei-capelli.

La tempra dell'iniziato era stata messa alla prova quella stagione stessa, in occasione di un attacco lanciato all'alba da un folto gruppo di ute, che avevano assalito il villaggio sperando di ricavarne bottino e scalpi. Mentre gli abitanti del villaggio fuggivano, Balla-coi-lupi, Vento-nei-capelli e altri cinque Scudi Invincibili avevano tenuto testa agli assalitori, battendosi in uno contro due, o persino tre. Far parte degli Scudi Invincibili significava lottare fino all'ultimo respiro, e quella mattina i sette comanci si erano battuti con straordinario accanimento, respingendo gli assalti degli ute che si susseguivano a ondate, sebbene fossero tutti feriti. Non uno di loro aveva mostrato segni di cedimento e, una volta messo in salvo il grosso degli abitanti, molti altri guerrieri erano tornati indietro a dar loro manforte, respingendo gli ute.

Alla fine del combattimento, erano rimasti sul terreno sei ute e un solo comanci, un guerriero degli Scudi Invincibili robusto e gioviale che si chiamava Cuore-di-donna, ucciso da un colpo che gli aveva sfondato il cranio e spappolato il cervello. Gli altri abitanti del villaggio erano illesi.

Da quel giorno, tutti avevano considerato Balla-coi-lupi uno dei loro difensori più validi, e lui si manteneva all'altezza di quella fama. Era sempre tra i primi a impugnare le armi e tra gli ultimi a deporle. La sua lealtà era fuori discussione, e quando lo scalpo dai capelli rossi era arrivato all'accampamento, nessuno aveva messo in dubbio i suoi sentimenti, perché aveva partecipato anche lui alla spedizione nella quale era stato preso, anzi, era insieme a Vento-nei-capelli quando la donna aveva imbracciato il fucile a due colpi per sparare. Aveva visto il guerriero spiccare un balzo in mezzo al fumo della detonazione e abbattere la donna con un colpo di mazza, prima di chinarsi sul corpo per prenderle lo scalpo con un coltello affilato. Balla-coi-lupi era diventato anche lui uno dei protagonisti della storia dello scalpo.

Aveva sofferto le stesse privazioni degli amici durante la lunga scorreria in Messico, dov'erano stati braccati senza pietà da un contingente enorme di soldati messicani. Aveva attraversato il grande fiume fangoso mentre era in piena, rischiando di essere trascinato via dalla corrente. Era tornato a casa barcollando per la fame, e aveva dovuto assistere alla fine del suo cavallo dal cuore generoso, stramazzone sulla pista. Insieme con i fratelli comanci, si era avvicinato strisciando alla casa isolata dell'uomo bianco, costruita ai confini del loro territorio, nella speranza di trovare qualcosa da mangiare, qualunque cosa fosse. Gli avevano sparato addosso, e lui aveva risposto al fuoco. Aveva fatto irruzione in casa insieme con gli altri, aiutandoli

a uccidere tutti quelli che vi abitavano, ed era fuggito in sella a un cavallo rubato, accorgendosi all'alba che li stavano inseguendo. Come tutti gli altri, si era dato alla fuga per salvarsi la vita, avventurandosi sulle grandi pareti di roccia coronate da una cupola imponente di arenaria per poter raggiungere le pianure. E poi, come gli altri guerrieri, aveva attraversato a piedi quelle pianure aride e desolate per quasi una settimana, prima di tornare finalmente al villaggio, trascinando i piedi per la stanchezza, nel cuore di una notte rischiarata appena dalla luna calante.

Per Balla-coi-lupi, lo scalpo nel tepee di Vento-nei-capelli non era che un ricordo, uno fra i tanti di quella lunga e disastrosa scorreria in Messico. A volte si sedeva proprio là sotto, perché andava spesso a trovare Vento-nei-capelli. Tutti sapevano che erano come fratelli.

Come tutti i comanci, si sentiva anche lui a disagio per il fatto che lo spazio fra indiani e bianchi continuava a restringersi, anche perché sapeva di avere molto da perdere, anche più di loro, ma quello scalpo, in sé, non significava niente per lui.

Quella che ne era davvero terrorizzata era sua moglie.

5

L'AMORE che provava per Balla-coi-lupi era immenso. Come ogni coppia, avevano anche i loro dissidi, ma il più delle volte si riteneva fortunata ad avere trovato un marito tanto premuroso e fedele. Questa sola considerazione sarebbe stata più che sufficiente, ma oltre a ciò, Mano Alzata godeva - grazie alle imprese del marito - di una condizione privilegiata.

E poi, Balla-coi-lupi era un timone perfetto per le sue emozioni, visto che Mano Alzata non era in grado di restare al centro della pista: si ritrovava sempre da una parte o dall'altra, passando di continuo dal fuoco al gelo, e spesso si chiedeva che cosa ne sarebbe stato di lei, se il marito non fosse stato capace di amarla nonostante quegli imprevedibili sbalzi di umore.

Nonostante i saldi legami che li univano, però, Mano Alzata sapeva che esisteva una sola cosa al mondo della quale non avrebbe potuto fare a meno, ed erano i figli. Erano stati loro a smussare e addolcire le asperità del suo carattere. La maternità aveva riunito e intrecciato i numerosi fili della sua personalità, facendo di lei un individuo completo, aiutandola a muoversi nell'esistenza con una libertà dai dubbi e dai timori che non aveva mai conosciuto prima di allora.

Le riusciva difficile credere che Serpente-nelle-mani fosse già arrivato al nono inverno della sua vita. Era possibile che fosse venuto al mondo tanto tempo prima? Ed era possibile che un esserino venuto al mondo così indifeso potesse trasformarsi in un ragazzo che ormai si avviava alla pubertà? Era più alto e forte di qualunque altro coetaneo, e dotato della capacità di ricordare tutto ciò che apprendeva. Sembrava che le informazioni, di qualunque tipo fossero, restassero impresse per sempre nella sua

mente curiosa.

Il primogenito era stato lento a manifestare le sue doti, e per molto tempo non erano stati in grado di trovargli un nome. Durante il primo anno di vita aveva cambiato di rado l'espressione scettica impressa sul suo volto, come se fosse cosciente della propria vulnerabilità. Quando era piccolo, tutti avevano ammirato con un certo stupore i suoi capelli chiari e sottili e la pelle candida, e più d'uno aveva lanciato il suggerimento pratico di chiamarlo Ragazzo Bianco. Era un'idea divertente, che per un certo tempo era circolata nel villaggio come battuta scherzosa. I genitori avevano preso bene quella punzecchiatura, ma quando venivano sollecitati a trovargli un nome davano sempre la stessa risposta, quella che aveva dato per primo il padrino del piccolo, Uccello Saltellante: «Stiamo a vedere che cosa succede».

Lo sviluppo fisico del bambino era stato sorprendente, e quando si era compiuta la prima luna dalla sua nascita si reggeva già su un paio di gambette robuste, che presto gli avrebbero permesso di andarsene in giro per l'accampamento, spingendosi fino ai margini della prateria. Una mattina d'estate era rientrato trotterellando nel tepee tenendo fra le manine minuscole un piccolo colubro. La madre non amava troppo i serpenti, ma il bambino era così felice che non se l'era sentita di scoraggiarlo, e di lì a poco tutti i piccoli serpenti innocui che riusciva a trovare divennero oggetto delle sue attenzioni.

L'unico dissidio che avesse mai avuto con il padre era legato al fatto che Balla-coi-lupi aveva ucciso un serpente a sonagli ostinatamente deciso a restare all'ingresso della tenda. Il figlio glielo aveva rinfacciato per giorni interi, e da quel momento in poi Balla-coi-lupi era stato costretto ad allontanare con cautela tutti i serpenti velenosi, mettendoli al sicuro in un posto lontano da casa.

L'affetto del bambino per quegli animali non si era mai affievolito, e ancora adesso smontava da cavallo non appena vedeva qualcosa strisciare nell'erba. Attento come ogni cacciatore, inseguiva l'oggetto del suo desiderio che si allontanava sinuoso e, al momento giusto, gli serrava con forza la coda fra due dita, sollevandolo da terra. Se il serpente era docile, lo portava con sé, e quando andava a cavallo non era insolito vedere la testa o la coda della sua ultima preda spuntare dal lembo della camicia o dai gambali in pelle di daino.

La secondogenita era nata meno di due anni dopo, e i comanci, che avevano appena superato la sorpresa del candore della pelle di Serpente-nelle-mani, erano rimasti nuovamente scossi scoprendo che la piccola non aveva un solo capello in testa. Una neonata senza capelli era inconcepibile come un cielo senza stelle, e gli abitanti del villaggio non facevano che discutere di quella strana creatura comparsa fra loro.

Ancora una volta i genitori si erano rivolti a Uccello Saltellante, e lui aveva dato la stessa risposta rassicurante.

«Stiamo a vedere che cosa succede.»

Rinviarono il momento di trovare un nome alla secondogenita, come avevano già fatto per il primo figlio, e nel frattempo cominciò a spuntarle sulla testa una fitta peluria, molto chiara e sottile. Questa, e il passare del tempo, posero fine a molte congetture azzardate.

La nuova arrivata, pur essendo più piccola di statura del fratello, cresceva con

altrettanta rapidità e, a modo suo, era altrettanto robusta. Anche lei cominciò a camminare presto. Quello che le mancava in fatto di forza era compensato da una straordinaria determinazione, che dominava ogni aspetto della personalità della bambina.

Da quando era in grado di camminare, si avventurava in ogni angolo del villaggio senza la minima paura, facendo capolino nella tenda di persone che non conosceva. Quelle fughe solitarie avvenivano senza preavviso, nelle ore più improbabili, ed era diventato un fatto abituale vedere Mano Alzata che cercava la bambina passando da un tepee all'altro, seguita dal figlio.

Sebbene la piccola ribelle fosse stata ripresa più volte sull'importanza di ottenere il permesso per compiere quelle esplorazioni quotidiane, ammonirla non era servito granché, e un mite giorno d'inverno i genitori avevano visto avverarsi i loro timori più gravi, scoprendo che era scomparsa. Dopo avere perlustrato due volte tutto il villaggio, da capo a fondo, tutti gli uomini e i ragazzi disponibili erano montati a cavallo per allontanarsi in tutte le direzioni, esplorando la pianura. L'avevano ritrovata a più di un miglio dall'accampamento, mentre marciava con aria risoluta sulla sconfinata distesa d'erba.

Quando i cavalieri le si erano affiancati, lei si era rifiutata di rallentare il passo, limitandosi ad accoglierli con uno sguardo irritato prima di rivolgere di nuovo in avanti gli occhi azzurro chiaro. E quando uno degli uomini le aveva chiesto ridendo: «Dove vai?» la piccola aveva risposto brusca: «Sto camminando».

Aveva protestato a gran voce, quando uno dei guerrieri l'aveva sollevata di peso, tenendola stretta per tutto il tragitto di ritorno, mentre lei continuava a strillare. Da quel momento, aveva ricevuto il nome di Sempre-in-cammino.

Sempre-in-movimento sarebbe stato un nome altrettanto appropriato: quello che le interessava era muoversi. Adorava aiutare la madre, ma stava bene anche da sola; era capace di trascorrere un pomeriggio intero con una bambola e un tepee in miniatura. Ma appena il padre usciva dalla tenda, anche solo per qualche minuto, voleva sempre accompagnarlo, e la generosità di Balla-coi-lupi verso i figli era tale che gli riusciva difficile negare loro qualcosa.

Invece di diminuire, l'interesse di Sempre-in-cammino per l'azione aumentava sempre più, a mano a mano che cresceva, insieme con la ferma decisione di averle tutte vinte. Quando la madre le rammentava che una bambina doveva comportarsi da bambina, Sempre-in-cammino ribatteva: «Sono una comanci, madre, e i comanci possono andare dove vogliono».

Se la logica dei suoi argomenti veniva smentita, Sempre-in-cammino metteva ostinatamente il broncio, rifiutandosi di tornare al suo comportamento abituale finché non le si presentava di nuovo l'occasione di esercitare la propria volontà. Tale era la sua determinazione, che a sole otto estati già non esisteva luogo dove il padre e Serpente-nelle-mani non la portassero con sé.

Il terzo figlio di Mano Alzata, un'altra femmina, si avviava a compiere due estati, ma ancora non aveva lasciato trapelare nulla del suo carattere, se non la reticenza che aveva contrassegnato i primi anni di vita del fratello maggiore. Non era né mite né audace, né propensa a comandare o a obbedire, e in apparenza si accontentava di prendere la vita come veniva. Forse era un po' schiacciata dalla personalità forte del

fratello e della sorella, o forse era più lenta nello sviluppo; ma poteva anche darsi che quell'atteggiamento di cauta osservazione fosse semplicemente la sua natura. L'avevano chiamata Voce Sommessa.

Anche Mano Alzata, come il marito, non intendeva forzare lo sviluppo dei figli; garantiva loro sicurezza, sostentamento e amore materno. Era impossibile decidere quale sarebbe stato il destino di ognuno dei figli: dipendeva dal Grande Spirito, e sarebbe toccato a ciascuno dei figli scoprire il proprio.

La soddisfazione maggiore che Mano Alzata provava come madre, era vedere i suoi figli crescere bene, sani e felici. Dormiva ancora con loro, e sentire vicino a sé il calore di quei corpi che respiravano, e nelle cui vene scorreva il suo sangue, era il piacere più intenso della sua vita, e insieme la sua speranza e la sua salvezza.

D'altro canto, la maternità rappresentava anche il suo timore più grande, lo stesso terrore accecante che aveva provato quando il tenente Dunbar era entrato nella sua esistenza, tanto tempo prima. La sua prima vita le era stata strappata quando i comanci l'avevano rapita da bambina. Il pensiero che qualcuno potesse privarla anche di quella vita da comanci era come un brutto sogno che la tormentava notte e giorno.

Dopo la disastrosa spedizione in Messico, le riusciva impossibile scacciare quell'idea dalla mente. Balla-coi-lupi aveva già combattuto contro i bianchi, Vento-nei-capelli aveva preso lo scalpo della donna bianca. Lei non poteva ignorare la conclusione che sarebbe stato impossibile evitare altri contatti. Che cosa sarebbe accaduto se i bianchi l'avessero scoperta? Che ne sarebbe stato dei suoi figli?

Quei pensieri le ronzavano nella testa in modo così caotico che a volte si sentiva venir meno. Da quando gli uomini erano tornati dal Texas, nel cuore della notte, ogni giorno era diventato una dura prova per lei. Quando i figli le facevano domande sui bianchi, la risposta migliore che riusciva a dare era: «I bianchi non sono affar nostro, ecco perché stiamo lontano da loro. Non hanno niente a che fare con noi».

A volte sognava di perdere i suoi figli. Una volta aveva fatto un sogno orribile su un drappello di soldati che invadevano l'accampamento, uccidendo chiunque si trovasse davanti. Lei fuggiva nella prateria, trascinandosi dietro i bambini, ma i soldati li inseguivano. Quando si fermava a guardare indietro, i soldati avevano gli occhi rossi e soffiavano fuoco. Allora lei stessa, con le sue mani, tagliava la gola ai figli, folli di terrore, e poi si conficcava il coltello nel cuore e cadeva all'indietro. Supina sul terreno, si rendeva conto di non essere ancora morta e, non riuscendo ad aprire gli occhi, restava distesa, sentendo la terra vibrare sotto gli zoccoli dei cavalli, ascoltando le grida dei soldati e i colpi di fucile che sparavano, lanciati alla carica contro di lei. Piangeva tanto che le lacrime le scorrevano a fiumi lungo il corpo.

Si era svegliata singhiozzando e si era precipitata a controllare i bambini, immersi nel sonno, per essere sicura che fossero ancora vivi. Attirandoli a sé, era riuscita a calmarli e a smettere di piangere.

Ma non aveva potuto riprendere sonno.

LA reputazione di sognatore risaliva ai lunghi giorni torridi trascorsi con il branco di cavalli selvaggi e, pur adattandosi a perfezione alla sua personalità, aveva creato pareri discordi nella valutazione del suo carattere. Molti lo giudicavano pigro e indolente, mentre altri tolleravano il suo sviluppo lento in virtù della sua eccezionale abilità con i cavalli, che erano indispensabili alla vita della tribù.

Tuttavia, adesso che era appena entrato nella ventunesima estate, Faccia Sorridente trovava sempre più difficile attenersi al sentiero che si era scelto, tracciato in modo così lieve da apparire quasi invisibile. Sognava a occhi aperti di prendere il suo posto nella tribù come guerriero, e a volte immaginava di sedere anche lui nella cerchia degli Scudi Invincibili, ma le possibilità che riuscisse un giorno a farsi ammettere in quella élite erano molto remote.

Faccia Sorridente sarebbe stato il primo ad ammettere che doveva recuperare un notevole svantaggio. Ragazzi che avevano quattro o cinque anni meno di lui avevano già partecipato a molte razzie rischiose, e alcuni di loro si erano fatti onore. Lui aveva preso parte a una sola spedizione, quella sfortunata scorreria in Messico, e l'unico onore che era riuscito a ricavarne era stato la sopravvivenza. C'era motivo di vergognarsi almeno quanto c'era di che inorgogliersi, e tutte le azioni alle quali aveva preso parte sembravano sfociare in risultati altrettanto ambigui.

Era vero che da solo era riuscito a rubare dodici cavalli eccellenti sotto il naso dei sorveglianti ben armati di un ranch, ma era anche vero che si era confuso riguardo al luogo in cui dovevano ritrovarsi, perché non aveva ascoltato con attenzione le istruzioni di Vento-nei-capelli. Aveva atteso con i cavalli nel posto sbagliato, mentre il grosso dei guerrieri, in gran parte appiedati, doveva battersi per riuscire a sfuggire alla trappola tesa loro in Messico. Tutta quella scaramuccia si sarebbe potuta evitare se lui si fosse trovato al posto giusto nel momento giusto, e Faccia Sorridente rabbrivì al pensiero della sorte che gli sarebbe toccata se i guerrieri non fossero riusciti a cavarsela.

Vento-nei-capelli glielo aveva detto, impartendo al giovane una pubblica lavata di capo.

«A che servono cento cavalli, se non ci sono guerrieri per montarli? Tu pensi più ai cavalli che alle persone! Non mi servi a niente.»

Subire la collera di Vento-nei-capelli era già abbastanza umiliante, ma il colpo di grazia, per lui, era stato vedere che alla scena era presente anche l'amico Balla-coi-lupi, quello che lo aveva sempre difeso. L'uomo che un tempo aveva chiamato Lu Ten Ant, che era stato tanto gentile con lui, aveva dovuto assistere senza reagire, mentre Faccia Sorridente veniva aspramente rimproverato dal guerriero più stimato del gruppo. Non c'era nulla che Balla-coi-lupi potesse dire o fare per il suo giovane amico, perché Vento-nei-capelli aveva ragione: lui aveva messo in pericolo tutti.

Faccia Sorridente aveva rimuginato di continuo sui propri fallimenti, durante le

settimane necessarie per tornare al villaggio. Come poteva rifarsi una reputazione? Che cosa poteva fare? Da dove cominciare? Aveva gli occhi pieni di lacrime, quando si era fermato a mezzo miglio dal villaggio per custodire i cavalli di riserva ormai esausti, mentre i fratelli in armi rischiavano la vita per attaccare la casa dell'uomo bianco, dove Vento-nei-capelli aveva preso lo scalpo della donna.

Ora, due lune più tardi, Faccia Sorridente non pensava quasi più allo scalpo dai capelli rossi o alla minaccia incombente dell'arrivo dei bianchi nella prateria. C'erano troppi problemi personali che lo angustiarono, problemi che una parte di lui trovava ingiusti.

Non era stato forse incoraggiato a coltivare il dono che aveva per trattare con i cavalli? Non aveva dedicato tutta la giovinezza al servizio del suo popolo e dei suoi animali? Non era a lui che si rivolgevano tutti quando una giumenta doveva figliare, quando un buon cavallo per la caccia al bisonte si azzoppava, quando c'era uno scambio da fare? Non si affidavano al suo parere per individuare buoni pascoli e ceppi adatti alla riproduzione? Non aveva arricchito tutto il suo popolo?

Era come se tutto questo non contasse. Si era alienato la stima di Vento-nei-capelli, e ora i suoi genitori si chiedevano per quanto tempo ancora intendesse vivere nel loro tepee. La madre gli domandava in continuazione se aveva messo gli occhi su qualche ragazza, e il padre non faceva che ripetere che non avrebbe mai potuto prendere moglie, se non fosse riuscito a eguagliare la condizione sociale dei coetanei.

Anche se i guerrieri erano stati tanto generosi da non trattarlo come un paria, nelle innumerevoli storie che si raccontavano sulla terribile spedizione in Messico nessuno includeva le gesta di Faccia Sorridente. Era stato omissso, come se non ci fosse mai stato.

Neppure l'amarezza che provava dentro di sé era sufficiente a farlo cambiare in senso positivo. Era sempre il solito, cordiale Faccia Sorridente, una compagnia piacevole e affidabile in ogni circostanza, il ragazzo che non faceva né un passo avanti né un passo indietro. Per tutti gli abitanti del villaggio di Dieci Orsi, Faccia Sorridente era soltanto Faccia Sorridente e basta.

Si distingueva fra i cavalieri leggendari del suo popolo, ma che importanza aveva questo, in realtà? Le incredibili prodezze che era capace di compiere a cavallo non erano che una bizzarria, un diversivo. Non aveva una famiglia per cui andare a caccia e, mentre i suoi coetanei rischiavano la vita per il bene comune, Faccia Sorridente se ne stava nell'accampamento, ad applicare impiastri alle giumente in travaglio.

Neppure il fatto che avesse un'indole tanto amabile gli giovava. A parte la devozione per i cavalli, non aveva mai manifestato le passioni proprie della gioventù; non che fosse privo di entusiasmi, naturalmente. Se mai, le speranze e i desideri di Faccia Sorridente erano più profondi e intensi, ma non era nella sua natura esprimerli apertamente.

Per tutta la vita quel giovane alto e attraente aveva tenuto nascosti i propri sentimenti; ma ora, mentre il villaggio si tormentava in silenzio a proposito del problema rappresentato dai bianchi, Faccia Sorridente era alle prese con una sofferenza privata, angustiato da un dilemma che non aveva confidato a nessuno. Gli costava molto tenere segreti i suoi tormenti, perché erano come una malattia: si era innamorato, in modo repentino e inesplicabile.

Quella malattia d'amore era forse la cosa più importante che gli fosse mai accaduta in vita. Spesso, di giorno, era costretto a scrollare la testa per liberarla dall'oggetto dei suoi desideri, tentando di concentrarsi su qualcos'altro. Di notte era molto peggio. Si girava e si rigirava sotto le coltri, tentando di respingere la ridda di immagini che gli impedivano di prendere sonno.

C'erano momenti in cui quelle visioni lo costringevano ad alzarsi. Avvolto in una coperta, usciva traballando dal tepee dei genitori per raggiungere nel buio il luogo dove custodiva i cavalli; e là poteva dimenarsi sull'erba senza che nessuno lo vedesse, gemere e lamentarsi quanto voleva, fissare a occhi asciutti la volta stellata, finché non era esausto al punto da scivolare nel sonno per qualche ora.

Come si fosse lasciato invischiare a quel modo, restava per lui un mistero. La conosceva da quando era nato, ma non aveva mai provato niente di speciale per lei fino a quel pomeriggio fatale in cui si era fermato presso la tenda di Dieci Orsi, per discutere alcune questioni banali che riguardavano le condizioni dei cavalli del vecchio. Fin da quando lui era bambino, Dieci Orsi aveva tenuto sotto la propria ala quel giovane timido che s'intendeva tanto di cavalli, e nelle giornate tranquille i due trascorrevano sempre qualche minuto insieme. Era proprio una di quelle giornate, quando Caccia Fortunata era entrata per portare al nonno una ciotola di *pemmican*.

Salutando Dieci Orsi, si era inginocchiata dalla parte opposta del fuoco e, con una sola occhiata - durata non più di un paio di secondi - aveva seminato lo scompiglio nel mondo di Faccia Sorridente. Era stato poco più che uno sguardo in tralice, scoccato con timidezza di sotto le palpebre socchiuse, ma era diretto proprio verso di lui, con la potenza di un colpo mortale. In quell'attimo, l'esile ragazzina di appena quindici estati si era trasformata in una donna piena di mistero, dal fascino così potente da lasciarlo paralizzato.

Da quel momento non era più uscita dai suoi pensieri, e Faccia Sorridente, non avendo la minima esperienza di corteggiamento, si limitava a seguirla. Appena gli era possibile, sorvegliava il tepee di Dieci Orsi, sperando di vederla entrare; si era fatto un punto d'onore di andare a trovare il vecchio ogni giorno, ma non appena si accostava al lembo della tenda, il cuore cominciava a battergli così forte che temeva quasi di vederlo balzare via dal petto.

La famiglia di Caccia Fortunata viveva dalla parte opposta del villaggio, ma lui escogitava mille scuse per passare di là, sperando di scorgerla anche da lontano. Indugiava lungo il sentiero della sorgente, unendosi ad altri giovani che avevano un'infatuazione per qualche ragazza. E cominciò di punto in bianco a partecipare a tutte le assemblee alle quali sarebbe potuta intervenire.

Ma non aveva fortuna. Tutte le volte che entrava nella tenda di Dieci Orsi, era come se le forze del cielo e della terra cospirassero contro di lui. Caccia Fortunata non c'era mai. L'aveva scorta una sola volta, perdendola subito di vista nel viavai del villaggio. La vista fugace dei capelli neri e lucidissimi che le scendevano sulla schiena fino alla vita, dell'abito lungo e dei piedi chiusi nei mocassini lo aveva inchiodato al suolo, perso nelle sue fantasticherie, intento a chiedersi come fossero i suoi piedi, le sue braccia, le sue gambe, quali fossero l'odore della sua pelle, il tocco delle sue dita, il suono della sua voce.

Per quanto tenesse d'occhio il sentiero della sorgente, era riuscito a vederla

soltanto due volte, e sempre in compagnia della madre; quando le aveva viste aveva distolto subito lo sguardo, troppo nervoso per guardare nella loro direzione. Con gli occhi fissi a terra, o sul ramo di un albero, si era dato dell'idiota. Lei stava passando così vicino... Era l'occasione che aveva sempre cercato, eppure non poteva fare niente, se non lasciarsi torturare. E se trovava il coraggio di alzare gli occhi in tempo per veder svanire madre e figlia, era anche peggio. Non vedeva altro che l'impossibilità del suo sogno vano.

Era un tormento anche partecipare alle danze o alle cerimonie che vedevano riuniti tutti gli abitanti del villaggio. Un'occasione così pubblica escludeva ogni contatto personale, quindi non poteva fare altro che sbirciare oltre il fuoco centrale, in direzione della massa di fanciulle senza volto che si stagliava nell'ombra dalla parte opposta.

A volte Faccia Sorridente avrebbe voluto con tutto il cuore che lei non lo avesse mai guardato, perché le difficoltà della sua vita di prima non erano neanche paragonabili alla situazione impossibile nella quale si trovava adesso.

E se anche lo avesse guardato di nuovo? E se avessero parlato? E se si fossero toccati? Gli ostacoli che li separavano erano insormontabili. Il padre della fanciulla, Antilope Coraggiosa, era figlio di Dieci Orsi, e per giunta faceva parte degli Scudi Invincibili, mentre il padre di Faccia Sorridente era un artigiano, abile nella costruzione di archi, ma niente di più. Unioni del genere erano impossibili.

Era terribile trovarsi in quella posizione di stallo, che lo privava della forza di alzarsi ogni giorno, camminare, parlare e dormire. Era diventato come una foglia al vento, e ogni suo movimento era alla mercé di un incontro fuggevole con gli occhi di una ragazza.

Eppure, da quello stato d'animo scaturiva una forza, una durezza che Faccia Sorridente non avrebbe mai pensato di possedere. Aveva il cuore di un sognatore, e la santità del sogno era un tesoro da proteggere. Nei momenti più cupi, il cuore solitario e disperato che batteva dentro di lui diventava improvvisamente grande e potente al pensiero di difendere quel sogno. Strano a dirsi, non aveva importanza che non si fossero mai parlati o toccati. Lei era già in lui. Faccia Sorridente portava racchiuso nel cuore un sogno di purezza accecante, straordinaria, che nessuno poteva rubargli. Non si curava dello scalpo di Vento-nei-capelli, o dell'arrivo dei bianchi. Non si sarebbe preoccupato neppure se un giorno la terra si fosse spalancata per inghiottire tutto il villaggio, perché sapeva che, sia pure precipitando, volteggiando a capofitto in quell'abisso, sarebbe stato protetto nel bozzolo dell'esistenza di lei... di quella ragazza che si chiamava Caccia Fortunata.

TUTTE le comunità possono essere condizionate da fatti che accadono fuori di esse. E questo valeva anche per il villaggio di Dieci Orsi. Il fatto che Uccello Saltellante si fosse dedicato alla politica aveva creato nella vita spirituale della comunità un vuoto, che adesso era occupato da un uomo schivo e misterioso, noto sotto il nome di Gufo Profeta.

Sotto molti aspetti era un comanci del tutto tradizionale. Felicamente sposato e padre di due figlie attraenti, praticava l'arte della medicina con risultati superiori alla media, ottenendo discreti guadagni che lo mettevano in gran parte al riparo dalle fatiche lunghe ed estenuanti della caccia e dai rischi legati alle razzie.

Tuttavia la vera specialità di Gufo Profeta non era la medicina. Quella era soltanto un'attività collaterale alla sua vera vocazione, la profezia. Era capace di predire il futuro, e la sua magia era così abbagliante che a volte riusciva a stregare l'intero villaggio.

Operava i suoi sortilegi in una tenda vicino a quella della sua famiglia. Nessuno sapeva che cosa accadesse là dentro, perché nessuno vi era mai entrato. In effetti, il potere di quel luogo era così temibile da vincere persino la naturale curiosità dei bambini. Nessuno di loro era tanto coraggioso da sollevare il lembo del tepee di Gufo Profeta per sbirciare all'interno. Quali preghiere intonasse sottovoce, quali magie operasse, quali filtri preparasse, lo sapeva soltanto lui. Fin da bambino era stato il più imperscrutabile dei consiglieri di Dieci Orsi, e il mistero che lo circondava s'infittiva ogni volta che le sue predizioni si rivelavano valide.

Tutti sapevano del gufo. Era l'unica cosa contenuta in quella tenda speciale che la gente avesse visto, e le sue rare apparizioni non sfuggivano a nessuno, perché le predizioni più spettacolari erano avvenute dopo una consultazione pubblica del veggente con il suo assistente animale.

Di solito Gufo Profeta prediceva estati aride, parti difficili e condizioni di tempo eccezionali. Non sempre aveva ragione, naturalmente, ma i numerosi successi facevano dimenticare gli insuccessi, soprattutto quelli privi di importanza.

Era particolarmente abile nell'interpretazione degli auspici, e nessuno fu più spettacolare del mistero del ratto. Poco tempo dopo l'annuncio di Vento-nei-capelli che sarebbe andato in Messico con parecchi altri Scudi Invincibili, e tutti gli uomini abili erano invitati a unirsi a loro, un bel giorno al centro del villaggio comparve, come piovuto dal cielo, un ratto morto, con le interiora che fuoriuscivano da uno squarcio nel ventre.

Vento-nei-capelli pensò che il ratto fosse stato lasciato cadere da un falco o da un gufo che sorvolava il villaggio, e la spiegazione fu accettata prontamente da Balla-coi-lupi e dagli altri Scudi Invincibili. Dieci Orsi si limitò a sbirciare il ratto, chiedendosi se non si era sbudellato da solo per qualche bizzarro incidente, mentre

Uccello Saltellante liquidò sbrigativamente la faccenda, considerandola priva di importanza. Tuttavia le voci continuavano, e nel villaggio si diffondevano teorie di ogni sorta, che si alzavano in volo come uno stormo di uccelli.

Il corpo del ratto fu ghermito e portato via da uno dei cani dell'accampamento prima che Gufo Profeta potesse esaminarlo, ma quella sera stessa inviò un banditore che fece il giro del villaggio, invitando tutti quelli che desideravano informazioni a riunirsi davanti alla tenda della medicina al cadere della prima stella della notte.

Quella sera molti occhi scrutarono il cielo e, quando la prima stella divampò per un attimo prima di spegnersi, nel punto indicato si radunò una piccola folla. Stranamente, il fuoco nella tenda non era acceso e la gente cominciò a sentirsi irrequieta, chiedendosi se Gufo Profeta fosse dentro. All'improvviso il lembo della tenda si alzò e lui uscì, mentre la folla taceva. Si vedevano i contorni del famoso gufo appollaiato sulla sua testa, e qualcuno si lasciò sfuggire un'esclamazione quando la testa dell'animale si mosse, girando su se stessa.

«Conosco il significato del ratto», proclamò Gufo Profeta. «Tornate fra due sonni, e vi dirò se è buono o cattivo.» Poi rientrò nel tepee, lasciando ricadere il lembo dell'apertura alle sue spalle, e la folla si disperse in preda alla confusione. Due sere dopo, il gruppo di persone riunite davanti alla tenda della medicina era numeroso e pieno di aspettativa. All'interno di quel luogo misterioso si vedeva un fuoco acceso, e la folla attese in silenzio, quasi trattenendo il fiato. Per alcuni minuti un intreccio di movimenti disegnati dalle ombre attirò tutta l'attenzione degli spettatori, poi mani invisibili aprirono il lembo della tenda e i presenti si affollarono più vicino, tendendo il collo in modo spasmodico per vedere meglio il quadro sorprendente che si presentava ai loro occhi.

L'entrata era occupata da un grande riquadro di tela, uno schermo illuminato dal riverbero del fuoco acceso all'interno. Dal nulla apparve la silhouette di un uomo che agli occhi di tutti sembrava Gufo Profeta, ma, prima che potessero averne la certezza, dietro lo schermo apparve un'altra silhouette, e questa volta non c'erano dubbi che fosse la figura di un gufo. La testa girava sul collo, mentre il corpo si espandeva e si contraeva come se respirasse. I movimenti del gufo erano rigidi e meccanici, ma questo, invece di suscitare scetticismo, ottenne l'effetto opposto. La singolarità della scena che si svolgeva dietro lo schermo riuscì a stregare il pubblico. Nessuno aveva mai visto qualcosa di simile.

Durante l'esibizione del gufo, si sentirono pronunciare incantesimi, che sembravano provenire dall'ombra dell'uomo, anche se la voce pareva diversa da quella di Gufo Profeta.

«Grande Spirito», intonò quella voce, «parla al tuo servo. Dimmi del ratto con il ventre squarciato. Il popolo vuole conoscerne il significato, perché ha paura. Fa' che capisca, Grande Spirito. Desiderano unicamente servirti.»

La richiesta fu ripetuta tre volte, e la testa del gufo continuò a girare per tutto il tempo. Seguì un lungo silenzio, durante il quale le due ombre rimasero immobili. Poi il gufo lasciò sbalorditi i comanci, allargando le ali con un movimento lento e drammatico, sebbene misurato. Anche quel movimento fu ripetuto tre volte, in modo tanto deliberato da dare l'impressione che stesse per accadere qualcosa.

E quando in effetti accadde, l'effetto fu straordinario. Dal pubblico si levarono

gemiti di orrore. Parecchi ragazzi fra i più giovani corsero via, e due persone caddero a terra svenute, quando l'ombra del gufo cominciò a parlare.

Era un linguaggio incomprensibile, un miscuglio soprannaturale di strida acute, grugniti sommessi e sospiri prolungati, tutti emessi con incredibile rapidità. La creatura parlò non più di un minuto prima di allargare nuovamente le ali, lanciare un ultimo grido penetrante e uscire dal riquadro dello schermo.

Anche la figura dell'uomo si allontanò, e per qualche istante la folla rimase immobile, osservando sbigottita il riquadro di tela nera. Ma prima che qualcuno potesse muoversi, si udirono dei suoni simili a quelli prodotti da un corpo pesante sul terreno e qualche istante dopo, con grande stupore di tutti, Gufo Profeta strisciò fuori dall'ingresso della tenda, accasciandosi a terra. Solo a fatica riuscì a sollevarsi sulle ginocchia.

«Il Grande Spirito ha parlato», mormorò ansimando. «Il ratto con il ventre squarciato... brutto segno... molti fucili in Messico... morte nell'acqua grande... uno scalpo che arriva... uno scalpo rosso!»

Così dicendo, Gufo Profeta si slanciò in avanti e ricadde al suolo, incapace di muoversi.

Quelli che erano più vicini all'uomo-medicina esitarono ad accorrere in suo aiuto, pensando che stesse per morire. Invece Gufo Profeta respirava ancora e, quando accennò a sollevare la testa, i più coraggiosi lo presero di peso per trasportarlo via attraverso la folla che si disperdeva, depositandolo nella tenda di famiglia, dove rimase in delirio per alcune ore prima di scivolare in un sonno dal quale si svegliò soltanto al crepuscolo del giorno dopo.

Tutti tornarono a casa sfiniti dall'esperienza appena fatta, con la mente affollata di immagini indimenticabili che tennero sveglio l'accampamento a lungo, anche dopo l'ora abituale del sonno.

Uno di coloro che rimasero alzati fino a tardi fu Vento-nei-capelli. Non minimizzava di certo l'esibizione di Gufo Profeta, anzi, ne era rimasto profondamente colpito come tutti gli altri, ma era anche in collera per la piega che avevano preso le cose. Quando le mogli e i figli chiesero spiegazioni, scattò innervosito, poi si ritirò nella tenda riservata agli Scudi Invincibili, dove restò seduto per un'ora, immerso in una meditazione solitaria, furioso al pensiero che fosse stato turbato il delicato equilibrio di una spedizione così importante e progettata da tanto tempo. Gufo Profeta aveva un potere, questo era certo. Ma il suo, allora? Possibile che il suo potere fosse vano per il solo fatto che un gufo aveva parlato? Possibile che la potenza dei comanci fosse sovvertita da una profezia spettacolare?

Quella stessa sera fu convocato il consiglio degli Scudi Invincibili e Vento-nei-capelli parlò come gli dettava il cuore, affermando che, pur senza mettere in dubbio la veridicità delle parole di Gufo Profeta, non era neppure disposto ad arrendersi a quella predizione. Gufo Profeta poteva anche avere la facoltà di parlare con il Grande Spirito, ma non sapeva neanche colpire un bersaglio con una freccia. Non aveva mai affrontato un nemico in battaglia, mentre Vento-nei-capelli, pur ammettendo di capire poco di magia, sapeva guidare gli uomini in combattimento. Quella era la sua specialità. Poi chiese a tutti quelli riuniti intorno al fuoco come si sentivano e se erano ancora disposti a partire, interrogandoli uno alla volta.

Risposero tutti di sì, e due giorni dopo il grande gruppo guidato da Vento-nei-capelli partì a cavallo con il favore di una lieve brezza che soffiava dal sud, lasciandosi alle spalle le speranze e le ansie di amici e parenti.

Quando il gruppo rientrò al villaggio, lacero e sfinito, si scoprì che la profezia si era avverata in tutto e per tutto. In Messico c'erano molti fucili, davvero troppi. Tre validi guerrieri erano annegati, travolti dal fiume in piena. Lo scalpo era appeso nel tepee di Vento-nei-capelli. Tutto era stato predetto con una precisione impressionante. Da un giorno all'altro, l'influenza di Gufo Profeta risultò decuplicata e, quando un banditore fece il giro del villaggio, due lune dopo il ritorno del gruppo dal Messico, tutti interruppero la loro attività per riunirsi davanti alla tenda della medicina. Questa volta Vento-nei-capelli era in prima fila, e si tastava le palpebre cucite dell'occhio perduto, attendendo l'apparizione di Gufo Profeta con la stessa ansia di tutti gli altri.

Quella sera l'uomo-medicina non consultò il gufo dietro lo schermo. Non c'era nulla di insolito nelle sue condizioni, o nelle parole che pronunciava. Aveva un tono pratico, ma l'assenza della messinscena non aveva importanza agli occhi del pubblico, che pendeva dalle sue labbra.

«Fra meno di cinque sonni, giungeranno al villaggio degli amici che arrivano dal nord», annunciò. «Porteranno con sé una storia strana.»

8

ARRIVARONO verso la fine del pomeriggio, quattro giorni dopo l'annuncio di Gufo Profeta: una lunga fila di viaggiatori che occupavano una stretta fascia di luce all'orizzonte, preceduti dal rimbombo del tuono che scendeva dal cielo minaccioso.

Vento-nei-capelli e la sua famiglia erano in visita dai parenti di una delle sue mogli al sud, mentre Balla-coi-lupi, accompagnato dai due figli maggiori, era andato a caccia a oriente. Tutti gli altri erano al villaggio e si fecero in quattro per salutare gli amici, cheyenne del sud.

Poiché gli accampamenti di Dieci Orsi si trovavano sempre negli angoli più sperduti dello spazio sconfinato che costituiva la patria dei comanci, visite come quella erano eccezionali, tanto più che si trattava di cheyenne. Non appena furono avvistati i visitatori, nel villaggio si diffuse un'atmosfera di festa.

Tutti si affrettarono a raggiungere le loro tende per rendersi presentabili. Si formò in fretta un comitato di accoglienza, con il compito di fornire ai prestigiosi ospiti tutto il necessario: un luogo adatto per l'accampamento, acqua pura, pascoli per gli animali.

Una volta erette le nuove tende, ebbe inizio la visita vera e propria, condotta come sempre dai giovani. I bambini di entrambe le tribù, inizialmente timidi, cominciarono ben presto a festeggiare l'incontro come se si conoscessero da una vita, e gli adulti

seguirono il loro esempio. I cheyenne rappresentavano un diversivo esotico nella vita ordinata del villaggio, e i comanci, sempre isolati, gradivano quella novità.

Nel complesso, i visitatori erano più alti e snelli dei padroni di casa. Avevano abiti e accessori diversi, così come le preghiere, i tabù e le forme di umorismo. L'unico aspetto davvero disgustoso in loro era la fama di mangiatori di cani che li circondava, ma, dal momento che nessun comanci aveva assistito con i suoi occhi a una pratica così barbara, quel pensiero sconvolgente fu immediatamente respinto, in modo da poter godere di quei piacevoli momenti di compagnia.

Il capo dei cheyenne, un uomo di mezza età imponente ed elegante, che si chiamava Pelle-di-lupo, andò subito a far visita a Dieci Orsi. Nel corso degli anni si erano già incontrati due volte e quella conoscenza, sia pure vaga, fece di quell'occasione una riunione cordiale. Pelle-di-lupo e i suoi erano impegnati in una spedizione per raggiungere i mercanti messicani dell'ovest, e chiedevano il permesso di accamparsi con i comanci per alcuni giorni prima di proseguire, a patto che l'acqua e la selvaggina fossero sufficienti per tutti. Dieci Orsi lo rassicurò, insistendo anche perché Pelle-di-lupo e i suoi guerrieri di maggiore prestigio venissero a cena quella sera, suggerendo di usare per il banchetto la tenda di Uccello Saltellante.

La cena nel tepee di Uccello Saltellante fu l'ultima di una lunga serie, in una serata nella quale tutti rimasero svegli fino a tardi. I bambini erano troppo eccitati per dormire, come del resto gli adulti. C'erano tante persone nuove da conoscere e, come in tutte le riunioni fra indiani, gli scambi commerciali cominciarono subito, e finirono soltanto con la partenza dei cheyenne. I partecipanti al banchetto cominciarono a mangiare, e non smisero più. In una sola sera il banditore dell'accampamento annunciò sei inviti a cena nella tenda di vari comanci.

I principali esponenti delle due tribù entravano e uscivano dai vari banchetti pubblici, divertendosi senza però mangiare troppo e senza sprecare troppe energie, perché i festeggiamenti davvero importanti, quelli ai quali non potevano mancare, si sarebbero svolti più tardi. Gli Scudi Invincibili organizzavano una festa per le loro controparti cheyenne, una manciata di Dog Soldiers - i guerrieri della società militare degli Uomini Cani - che accompagnavano Pelle-di-lupo. A quel banchetto ne sarebbe seguito ancora un altro, quello nella tenda di Uccello Saltellante, in occasione del quale si sarebbero scambiati le informazioni davvero importanti. Era stato annunciato come una cena, ma tutti sapevano che si sarebbe trattato di un consiglio ad alto livello.

Come ci si poteva aspettare, l'incontro fra le due società di guerrieri fu un'autentica orgia di aneddoti a ruota libera sul tema del combattimento e della caccia, conditi da storielle divertenti, molte delle quali salaci. Alla fine fu rispettata una pausa di quasi un'ora, per concedere ai presenti il tempo di prepararsi all'incontro nella tenda di Uccello Saltellante.

I primi ad arrivare furono i comanci, e i più influenti fra loro si sedettero intorno al fuoco, occupando i posti più vicini a Uccello Saltellante e Dieci Orsi. Poi cominciò ad affluire nella tenda un fiume ininterrotto di comanci, con i folti capelli pettinati e oliati, le camicie, i calzoni e i mocassini ornati di vivaci ricami di perline, i ciuffi di capelli, le orecchie e le dita carichi di ornamenti di metallo scintillante. Alla fine il tepee sembrava sul punto di scoppiare. Gli uomini rimasero in silenzio, scambiandosi

commenti sottovoce, in attesa dell'arrivo degli ospiti.

I cheyenne arrivarono poco dopo che l'ultimo comanci era riuscito a incunearsi nella tenda.

Vennero tutti insieme, guidati da Pelle-di-lupo e, per quanto i comanci avessero un aspetto formidabile, i guerrieri cheyenne che entrarono nel tepee di Uccello Saltellante li eclissavano di gran lunga con il loro splendore. Era come se una delegazione di divinità fosse scesa da una nuvola per entrare in silenzio in una tenda qualsiasi, con i volti di rame scintillante atteggiati a maschere dignitose, e ogni movimento volto a esprimere la grazia impeccabile del potere. Quei dodici uomini erano fra i pochissimi in grado di vivere all'altezza dell'ideale superiore di virilità dei cheyenne. Avevano subito tutte le privazioni che la loro terra selvaggia poteva produrre. Erano sopravvissuti alle malattie e agli incidenti della giovinezza, arrivando a raggiungere la maturità. Avevano trionfato sui pericoli della caccia, e ciascuno di loro era scampato più volte a cruenti combattimenti. Gli uomini gravi e sicuri di sé che entrarono nel tepee quella notte rappresentavano il sangue migliore, l'essenza più pura della vita cheyenne. Chiamarli dèi sarebbe apparso avventato in un'altra società, ma nella loro non esisteva nessuno che fosse superiore a loro.

Quando si presentò Pelle-di-lupo, Dieci Orsi si fece aiutare per alzarsi in piedi e, per quanto si reggesse a stento, il vecchio aveva il viso animato, mentre accoglieva gli ospiti, invitandoli ad avvicinarsi al fuoco e sedersi. Poi, Dieci Orsi prese la pipa dall'astuccio e si fece silenzio, mentre cominciava a fumare.

Anche fuori regnava il silenzio, ed era un fatto insolito, perché in genere una riunione di quel livello attirava molti curiosi che origliavano vicino alle pareti del tepee, nella speranza di capire che cosa accadeva all'interno. Quella sera, invece, la zona circostante alla tenda di Uccello Saltellante era deserta. Erano tutti stanchi di mangiare e scambiarsi visite, oltre che sfiniti dalla vivacità dei bambini, rimasti svegli troppo a lungo. Ciononostante, sarebbero venuti, se ci fosse stato qualcosa da sentire; ma chiunque tentasse di origliare sarebbe rimasto deluso, perché quello non era un consiglio a base di conversazioni. Ciascuna delle due tribù conosceva qualche parola della lingua dell'altra, e tutt'e due contavano tra le loro fila uomini capaci di parlare spagnolo, ma non abbastanza esperti da condurre una conversazione. Quindi ricorsero naturalmente a un linguaggio comune a tutti, basato sulla musica eseguita con le dita, le mani e le braccia: il linguaggio dei segni.

C'era una sola persona, quella sera, che si aggirava nel buio intorno al luogo della riunione, e non era spinto dalla curiosità. Bighellonando nei paraggi, aveva visto per caso la delegazione cheyenne raggiungere il tepee e si era avvicinato, con l'idea che spiare la riunione lo avrebbe aiutato a trovare almeno una breve tregua all'infelicità che lo tormentava. Aveva già partecipato a parecchie feste, ma non era riuscito a intervenire a quella organizzata dal padre di Caccia Fortunata. Sarebbe stato capace di camminare sul fuoco per vedere il volto della ragazza, e del resto avrebbe potuto trovare un pretesto per andare a presentare i suoi omaggi alla famiglia di Antilope Coraggiosa, ma gliene era mancata la forza. Se si fosse fatto vedere, nessuna maschera, neanche la più spessa, avrebbe potuto celare l'ardore senza speranza del suo cuore ferito.

Gironzolando nei paraggi, nella speranza di captare qualche suono dall'interno che

potesse distrarlo dalla sua disperazione, notò una scheggia di luce. In una delle cuciture della tenda c'era un minuscolo strappo e il giovane innamorato, accostando un occhio alla fessura, scoprì di avere una visuale completa dei personaggi di maggiore riguardo seduti intorno al fuoco.

Era in tempo per vedere Dieci Orsi offrire dell'altro cibo agli ospiti.

«Se avete ancora un po' di posto nello stomaco», diceva a gesti il vecchio, «servitevi pure, siete i benvenuti.»

«No», rispose Pelle-di-lupo con aria affabile, «la tua generosità ha già appesantito il ventre di tutti i cheyenne. Alcuni di noi potranno a stento camminare.»

I presenti si scambiarono sorrisi e i due capi conversarono ancora per qualche istante, parlando delle prospettive di scambi con i messicani. I guerrieri riuniti ascoltavano con aria passiva quello scambio di preliminari, ben sapendo che il punto centrale della discussione doveva ancora venire: infatti bastò una domanda casuale di Dieci Orsi sulla qualità della caccia nel territorio dei cheyenne a dare la stura a un fiotto di notizie allarmanti.

Fino a quel momento, Pelle-di-lupo era rimasto seduto a gambe incrociate, ma ora si alzò, per offrire a tutti la possibilità di vedere quello che aveva da comunicare.

«Il bisonte nostro fratello ci ha dato tutto quello che ci occorre. L'erba è buona e i bisonti sono numerosi, ma si comportano in modo strano. Non si riuniscono più in grandi branchi, ma sono come formiche scacciate dal nido. Sembrano smarriti.»

«Perché mai?» domandò Dieci Orsi. Pelle-di-lupo fece una pausa, con aria sofferente, prima di riprendere a gesticolare in modo brusco.

«I bianchi stanno invadendo il nostro territorio.» Il silenzio scese nel tepee. Pelle-di-lupo tacque per qualche istante, poi continuò. «Spuntano dal terreno come i fili d'erba dopo la pioggia. Dovunque volgiamo lo sguardo, non vediamo che guai. È per questo che siamo qui, adesso. Speriamo che, al nostro ritorno, alcuni di questi guai siano passati.»

I comanci si scambiarono un'occhiata, cercando chiarimenti, ma tutti avevano la stessa espressione perplessa.

«Parlaci di questi guai», lo incitò Dieci Orsi.

«I cacciatori bianchi si accampano dovunque. Arrivano in piccoli gruppi, ma hanno fucili che sparano lontano e possono uccidere in un'ora lo stesso numero di bisonti che noi possiamo abbattere in una settimana.»

«E voi uccidete questi uomini?» chiese Dieci Orsi.

«Ne uccidiamo il più possibile, ma non è facile cavalcare contro i fucili che sparano da lontano. Una spedizione guidata dai compagni del fratello di mia moglie ne ha uccisi sei in una scorreria, ma poi si è conclusa male. I bianchi erano infetti, avevano la malattia delle macchie, e i guerrieri l'hanno portata con sé al villaggio. Ha ucciso molti. Anche mio cognato è morto. Il nostro gruppo ha ucciso alcuni di questi cacciatori dalla faccia barbata, ma ogni volta che lo facciamo mandano dei soldati a darci la caccia... nel nostro territorio! Ci sono due forti pieni di soldati a est, ai confini della nostra terra. Prima di partire abbiamo saputo che ne stanno costruendo un altro.»

Dieci Orsi corrugò le sopracciglia. «E perché lo fanno?»

«Vogliono la nostra terra», rispose Pelle-di-lupo. «Ormai si sono già stabiliti lungo

il Fiume Vermiglio, verso oriente. Fabbricano case quadrate di fango per viverci.»

«Ho sentito parlare di queste case quadrate», confermò Dieci Orsi. «Si dice che non si possono spostare, e dentro non c'è aria.»

«Io le ho viste soltanto da lontano, non ne ho mai toccata una. Questi bianchi mettono delle lame nel terreno per scuoiare la terra. Scavano dei buchi e ci piantano dei semi, poi mangiano le cose verdi che spuntano dai buchi...»

Uno dei guerrieri cheyenne disse qualcosa a Pelle-di-lupo.

«Tagliano gli alberi dovunque riescono a trovarli», aggiunse lui. «Li fanno a pezzi, poi piantano i pezzi nel terreno e tendono dei fili da un palo all'altro...»

«Fili che cantano?» domandò Dieci Orsi.

«I fili non cantano. Stanno lì e basta.»

Un altro cheyenne mormorò qualcosa a Pelle-di-lupo, e il capo fece altri segni nell'aria.

«Se uccidiamo quelli che scuoiano la terra, i soldati ci danno la caccia anche per questo.»

Un altro guerriero prese la parola. Pelle-di-lupo gli diede ascolto, assentendo nel sentire le parole dell'uomo. Poi si rivolse agli ascoltatori comanci.

«Alcuni dei nostri scambiano delle merci con l'acqua colorata che sanno fare i bianchi. Ognuno la chiama come vuole. Io la chiamo 'acqua di fuoco'.»

«La conosco», rispose Dieci Orsi. «È l'acqua che brucia la gola e rende folli.»

«Sì. Non lasciarla entrare nel tuo accampamento. La gente non sa farne a meno. Si ammalano e deperiscono, oppure diventano così pazzi che non riescono più a capire chi sono... si battono...»

«Indiani contro indiani?»

«Indiani contro indiani. A volte si uccidono fra loro. Un uomo che conosco ha ceduto la sua donna a un bianco per il suo piacere, solo per avere ancora di quell'acqua. La gente si ammala quando la beve, eppure quando sta di nuovo bene ne vuole ancora. Non permettere alla tua gente di accostarsi a quell'acqua. Porta sempre guai.»

Mentre i comanci ascoltavano sbalorditi e increduli, parecchi guerrieri di Pelle-di-lupo lo pregarono di affrontare un altro argomento. Il capo girò la testa di qua e di là, cercando di raggiungere tutti con lo sguardo, poi alzò una mano per imporre il silenzio e riprese a parlare con il linguaggio dei segni, rivolto a Dieci Orsi.

«Hai sentito parlare della via sacra?»

Dieci Orsi lanciò un'occhiata ai guerrieri seduti dietro di lui, impietriti dallo sgomento.

«No», si decise infine a rispondere. «Che cos'è?»

Pelle-di-lupo rifletté un attimo su quella domanda, poi si voltò per fare un cenno a un guerriero vicino a lui e si sedette, mentre l'altro si alzava per parlare.

I comanci prestarono particolare attenzione a quel guerriero, che era alto anche per un cheyenne, e dall'aspetto particolarmente imponente, con i calzoni ricoperti di pesanti ricami di perline come i mocassini. Il pettorale d'osso gli arrivava fino alla cintola, e l'uomo portava appeso al collo un disco pesante di rame martellato. Il ciuffo alla sommità della testa era intrecciato con un enorme artiglio di orso bruno. Gli occhi erano socchiusi sopra le palpebre pesanti, le labbra erano sottili e delicate, il

naso era lungo e diritto. Tuttavia la cosa più spettacolare in lui era la giubba bianca e attillata da soldato, con i bottoni di ottone da una parte e le strisce dorate di tessuto cucite sulle spalline.

«Mi chiamo Digiuno», comunicò nel linguaggio dei segni. «Stasera ho fumato la pipa, e le mie parole sono vere.»

All'esterno, Faccia Sorridente non badava più alle gambe indolenzite, e non prestava attenzione alla pioggia leggera che aveva cominciato a cadere. Non pensava neppure a Caccia Fortunata. A volte da piccolo aveva spiato i consigli ad alto livello, solo perché non aveva niente di meglio da fare; ma quella che tanti anni prima era stata soltanto una bravata, all'improvviso era diventata qualcosa di più. Era affascinato dallo scambio di notizie fra i migliori guerrieri delle due tribù.

La presenza sobria del nuovo oratore era in netto contrasto con i gesti raffinati delle braccia e delle mani. Forse era perché il ragazzo non aveva mai badato a queste cose, o forse perché aveva di fronte un vero maestro; in ogni caso, Faccia Sorridente era ipnotizzato dalla squisita perfezione di ogni gesto di Digiuno mentre narrava la storia.

«L'anno scorso, quando le nevi cominciavano appena a sciogliersi, sono arrivati nel paese degli uomini bianchi con lunghi vetri per guardare. I bianchi avevano detto che venivano per costruire una strada sulla quale correva un carro di fuoco d'acciaio che poteva trainare delle scatole su ruote. Noi non volevamo vedere una strada come quella passare nel nostro territorio. Mio fratello e io, insieme con altri guerrieri, abbiamo attaccato uno di questi gruppi mentre era accampato. Li abbiamo uccisi tutti e abbiamo preso i lunghi vetri per cercare di vedere quello che stavano guardando gli uomini bianchi, ma non è servito. Non abbiamo visto niente.

«Da quel momento, gli uomini con i vetri per guardare sono venuti insieme con i soldati bianchi, e abbiamo faticato a scacciarli. Quest'anno, quando l'erba è spuntata, alcuni kaw ci hanno riferito che stavano costruendo la strada per il carro di fuoco. Hanno detto che c'erano molti uomini bianchi che facevano questo, e la strada era diretta verso i nostri territori di caccia.

«I fuochi dei consigli sono rimasti accesi per molti sonni, finché non è stato deciso che dovevamo fare la guerra contro quella strada. Quando i pony sono diventati belli grassi, un grande gruppo di cento guerrieri è partito per andare all'est. Volevamo fermare la strada. I nostri cuori erano forti. Volevamo combattere il carro di fuoco.

«Dopo cinque sonni abbiamo trovato la strada del carro di fuoco. C'erano molti uomini bianchi al lavoro...»

«Che aspetto ha questa strada?» chiese Dieci Orsi, interrompendolo.

«C'erano due corde tese fianco a fianco. Erano corde di metallo. Gli uomini bianchi che abbiamo visto stavano piantando queste corde nel terreno. Abbiamo deciso di scacciare questi bianchi e li abbiamo aggirati per trovarci alle loro spalle, in modo da poterli attaccare al mattino, quando avevano il sole negli occhi. Lo abbiamo fatto, e loro si sono dispersi sulla prateria. Abbiamo preso due scalpi, ma alcuni di loro avevano i fucili che sparano lontano, così ci siamo ritirati.

«Stavamo per attaccarli di nuovo, quando sono arrivati al galoppo due esploratori dall'est. Quegli esploratori avevano visto qualcosa che veniva verso di noi sulla strada fatta di corde di metallo. Non era un carro di fuoco, ma una specie di carro

senza sponde. Aveva le ruote e un bastone con le maniglie, che due uomini bianchi muovevano su e giù, come gli uccelli che si abbassano per abbeverarsi. Sul carro era seduto un terzo uomo bianco.

«Lo abbiamo visto dall'alto di una piccola collina e ci siamo precipitati verso i cavalli. I due uomini bianchi che muovevano il bastone sono fuggiti, rotolando via sul terreno. I nostri cavalli erano così spaventati che hanno cominciato a impennarsi. Era difficile trattenerli.

«Il terzo uomo non è fuggito. È sceso lungo il pendio, stando in piedi su quel buffo carro. Indossava una veste nera e portava appesi al collo due pezzi d'argento incrociati. Si è sfilato l'argento, facendolo passare dalla testa e agitandolo verso di noi mentre si avvicinava. Poi ha preso dalla veste una cosa nera, quella che gli uomini bianchi chiamano 'libro'. Teneva questi oggetti sopra la testa, gridando parole che non conoscevamo. L'uomo non muoveva il bastone su e giù, e il piccolo carro ha cominciato a rallentare. Si è fermato davanti a noi e l'uomo è sceso.

«Molti guerrieri coraggiosi non volevano guardare l'uomo. Non aveva carne addosso. La sua pelle aveva il colore della cera. Il naso era sottile come un ago e gli occhi sporgevano come quelli di una rana. Agitava le braccia, gridava e camminava avanti e indietro, puntando la croce d'argento contro la gente. Gli altri cominciavano a spaventarsi.

«Poi è caduto sull'erba e ha cominciato a rotolarsi sulla terra. Parlava con molte voci strane e i suoi occhi si rovesciavano, mostrando solo il bianco. Aveva la bava alla bocca. Chiunque poteva vedere che uno spirito si era impadronito di lui, ed era impazzito. Neanche il guerriero più forte ha potere contro queste cose. Ce ne siamo andati, fermandoci soltanto quando siamo arrivati al villaggio.»

Uccello Saltellante, che aveva seguito con attenzione spasmodica lo strano racconto di Digiuno, si alzò in piedi, mentre la pioggia all'esterno s'infittiva.

«Qualcuno di voi ha scoperto chi era questo essere?»

«Ci siamo riuniti a consiglio con tutti quelli che sanno qualcosa dei bianchi», rispose Digiuno. «Potrebbe essere un sacerdote dell'uomo bianco. È possibile che la strada per il carro di fuoco sia una specie di via sacra. La chiamano tutti la 'via sacra dell'uomo bianco'.»

«E il carro di fuoco, quello che l'uomo bianco chiama 'treno', lo avete visto?»

«Due volte. Fa un rumore terribile ed è coperto da una corazza. Nulla riesce a perforarla. Abbiamo tentato di sollevare la strada dal terreno, ma ci vogliono molti uomini per toglierne un solo pezzo, e i bianchi lo rimettono subito a posto. Siamo ancora cercando un modo per combattere contro il carro di fuoco. È difficile.»

Digiuno lasciò ricadere le braccia e rimase immobile, scrutando la folla di comanci che aveva di fronte, poi si sedette. Nel tepee di Uccello Saltellante calò il silenzio e per qualche istante si udì soltanto il suono regolare della pioggia che batteva sulla pelle della tenda che li ospitava.

Dieci Orsi aveva abbassato il mento sul petto, ma ora lo sollevò e si rimise in piedi, sebbene vacillasse, alzandosi grazie all'aiuto delle braccia forti che lo circondavano.

«Abbiamo sentito il vostro discorso», disse con il linguaggio dei segni. «Commiseriamo i cheyenne per i loro guai. Che cosa intendete fare?»

Pelle-di-lupo si alzò per rispondere. «Che cosa si può fare per combattere un

nemico che è dovunque», replicò, «un nemico munito di armi che nessuno comprende, un nemico che diventa ogni giorno più numeroso, per quanti possiamo ucciderne? Nessuno può dare una risposta a queste domande, ma siamo tutti guerrieri, e un guerriero sa fare una cosa sola, e cioè difendere la sua gente e la sua terra. Può darsi che la prossima volta che cadrà la neve, le nostre ossa saranno sparpagliate su tutta la terra, ma nessuno di noi ha paura di morire.»

Dieci Orsi assentì, mentre Pelle-di-lupo tornava a sedersi. «Lo stesso vale anche per i comanci. Chi può sapere quale sorte il Grande Spirito ha in serbo per noi? Ma se i messaggeri cheyenne raggiungeranno questo villaggio per chiederci di venire in aiuto, noi lo faremo in qualsiasi momento. Abbiamo combattuto fianco a fianco in passato e aiuteremo ancora i cheyenne, se lo vorranno. I comanci non temono alcun nemico.»

Dieci Orsi faceva fatica a tenere gli occhi aperti mentre guardava gli ospiti, chiedendosi se era possibile addormentarsi in piedi. «I nostri cuori sono lieti di accogliere nell'accampamento dei vecchi amici. Questo ci riempie tutti di gioia. Ora cade la pioggia e desidero ritirarmi nella mia tenda per riposare sotto una coperta pesante. Buona notte.»

Tutti quelli che erano seduti si alzarono in piedi, mentre quelli che erano in piedi si mossero per la prima volta da quando era cominciata la riunione. Fuori, Faccia Sorridente si allontanò dalla parete del tepee per confondersi con le ombre.

Tuttavia continuò a osservare la tenda, mentre i partecipanti alla riunione uscivano e si allontanavano sotto la pioggia battente con la stessa indifferenza che avrebbero mostrato verso i raggi del sole. Anche Faccia Sorridente sembrava ignorare la pioggia che lo aveva inzuppato e ora gli scorreva sul viso a rivoli.

Aveva decifrato le parole dei guerrieri che si dileguavano nella notte come se fosse la prima volta che lo faceva. Li aveva visti come se fosse la prima volta che li vedeva. Come per magia, il sognatore che era stato per tutta la vita si era dileguato, sciogliendosi nella pozzanghera che si era formata intorno ai suoi piedi. La confusione si era risolta di colpo, e capì che non avrebbe più dovuto preoccuparsi di quello che poteva fare.

Anche il dilemma che riguardava Caccia Fortunata non aveva più motivo di esistere. I suoi sentimenti per lei erano sempre gli stessi, ma non si sentiva più malato d'amore.

Era stato pervaso da una grande forza, che aveva il potere di cancellare il passato e delineare il futuro. Ora aveva un solo desiderio: partecipare a una conversazione come quella a cui aveva appena assistito. Quando avrebbero lanciato il richiamo alle armi, voleva prendere al laccio il pony più forte che aveva e andare in battaglia. Voleva generare dei figli e provvedere a loro e soprattutto, da quella notte in poi, Faccia Sorridente si sentì consumare da una sola, grandissima ambizione.

Voleva morire da guerriero.

L'ERBA era ancora imperlata di rugiada quando i cheyenne partirono, diretti a ovest, come una piccola flotta di imbarcazioni che si allontanasse navigando su un oceano piatto e sconfinato. Appena furono lontani, vennero convocate riunioni improvvisate. La compagnia dei visitatori era stata piacevole, ma gli abitanti del villaggio di Dieci Orsi erano impazienti di cominciare a riflettere sugli avvenimenti in corso nel territorio dei cheyenne.

Per quanto si trovasse lontano, al nord, non era del tutto sconosciuto, e alcuni di loro conoscevano bene quella regione, mentre quasi tutti l'avevano almeno toccata di sfuggita nei loro viaggi. Ora che era stata invasa da soldati, cacciatori di bisonti e coloni, si chiedevano tutti se subito dopo sarebbe toccato ai comanci. La nazione kiowa si trovava poco più a nord, e faceva da cuscinetto fra cheyenne e comanci, ma quella era una ben misera consolazione, alla luce del potere mostruoso di quella che i cheyenne avevano chiamato la «via sacra».

La via sacra, con tutto quello che portava con sé e che poteva significare per tutti loro, era troppo incomprensibile perché, nell'interminabile serie di riunioni di quel giorno, potessero farsene un'idea coerente. Un discreto numero di guerrieri si rifiutava di credere che i bianchi pensassero di invadere il loro territorio e intorno a molti fuochi si parlò di quanto tempo ci sarebbe voluto per distruggere i bianchi, se fossero stati tanto idioti da tentare un attacco sulle terre dei comanci, in particolare i soldati. I soldati non sapevano andare a cavallo, non sapevano sparare bene, e i loro grandi cavalli americani cedevano facilmente. Se fossero arrivati, probabilmente sarebbero morti di fame prima che i guerrieri comanci avessero la possibilità di ucciderli.

I più anziani avevano accolto le rivelazioni dei cheyenne con un atteggiamento più misurato. Uccello Saltellante e i suoi coetanei erano stati addestrati fin dalla nascita come guerrieri, e per loro combattere era una seconda natura, ma il peso dell'età e dell'esperienza consentiva loro di assumere un atteggiamento più pratico. Anche fra loro, comunque, non regnava l'accordo. Dovevano spostarsi ancora più a ovest? Dovevano scendere sul sentiero di guerra insieme con i cheyenne? Dovevano riflettere e, quando i bianchi avessero mandato dei corrieri per invitarli a un consiglio, partecipare ai colloqui? Furono sollevati questi e molti altri interrogativi, ma nessuno riusciva a mettere tutti d'accordo. Come ci si poteva accordare su qualcosa che non si riusciva a capire?

Quel giorno Uccello Saltellante aveva fumato la pipa in molti tepee, tanti che quando tornò a casa si domandò se tutto quel fumo non gli avesse fatto male. Dentro la tenda dormivano tutti, ma neanche stendendosi riuscì a trovare conforto allo stomaco in subbuglio. Il malessere lo assaliva a ondate, e ben presto fu costretto a uscire di nuovo, sperando che l'aria pura lo facesse sentire meglio.

Alle spalle del suo tepee si stendeva la distesa della prateria e, mentre stava lì in piedi, a contemplare la notte, Uccello Saltellante fu assalito all'improvviso dalla sensazione di essere la sola persona rimasta al mondo. Com'era possibile? Aveva la terra sotto i piedi e gli occhi pieni di stelle. Le sue mogli e i suoi figli dormivano tranquillamente con la pancia piena. Nell'accampamento non c'erano malattie. La stagione era stata fortunata e non c'era motivo di credere che non sarebbe continuata così. I nemici dei comanci erano lontani e, se fossero stati tanto idioti da avvicinarsi, sarebbero stati certamente sconfitti. Anche i bianchi, con tutti i loro fucili e la loro gente, non avrebbero avuto sorte migliore, se fossero venuti laggiù. Ma come potevano pensare di venire? Che cosa potevano volere dal territorio dei comanci, se non attraversarlo, forse? Più ci pensava, più si rendeva conto, che, qualunque cosa potessero portare i bianchi, in quel momento non era preoccupante quanto l'incapacità del suo popolo di fronteggiare la sfida.

Non era stato il fumo a farlo stare male. Era un malessere del cuore. All'infuori di lui, nessun altro nel villaggio conosceva le parole dell'uomo bianco, e anche lui non aveva mai usato le parole apprese ogni volta che era possibile da Balla-coi-lupi e Mano Alzata. Potevano anche pronunciare quelle parole, ma era risaputo che quei due, pur essendo nati bianchi, sarebbero stati gli ultimi a voler avere a che fare con la loro razza.

Stando a quello che aveva sentito, i discorsi degli uomini bianchi erano sconcertanti. Ai cheyenne e ai kiowa avevano fatto molte promesse, ma senza mantenerne neppure una. Anche i doni di cui avevano parlato loro giungevano di rado nelle mani degli indiani.

Chiunque trattasse con i bianchi doveva essere preparato. Uccello Saltellante lo era più di tutti loro, eppure ignorava quasi tutto delle loro abitudini. E anche se le avesse conosciute? Avrebbe contato davvero qualcosa, se anche fosse stato più sveglio di tutti i bianchi messi insieme?

Uccello Saltellante concluse con malinconia che non avrebbe avuto alcuna importanza. I comanci non riuscivano a mettersi d'accordo neanche sul significato di un ratto morto con il ventre squarciato steso in mezzo al villaggio. Come potevano mettersi d'accordo su una linea d'azione per affrontare una nazione di gente straniera, il cui numero era impressionante, i cui abiti, le cui usanze, le cui armi, i cui cibi e le cui macchine sembravano giungere da un mondo che era al di là del sole e della luna? Uccello Saltellante non riusciva a immaginare alcun modo per i comanci di restare così com'erano. Non poteva immaginare che i comanci, o qualsiasi altra tribù, fossero in grado di affrontare la minaccia dei bianchi in modo unitario, e senza unità tutto sarebbe andato perduto.

Quella notte, da solo nella sua tenda, prese la decisione che non avrebbe mai permesso a quel malessere di assalirlo ancora. Non poteva cambiare la condizione dei comanci più di quanto potesse allungare una mano in cielo per spostare le stelle. Ma poteva sempre fare tutto quello che era in suo potere per servire il suo popolo, le sue mogli, i suoi figli e se stesso. Non poteva permettersi di restare paralizzato dal dubbio e dall'incertezza. Allora non sarebbe servito a nessuno.

Non dormì nella stessa tenda della sua famiglia, ma si ritirò in quella vicina, riservata soltanto a lui, dov'era appesa la medaglia della pace donatagli dai bianchi. Il

malessere allo stomaco era scomparso del tutto e lui scivolò ben presto in un sonno profondo. Fece però un sogno terribile: i bisonti erano scomparsi, tornando nella terra da cui erano venuti, non più fratelli per i comanci o per chiunque altro. Il popolo indiano era costretto a morire di fame, piangendo senza posa per i fratelli bisonti che li avevano abbandonati.

La mattina dopo i suoi figli, incapaci di aspettare, invasero la tenda del padre e, quando rotolarono sopra di lui formando un groviglio felice, Uccello Saltellante capì più che mai che nessuna potenza al mondo avrebbe potuto distoglierlo dalla via che aveva scelto. Avrebbe fatto del suo meglio per affrontare quello che gli riservava il futuro. Avrebbe contribuito a guidare il suo popolo con tutta la sua esperienza e saggezza. Sapeva che, qualunque cosa accadesse, non avrebbe deluso il groviglio di braccia e gambe che stava rischiando di soffocarlo, e questo gli bastava.

10

FACCIA Sorridente non fu tormentato da brutti sogni. Anzi, per la prima volta da alcune settimane, poté godere di un sonno profondo e felice.

Molto tempo prima che Uccello Saltellante cominciasse a fare la lotta con i figli, lui si era già alzato, e trascorse gran parte della mattinata fra i suoi cavalli, cercando di capire quale fosse il modo migliore per far fruttare la propria ricchezza. Come sono belli, pensò aggirandosi in mezzo a loro. Lo conoscevano tutti e si fidavano di lui. Mentre passava, accarezzando delicatamente il loro manto lucido, i pony gli lanciavano un nitrito o soffiavano pigramente la polvere dalle narici in segno di contentezza. Lui a sua volta provava per loro un affetto sconfinato ma, per quanto li amasse, quella mattina non pensava a questo: stava cercando di decidere di quali avrebbe potuto fare a meno.

In passato aveva cercato la pace nella compagnia dei cavalli, uno scudo vivente contro i dubbi che nutriva sul proprio conto. Ora, però, non c'erano più dubbi. Faccia Sorridente guardò i suoi numerosi cavalli come se fossero armi e, prima che il sole raggiungesse il centro del cielo, tornò all'accampamento armato di tutto punto.

Era incapace di qualsiasi malizia, e come commerciante non aveva mai dato prova di quell'abilità nel baratto che ad altri riusciva facile. Non aveva mai cercato nulla di più che una giusta contropartita del valore che offriva, ed era stato quello spirito a guidarlo nella scelta dei cinque o sei robusti pony che portò all'accampamento quella mattina.

Tre li lasciò legati a un palo davanti alla tenda di suo padre, poi, tirandosi dietro gli altri tre, attraversò il villaggio per raggiungere il tepee della sorella di Antilope Coraggiosa, Donna Gazza. Era rimasta vedova da poco, quando il marito aveva perso la vita nella spedizione in Messico, e il fatto che tutt'a un tratto dipendesse dalla carità altrui la rendeva una candidata ideale per fornire a Faccia Sorridente quello che

voleva.

Era in casa con i due figli e sembrò felice di vederlo. I capelli acconciati alla bell'e meglio e i tagli recenti sulle braccia dimostravano che era ancora in lutto ma, quando si entusiasmo' dell'offerta che le aveva fatto, Faccia Sorridente capì di aver fatto la scelta giusta.

Era risaputo che i suoi cavalli erano i migliori che ci fossero. Uno qualsiasi di loro era un ottimo guadagno, e lui ne offriva addirittura tre alla vedova ridotta in miseria: due per il materiale e uno per il lavoro. Donna Gazza sembrava entusiasta e gli assicurò che il tepee che voleva da lei sarebbe stato pronto prima della prossima luna piena. Aveva a disposizione pelli sufficienti e, anche se forse le mancavano alcuni pali, gli disse che avrebbe potuto trovarne senza difficoltà.

Tornato alla sua tenda, Faccia Sorridente trovò il padre e la madre fuori, intenti a ispezionare incuriositi i tre cavalli che aveva lasciato legati al palo.

«Questi sono i tuoi pony?» domandò il padre quando Faccia Sorridente si avvicinò.

«No, padre, sono i tuoi.»

«I miei? Che cosa vuoi dire?»

«Voglio scambiarli con un arco e delle frecce.»

«Un arco e delle frecce... per te?»

«Voglio un arco lungo, di frassino, e venti frecce.»

Il padre di Faccia Sorridente si grattò una tempia. «Venti frecce sono tante, figliolo. Da queste parti non ci sono frassini. Dovrei viaggiare uno o due sonni, per trovarne.»

«Ecco perché ti offro tre buoni cavalli, invece di uno solo.»

L'uomo inclinò la testa di lato, fissando il figlio con aria perplessa.

«Perché vuoi un arco e delle frecce?»

«Ogni uomo deve averli nel suo tepee.»

«Quale tepee?» chiese la madre, intervenendo bruscamente.

«Donna Gazza mi sta preparando un tepee tutto mio.»

La madre di Faccia Sorridente si fece avanti. «Come puoi avere un tepee tutto per te? Chi lo terrà in ordine? Chi ti preparerà da mangiare, e i vestiti?»

«Forse lo farò io», rispose imperterrito Faccia Sorridente.

«Questo è assurdo», esclamò il padre. «Che cosa farai...»

«Come puoi avere un tepee senza una donna?» lo interruppe la madre.

«Avrò una donna.»

«Chi?»

«Non so... una brava donna.»

«La gente riderà», lo ammonì la madre. «Si è mai visto un uomo adulto con un tepee e senza famiglia?»

«Lasciala ridere», ribatté Faccia Sorridente. «Sono un uomo e un comanci. Posso fare quello che voglio. Voglio una tenda e l'avrò. Padre, vuoi accettare i pony che ti offro, o devo portarli a Faccia-di-polvere?»

«Faccia-di-polvere!» esclamò il padre con disprezzo. «Le sue frecce non raggiungono mai il bersaglio.»

«Affare fatto?» domandò Faccia Sorridente.

«Dovrai avere pazienza. Un arco di frassino richiede tempo.»

«Avrò pazienza.»

Lasciando sbigottiti i genitori, Faccia Sorridente si allontanò di nuovo e, qualche minuto dopo, era di fronte alla tenda di Gufo Profeta, dove si annunciò, restando in attesa.

Dopo un periodo di tempo che gli parve lungo, il lembo si sollevò e il veggente uscì all'aperto, con gli occhi socchiusi. Fissò Faccia Sorridente senza dire una parola, aspettando che il ragazzo così abile con i cavalli spiegasse che cosa voleva.

«Voglio percorrere la via del guerriero», spiegò il giovane con calma, «e voglio che tu mi faccia da guida.»

Gufo Profeta continuò a fissare il visitatore, poi guardò il sole. «Torna quando l'ombra si sarà spostata dall'altra parte della mia tenda», rispose, prima di rientrarvi, abbassandosi per passare sotto il lembo dell'apertura.

Quando tornò, nelle prime ore del pomeriggio, Faccia Sorridente portava con sé un altro dei suoi cavalli. Anche stavolta si annunciò e Gufo Profeta uscì all'esterno; lanciò un'occhiata inespressiva al giovane stallone roano che Faccia Sorridente gli aveva portato e invitò il ragazzo a entrare nel tepee.

Non c'era nessuno. Faccia Sorridente si sedette nel posto indicato da Gufo Profeta, dalla parte opposta del piccolo fuoco acceso al centro. Il profeta non offrì la pipa al suo visitatore, ma si sedette e rimase immobile, con i lunghi capelli sciolti sulle spalle e gli occhi socchiusi, come se fosse sul punto di cedere al sonno da un momento all'altro.

Dopo un lungo silenzio, le sue labbra si mossero in modo quasi impercettibile. «Dimmi perché hai preso questa decisione.»

Faccia Sorridente gli parlò della notte che aveva trascorso sotto la pioggia fuori della tenda di Uccello Saltellante. Gli riferì l'accordo concluso con Donna Gazza e il patto stretto con il padre. Fu tentato persino di rivelargli i suoi sentimenti per Caccia Fortunata, ma poi decise che quella confessione sarebbe servita soltanto a distrarre Gufo Profeta.

Per la verità era difficile dire che cosa facesse il profeta. Appena Faccia Sorridente aveva cominciato a spiegare, lui aveva chiuso gli occhi, tenendoli così anche dopo che Faccia Sorridente aveva smesso di parlare.

Tuttavia era rimasto sempre a testa alta, come se quegli occhi vedessero anche attraverso le palpebre chiuse. Faccia Sorridente trasalì quando le palpebre si aprirono di scatto e gli occhi del profeta, tondi come uova, lo fissarono come se volessero trapassarlo. Le parole che Gufo Profeta gli rivolse sembravano pronunciate in stato di trance, con un tono autoritario che scoraggiava qualunque idea di fare delle domande.

«Viaggia fino al territorio dei kiowa. Cerca il luogo del mistero, la grande roccia con i fianchi che rientrano verso il terreno, la roccia con la parete che sembra graffiata dagli artigli di un orso. Lungo la base scorre un ruscello che gira tutt'intorno. Nascondi in quel punto i cavalli e la tua roba, e sali dalla parete posteriore di quel luogo nel quale regna il Grande Spirito. Siediti sul ciglio della roccia, nel punto in cui la parete scende a precipizio sul ruscello. Non mangiare. Non bere. Devi soltanto pregare. Prega intensamente. Chiedi al Grande Spirito di rivelarti il tuo destino. Quando vedrai qualcosa, vieni a dirmi che cos'è.»

Gufo Profeta tremava. Le sue palpebre si aprirono, poi si socchiusero di nuovo,

come due fessure. «Mi hai sentito», concluse lentamente. «Preparati e va'. Lascia quel pony dove si trova.»

Faccia Sorridente non se lo fece ripetere due volte. Chiese alla madre sconcertata di preparare cibo sufficiente per una settimana di sonni, poi prese il vecchio arco con alcune frecce e scelse dal branco tre dei suoi pony preferiti. I preparativi furono così frettolosi e concitati, che non gli venne neppure in mente di salutare qualcuno. Il suo unico pensiero era seguire le istruzioni di Gufo Profeta e, sentendosi chiedere dal padre quando sarebbe tornato, si limitò a rispondere: «Non lo so».

Poi salì con un balzo su un pomellato grigio e, tenendo in mano la cavezza di crine degli altri due, si avviò attraverso il villaggio. Gli altri lo videro allontanarsi, ma nessuno rivolse la parola al ragazzo, che teneva gli occhi fissi all'orizzonte, verso nordest.

Ci fu qualcuno, però, che gli andò dietro fino ai margini del villaggio, fermandosi a seguire con lo sguardo il giovane che scompariva nella prateria con i suoi cavalli. Da molto tempo desiderava che lui la guardasse o le rivolgesse la parola. Da molto tempo non riusciva a pensare ad altro, e quella mattina era in tumulto, da quando aveva saputo che Donna Gazza costruiva un tepee per lui, che il padre gli stava preparando un arco e che era andato a chiudersi nella tenda di Gufo Profeta.

Non sapeva quale missione dovesse compiere. Sapeva soltanto che, ogni volta che un uomo lasciava l'accampamento, non era detto che tornasse, e continuò a socchiudere gli occhi finché quei puntini neri in movimento scomparvero oltre l'orizzonte. Per tutto il tempo aveva sperato che il cavaliere e i suoi cavalli ridiventassero grandi per miracolo, e lui si avvicinasse, anziché allontanarsi. Ma ormai se n'era andato, e lei si rimproverò la sua timidezza. Di questi tempi la vita era incerta: sembrava che ogni giorno dovesse accadere qualcosa di nuovo, e non si poteva mai sapere che cosa aveva in serbo il domani. Ormai non poteva fare altro che aspettare e sperare nel suo ritorno. Si ripromise che allora avrebbe fatto qualcosa.

Adesso aveva il cuore a pezzi. Abbassò gli occhi umidi sui propri mocassini, assalita dal desiderio folle di balzare in groppa a uno dei pony del padre per raggiungerlo. Ma quando sollevò di nuovo gli occhi e si accorse che era sparito davvero, si rimise nelle mani del destino e tornò al villaggio con aria tetra. Piangere su quella occasione perduta non serviva a niente, disse a se stessa. Tanto valeva andare a casa e preparare la ciotola di pemmican per il nonno.

11

VENTO-NEI-CAPELLI non apprezzava troppo la vita domestica e, se fosse dipeso da lui, avrebbe preferito avere poco a che fare con chiunque, compresi i suoi parenti di sangue; ma non era in grado di resistere al senso del dovere. Doveva ammettere che rientrava fra le sue responsabilità di guerriero mettersi a disposizione dei familiari, e

non soltanto delle mogli e dei figli, per fare occasionalmente lunghi viaggi lontano dall'accampamento. Evitava il più possibile quelle spedizioni verso i villaggi sparsi sulle pianure, ma le sue mogli erano scaltre. Un certo numero di volte l'anno, tendevano al loro celebre marito delle trappole che, una volta scattate, non gli concedevano scampo.

Era il caso della spedizione più recente, un viaggio che una delle sue mogli gli aveva chiesto di fare quando avevano dormito insieme in una notte di neve, molte lune prima. Da allora, lei si era preoccupata di ricordargli quella promessa soltanto nei momenti in cui il marito era particolarmente di buon umore, e alla fine Vento-nei-capelli si era impegnato a partire poco dopo il suo ritorno dal Messico.

Qualunque tentativo di sottrarsi a quella missione domestica era reso particolarmente difficile dalla condizione di Lunga Treccia, che era la più giovane, la più graziosa e la preferita fra le mogli, anche perché gli era molto devota e non perdeva quasi mai la pazienza. Inoltre non dovevano attraversare tutto il paese, perché la sua famiglia viveva al sud, insieme con il gruppo dei Mangiatori-di-miele.

Il padre era un comanci, la madre una messicana presa prigioniera da bambina, e Vento-nei-capelli aveva simpatia per tutti e due, specialmente per il padre, che era un membro stimato del gruppo scelto dei Mangiatori-di-miele, l'equivalente degli Scudi Invincibili.

Quello che Vento-nei-capelli detestava, a parte l'aspetto sociale della visita che non lo entusiasmava, era il loro territorio, fitto di colline e di alberi. Le colline e gli alberi lo innervosivano, perché era abituato a spaziare con lo sguardo fino all'orizzonte.

Tuttavia il lato peggiore della visita ai Mangiatori-di-miele era il fatto che vivevano molto vicino ai bianchi. Il lento diffondersi dell'infezione della presenza bianca che divorava il corpo dell'impero comanci era più accentuato al sud e, per quanto il gruppo che doveva visitare fosse il più grande e forte dei Mangiatori-di-miele ancora esistenti, era pur sempre minuscolo in confronto alle forti comunità che vivevano al nord.

L'attrito creato dai continui conflitti con i bianchi aveva allentato la coesione del tessuto sociale della comunità, un tempo così saldo. Il villaggio contava troppi vecchi e infermi. I guerrieri maturi sembravano diminuire di numero ogni anno, e i giovani pronti a prendere il loro posto erano pochi. Tanti di loro erano stati uccisi da quelli che i bianchi chiamavano «ranger», bande temibili di bianchi ben armati che si aggiravano ai confini del territorio comanci in cerca di indiani da sterminare. Uccidevano i comanci in tutti i modi possibili, ed erano molto più propensi ad avvelenare una sorgente o sbalzare da cavallo un uomo con un fucile a lunga gittata, che ad affrontarlo in un combattimento corpo a corpo.

Erano abili nel nascondersi in quel territorio fitto di colline e di alberi, e questo li rendeva difficili da stanare, a parte le rare occasioni in cui venivano sorpresi allo scoperto. In tal caso si ritiravano immancabilmente, lasciando volare via i capelli nella nuvola di polvere sollevata dai cavalli lanciati al galoppo.

Il loro forte erano le imboscate, e un gruppo di comanci che si fosse imbattuto in una di quelle, correva il rischio di perdere tutti gli uomini. I bianchi erano sempre armati di fucili, più d'uno a testa, e pareva che non restassero mai a corto di proiettili.

Il risultato finale era che all'accampamento giungevano notizie tristi, che creavano vedove e orfani e spingevano alla partenza nuove spedizioni di guerra, in un ciclo interminabile di rimorsi e vendette che incrinava i piaceri della vita allo stesso modo in cui uno specchio rotto rompe un'immagine in tanti pezzi.

Fu questo il mesto scenario che accolse l'arrivo di Vento-nei-capelli fra i Mangiatori-di-miele. Prima ancora che entrassero nel villaggio, l'aria portò fino a loro i lamenti delle donne: piangevano una spedizione di caccia che era stata costretta dalla scarsità di selvaggina a spingersi più a oriente di quanto volesse, lasciandosi sorprendere mentre abbeverava i cavalli in riva a un torrente. I cacciatori di comanci dalla faccia barbata li avevano sospinti su una riva scoscesa, dove i guerrieri avevano dovuto combattere senza alcun riparo. Degli otto componenti della spedizione, quattro erano stati uccisi durante il giorno, e sarebbero morti anche gli altri, se non fosse stato per l'intervento di fitte nuvole che avevano coperto la luna, consentendo ai superstiti di darsi alla fuga.

La perdita di quattro guerrieri era già abbastanza triste, ma c'era un altro aspetto della sconfitta che la rendeva particolarmente amara: i corpi dei morti non erano stati recuperati, e invece era essenziale ritrovarli, per evitare che i loro spiriti continuassero a vagare sulla terra, soli e in preda alla confusione.

Particolarmente rivoltante era la presenza dei tonkawa, che erano fra i nemici più agguerriti dei comanci. Soggiogati dai bianchi già da molto tempo, avevano preso l'abitudine di accettare denaro dai bianchi per guidarli contro i comanci. Non soltanto uccidevano i nemici e prendevano i loro scalpi, ma tutti sapevano che amavano consumarne le carni. A volte i prigionieri comanci venivano gettati ancora vivi su grandi fuochi, dove i loro corpi venivano arrostiti prima di essere divorati.

Fra i morti c'era anche un uomo che apparteneva alla famiglia estesa di Vento-nei-capelli, un cognato, e così il grande guerriero venuto dal nord, invece di riposare alla fine del viaggio, fu costretto a partecipare a una serie di consigli. Non c'erano dubbi sul fatto che si dovesse organizzare una spedizione per recuperare i corpi e che la rapidità fosse essenziale, ma decidere il modo in cui procedere era complicato, come al solito. Il numero dei partecipanti, i guerrieri da scegliere e il tempo necessario erano fattori importanti, e il tutto era aggravato dalla debolezza del gruppo dei Mangiatori-di-miele.

Erano tutti ansiosi di far partecipare Vento-nei-capelli ai loro consigli, perché li rassicurava la presenza fra loro di un così grande guerriero, ma lui non poteva far valere fra loro la posizione di cui godeva nel villaggio. Se così fosse stato, Vento-nei-capelli avrebbe organizzato la spedizione e sarebbe sceso in campo il più presto possibile. Così, invece, fu costretto a restare in disparte, mentre i Mangiatori-di-miele, ormai pochi e demoralizzati, discutevano sul modo migliore di utilizzare le loro scarse risorse.

Dopo continui dibattiti durati tre sonni, finalmente si mise in marcia una spedizione di ricerca composta soltanto da dodici guerrieri, due dei quali erano ragazzi con poca esperienza. Vento-nei-capelli si unì al gruppo a pieno titolo.

Guidava la spedizione Corsa Possente, un guerriero di mezza età che aveva alle spalle una vita generosa di onori. Aveva al suo fianco Vento-nei-capelli, ma neppure la presenza di quei due guerrieri di vaglia serviva a sorreggere il morale del gruppo.

Quella non era una spedizione di guerra comanci come ai vecchi tempi, un gruppo di guerrieri armati fino ai denti che spazzavano via tutto ciò che incontravano sul loro cammino. Era un gruppetto di uomini armati di sei fucili appena, che si avventurava in un territorio conteso e aveva come obiettivo non la vittoria, bensì la sopravvivenza.

Gli uomini sfuggiti ai ranger bianchi non erano riusciti a mettersi d'accordo sul luogo esatto della scaramuccia e, poiché erano tutti feriti e ancora sofferenti, nessuno era potuto venire con loro per indicare il punto in cui erano caduti i morti. Viaggiavano alla cieca e, a mano a mano che si spingevano a est e il territorio diventava più collinoso e fitto di alberi, Vento-nei-capelli, che non era abituato a quel terreno, diventava sempre più nervoso. Per mantenere il silenzio, tutti i componenti della spedizione avevano ricevuto il divieto di usare i fucili a meno che non si verificasse un'emergenza. I cavalli dovevano essere condotti a mano e, per prudenza, Corsa Possente aveva insistito perché gli accampamenti fossero asciutti e senza fuoco.

Non ci furono incidenti e, la mattina del quarto giorno, il piccolo drappello di guerrieri giunse nelle vicinanze del luogo dove si era svolto lo scontro con i ranger.

Due uomini furono inviati in avanscoperta a ispezionare le rive del ruscello, mentre gli altri restavano nascosti. Verso la metà della mattinata, gli esploratori tornarono all'accampamento con la notizia che avevano individuato il punto esatto. C'erano degli uomini bianchi, due facce barbute che indossavano lunghe giacche bianche, con sei soldati di guardia in giubba blu. Avevano due carri e si erano accampati con due tende lungo il corso lento del fiume. I soldati in giubba blu non avevano delimitato il perimetro dell'accampamento, ma si aggiravano intorno alle tende, mentre i loro cavalli pascolavano senza sorveglianza.

Che cosa facessero le facce barbute vestite di bianco, gli esploratori non erano riusciti a capirlo. Sulle rive del ruscello erano stati accesi due fuochi, e sulle fiamme c'erano due calderoni pieni d'acqua bollente. Sembrava che agli uomini vestiti di bianco toccasse il compito di cucinare, perché gli esploratori li avevano visti andare avanti e indietro da un calderone all'altro, mescolando l'acqua bollente con grossi cucchiaini di legno.

Cento metri a monte dello strano accampamento, gli esploratori avevano scoperto un carro e, avvicinandosi di soppiatto, erano riusciti a stabilire che proprio in quel punto i guerrieri comanci avevano perso la vita. Il carro era coperto da un telone, ma avevano scorto due paia di piedi chiusi nei mocassini, posati sulla sponda abbassata del carro.

I Mangiatori-di-miele e il loro celebre ospite venuto dal nord decisero subito di riunirsi in consiglio per vagliare le informazioni riportate dagli esploratori. Per un certo tempo discussero quale scopo avessero i bianchi accampati in quel luogo spettrale, soprattutto le facce barbute in bianco che i soldati avevano il compito di proteggere. Era possibile che intendessero banchettare, imitando gli odiati tonkawa? Forse cercavano di appropriarsi del potere dei guerrieri uccisi? I bianchi stavano forse compiendo una magia oscura e sconosciuta? Vento-nei-capelli sapeva che a volte i loro uomini-medicina indossavano camici di colore bianco e immaginò che forse, per qualche ragione inspiegabile, stavano cercando di resuscitare i morti.

Ma erano tutte congetture e, visto che nessuno riusciva a capirci qualcosa,

rinunciarono ben presto a quella discussione, per passare invece a parlare di quello che si poteva fare per recuperare i resti dei loro amici e parenti. I più giovani volevano attaccare e prendere il maggior numero possibile di scalpi, ma Corsa Possente e Vento-nei-capelli si dissero contrari, rammentando a tutti qual era lo scopo della loro missione, e sottolineando l'assurdità di esporsi a rischi inutili. Erano già circondati da pericoli, e c'era ben poco da guadagnare a esporsi ancora di più.

Il piano che concertarono era fatto apposta per spaventare i bianchi, allontanandoli quanto bastava perché la spedizione potesse recuperare ciò che restava dei corpi dei compagni prima di tornare all'ovest.

I due membri più giovani della spedizione, che avevano pony forti e veloci, avrebbero guadato il fiume molto più a monte prima di tornare indietro, fermandosi in un punto di fronte al resto del gruppo. Là dovevano attendere il segnale lanciato da uno dei guerrieri, che era particolarmente abile nell'imitare il verso delle quaglie quando mangiano. In quel momento i ragazzi sarebbero usciti a sorpresa dal loro nascondiglio sulla riva opposta, sventolando delle coperte sul muso dei cavalli dei bianchi, per spingerli a valle. Nello stesso tempo, gli altri dieci guerrieri avrebbero scagliato una pioggia di frecce sull'accampamento dei bianchi, ululando a più non posso, nella speranza che i bianchi credessero di essere attaccati da un gruppo molto più numeroso. Allora sarebbero sbucati sulle rive del fiume, fingendo di inseguirli. Se i bianchi avessero proseguito nella fuga, i guerrieri si sarebbero ritirati a poco a poco, risalendo a monte per svolgere quello che era il vero scopo della loro missione. I pochi guerrieri lanciati all'inseguimento potevano sparare, se lo ritenevano necessario, ma fino a quel momento nessuno avrebbe sparato, a meno che non fosse assolutamente necessario.

Il piano funzionò alla perfezione. Quando il sole fu sceso quasi a livello dell'orizzonte, partì il segnale, e i ragazzi sbucarono dal sottobosco sull'altra riva del fiume. Quasi tutti i cavalli americani erano ancora liberi, e si lanciarono all'impazzata verso valle. Una frazione di secondo più tardi, il grosso della spedizione uscì allo scoperto con spaventosi ululati. I due uomini in bianco si rifugiarono a bordo di un carro coperto di tela. Erano così goffi e impacciati che, mentre cercavano di salire, uno di loro fu raggiunto da una freccia alla gamba. Urlando, rotolò nel retro del carro, mentre l'altro incitava disperatamente i cavalli a partire. I soldati erano troppo sorpresi per fare qualcosa di più che sparare qualche colpo a casaccio in direzione degli assalitori, mentre cercavano di raggiungere i cavalli. Alcuni di loro montarono in due sullo stesso animale per raggiungere il carro, che correva a rotta di collo verso valle.

Tre guerrieri continuarono l'inseguimento del gruppetto di bianchi, mentre i due ragazzi che avevano messo in fuga i cavalli americani scomparvero a valle. Restavano sette guerrieri, fra i quali Vento-nei-capelli e Corsa Possente, decisi a indagare sullo strano accampamento in riva al fiume. I fuochi erano ancora accesi e l'acqua gorgogliava nei grossi calderoni neri. Gli uomini vi sbirciarono dentro, e videro dei pezzi emergere in mezzo a quell'acqua schiumosa, ma non riuscirono a identificarli. Frugando nelle tende ancora in piedi, trovarono un robusto palo di legno, che usarono come leva per inclinare i calderoni.

I guerrieri dovettero saltellare in punta di piedi, indietreggiando, quando l'acqua

bollente, con tutto il suo contenuto, si rovesciò sulla sabbia in riva al fiume. In lontananza si udirono degli spari, ma i comanci non alzarono neanche gli occhi, perché li tenevano fissi su quello che avevano di fronte. Dai calderoni erano rotolati fuori due teschi umani, ridotti quasi all'osso dalla cottura, che giacevano fumando sulla sabbia scura e liscia. Per qualche istante rimasero troppo sbigottiti per muoversi, ma, una volta superato lo shock iniziale per quella macabra scoperta, parecchi caddero in ginocchio, intonando canti funebri. Altri si allontanarono, per sfogare sull'accampamento dei bianchi il furore che provavano. I ragazzi che avevano spaventato i cavalli tornarono a monte insieme con tre animali catturati, ma nessuno rivolse loro più di un'occhiata.

Corsa Possente e Vento-nei-capelli balzarono a cavallo per risalire verso il carro. Aprendo il telone, trovarono la conferma di quello che giù sospettavano: sul pianale erano distesi fianco a fianco i cadaveri decapitati di due guerrieri comanci, già in stato di decomposizione.

In breve i comanci avvolsero e legarono nelle coperte i corpi e le altre parti recuperate, caricando i macabri fardelli sui cavalli presi ai soldati americani, prima di risalire con aria tetra il corso del ruscello.

Appena superata la prima curva del corso d'acqua, avvistarono sulla riva opposta i segni di un grande fuoco e guardarono il ruscello per indagare. Sparsi sul fuoco, c'erano i resti carbonizzati e semidivorati di un terzo guerriero comanci, e dovunque si notavano i segni lasciati dai tonkawa.

Avvolsero anche quel corpo nelle pelli, allo stesso modo degli altri due e, temendo un possibile inseguimento, si allontanarono di lì cavalcando fino a notte fonda e fermandosi soltanto un paio d'ore prima dell'alba.

La spedizione era riuscita. Erano stati recuperati tre dei quattro morti, e inoltre erano stati catturati dei cavalli e scoperta una cassa piena di munizioni in una delle tende dei soldati, senza perdere neanche un uomo. Eppure, durante la lunga e triste marcia che doveva riportarli a casa non parlarono granché, non si scambiarono aneddoti sullo scontro con il nemico, e tanto meno risate, scherzi e vanterie. Nessuno di loro esprimeva quello che sentiva nel cuore, perché avevano il cuore vuoto. Non era mai dolce riportare a casa i morti, e non c'era troppo onore nel mettere in fuga quei pochi bianchi che, all'insaputa di Vento-nei-capelli e dei suoi compatrioti, si erano avventurati sul campo per procurarsi qualche teschio di aborigeno da utilizzare per i loro studi scientifici. Le teste dei morti rotolate fuori dai calderoni erano servite solo a deprimere ancora di più lo spirito dei guerrieri. Era una sconfitta inconcepibile, così abietta da sfuggire a ogni tentativo di spiegazione.

Durante la lunga e silenziosa cavalcata di ritorno verso l'accampamento dei Mangiatori-di-miele, Vento-nei-capelli cercò di consolarsi con riflessioni coraggiose. Un guerriero comanci non temeva nulla. I comanci onoravano i morti. Il popolo comanci avrebbe resistito, perché nulla poteva uccidere lo spirito alimentato dalla mano del Grande Spirito... lo spirito dei comanci.

Se lo ripeté più volte, ma alla fine quei pensieri gli procurarono ben scarso conforto. Il ritorno della spedizione con i cadaveri nel villaggio dei Mangiatori-di-miele diede la stura a una nuova ondata di lutto, e si diffuse un'atmosfera mesta e opprimente.

Sebbene non fossero mai stati molto vicini, Vento-nei-capelli provò una pena particolare per la famiglia del cognato, perché il suo era l'unico cadavere che non era stato recuperato; ma quello che lo faceva soffrire di più era la constatazione deprimente e angosciata che i Mangiatori-di-miele si erano indeboliti, e sentire che anche lui faceva parte di quella debolezza gli rivoltava lo stomaco.

Dover partecipare a quelle manifestazioni di cordoglio, che vedeva tante persone inermi attanagliate dal lutto e dall'orrore insieme, gli faceva desiderare unicamente di tornare a casa, e il giorno dopo il ritorno della spedizione di ricerca radunò la sua famiglia per riportarla al nord.

Rimase di pessimo umore per tutto il tragitto e, quando raggiunsero il villaggio, tutti coloro che lo videro si accorsero che una nuvola nera era calata sullo spirito di Vento-nei-capelli. Quando gli riferirono la visita dei cheyenne e i problemi che avevano con i bianchi, inviò un banditore alle tende di tutti i membri degli Scudi Invincibili, con la notizia che era convocata una assemblea urgente.

Vento-nei-capelli aveva deciso che era necessario fare la guerra ai bianchi prima che fosse troppo tardi. Era intenzionato a pronunciare un discorso energico a favore dell'idea di organizzare una grossa spedizione per raggiungere il territorio dei cheyenne e aiutarli a scacciare i bianchi. Nessuno sapeva presentare una proposta di guerra con la stessa lucidità di Vento-nei-capelli, ed era probabile che gli Scudi Invincibili sarebbero balzati subito in piedi al suo comando.

Ma nessuno si spinse a cavallo nel territorio dei cheyenne, perché quella sera stessa arrivò anche Balla-coi-lupi, portando altre notizie che cambiavano tutto.

12

GIUNSERO in vista del villaggio al crepuscolo, più o meno mentre era in corso il consiglio convocato da Vento-nei-capelli. Oltre ai figli, Balla-coi-lupi aveva con sé altri sette cacciatori. Anche la sua spedizione era nello stesso stato d'animo di quella guidata da Vento-nei-capelli: non avevano viaggiato in allegria. Non provarono neppure sollievo nel rivedere casa loro.

Erano in viaggio da due settimane, ma la ricerca di bestiame non aveva dato praticamente alcun frutto. Sebbene si fossero spinti fino al lontano nord, penetrando nel territorio di caccia dei kiowa, non avevano trovato grandi branchi, ma soltanto piccole sacche di animali così ombrosi che persino i migliori cavalli per la caccia ai bisonti si erano trovati in difficoltà. Otto cacciatori esperti erano riusciti ad abbattere soltanto due bisonti, gran parte dei quali erano serviti a sfamare i componenti della spedizione mentre ne cercavano invano degli altri. Tornavano indietro con due sole pelli di bisonte, e avevano caricato sulle bestie da soma tre cervi, uccisi sulla via del ritorno, perché nessuno poteva tollerare di presentarsi a mani vuote.

Mentre i loro amici entravano nel villaggio, Balla-coi-lupi, Serpente-nelle-mani e

Sempre-in-cammino si staccarono dal gruppo, portando con sé uno dei cervi e scegliendo la via più lunga per raggiungere il loro tepee, dalla parte opposta dell'accampamento. Sarebbe stato più facile attraversare il villaggio, e quei pochi minuti in meno sarebbero stati bene accettati, perché erano tutti e tre avviliti ed esausti. Ma Balla-coi-lupi fece il giro del villaggio perché non voleva vedere nessuno, né parlare con gli altri. Voleva che la prima persona a cui avrebbe rivolto la parola fosse Mano Alzata, e voleva che fosse lei a udire per prima le novità: sentiva che dovevano trovarsi faccia a faccia, quando avrebbe appreso le notizie terribili che lui portava con sé.

Mano Alzata li aspettava davanti alla tenda insieme con Voce Sommessata, quando arrivarono. Negli ultimi giorni aveva preso l'abitudine di attendere durante le ore del crepuscolo, nella speranza di vederli arrivare prima di sera. Diventava sempre nervosa quando restavano lontano più di una settimana.

Vedendoli, lei e la figlia cominciarono a danzare, lanciando grida e squittii di gioia, e i cavalieri che arrivavano risposero a loro volta con grida di gioia, incitando i cavalli stanchi a un ultimo slancio.

Pochi istanti dopo, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino erano fra le sue braccia. Tutti e due erano sfiniti e, quando la figlia si lasciò sfuggire: «Non c'erano bestie, madre», lei guardò il marito e si accorse subito che Balla-coi-lupi aveva un'espressione insolita per lui: era più una smorfia che un sorriso, per di più stentato.

«Niente bisonti», le disse con un brusco cenno del capo. Non se la sentiva di guardarla, così preferì voltarsi per prendere dal cavallo da soma il corpo del cervo. In qualsiasi altro momento avrebbe preferito lasciare la carne dov'era ancora per qualche minuto, ma aveva paura di mostrarle il viso troppo a lungo, e fu sollevato quando la sentì rientrare nella tenda con i figli.

Mentre guardava verso l'ultima luce del giorno, per la prima volta in vita sua desiderò di poter essere altrove, in un posto qualsiasi. Quella sensazione lo faceva stare male e, come aveva già fatto tante volte da quando era giunto all'accampamento del suo amico kiowa Tocca-le-nuvole, si domandò se era possibile tenere per sé quello che sapeva.

Appoggiò la fronte contro il garrese del pony da soma e tirò un lungo sospiro mesto. Il momento era venuto. Non poteva fare a meno di parlarne.

Come la maggior parte delle donne, Mano Alzata aveva un sesto senso per intuire i cambiamenti avvenuti nel marito, e capì subito che era successo qualcosa. Lui evitava il suo sguardo e, mentre i bambini raccontavano le avventure di quella che chiamavano «caccia vuota», Balla-coi-lupi parlava ben poco. Ogni tanto lei gli lanciava un'occhiata, e vedeva sempre lo stesso sorriso triste. Ormai le dava l'impressione che fosse dipinto sulla sua faccia, e la innervosiva.

Quando i bambini furono finalmente addormentati, uscì a scrollare le coperte. Lo aveva già fatto quel pomeriggio, ma voleva stare sola per qualche istante. C'era qualcosa in arrivo, ma non riusciva a capire di che cosa poteva trattarsi. Forse lui voleva prendersi un'altra moglie, o forse era malato. Mano Alzata non riusciva a immaginare niente di peggio e, facendosi forza per affrontare quello che poteva aspettarla, rientrò nel tepee.

Balla-coi-lupi era seduto davanti al fuoco, ma la guardò soltanto con la coda

dell'occhio.

Incapace di attendere oltre, si fermò davanti a lui, con le braccia incrociate sul petto.

«Che cosa è successo?» gli domandò a bassa voce.

«Siediti», rispose lui, indicandole un posto dall'altra parte del fuoco.

Lei ubbidì e aspettò. Gli occhi di Balla-coi-lupi vagavano, irrequieti.

«Che cosa?» insistette lei.

«Tocca-le-nuvole era laggiù. L'ho visto.»

«Sta bene?»

«La sua mente è turbata. E lo stesso vale per tutti gli altri kiowa.»

«Perché?»

Balla-coi-lupi abbassò ancora una volta la testa, fissando il fuoco, poi la rialzò, cercando di parlare con calma.

«Ci sono soldati bianchi che entrano nel territorio dei kiowa... molti soldati bianchi.»

Mano Alzata spalancò gli occhi, ma senza muoversi. Fu come se avesse smesso di respirare.

«Stanno costruendo un forte militare vicino alla grande roccia di Medicine Bluff.»

Lei si limitò a sbattere le palpebre. Non riusciva ancora a muoversi o a parlare: era bloccata dallo shock. Aveva l'impressione che il mondo le fosse crollato sulle spalle magre, e quel peso era così schiacciante che le riusciva impossibile anche solo versare una lacrima.

«I bianchi vogliono che i kiowa vadano a vivere in piccoli territori. Promettono di sfamare la popolazione e prendersene cura, se saranno disposti a trasferirsi in questi posti chiamati riserve e a rinunciare alla guerra. Dicono che, in caso contrario, faranno guerra ai kiowa.»

La guardò, aspettandosi una risposta, ma vide lo stesso sguardo spento in un paio di occhi fissi sul presente con tanta intensità da ricordargli uno spettacolo che aveva visto spesso: il viso rivolto verso l'alto di un cadavere che fissava l'eternità.

Anche lui era scosso, ma il suo ruolo di messaggero lo spinse a continuare. Le parole gli uscirono di bocca come un fiotto e, per quanto cercasse di renderle il più possibile piatte, era impossibile cambiarle.

«Ci sono altri bianchi che si chiamano 'agenti'. Vogliono parlare. Dicono che vogliono essere amici, protettori di tutte le tribù. Dicono che tutto andrà bene, se la gente accetterà di andare nelle riserve. Tocca-le-nuvole ha fumato la pipa con me. Le sue parole sono vere.»

Mano Alzata pronunciò alcune parole, a fatica. Le tremavano le labbra.

«Che cosa farà Tocca-le-nuvole?»

«Non lo sa.»

Finalmente lei si mosse, abbassando il viso per un attimo, con le labbra tremanti. Sollevò meccanicamente il viso verso di lui, parlando di nuovo. «Che cosa faremo noi?»

Balla-coi-lupi scosse lentamente la testa.

«Non lo so.»

Fece per alzarsi, e lei si rianimò di colpo.

«Non lasciarmi. Non andartene adesso.»

Balla-coi-lupi scavalcò il fuoco per aiutarla ad alzarsi.

«Noi saremo sempre una cosa sola», le sussurrò, guidandola dolcemente verso il letto in cui dormivano i bambini, poi sollevò la coperta e l'aiutò a stendersi, rimboccando le coltri. Lei, istintivamente, tese le mani a occhi chiusi, attirando a sé i corpi dei piccoli, mentre Balla-coi-lupi s'inginocchiava accanto al letto.

«Dormi con i nostri figli», le sussurrò. «Io sarò con voi, ma prima devo riferire questa notizia agli Scudi Invincibili.»

«Sono tutti da Vento-nei-capelli», mormorò lei, sempre a occhi chiusi.

Si voltò, affondando il viso negli odori familiari del letto e dei figli. Non sentì i passi lievi del marito, e neppure il lembo all'ingresso della tenda che ricadeva mentre lui usciva. Era già lontana, isolata dalla paura e dai problemi, immersa nel minuscolo mondo del suo letto e delle creature che aveva messo al mondo. In pochi istanti, si era arresa alla droga dell'unico luogo in cui si sentiva al sicuro e, scivolando nel sonno, Mano Alzata immaginò che quel sonno trasportasse lei e il piccolo mondo che ora occupava oltre le stelle, in una lunga ascesa verso l'eternità.

Balla-coi-lupi avrebbe voluto avvertire per primo Uccello Saltellante, ma dirigendosi verso la sua tenda incontrò parecchi guerrieri che, vedendolo agitato, gli chiesero che cosa lo turbava. Quando parlò della necessità di tenere un consiglio, naturalmente vollero sapere perché, e lui non ebbe altra scelta che rispondere che i soldati bianchi erano entrati nel territorio dei kiowa.

In quel momento tutte le tende dell'accampamento furono raggiunte da un segnale d'allarme che si diffuse con la rapidità di un incendio. Quando Balla-coi-lupi andò a destare Dieci Orsi, il semplice annuncio che i soldati bianchi si trovavano nel territorio dei kiowa si era gonfiato, trasformandosi nella convinzione diffusa che le giubbe blu stavano per circondare il villaggio.

Da tutti gli angoli dell'accampamento i guerrieri affluirono nella tenda speciale di Uccello Saltellante, mentre donne e bambini si aggiravano nei dintorni in preda alla confusione e all'ansia. Gli Scudi Invincibili avevano sospeso la loro riunione per indagare sul motivo di tanta agitazione e, quando Balla-coi-lupi e Dieci Orsi si fecero largo fra la massa di uomini già riuniti nella tenda di Uccello Saltellante, furono accolti da un tale caos che un osservatore casuale avrebbe concluso che il cielo stava per squarciarsi e cadere su di loro.

Era una fortuna che Dieci Orsi fosse ancora vivo, perché il rispetto imposto dalla sua presenza riuscì a calmare la folla dei guerrieri esaltati quanto bastava per tenerli sotto controllo. Facendo largo a Dieci Orsi, diretto verso il posto d'onore vicino al fuoco, tutti i guerrieri cercarono un tratto libero di terreno dove sedersi, e nel frattempo la loro eccitazione diminuì. Dieci Orsi estrasse la pipa e cominciò a fumare, aspettando saggiamente che facessero silenzio prima di dare inizio al consiglio.

Infine cominciò a far circolare la pipa nel primo cerchio di uomini seduti intorno al fuoco e, quando la pipa tornò a lui, nella tenda regnava il silenzio. Dieci Orsi guardò oltre il fuoco, in direzione di Balla-coi-lupi.

«Riferisci quello che hai sentito.»

Lui parlò dell'incontro con Tocca-le-nuvole, e il solo nome di un guerriero come

lui destò l'interesse di tutti i presenti. Quando concluse il racconto, l'eccitazione crescente nella tenda minacciava di esplodere. I giovani guerrieri gridavano che intendevano scendere sul sentiero di guerra contro i bianchi quella notte stessa. La loro passione era contagiosa, e tutti coloro che li sentirono furono commossi e trascinati dal loro ardore.

Ma quando si alzò per prendere la parola Vento-nei-capelli, tacquero tutti. Per quanto coraggiosi fossero, i giovani guerrieri non avevano un peso reale, mentre lui sì, e tutti volevano ascoltare quello che aveva da dire.

Vento-nei-capelli aveva imparato che, quando si aveva un vero potere, non c'era bisogno di alzare la voce. Pur conservando qualche traccia della sua naturale impulsività, parlò in tono pacato, poco più che sommesso, con gesti ampi e pieni di grazia che contrastavano nettamente con il suo viso orribilmente sfigurato. L'unico occhio che gli era rimasto scintillava, tuttavia, rammentando a tutti coloro che lo vedevano che Vento-nei-capelli era ancora un guerriero indomito.

«Abbiamo sempre saputo che i bianchi sarebbero venuti in questa direzione. Prima i cheyenne, ora i kiowa... la prossima volta toccherà ai comanci. I comanci respingono sempre il nemico. Questo è tutto ciò che ho da dire.»

Quella dichiarazione fu accolta da sonore grida di entusiasmo e di approvazione, che però si spensero subito. C'erano altri guerrieri da ascoltare. Uccello Saltellante restò seduto, com'era sua abitudine, indirizzando le parole verso gli uomini di prestigio seduti nel primo cerchio.

«Quello che dice Vento-nei-capelli è vero», esordì. «I comanci respingono il nemico e lo fanno piangere. Ma questi non sono ute o pawnee. Questo nemico è diverso. Quando gli ute o i pawnee prendono una batosta, tornano a casa e non si fanno vedere per parecchio tempo. Invece, per ogni soldato bianco che abbiamo ucciso, ne sono arrivati due. Tutti i comanci sanno che non ha senso combattere, se non è possibile vincere.»

Uccello Saltellante s'interruppe, e sulla riunione calò un'atmosfera tetra.

«Le parole di Uccello Saltellante sono giuste», replicò Antilope Coraggiosa, «ma guardate quello che i bianchi stanno facendo ai bisonti. Vedono forse i comanci in modo diverso? Io dico di no.»

Uno degli Scudi Invincibili, un guerriero chiamato Giubba Rossa, balzò in piedi.

«I bianchi dicono una cosa e ne pensano un'altra», gridò.

La folla di presenti si divise per far passare Via Lattea, diretto verso il fuoco. Il guerriero dal volto triste, che si avvicinava alla cinquantina, era considerato un uomo ancora pieno di vitalità.

«Tutti questi discorsi sono giusti», affermò, menando un fendente nell'aria con il pugno. «I comanci potrebbero morire tutti, se combatteremo una grande guerra contro questa gente. Via Lattea non ha paura di morire. Mi preoccupa per i miei figli. Non voglio che siano costretti a vagare affamati. Non voglio che muoiano di inedia. A Via Lattea non dispiace uccidere i soldati bianchi, ma mi domando quanti dovremo ucciderne.»

Per oltre un'ora, gli uomini si fecero avanti per dire quello che avevano nel cuore, e ognuna di quelle confessioni eloquenti, qualunque linea d'azione sostenesse, traboccava d'angoscia.

Quando tutti gli uomini presenti nella tenda ebbero espresso il loro parere, Balla-coi-lupi si alzò di nuovo in piedi.

«Non ho molto da dire a nome di Balla-coi-lupi. I suoi fratelli hanno parlato per lui. Balla-coi-lupi non teme i nemici dei comanci. Ama i comanci e vuole che vivano al sicuro.»

Si girò verso Dieci Orsi, poi esitò. Il vecchio aveva la testa china e gli occhi chiusi, come se dormisse. Balla-coi-lupi aveva paura che, se gli avesse rivolto una domanda, Dieci Orsi non avrebbe risposto, ed esitò ancora un attimo, ma tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Che cosa c'è nella mente di Dieci Orsi?»

Il vecchio non si mosse, e la tenda trattenne il fiato in silenzio. Poi lui alzò lentamente la testa e puntò la mano grinzosa sul pavimento di terra battuta per alzarsi. Le braccia dei vicini gli vennero in aiuto, sostenendolo e rimettendolo in piedi prima di tornare a sedersi.

Dieci Orsi si coprì la bocca con la mano, prima di tossire.

«Ho riflettuto a lungo. Sarebbe bello svegliarsi domani e scoprire che tutti i bianchi sono rientrati nel grembo della terra... o che il sole li ha bruciati.»

Nel tepee si levarono delle risa, accompagnate da una maggiore calma, di cui si era sentita la mancanza all'inizio del consiglio.

«Non credo che se ne andranno, però. E non credo neppure che i comanci smetteranno di comportarsi da comanci. Tutti, qui, hanno detto quello che avevano nel cuore. Non siamo tutti dello stesso parere, ma questo non è né bene né male. Ognuno deciderà quello che è meglio per lui, come si è sempre fatto.»

Tendendo un braccio sottile, agitò le dita della mano. «Per te che cosa è meglio fare, Vento-nei-capelli?»

«Vento-nei-capelli guiderà un gruppo di guerrieri forti verso il territorio dei kiowa. Vedremo che cosa possiamo fare per aiutarli. Se vogliono che combatta, lo farò.»

Dieci Orsi annuì, rivolto a Uccello Saltellante.

«Andrò anch'io dai kiowa. Se i bianchi vogliono combattere, combatterò. Se vogliono parlamentare, le mie orecchie saranno ansiose di udire le loro parole.»

L'appoggio manifestato a Vento-nei-capelli era forte e chiaro, eppure ci furono molti mormorii d'assenso anche per la posizione di Uccello Saltellante.

Dieci Orsi puntò gli occhi lattiginosi su Balla-coi-lupi.

«Io andrò a caccia», rispose lui in tono deciso. «Qui c'è poco da mangiare. Un guerriero deve procurare la carne.»

Dieci Orsi assentì in segno di approvazione, poi si guardò lentamente attorno finché non scorse Gufo Profeta. L'uomo-medicina era rimasto in silenzio per tutta la sera, ma ora si alzò. Tutto ciò che si poteva leggere sul volto di un uomo era nascosto dietro le sue palpebre pesanti.

«Soltanto il Grande Spirito conosce la nostra sorte, ma non è pronto a parlare. Resterò nell'accampamento, in ascolto. Se il Grande Spirito dirà qualcosa, ve lo riferirò.»

Le parole di Gufo Profeta, pur non offrendo una soluzione, rappresentavano una conclusione adatta a un consiglio che non aveva fornito delle risposte, ma soltanto dichiarazioni. I presenti uscirono nella notte senza mostrare grandi tracce di quella

esuberanza o di quel vivace cameratismo che è segno di unità.

Quella sera furono pochi i guerrieri che tornarono alla loro tenda e alla loro famiglia con una decisione ben chiara nella mente. Erano tutti orientati verso l'una o l'altra soluzione, ma sarebbe stato un errore interpretare quell'incertezza come un segno di debolezza.

La coscienza che il loro destino comune era già cominciato infondeva loro forza. Non erano più paralizzati dall'incertezza di quello che poteva accadere: per ognuno di loro era venuto il momento di decidere. I bianchi, invadendo in forze il territorio dei vicini, avevano lanciato una sfida chiara, e accogliere una sfida chiara era quello che ogni guerriero comanci era stato addestrato a fare. Per il momento, quello che contava non era tanto il risultato finale, quanto tenersi pronti, e tutti i guerrieri dell'accampamento erano pronti all'azione.

In quel momento i comanci confidavano ancora nella loro potenza.

13

ANCHE se non aveva mai visto Medicine Bluff, era stato più volte nelle vicinanze e sapeva che faceva parte di una serie di strane colline dalla forma bizzarra, che sorgevano sulla prateria all'estremità orientale del territorio kiowa. Si diceva che fosse la più grande di quelle colline, lunga non più di un miglio, con le estremità arrotondate e una caratteristica gobba centrale.

Non dubitava di poterla trovare. Fin da quando aveva lasciato l'accampamento, seguito dai suoi pony, si sentiva pervaso da una sicurezza che non aveva mai provato prima di allora. Forse era la sensazione di libertà che nasceva dalla decisione presa. Aveva l'impressione che le orecchie, il naso e gli occhi fossero più sensibili e, per tutto quel lungo tragitto, ogni minimo particolare del paesaggio gli appariva nitido e ogni minimo odore portato dalla brezza sembrava parlare nel suo naso. Persino i passi di ciascuno dei pony, cui era abituato, sembravano formare un insieme di suoni separati e distinti.

Quando raggiunse la regione delle strane colline, il pomeriggio del quarto giorno, Faccia Sorridente attraversò e riattraversò un tortuoso ruscello dalle acque basse, come se fosse guidato da forze che sfuggivano alla sua comprensione, finché si trovò all'improvviso di fronte a un pendio lungo e ampio, punteggiato da alcune querce rachitiche. Il terreno davanti a lui puntava verso l'alto e, alla sommità, spiccava contro il cielo una gobba arrotondata.

Il ruscello tortuoso scorreva pigramente alla base di quella strana collina, e lui decise di lasciare i pony al riparo dell'altura. Bevve avidamente, a lungo, dalle fresche acque del ruscello prima di allontanarsi portando con sé soltanto un ciuffo di salvia, due pezzi di selce e i vestiti che indossava.

La giornata era serena e l'ascesa così facile che, una volta in cima, si accorse di

avere il respiro appena più accelerato del solito. Sulla cima non cresceva neanche un albero: il suolo era regolare e uniforme, così come appariva da lontano. Poi si sentì sparire il terreno sotto i piedi, come se qualcuno lo avesse artigliato: abbassando gli occhi, Faccia Sorridente vide un precipizio perfettamente verticale, come una parete di roccia, ai piedi della quale scorreva il ruscello che circondava la base dell'altura, quarantacinque metri più in basso. Guardando da una parte all'altra, riconobbe i segni simili a colpi di artiglio che Gufo Profeta gli aveva descritto, e che incidevano la parete anteriore della formazione rocciosa.

Faccia Sorridente non era mai stato particolarmente attratto dall'altitudine. Quelle poche volte che si era arrampicato in cima a un pioppo nero si era sentito lo stomaco in subbuglio, mentre gambe e braccia gli diventavano di colpo molli. Era così anche in quel momento. In piedi sull'orlo del precipizio, sentì che lo stomaco gli saliva in gola e le ginocchia gli tremavano, ma furono sensazioni passeggerie in confronto al volo del suo spirito, che si protese nello spazio davanti a lui come se fosse rapito in estasi.

L'orizzonte si stendeva ai suoi piedi in una gloria sconfinata, così abbagliante che per un attimo si domandò se era ancora sulla terra. La brezza gli sfiorava il corpo con lievi ondate successive, lasciando nella sua scia un silenzio così profondo che per un attimo pensò di essere arrivato sulla vetta del mondo. Senza riflettere, alzò spontaneamente le braccia al cielo in un gesto di supplica.

Nello stesso momento chiuse gli occhi, e subito si sentì girare la testa. Temendo di perdere l'equilibrio e di cadere, indietreggiò e finì seduto a terra, dove rimase per parecchi minuti, guardando in alto. Con la terra sotto di sé e il cielo che lo dominava dall'alto, per la prima volta nella sua breve esistenza, Faccia Sorridente pensò che tutto quello che doveva conoscere nella sua esistenza era il luogo che occupava in quel momento, sospeso fra terra e cielo.

Quando l'estasi cominciò ad affievolirsi, si riscosse, mettendosi al lavoro. Liberò dalla vegetazione un piccolo tratto di terreno vicino all'orlo del precipizio e raccolse qualche manciata di erba secca. Poi batté l'una contro l'altra le due schegge di selce, finché una scintilla appiccò il fuoco all'esca. Quando comparvero delle minuscole fiammelle, accostò al fuoco il ciuffo di salvia legato ben stretto e se lo passò sul corpo, dalla testa ai piedi. Poi, sicuro di essere ormai purificato agli occhi del Grande Spirito, si sedette sul terreno a gambe incrociate. Gufo Profeta gli aveva dato pochissime istruzioni: sedersi e aspettare, non aveva detto altro. Ma Faccia Sorridente non provava né perplessità né apprensione o trepidazione. Sapeva di essere nel posto giusto.

A metà della prima giornata in cima al mondo, la sete divenne intollerabile e lui cominciò a contare le ore, lottando per vincere il desiderio dell'acqua. Il bisogno di soddisfare quella necessità divenne così intenso che gli parve di morire, ma poi, per un miracolo della volontà, cominciò ad attenuarsi, finché alla fine la sete divenne parte di lui, come il respiro o la sensibilità. La stessa cosa avvenne per la fame. Alla fine del secondo giorno anche quella divenne parte di lui, cosicché non sapeva più neppure di provarla.

Il corpo, ribellandosi all'immobilità imposta, gli procurava un dolore continuo e tormentoso. Quello che era cominciato come un lieve senso di disagio si trasformò in

una febbre, finché il suo corpo fu dilaniato da una serie di crampi, contrazioni, pulsazioni, dolori e indolenzimenti di ogni genere. Era come se mille aghi infuocati gli torturassero le spalle, la spina dorsale, le ginocchia e i fianchi. Gli sembrava persino di avere la testa in fiamme, e per qualche tempo pensò che il dolore lo avrebbe portato via con sé.

Poi tutt'a un tratto anche quello sparì e, quando cominciò la terza notte sulla collina, le stelle gli parvero così vicine da poterle toccare con la mano, e la luna, quando sorse, sembrava vicina come una mela pronta a essere colta dal ramo. Immaginò di farla rotolare avanti e indietro sul terreno, da una mano all'altra. Tutto era felicità, e il suo appagamento era tale che, invece di lottare contro il sonno, si limitò a respingerlo dolcemente, pensando nel dormiveglia che sarebbe potuto restare così per sempre.

Faccia Sorridente non sapeva se quella notte aveva dormito o no. Gli sembrava di sì, perché c'erano periodi dei quali non ricordava nulla. Ma quando sentì il richiamo di un uccello e vide che il sole era già alto, si rese conto che la pace raggiunta il giorno prima era ancora con lui. Non aveva fame né sete. Neppure il corpo protestava, pur essendo rimasto nella stessa posizione da ore, forse giorni interi, a parte qualche spostamento lieve, quasi impercettibile.

Eppure c'era qualcosa di diverso. Socchiudendo gli occhi, scoprì che la pelle della terra era diventata viva. Si muoveva.

Allora si girò, voltando la testa e torcendo la spina dorsale prima da una parte e poi dall'altra. La pelle della collina intera si muoveva, e un attimo dopo intuì che cosa causava quel fenomeno. Sul terreno si muovevano dei corvi, migliaia di corvi. Tutte le querce sul pendio alle sue spalle erano cariche di quei grandi uccelli neri, e le loro voci giungevano fino a lui, in una stridula cacofonia di strida e versi sommessi.

Capì che doveva essere un sogno. I corvi coprivano tutto il terreno, fino all'ultimo palmo. Attraverso la massa di uccelli in movimento poteva scorgere soltanto qualche lembo di terra, così come si può vedere un lampo di luce riflesso da una distesa di sassi.

Osservando quella fantastica assemblea di uccelli, Faccia Sorridente cominciò a domandarsi qual era il loro scopo. Erano venuti a cibarsi del suo corpo? Stavano cercando di mettersi in contatto con lui, di mostrargli qualcosa? Si trovava per caso nel territorio dei crow, che prendevano nome proprio dai corvi? Doveva restare o no?

Sull'orlo del panico, un movimento improvviso lo indusse a voltare di nuovo la testa. La quercia più vicina fu scossa da un fremito. Un corvo sbatté le ali pesanti nell'aria, alzandosi in volo, e il suo esempio fu seguito da un secondo e poi da un terzo corvo. L'albero intero divenne vivo, mentre i corvi s'involavano nello spazio libero del cielo.

Anche gli uccelli che erano a terra si levarono in volo, e il cielo diventò nero mentre salivano nell'aria, a migliaia, lanciandosi richiami.

Faccia Sorridente assisteva sbigottito. Non sapeva quanto tempo fosse passato dall'inizio del volo, e neppure che cosa lo inducesse a piegare la testa all'indietro per alzare gli occhi al cielo. Quando obbedì a quell'istinto, vide che avevano formato un gigantesco vortice proprio sopra di lui. Quella grande massa di uccelli volava pigramente in cerchio, formando un'enorme colonna cava protesa verso l'infinito.

Gli venne in mente la credenza secondo la quale i corvi sono in contatto con i morti, e si domandò se anche lui era morto. Alzò le braccia per vedere se era ancora vivo e, con suo grande stupore, si accorse di sollevarsi da terra. Salì nell'aria, sempre seduto a gambe incrociate, e quando raggiunse la nube di corvi cominciò anche lui a volare in cerchio verso l'alto, roteando lentamente. A mano a mano che saliva, però, la velocità del movimento aumentava. Cominciò a girare sempre più in fretta, finché alla fine si ritrovò a turbinare follemente nello spazio.

Tutt'a un tratto sentì un sussulto. Era seduto di nuovo sul terreno, ma così disorientato che non poté fare a meno di cadere all'indietro. Toccando il terreno, la sua spina dorsale incontrò qualcosa di solido e di vivo. La sentì cedere sotto di sé, e improvvisamente si rialzò. Librandosi in aria, si accorse di scivolare lungo qualcosa che conosceva bene. Sentiva anche un odore familiare, e in un batter d'occhio quel movimento si concluse, lasciandolo in groppa a un cavallo dalle carni dure come il metallo.

Abbassò una mano verso la criniera dell'animale. Aveva il manto nero e scintillante come l'onice e, alzando la testa, Faccia Sorridente si accorse che aveva allungato il collo per sbirciare il suo cavaliere. Un occhio scuro, dalla pupilla nera come il manto, lo fissava con uno sguardo imperscrutabile.

Un attimo dopo, il nitrito lacerante di uno stallone risuonò nell'aria e l'animale sotto di lui cominciò a scalciare freneticamente, avvitando per disarcionarlo. Si sollevava e ricadeva, come un mostro degli abissi che s'immergesse lungo la formazione rocciosa prima di riemergere per ricominciare daccapo. Per tutto il tempo, il cavaliere restava tranquillo, come se fosse seduto nella sua tenda, appoggiato allo schienale di salice per godersi in pace il fumo della pipa.

Arrivato alla sommità della formazione rocciosa, lo splendido cavallo interruppe bruscamente le sue contorsioni acrobatiche, girandosi ancora una volta a fissare il cavaliere. Poi, con un lungo sospiro, sollevò e abbassò la bellissima testa, come per rispondere affermativamente a una domanda. Allargò le zampe anteriori, abbassò la testa e scalciò con violenza all'indietro.

Nello stesso istante, la prospettiva di Faccia Sorridente cambiò. Vedeva se stesso da lontano, mentre cavalcava la grande macchina poderosa del corpo di quello stallone per ridiscendere il pendio che portava alla parete di roccia.

In un lampo si ritrovò di nuovo in groppa al cavallo, con il pendio davanti a sé. Sul terreno ricadevano blocchi di terra che galleggiavano nella melma, tutti detriti smossi dalla loro discesa; mentre si posavano lentamente al suolo, sentì l'animale sotto di sé raccogliere le forze prima di scattare in alto sulle zampe anteriori, scuotendo il collo e la testa come fanno gli stalloni prima di caricare. Respirava in fretta, accelerando sempre più il ritmo.

Se la forza provenisse dalle sue spalle, o dal basso o davanti a sé, Faccia Sorridente non avrebbe saputo dirlo, ma in un sol colpo si trovarono in cima alla collina, anche se il cavallo sotto di lui sembrava immobile. Una forza invisibile li aveva scagliati in avanti, e l'energia che produceva sembrava aumentare sempre di più, mentre la roccia veniva loro incontro. Erano già in aria quando volarono sopra l'abisso, salendo nell'aria con la stessa facilità di un'aquila che si affida a una corrente ascensionale.

Ma il cielo non era più il cielo. Era pieno di nemici. Cavalieri pawnee si lanciavano

alla carica contro di loro, con la mazza da guerra sollevata per sferrare un colpo fatale. Faccia Sorridente e il suo cavallo passavano fra loro con la precisione di una lama, cosicché li vedeva rotolare via nello spazio, come particelle di polvere nel vento. Gli ute si slanciarono verso di loro a piedi, con il coltello in una mano e uno scalpo insanguinato nell'altra, ma precipitarono anche loro. Un reggimento di lancieri messicani fu sconfitto con la stessa facilità con la quale una mano disperde una nube di fumo.

Poi fu la volta di un convoglio di carri. Inginocchiati dietro i carri c'erano dei soldati in divisa blu, con il fumo dei fucili sospeso nel cielo senza vento, a formare nuvolette minuscole. Appena raggiunti i carri, cavallo e cavaliere spicarono un balzo verso l'alto, lasciando ai loro piedi i soldati bianchi. Era sorprendente vedere i proiettili alzarsi da terra e perdersi nel vuoto prima di ricadere in basso, piovendo sulla testa dei soldati che cercavano di mettersi al riparo.

Guardando in basso, Faccia Sorridente vide lo spettacolo terribile di un fucile tonante dei bianchi dalla bocca scura. Lui e la sua cavalcatura corsero veloci dentro la canna nera del fucile e, mentre sfrecciavano in quella galleria enorme, Faccia Sorridente scorse i contorni argentei della rigatura.

In lontananza si udì un'esplosione, e un'enorme palla rotonda si avventò verso di loro, sospinta da una fiamma arancione che sbocciò, dilagando come acqua contro le pareti della canna. Al momento dell'impatto, Faccia Sorridente chiuse gli occhi, ma con sua grande sorpresa non sentì niente. Pur senza riaprire gli occhi, riusciva a vedere. La palla esplosa li risospingeva indietro dentro la canna, in mezzo a una pioggia di frammenti metallici. Una parte del proiettile si era ridotto a una polvere di colore arancione e nero. Poteva persino sentirne il sapore: sapeva di terra.

Aveva della terra in bocca. Sentiva sotto i denti delle particelle dure, granulose. Tentò di aprire gli occhi, ma riuscì a sollevare solo una palpebra, perché l'altro occhio era schiacciato contro la superficie familiare della collina. Il precipizio era davanti a lui, a pochi passi di distanza.

Poteva udire delle voci, voci umane, felici, che gridavano parole incomprensibili. Udiva anche un lieve scroscio d'acqua. Stordito, si trascinò sul terreno per guardare dal ciglio del burrone. C'erano dei carri fermi sulla riva del ruscello sottostante e, vicino ai carri, dei soldati in giubba blu. Uomini sguazzavano nell'acqua, con la pelle bianca come la neve sotto il sole.

Faccia Sorridente si sporse nel vuoto, cercando di capire se stava sognando o no, e proprio in quel momento una mosca si posò sul suo viso, sotto l'occhio. Quando alzò una mano per scacciarla, tutte le giunture del braccio pulsarono in modo doloroso. Allora si accorse che gli faceva male tutto il corpo, che aveva la lingua gonfia e inaridita, che si sentiva svenire dalla fame.

Arretrò di qualche palmo, allontanandosi dal precipizio, poi tentò di alzarsi in piedi, ma le gambe cedettero sotto il suo peso. Ritentò più volte prima di riuscire finalmente ad alzarsi in piedi. Dopo qualche passo incerto, crollò di nuovo a terra, con la faccia in avanti. Troppo debole per camminare, allungò le gambe, strinse le braccia lungo i fianchi e rotolò lentamente giù dal pendio, arrestandosi finalmente contro i salici che crescevano in riva al ruscello, alla base dell'altura. Si spinse strisciando nell'acqua fresca, dove rimase immerso quasi un'ora, girandosi prima sul

ventre e poi sul dorso, più e più volte. S'inumidì le labbra gonfie e fece cadere qualche goccia d'acqua sulla lingua arida, poi, prima di alzarsi, si concesse qualche sorso d'acqua.

Reggendosi in piedi a stento, avanzò barcollando nel sottobosco finché trovò i cavalli, fermi l'uno accanto all'altro sulla prateria. Sollevando a fatica il lembo che chiudeva la sacca da viaggio, riuscì finalmente a trovare una striscia di carne secca, che mangiò dividendola in pezzetti minuscoli e succhiando tutti gli umori che conteneva, prima di inghiottirla.

Cercò più volte di issarsi sulla groppa di uno dei pony, ma, quando infine ci riuscì, scivolò dalla parte opposta e dovette riposare un'altra ora prima di ritentare.

Quando finalmente fu in grado di montare a cavallo, il sole stava calando all'orizzonte e lui si diresse a sud, aggrappandosi alla criniera del cavallo con le poche forze che gli restavano. Qualche ora dopo il tramonto, s'imbatté in una sorgente che sgorgava all'imboccatura di una gola rocciosa. Lasciandosi scivolare giù dal cavallo, si stese supino e dormì come se non dovesse svegliarsi mai più.

Quando riaprì gli occhi, fu perché uno dei cavalli gli solleticava le costole con il muso vellutato.

Faccia Sorridente bevve più che poté, mangiò cinque o sei strisce di carne secca e proseguì verso il sud. Ora si sentiva molto meglio ed era ansioso di tornare a casa. Voleva riferire a Gufo Profeta l'esperienza che aveva vissuto a Medicine Bluff. Senza dubbio il profeta avrebbe avuto qualcosa da dire, sentendolo raccontare dei corvi, del cavallo e dei nemici che cadevano davanti a lui, e dei bianchi nel ruscello.

Naturalmente era possibile che il veggente inorridisse, pensando che Faccia Sorridente fosse uscito di senno. Forse è così, pensò fra sé e sé, mentre la pianura si stendeva davanti a lui. Ho la testa a pezzi. Forse durante il viaggio tornerà a ricomporsi.

Era vero che il giovane deciso a morire da guerriero aveva sperimentato una scissione della mente, ma mentre tornava a casa, con la brezza sul viso, c'era un pensiero che affiorava insistente nel caos della sua testa. Qualunque pericolo dovesse affrontare, avrebbe dovuto preoccuparsi di stare in groppa a un cavallo tutto nero. Se non riusciva a trovarlo, avrebbe fatto bene a rubarne uno al nemico. Non c'era bisogno di un profeta per indovinare che, da quel momento in poi, un cavallo nero gli era essenziale per condurre una vita lunga e felice.

UCCELLO Saltellante fu il primo a lasciare il campo. Le mogli fecero i bagagli e smontarono le tende, mentre lui si consultava con un certo numero di guerrieri di mezza età, tutti uomini dalla reputazione solida. Radura-nei-boschi e Arco Lungo, Calzoni Grigi e Isola, Capo Uccello e Faccia-di-polvere si presentarono tutti nella tenda riservata alle riunioni perché, come Uccello Saltellante, anche loro non erano sicuri che la soluzione fosse la guerra. Avevano combattuto tutti contro l'uomo bianco, come i loro padri e i loro avi. Nessuno di loro temeva la guerra, ma in fondo alla loro mente si annidava lo stesso seme di dubbio che aveva messo radici nella mente di Uccello Saltellante. Forse era impossibile respingere la marea dei bianchi, e in tal caso stabilire dei contatti con loro poteva servire almeno a sopravvivere. Né Uccello Saltellante né gli altri potevano prevedere che cosa sarebbe scaturito da quel contatto. Ma come si poteva conoscere la profondità di un corso d'acqua, o la forza della corrente, o la forma delle pietre sotto la superficie, se non si provava a guardarlo? Era quell'idea a riunire Uccello Saltellante e altri guerrieri di mezza età.

Tutti coloro che vennero da lui quella mattina erano favorevoli alla sua posizione. Prepararono anche loro le famiglie e i beni e, poco dopo che il sole aveva dissolto la foschia mattutina, Uccello Saltellante guidò fuori del villaggio una colonna di uomini, donne, cani e cavalli, per quella che si prevedeva sarebbe stata una lunga permanenza nel territorio dei kiowa.

Anche Vento-nei-capelli era piuttosto indaffarato, quella mattina, nella tenda degli Scudi Invincibili che sorgeva all'altro capo del villaggio. Il gruppo di guerrieri che gli erano fedeli era stato accresciuto dall'arrivo di molti altri giovani promettenti come Giubba-di-ferro, Mano Sinistra e Ascolta-l'alba, tutti decisi a contribuire all'impresa per quanto lo consentivano la loro abilità e il loro coraggio. La vista di tanti guerrieri decisi all'azione scaldò il cuore di Vento-nei-capelli: vedeva finalmente venire allo scoperto la forza che batteva nel petto di ogni guerriero comanci. Quel pomeriggio tutti tornarono a casa per sistemare gli affari di famiglia, fare l'inventario di cavalli e armi e celebrare i riti essenziali per garantirsi l'incolumità e la vittoria.

La mattina dopo, una fila di quaranta guerrieri comanci si diresse a oriente, preceduta da Vento-nei-capelli. Era la spedizione più numerosa che si vedesse da anni e l'atmosfera grave, priva della solita eccitazione che contrassegnava quelle partenze, rifletteva la serietà con la quale si preparavano ad affrontare il nemico. Speravano che l'incontro con i soldati bianchi avvenisse davvero, offrendo loro l'opportunità di «assestare un buon colpo d'ascia alla testa del nemico», come si esprimeva Vento-nei-capelli.

Anche Balla-coi-lupi lasciò l'accampamento quella mattina, ansioso di incontrare un branco numeroso di bisonti, laggiù all'ovest, e accompagnato da celebri cacciatori di bisonti come Giovane Solitario, Luna Rossa e Lancia Piumata.

Avrebbe dovuto sentirsi bene: aveva il sole alle spalle, i due figli maggiori di

nuovo al fianco, e i suoi compagni, insieme con le loro famiglie, avevano il morale alto.

Il giorno prima aveva però avuto una discussione con Mano Alzata, e fra loro era cresciuta una tensione durata fino al momento in cui era montato in groppa al suo pony per partire, con la gola chiusa da una sensazione acre di straniamento.

La discussione era nata a proposito dei bambini. Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino volevano accompagnare il padre anche stavolta. Lui e la moglie erano restii a concedere il permesso, ma fratello e sorella si erano mostrati irremovibili, e alla fine avevano sfidato i genitori a fornire un motivo valido per trattenerli.

Balla-coi-lupi aveva risposto a quella sfida con il silenzio. In cuor suo non riconosceva nessuna ragione valida, ma non voleva contraddire la moglie, e quindi era rimasto in silenzio.

Mano Alzata aveva interpretato quel silenzio come un tradimento. Se avesse voluto appoggiarla, lui avrebbe parlato; perlomeno avrebbe potuto far valere la sua autorità di padre e rispondere ai due che la decisione di farli restare all'accampamento era definitiva. Invece aveva ceduto a lei il peso della decisione, un peso che, dopo tutti i discorsi degli ultimi giorni sui soldati bianchi, la guerra e le riserve, Mano Alzata non era in grado di sostenere.

Si rivolse ai figli in tono glaciale. «Andate con vostro padre, se è quello che volete!» Poi si diede da fare per attizzare il fuoco. Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino corsero fuori felici, lasciando Balla-coi-lupi di fronte alla moglie infelice.

«Vieni con noi», le disse.

Lei gli scoccò un'occhiata gelida, senza rispondere.

«Vieni con noi», ripeté il marito. «Sono stanco di restare lontano da mia moglie.» Sperava che quell'ultima osservazione potesse servire a scusarlo, ma non fu così.

«Non posso», ribatté lei, come se avesse ricevuto un guanto di sfida. «Tutti gli uomini hanno lasciato l'accampamento, e quando non ci sono loro il lavoro aumenta. Bisogna sorvegliare i bambini, aiutare gli anziani. Le donne devono fare il doppio del lavoro. Non è facile.»

«No... il lavoro delle donne non è facile. Vieni con noi», ripeté Balla-coi-lupi.

«Non posso. Non voglio. Voce Sommessa e io staremo a casa. Resta fuori finché vuoi.»

Avevano continuato a punzecchiarsi per tutta la sera, e la mattina dopo, il dissidio fra loro non si era ancora appianato. Quel tiro alla fune non lasciava spazio per l'affetto o la comprensione, e ciascuno dei due si dedicò ai preparativi per la partenza di Balla-coi-lupi in quello stato d'animo teso che allontana uomini e donne: evitavano di toccarsi e si scambiavano poche parole, in tono brusco, solo se non potevano farne a meno.

Quando le provviste furono caricate sui cavalli e i bambini furono in sella ai pony, Mano Alzata li abbracciò, uno dopo l'altro, mentre si limitò ad augurare buona caccia al marito con una rapida occhiata. Poi prese per mano Voce Sommessa e scomparve all'interno della tenda.

Balla-coi-lupi si avviò sulla pianura con il cuore così turbato che persino lo spettacolo comico di Gufo Profeta servì ben poco a sollevargli il morale. La famiglia del veggente attraversava la prateria a piedi, donne e bambini carichi di contenitori

che probabilmente speravano di riempire di susine dolci o bacche. Il grand'uomo li seguiva mogio mogio, con una sacca in spalla e un'espressione mortificata. In qualsiasi altro momento, l'immagine delle mogli di Gufo Profeta che gli imponevano quella marcia umiliante avrebbe strappato a Balla-coi-lupi una risata sonora, ma quel giorno non faceva che rammentargli la sua situazione infelice, così proseguì senza pensarci due volte.

Sola nella sua tenda, Mano Alzata rimuginava, chiedendosi se era stata troppo severa con il marito. Non riuscì a raggiungere una conclusione. Le sue riflessioni erano cariche di emozioni contrastanti, e dovette ricorrere a tutta la sua forza mentale per non cedere alla tentazione di scoppiare in lacrime. Le lacrime sembravano il modo migliore per purificarsi l'anima, eppure non poteva lasciarsi andare. Quando si accorse del pony che il marito aveva lasciato legato fuori, pensò per un attimo a come sarebbe stato facile balzare in sella insieme con Voce Sommessa e raggiungere il resto della sua famiglia, ma non poteva fare neanche quello.

Si sentiva tirare in tante direzioni diverse, e per il momento anche un'azione così semplice come mettere un piede davanti all'altro sembrava richiedere maggiore energia di quanta potesse metterne insieme. Voce Sommessa poteva agognare il pomeriggio di quel particolare giorno soltanto perché sapeva che sarebbe stato seguito dalla notte e dal sollievo del sonno, che cancellava i pensieri.

Dieci Orsi era all'oscuro del litigio della infelice coppia che viveva nella tenda isolata, ma anche lui provava in parte il torpore che in quel momento paralizzava Mano Alzata. Aveva visto Balla-coi-lupi allontanarsi quella mattina con i cacciatori e, quando avevano lasciato l'accampamento, sul villaggio era calato un silenzio strano e inspiegabile. Era come se tutta la comunità si fosse svuotata. Era rimasta con loro soltanto una manciata di uomini, e quasi tutti erano vecchi e infermi come lui. C'erano molte donne e bambini, naturalmente, ma la loro presenza sembrava tutt'a un tratto invisibile.

Non c'era nessuno che portasse acqua o raccogliesse legna. Sembrava che nessuno lavorasse all'aperto. Il giorno si era tramutato in notte, e tutti si erano ritirati nella loro tenda.

Anche Dieci Orsi rientrò, accendendo la pipa per riflettere, nel tentativo di capire che cosa poteva esserci che non andava. Non si trattava del fatto che tutti gli uomini se n'erano andati, decise. Era il modo in cui si erano allontanati, ciascuno in una direzione diversa, per motivi diversi. La lacerazione del suo popolo stava diventando visibile e, più ci pensava, più sentiva confermati i propri timori. La minaccia dei bianchi, pur essendo ancora così remota, divideva già la sua gente, e lui non poteva farci niente.

Quei pensieri erano tanto angosciosi che Dieci Orsi non poté fare a meno di alzarsi e uscire. Amava la routine, e soprattutto l'arrivo di Caccia Fortunata, che veniva ogni giorno, ma decise di cambiare. Aveva bisogno di distanza, aria pura, luce e solitudine. Altrimenti avrebbe potuto pensare di essere destinato a una lenta dissoluzione, trasformandosi in polvere.

Sosso da un tremito disperato, il vecchio si alzò faticosamente, afferrò il bastone e uscì dall'accampamento, con gli occhi fissi sull'orizzonte, deciso a camminare fin dove le gambe indebolite lo avrebbero sorretto.

Quando Caccia Fortunata, nel primo pomeriggio, passò dalla tenda con la ciotola di pemmican e scoprì che il nonno non c'era, decise di fare anche lei uno strappo alla solita vita. Si era sentita a disagio per tutta la mattina. Il villaggio le sembrava inospitale. Nessuno aveva voglia di parlare. Nessuno aveva voglia di fare niente, neppure lavorare. Era come se tutti si limitassero a far finta di vivere. Quell'atmosfera la faceva sentire sporca, come se avesse bisogno di fare il bagno.

Aveva contato sulla possibilità di vedere il nonno. Sola nel silenzio della tenda disabitata, la ragazza fu assalita da un impulso improvviso. Non sapeva dire perché, ma doveva fare qualcosa che non aveva mai fatto. Doveva cercarlo. Doveva trovarlo.

Lo raggiunse verso metà pomeriggio. Era addossato alle radici scoperte di un vecchio sicomoro, con le gambe allungate sulla riva piatta e sabbiosa di un ruscello dalla corrente pigra.

I suoi occhi fremettero, quando la sentì sussurrare: «Nonno!» Prima che potesse muoversi, si era già rannicchiata contro di lui, schiacciandosi al suo petto ossuto.

«Che cosa c'è?»

«Dovevo trovarti, nonno. Sentivo che avrei potuto morire, se non lo avessi fatto.»

«Perché, ragazza? Che cosa c'è?»

«Mi sono spaventata, non so perché. Volevo stare con te.»

Dieci Orsi l'attirò a sé, accarezzandola per tranquillizzarla.

«Non morirai.»

«No, se sono con te. Posso restare?»

Dieci Orsi sorrise al pensiero che avesse bisogno di lui. Lo faceva sentire di nuovo bene.

«Resterai con Dieci Orsi», la rassicurò. «Puoi restare finché vuoi. Nessuno ti disturberà.»

Il vecchio e la ragazza, tanto lontani per età ed esperienza, trovarono la pace che sembrava così irraggiungibile semplicemente abbracciandosi e tenendosi stretti, sulle rive di quel ruscello intatto. Dieci Orsi placò l'irrequietezza che lo tormentava, e Caccia Fortunata sentì dileguarsi quell'attacco improvviso di ansia.

15

LA fila di cavalieri, trentasei uomini ben armati, era in marcia da alcuni giorni. Nessuno di loro, neanche il capo, sapeva esattamente dove si trovassero. Nessuno si era mai spinto tanto addentro al territorio comanci prima di allora e, dopo il lungo tragitto che avevano percorso, il desiderio di una ricompensa diventava più forte a mano a mano che procedevano. Erano uniti da un solo desiderio: arrossare la terra con il sangue di coloro che avevano ritardato di decenni la civilizzazione della frontiera. Avevano risposto al richiamo dei loro simili, la confederazione di mercanti, agricoltori e allevatori che vivevano in una lunga serie di insediamenti lungo il

confine orientale della barriera formata dai comanci.

Tutti i ranger avevano alle spalle una vita avventurosa, tutt'altro che irreprensibile, e un'occhiata sia pure rapida al loro passato avrebbe portato alla conclusione che formavano un gruppo poco raccomandabile. Qualcuno aveva operato al di fuori della legge quando gli era sembrato utile, altri erano svantaggiati da un intelletto debole, altri dominati dall'istinto omicida e qualcun altro ancora, come il loro capo, un uomo scarno dalla barba nera, che di tanto in tanto, nel giorno del Signore, pronunciava sermoni in qualche costruzione tetra e soffocante, minacciando morte e dannazione, era guidato dalla visione di folle adoranti.

Ma dire chi erano, da dove venivano e come vivevano, non serviva a definirli chiaramente quanto lo scopo che li aveva uniti. Si erano fatti tutti avanti quando la civiltà di cui erano figli aveva offerto loro una licenza di uccidere, senza infingimenti né conseguenze.

Se fossero stati in ozio, quei trentasei uomini sarebbero stati capaci di saltarsi alla gola l'un l'altro. La riserva pressoché illimitata di alcol alla quale attingevano quasi tutti dall'inizio del viaggio avrebbe suscitato insulti sconsiderati o malintesi insanabili, offrendo alla natura omicida di alcuni di loro un pretesto per scatenarsi. Invece lo scopo della loro missione li teneva concentrati sulla potenziale preda che li attendeva nella prateria. Sebbene la maggior parte di loro trascorresse tutte le giornate in preda a un sopore alcolico, fra loro non erano scoppiate né contese né violenza.

Sulla pista erano tutti sensibili a ogni variazione del territorio che attraversavano, sempre pronti a scorgere una sia pur minima traccia di preda e una possibilità di braccarla e ucciderla.

Quando si accampavano per la notte, facevano bene attenzione a picchettare il perimetro, accendere soltanto qualche piccolo fuoco per cucinare e parlare a voce bassa, per quanto si attaccassero spesso alle onnipresenti bottiglie. Anche la loro conversazione, che nell'ambiente più civile di un saloon sarebbe stata violenta e scurrile, era priva di conflitti. I racconti che si scambiavano mentre consumavano la cena, fumavano la pipa e pulivano le armi, si riferivano, con ben poche eccezioni, all'ampia esperienza di argomenti macabri che avevano tutti.

Erano storie di uomini che barcollavano trattenendo le viscere con le mani, schegge d'osso che sbucavano dalla pelle squarciata, teste spaccate che offrivano una visione ravvicinata del cervello spappolato all'interno, sangue che scorreva a fiotti dalle arterie recise, arti attaccati soltanto per un esiguo lembo di tendini, facce esplose, buchi grossi come meloni, piagnucolanti implorazioni di misericordia... Qualunque aneddoto legato sia pure lontanamente alla carneficina che amavano infliggere veniva discusso con gusto e buon umore inesauribili.

Ciascuno di quei ranger aveva in mente soltanto lo sterminio, in tutte le forme immaginabili, e le loro attente osservazioni, nel corso di molti giorni di ricerca, culminarono nella scoperta di un villaggio di discrete dimensioni.

Uno degli esploratori del gruppo aveva avvistato la sommità delle tende attraversando un folto gruppo di olmi situato a non più di mezzo miglio dal villaggio. Attese qualche istante, quanto bastava per capire che l'obiettivo si trovava su un terreno pianeggiante, alla confluenza fra due piccoli corsi d'acqua. Poi tornò al galoppo verso il grosso del gruppo, sicuro di non essere stato scoperto.

Il capo segaligno, al quale si rivolgevano sempre con il titolo di «capitano», anche se non aveva mai prestato servizio in un esercito regolare, condusse in fretta gli uomini verso il boschetto di olmi e, usando il cannocchiale, si accertò che il villaggio fosse del tutto ignaro della loro presenza. Davanti all'abitato c'erano alcuni pony, ma non formavano un branco compatto. Nei minuti che il capitano dedicò a osservare l'obiettivo, vide all'esterno delle tende non più di sei figure umane, ed era evidente che nessuno sospettava quale sciagura stesse per abbattersi su di loro.

Dodici uomini furono incaricati di aggirare il villaggio, mettendosi in agguato alle spalle dell'abitato per uccidere il maggior numero possibile di nemici in fuga. Fu concessa loro mezz'ora per raggiungere la posizione voluta, prima che il grosso dei ranger assaltasse il villaggio.

«I ranger che desiderano rinfrancarsi lo facciano adesso», ordinò il capitano in tono solenne, e una ventina di uomini si affrettò a portare la bottiglia alle labbra.

«Quando saremo sul posto, non sprecate colpi per gli animali», ammonì il capitano. «Li porteremo via in seguito. Prima pensiamo alla gente. Ora», aggiunse, frugando in una delle sacche della sella, «ho qui una Colt nuova di zecca che metterò in palio.» Tenne sollevata la pistola con entrambe le mani, sbandierandola davanti agli occhi dei suoi uomini come se fosse d'oro massiccio. «Questa andrà al primo uomo che uccide uno di quei pagani schifosi e gli prende lo scalpo.» Poi aggiunse, strizzando l'occhio: «I neonati senza capelli non contano».

La risata tonante che in condizioni normali avrebbe accolto quella battuta fu soffocata dalle mani dei ranger, molti dei quali reagirono con quel gesto quasi civettuolo per evitare che la lieve brezza portasse le loro risa verso il bersaglio tanto agognato.

«Andate, ora», ordinò il capitano, e i dodici prescelti uscirono in fila dal boschetto. Quando il cigolio delle selle di cuoio e i passi dei cavalli si persero nel silenzio, il comandante segaligno si raddrizzò sulla sella, schiarendosi la gola.

«Ragazzi, come sapete, io sono un uomo di chiesa. In questo momento potrei citarvi le Scritture, perché mi sento ispirato. Quello che stiamo per fare mi solletica la gola a parlare. Ma penso di dovervi dire soltanto di ricontrollare le armi ancora una volta. Un'altra volta non ci farà male: non vorrei vedere qualcuno costretto a rinunciare a questo spasso soltanto perché l'arma non funziona bene.»

I ranger smontarono di sella per controllare gli straccali, poi scaricarono e ricaricarono le armi da fuoco e riempirono il silenzio del bosco dov'erano nascosti con il suono delle lame che passavano e ripassavano ritmicamente sulle pietre per affilare, maledicendo dentro di sé il tempo che non passava mai.

LA prima a vederli fu una bambina di dodici anni che si chiamava Veste Rossa, la sorella minore di Caccia Fortunata. Era seduta davanti alla tenda dei genitori e stava giocando con le bambole e una tenda in miniatura, quando un'occhiata casuale al terreno davanti all'accampamento le fece capire che qualcosa non andava. Una lunga nube di polvere si avvicinava al villaggio.

Alzandosi, Veste Rossa si accorse che a sollevare quella nube di polvere era un gruppo di cavalieri lanciati al galoppo verso di lei. Cominciò a gridare, ma le sue grida furono futili come lo squittio di un topo nella frazione di secondo prima che gli artigli di un rapace lo sollevino nell'aria. Il rombo degli zoccoli e le urla agghiaccianti dei cavalieri risuonavano già nel villaggio inerme.

Paralizzata dal terrore, Veste Rossa si lasciò cadere a terra, affondando il viso nel suolo e coprendosi le orecchie con le mani. Pochi istanti dopo, nella violenta sparatoria che seguì, una pallottola la centrò alla nuca, uccidendola.

Mentre Veste Rossa veniva colpita, l'accampamento brulicava già di abitanti terrorizzati che fuggivano contemporaneamente in tutte le direzioni. Dovunque si vedevano vittime che cadevano a terra, mentre gli invasori scaricavano pistole e fucili contro qualunque cosa si muovesse. L'intero villaggio avrebbe potuto perire per quella micidiale scarica di colpi, se non fosse stato per la voracità dei ranger, molti dei quali cedettero alla tentazione di prendere lo scalpo delle vittime e saccheggiare subito le tende indiane.

Alcuni smontarono da cavallo per sparare a tutti quelli che si trovavano ancora dentro le tende, mentre altri si lasciarono coinvolgere in accese dispute per decidere chi fosse stato a sparare il colpo fatale. Al momento culminante dell'attacco, il capo dei ranger si ritrovò circondato da parecchi uomini, ciascuno dei quali sosteneva di avere diritto alla Colt nuova di zecca in virtù delle capigliature sanguinanti che sbandierava sul viso del comandante.

Antilope Coraggiosa era riuscito a sopravvivere alla sparatoria iniziale. Correndo verso il retro del villaggio, scorse altri due guerrieri, Scudo e Via Lattea, che tagliavano la gola ai cavalli nel tentativo disperato di formare una barriera dietro la quale attestarsi per vendere cara la pelle, concedendo a donne, bambini e anziani qualche secondo in più per fuggire.

Antilope Coraggiosa fu colpito alla spalla mentre si tuffava dietro i cavalli abbattuti e, quando riprese i sensi, scoprì che i due amici erano morti. L'ultima sensazione che provò nella sua vita terrena fu uno strano tremito in tutto il corpo, mentre una raffica di proiettili si conficcava nelle sue carni.

Appena uditi gli spari, Mano Alzata aveva afferrato Voce Sommessa ed era corsa fuori, precipitandosi verso la corda del pony che Balla-coi-lupi le aveva lasciato. Scaraventò Voce Sommessa in groppa al cavallo, balzando su dietro di lei e scalciando per spingere l'animale verso la prateria. Ma aveva percorso appena un

centinaio di metri, quando i dodici ranger incaricati di sbarrare ogni via di fuga agli abitanti del villaggio comparvero all'improvviso, aprendo il fuoco su di lei. Il pony cambiò direzione a tutta velocità, allontanandosi dalle nuvolette di fumo bianco, e Mano Alzata, che era riuscita chissà come a restare in groppa insieme con la figlia, lo lasciò fare, confidando nella capacità dell'animale terrorizzato di portarle al sicuro.

Incolumi, avrebbero potuto ancora mettersi in salvo, se non fossero state avvistate da un terzetto di ranger che avevano interrotto a malincuore le loro fatiche per dedicarsi al compito noioso, ma necessario, di ricaricare le armi. Vedendo davanti a sé la preda, i tre sferzarono subito i cavalli per inseguirla.

Quando Mano Alzata vide gli inseguitori, chiese al pony un ultimo sforzo e si stese sopra il corpo di Voce Sommessa per proteggerla. Non voleva guardare indietro, ma le grida inferocite degli uomini che la inseguivano la spinsero a voltare la testa.

Proprio in quel momento, il terreno davanti a lei scese bruscamente per formare un fosso naturale, largo appena pochi passi, che attraversava la prateria. Preso alla sprovvista, il pony esitò un attimo di troppo prima di saltare e, atterrito dalla parte opposta con il peso sbilanciato, catapultò goffamente nell'aria i loro corpi.

Mano Alzata tenne stretta Voce Sommessa anche quando finirono a terra e, prendendola in braccio, si rialzò e riprese a correre, aspettandosi da un momento all'altro di essere abbattuta. Invece si trovò circondata all'improvviso da uomini bianchi con la faccia barbata, che sogghignavano, scambiandosi frecciate in una lingua che lei aveva dimenticato da tempo. Quella conversazione fra i ranger, un bisticcio per decidere a chi spettava il suo scalpo, salvò la vita a Mano Alzata e a sua figlia.

Il capo, che aveva appena dato il colpo di grazia a un altro indiano in fuga poco lontano da lì, notò all'improvviso che tre dei suoi uomini circondavano un nemico in piedi, e si avvicinò a cavallo per indagare. Quando fu lì, tutti voltarono la testa, e il sole investì il volto di Mano Alzata. Il rosso dei suoi capelli colpì l'attenzione del capitano.

«Fermi», ordinò.

Sceso da cavallo, fissò Mano Alzata con aria interrogativa. Mentre l'uomo si avvicinava con cautela, la rivoltella già spianata, lei chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi sulle immagini del marito e dei figli nel momento della morte.

Quello che sentì, invece, fu una mano che le tirava i capelli e, quando aprì gli occhi, si ritrovò davanti gli occhi grigi e infossati del capitano, che sfregava i suoi capelli fra le dita, come per saggiarne la consistenza.

L'uomo infilò la pistola nella fondina, le prese un braccio fra le mani e sollevò lentamente la manica del vestito.

Fissandola negli occhi, come per imporle il silenzio, si sputò sulle dita, poi le strofinò il braccio con i polpastrelli umidi e infine, come un investigatore che segue una concatenazione di indizi, le abbassò lo scollo della veste per osservare il colore delle sue carni.

«Questa qui è una donna bianca.»

Sbigottito, indietreggiò di un passo per guardarla da capo a piedi, immaginando dentro di sé scene eroiche.

«Potrebbe essere Christine Gunther.»

Ormai tutti gli uomini erano smontati da cavallo ed erano fermi alle spalle del capitano, in un silenzio stordito.

Mano Alzata sbatté le palpebre.

«Sei Christine Gunther?»

Era la prima volta da undici anni a quella parte che sentiva pronunciare il suo nome, dalla prima volta che Balla-coi-lupi era venuto da loro, quando Uccello Saltellante l'aveva implorata di ricordare la sua lingua madre, quando lei, distesa in delirio su un letto di giunchi, vicino alla corrente impetuosa di un ruscello, aveva rammentato la madre che gridava il suo nome.

Non fu per rispondere alla domanda di quella faccia barbata che parlò. Nel suo disorientamento, si limitò a fare eco a un ricordo sepolto da tempo, quando schiuse le labbra e si lasciò sfuggire di bocca quella parola.

«Christine.»

«Dio Onnipotente, è proprio lei!» esclamò il capitano.

Togliendosi il berretto, se lo portò al petto con un gesto di reverenza.

«Oggi l'Altissimo è con noi, uomini.»

Impressionati dalla solennità del momento, i tre ranger, che fino a poco prima si contendevano l'onore di toglierle la vita e scalpare quella testa dai capelli rossi, si levarono il cappello per portarselo al petto con aria mansueta.

Mano Alzata li fissò senza capire e fu invasa da una sensazione orribile, la prima intuizione che forse la sorte che l'attendeva poteva essere peggiore della morte, che pochi minuti prima le era sembrata ormai sicura. Cominciò ad ansimare, con le spalle scosse dai singhiozzi, e un fiume di lacrime colò sul terreno ai suoi piedi.

Quando cercarono di allontanarla gentilmente da Voce Sommessa, cominciò a gridare e a dibattersi, e solo quando comprese che gliel'avrebbero restituita appena fosse salita in sella allentò la presa.

Le mani gentili dei suoi aspiranti assassini, macchiate del sangue dei suoi amici, la issarono su una sella fatta per i bianchi e Mano Alzata ridivenne inconsolabile, abbandonandosi al dolore in modo così totale che i ranger dovettero affiancarsi a lei per sorreggerla da entrambi i lati.

Tutti la consideravano una di loro, e il profondo dolore che l'aveva sopraffatta fu scambiato per una forma temporanea di follia, un trauma comprensibile, nel momento in cui finalmente veniva liberata dalle grinfie dei suoi carcerieri comanci. A nessuno venne in mente che poteva essere turbata dal fatto che la portavano via da quel carnaio che un tempo era il suo villaggio.

Dovette aspettare, coprendo con una mano gli occhi della figlia, mentre accatastavano senza tanti complimenti i corpi e gli averi delle donne, dei bambini e degli uomini che lei aveva conosciuto così bene. Sotto i suoi occhi, Veste Rossa e Donna Gazza, le mogli e i figli di Giubba-di-ferro, Mano Sinistra e Ascolta-l'alba, Giovane Solitario, Lancia Piumata e decine di altri, furono trascinati sul terreno, irriconoscibili se non per un abito che lei conosceva, una cicatrice caratteristica o un gioiello insolito.

Donne con le quali aveva danzato e cantato, che aveva aiutato in un parto difficile o confortato dopo una perdita. Bambini che aveva amato come se fossero suoi. Uomini che avevano diviso gioie e pericoli con il marito. Le sfilarono tutti davanti,

ridotti a pezzi di carne macellata, con il volto sfigurato, le viscere che strisciavano sul terreno come corde aggrovigliate, le gambe, le braccia e il torso squarciati dalle ferite.

Dopo aver appiccato il fuoco a quelle pire funebri, i ranger ripartirono a cavallo verso est, portando con sé la loro preda ambita. Mano Alzata tentò coraggiosamente di consolarsi con il pensiero che almeno Balla-coi-lupi, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino erano ancora vivi, ma ogni volta quel pensiero la riportava alla conclusione inevitabile che non li avrebbe rivisti mai più.

Pensava che non avrebbe mai smesso di piangere e invece quella sera, quando il sole tramontò alle sue spalle, si accorse di scivolare a poco a poco nel torpore. L'incubo che tanto aveva temuto per tutta la sua vita da comanci era nulla, in confronto alla realtà di ciò che era accaduto.

La donna che si chiamava Mano Alzata era stata cancellata dalla faccia della terra, proprio come quelli che si erano dissolti in fumo. Eppure, mentre cullava Voce Sommessata durante la prima, lunga notte insonne di quella che l'ossuto capo dei ranger definiva la sua liberazione, invidiò la sorte degli abitanti del villaggio che erano morti laggiù, nell'assalto.

Il giorno dopo, i ranger ripresero il viaggio prima che sorgesse il sole, ansiosi di mettersi al sicuro negli insediamenti bianchi all'est. Lei non faceva che pensare al modo di afferrare uno dei loro fucili e puntarsi la canna al cervello, o di sfilare un coltello dal fodero per passarselo sulla gola, ma la presenza della bambina che teneva stretta a sé in groppa al cavallo le impediva di compiere un gesto simile.

Ogni passo della sua robusta cavalcatura americana sembrava farla sprofondare ancora di più nell'abisso infinito di un'infelicità che soltanto la speranza poteva rendere tollerabile. Ma lei non riusciva a evocare neanche un'ombra di speranza e, a mano a mano che il paesaggio diventava sempre meno familiare, si trovò a contemplare un futuro greve di una disperazione sconsolata, alla quale non sapeva come opporsi.

17

DAL suo punto di osservazione, sospeso sopra un oceano d'erba, il mondo sembrava piatto come il cielo senza nuvole e l'orizzonte era così lungo e diritto che soltanto il Grande Spirito poteva averlo creato così.

Faccia Sorridente vedeva quel panorama grandioso dalla nascita, ma l'enormità delle sue componenti non mancava mai di suscitargli una profonda emozione. Il fatto che la sua fosse l'unica presenza umana in quella immensità lo faceva sentire grande e piccolo nello stesso tempo, una combinazione che infondeva nel suo spirito una miscela incomprensibile di paura e temerarietà.

Eppure quel giorno, mentre in sella al pony scrutava l'immensità che lo separava dalla sua casa, avvertì una nota stonata, un dettaglio minuscolo ma ben distinto che

turbava quel quadro. Al limite estremo della sua visuale, c'era una sottile colonna di fumo nero che saliva in alto arricciandosi in modo quasi impercettibile. Investita dalla brezza, si piegava di lato come un ricciolo che spuntasse all'orizzonte.

Il fumo era così insolito che lo studiò per alcuni minuti. Faccia Sorridente dubitava che fosse un incendio nell'erba. Il clima era troppo mite per un fenomeno simile e, anche in caso affermativo, un fuoco spontaneo si sarebbe esteso a una vasta fascia di terreno, mentre invece quel fumo si alzava nel cielo da un solo punto e, per motivi che non era in grado di decifrare, Faccia Sorridente provava una sensazione sgradevole. Anche se quell'imbuto nero era distante alcune ore di cammino, si trovava all'incirca nella direzione del villaggio e lui, incitando il cavallo, si augurò che quella sensazione fosse sbagliata. I pony erano freschi, e proseguì il viaggio passando dall'uno all'altro, sicuro di riuscire a raggiungere il villaggio prima del crepuscolo, a patto di forzare l'andatura.

Il sole calava verso l'orizzonte e la colonna di fumo era scomparsa da tempo, quando finalmente si avvicinò al villaggio, sconcertato dal fatto che non riusciva a vedere la sommità delle tende sullo sfondo del cielo che incupiva. Davanti al villaggio sorgeva un piccolo terrazzo alluvionale che conosceva bene, e quando vi salì si rese conto di quello che era successo.

A prima vista sembrava una scena irreale. Il villaggio non c'era più, sostituito da sei pile fumanti. Nella foschia greve formata dalla polvere e dal fumo sospesi nell'aria, c'erano alcune persone che si muovevano come se non sapessero cosa fare. Altre formavano dei capannelli ai margini dell'accampamento, stringendosi fra loro come se tremassero di freddo. Pochi si accorsero di lui, e quei pochi lo guardavano con aria inespressiva. In riva al ruscello che scorreva dietro il villaggio, vide un gruppetto di pony. Come gli esseri umani, anche loro si stringevano gli uni agli altri, ancora in cerca di sicurezza dopo il rischio che avevano corso.

Le pile annerite di detriti erano più grandi di quanto avesse pensato all'inizio e, avvicinandosi, comprese che erano cadaveri, quasi tutti già ridotti in cenere, che avevano alimentato in gran parte la colonna di fumo scuro avvistata qualche ora prima. Ormai non restava altro che qualche scheggia d'osso, le punte dei pali delle tende, un paio di pentole per cucinare e il calore della combustione che indugiava ancora nell'aria. Soltanto allora Faccia Sorridente si rese conto davvero che il villaggio era stato annientato con tutti i suoi abitanti.

Si raddrizzò sul pony per osservare meglio i superstiti, e questa volta fu colpito dalla scarsità di uomini. Dovunque guardasse, non vedeva che figure di donne e bambini stravolti. I corpi carbonizzati erano quasi tutti irriconoscibili, ma i pochi che ancora conservavano sembianze umane erano perlopiù donne e bambini. Non riuscendo a credere che fra i morti non ci fossero uomini, scrutò ancora una volta i superstiti, con maggiore attenzione.

Uno dei gruppi di donne dall'aria desolata era seduto più o meno in cerchio, e stavolta lui notò al centro una figura prostrata, distesa per terra a faccia in giù. Avvicinandosi, riconobbe la famiglia di Gufo Profeta. La figura al centro del cerchio era stesa con le braccia e le gambe allargate, il naso affondato nel terreno. Era Gufo Profeta.

«È morto?» chiese con calma Faccia Sorridente.

Donna Uccello volse lo sguardo verso il marito, osservandolo per qualche istante prima di riportare lo sguardo su Faccia Sorridente.

«Sta meditando.»

«Che cosa è successo? Dove sono gli uomini?»

«Se n'erano andati.»

«Ci sono uomini, qui?»

Donna Uccello si guardò attorno, confusa.

«Dieci Orsi è qui... Non so dove. Lui è vivo.»

Ormai era troppo buio per vedere qualcosa, e Faccia Sorridente si aggirò per il villaggio gridando il nome del vecchio. Un movimento improvviso in una delle zone in ombra attirò la sua attenzione, e la voce mesta di una ragazza si alzò nel silenzio: «Qui».

Dieci Orsi stava ancora cercando di alzarsi, quando Faccia Sorridente scivolò a terra.

«Che cosa è successo?» domandò con un filo di voce.

«I ranger bianchi», rispose Dieci Orsi, che era lucido come sempre, ma sembrava senza fiato, come se dovesse ancora riprendersi da un forte colpo allo stomaco.

«Dove sono gli uomini?»

«Ce n'erano pochissimi. Io ero lontano dall'accampamento, e anche Gufo Profeta.»

«Quanti sono i morti?»

«Forse la metà degli abitanti del villaggio. Non so quanti altri si sono salvati.»

Pronunciando quelle parole, Dieci Orsi fece una smorfia, e Faccia Sorridente si protese verso di lui.

«Sei ferito?»

«No», rispose Dieci Orsi, fissandolo improvvisamente negli occhi con un'espressione di pietà così intensa che Faccia Sorridente provò l'impulso, sorprendente e per lui tutt'altro che familiare, di piangere.

«Ma dove sono andati gli uomini?»

«Uccello Saltellante ha portato un gruppo di uomini al nord, dai kiowa. Lassù ci sono dei soldati bianchi.»

«Sì, li ho visti.»

«Vento-nei-capelli guida una grande spedizione a oriente, in cerca di scalpi. Balla-coi-lupi è a caccia nell'ovest... Hai del cibo? Qui tutti hanno fame.»

«Non è molto», rispose Faccia Sorridente, tornando verso il pony. «Vi darò tutto quello che ho.»

Scaricò dal pony la piccola sacca piena di carne secca e, sollevando il lembo dell'apertura, ne offrì il contenuto a Dieci Orsi. Mentre la mano del vecchio affondava nella sacca, altre mani si protesero dall'oscurità, e Faccia Sorridente notò che una di loro apparteneva a Caccia Fortunata.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva pensato a lei, ma rendersi conto che era sopravvissuta fu come aprire la porta del suo cuore. I sentimenti di prima lo assalirono con la stessa intensità, eppure stranamente diversi.

Era ancora convinto che fosse la ragazza più bella che avesse mai visto. La forma delle labbra, il portamento, la figura snella, il timbro della voce... tutte quelle qualità, e altre ancora, avevano conservato tutto il loro potere, ma ora lui le vedeva in modo

diverso. Forse a renderlo più maturo era l'esperienza che aveva vissuto a Medicine Bluff, o forse il sentimento della catastrofe. Qualunque fosse la ragione, il fatto che qualcosa dentro di lui fosse cambiato era indiscutibile. Si sentiva più eretto, più alto, più forte, padrone di sé e in pace. Come per miracolo, il grasso infantile delle sue emozioni si era prosciugato e, se mai, l'amava e l'ammirava ancora più di prima; quello, però, non era il momento adatto per abbandonarsi a svenevolezze.

«Mia madre e mio padre sono qui?» chiese a Dieci Orsi.

Il vecchio inghiottì il boccone che stava masticando. «Credo siano morti.»

Faccia Sorridente non si lasciò sfuggire né gemiti né lacrime. Dieci Orsi non aveva fatto che confermare quello che lui aveva già intuito e, per quanto si sentisse spezzare il cuore al pensiero che se n'erano andati, la perdita era un aspetto della vita che tutti i comanci conoscevano e comprendevano bene. Mentre si chinava sui superstiti accovacciati a terra, l'unica manifestazione di dolore che si concesse fu il silenzio.

Nel buio si levò una vocina, resa ancora più fiavole dal silenzio.

«Io sono qui, fratello.»

Apparteneva a Coniglio, il minore dei fratelli e delle sorelle. Faccia Sorridente si chinò per sbirciare nel buio.

«Coniglio... dove sei?»

Una manina si protese dall'oscurità, e Faccia Sorridente la prese, poi posò un ginocchio a terra e appoggiò le mani sulle spalle esili del fratellino.

«Come hai fatto a salvarti?»

«Mi sono nascosto nell'erba come un coyote», rispose Coniglio, tutto fiero. «Hanno portato via Mano Alzata. Li ho visti. Hanno preso anche la bambina, Voce Sommessina.»

«Ma non te.»

«No, non sono riusciti a vedermi. Ero scomparso.»

Faccia Sorridente accostò la testa del bambino alla sua, sfiorandogli la guancia.

«Sei stato bravo, fratellino.»

«Posso stare con te?»

«Sì», rispose Faccia Sorridente. «Resta con me.»

Posando a terra anche l'altro ginocchio, rivolse di nuovo la sua attenzione a Dieci Orsi.

«Dovremmo andarcene di qui, nonno.»

«Sì», ammise il vecchio. «A ovest saremo tutti al sicuro. I canyon ci nasconderanno. Ma dovrai farci tu da guida, Faccia Sorridente. Solo tu puoi aiutarci.»

Il ragazzo tanto abile con i cavalli trascorse il resto di quella lunga notte perlustrando il terreno della strage per fare la conta dei superstiti, e scoprì che in quasi tutte le famiglie si era salvato qualcuno.

Tre donne e due bambini avevano riportato ferite gravi, ma Gufo Profeta era ancora immerso nella meditazione, e probabilmente sarebbe rimasto così ancora a lungo, se Faccia Sorridente non fosse ricorso all'espedito di rovesciargli addosso una pentola di acqua fredda. L'uomo-medicina fece il possibile per i feriti, ma una delle donne e uno dei bambini passarono nel mondo delle ombre prima dell'alba.

Quando finalmente si levò il sole, Faccia Sorridente riuscì a indurre all'azione quel che era rimasto del villaggio. Coniglio e gli altri ragazzi furono divisi in due gruppi:

uno per catturare i cavalli rimasti, l'altro per setacciare la prateria circostante in cerca di piccole prede. Il gruppo di Coniglio riuscì a radunare diciassette cavalli, mentre gli altri ragazzi tornarono rispettivamente con sei faraone e dodici lepri, sufficienti per rifocillare tutti gli abitanti del villaggio.

Nello stesso tempo, Faccia Sorridente incaricò Caccia Fortunata di guidare le altre ragazze superstiti e, tutte insieme, frugarono nell'accampamento distrutto in cerca di tutto ciò che si poteva recuperare e che sarebbe servito nella lunga marcia verso ovest. La ricerca ebbe successo, e trovarono una quantità di materiale utile per il viaggio.

La devastazione compiuta dai ranger non era stata completa come sembrava a prima vista, e a mezzogiorno Caccia Fortunata e le sue amiche avevano messo insieme quasi venti pali per le tende ancora utilizzabili, una grossa pila di utensili da cucina, pelli di bisonte sufficienti per cucire due tepee e persino alcune armi, compresi due fucili ancora funzionanti che, chissà come, erano sfuggiti all'attenzione.

Verso la metà del pomeriggio, i cavalli erano carichi di tutto quello che era stato possibile recuperare dalle ceneri dell'accampamento, erano stati costruiti alcuni travois per Dieci Orsi e i feriti, e tutti erano pronti alla partenza. Erano sollevati di allontanarsi da una scena tanto dolorosa.

Dieci Orsi rimase in disparte, sballottato dal suo giaciglio mobile, con la testa grigia appoggiata al gomito. Aveva già smesso di riflettere sulla sorte che gli aveva permesso di sfuggire ai ranger, e cominciava a riprendersi dalla scena orribile di strage e incendi che avevano distrutto la sua comunità. Quello che sarebbe diventato famoso come il «luogo dove i ranger bruciarono i cuori» non apparteneva più al presente. La distanza aveva diminuito il suo impatto quanto bastava per relegarlo fra i ricordi, quando fu avvistata la lunga linea scura all'orizzonte che segnava l'inizio del territorio dei canyon.

Il semplice atto di muoversi aveva fornito uno scopo a persone che ormai avevano perduto tutto. Stranamente, Dieci Orsi si sentì pervadere da una piacevole ondata di rinnovamento e di fervore, mentre si drizzava sul travois per accogliere il conforto del crepuscolo.

Bella giornata, oggi, pensò. Come mai prima era così brutta? Non c'è nulla che si possa spiegare, povero vecchio stanco.

È meglio smetterla di pensare così, ammonì se stesso. Ascolta i tuoi polmoni. Li senti? E se i tuoi occhi fossero pieni di oscurità? E se le tue orecchie cominciassero a rimpicciolirsi? Ascolta quei polmoni! Niente raschi, niente sibili. Funzionano. Vecchio o no, il Grande Spirito vuole che tu viva. Rallegrati.

Decidendo di rendere grazie per il fatto che dal male era nato del bene, Dieci Orsi tirò fuori la pipa e la caricò, prima di riflettere che non poteva accenderla, mentre viaggiava sussultando su quel travois. La tenne comunque, pensando: che importanza ha se le mie parole arrivano o no al Grande Spirito sulle ali del fumo? Questo è un momento speciale. Il mio cuore è sincero. Le cose che penso arriveranno dove devono arrivare.

Allungò il collo per guardare le donne e i bambini che lo circondavano.

È tutta brava gente, pensò. Sanno vivere quando la vita è dura. Non si danno per vinti. Caccia Fortunata precede il convoglio, chissà dove, alla ricerca della pista di

Balla-coi-lupi. Sono contento che sia andato con lei quel bambino, quel Coniglio. È tenace e resistente. Un ragazzo molto utile.

Per un attimo gli parve di vedere un movimento, in testa al gruppo, e sperò che fosse Caccia Fortunata, già di ritorno. Ma gli occhi stanchi lo tradivano ancora. Nessuno, intorno a lui, mostrava di aver visto nulla, e Dieci Orsi dovette rassegnarsi a contemplare il cielo, pensando che la nipote sarebbe venuta a tempo debito. Nessuno poteva modificare il destino.

Le nubi erano disposte nel cielo come fasce di fumo, che risaltavano scure sul cupo color porpora della sera, e Dieci Orsi si domandò se erano i resti di quelle colonne nere e ribollenti che lui e Caccia Fortunata avevano visto il giorno prima dal loro nascondiglio, in un folto di salici. Stanco di soffrire, indirizzò volutamente il pensiero verso un argomento più piacevole, le qualità dell'unica nipote che gli era rimasta. Ormai era tutta la sua famiglia, ma lo rallegrava il pensiero della forza d'animo e del coraggio che aveva mostrato di fronte alla perdita del padre, della madre, dei fratelli e delle sorelle.

Non si lamenta, rifletté, non pensa a se stessa. Ha insistito per andare in avanscoperta sulla pista. Non ho dubbi sul fatto che riuscirà a trovare le tracce di Balla-coi-lupi. Può fare tutto il lavoro che spetta a una donna, e stare lo stesso ben eretta in groppa al suo pony. Sembra un guerriero, tanto si tiene diritta nonostante i sobbalzi. E ora sta facendo il lavoro di un guerriero. È tutto quello che dev'essere una donna comanci. Può fare qualunque cosa. Ed è anche attraente, per giunta. Chi metterà gli occhi su di lei dovrà essere un uomo forte e valoroso.

Dieci Orsi guardò in avanti, nell'ultima luce del giorno che giungeva da oriente, pensando a Faccia Sorridente. Anche in lui c'era qualcosa che gli allietava il cuore, in mezzo a tanta desolazione.

Un giovane sicuro di sé, pensò Dieci Orsi, che viaggia in un territorio ostile per compiere una missione urgente. Quel ragazzo è cambiato dall'oggi al domani. Nessuno pensava che potesse combinare qualcosa di buono, nemmeno io. E invece eccoci qui, diretti in salvo perché un ragazzo buono a nulla si è messo alla testa del gruppo e ha preso in pugno la situazione. Come ho potuto sbagliare tanto? Non gli ho attribuito alcun credito perché non riuscivo a vederlo. Non ho sentito il suo sangue perché non mi sono curato di ascoltarlo.

«Nessuno sa niente», mormorò il vecchio. Concedendosi una risatina di autocommiserazione, guardò di nuovo la pista che si stendeva davanti a lui.

Perché mai la forza di quei due mi sorprende tanto, pensò, scuotendo la testa. I comanci sono forti. Possono resistere a qualunque avversità. La prova è nei nostri figli. Quel Faccia Sorridente... è una prova. Troverà Vento-nei-capelli e gli altri e li riporterà da noi. Quel ragazzo ha tutte le qualità. Gli manca soltanto una moglie. Caccia Fortunata... Caccia Fortunata e Faccia Sorridente. Quale coppia più perfetta di questa? Oh, ma tu che ne sai, vecchio sciocco? Non sai neppure se si piacciono. Stanne fuori. Perché vai sognando in questo modo? Be', comunque spero che non si faccia ammazzare. Non m'importa quello che pensa o dice chiunque altro. Non m'importa se non sono affari miei. Posso pensare quello che mi pare, e penso che sarebbe una coppia di cui andare fieri.

IL territorio dei kiowa non era misterioso come quello dei comanci. Nessun altro paesaggio poteva eguagliare la drammaticità delle praterie, che si stendevano a perdita d'occhio, piatte come il cielo, o i canyon dalle pareti a strapiombo, che si estendevano fino a formare labirinti di proporzioni tali che avrebbero potuto accogliere civiltà intere. C'erano corsi d'acqua di ogni lunghezza e ampiezza immaginabile, da fiumi che mettevano a repentaglio la vita di chiunque volesse attraversarli, a minuscole sorgenti nascoste in terreni dove la presenza dell'acqua sembrava inconcepibile.

Eppure anche il territorio dei kiowa era splendido, benedetto dall'acqua in ogni forma, da oceani di praterie ondulate e da un senso di completezza e perfezione che di solito non s'incontrava in altri mondi. Come quello dei vicini più a sud, il paese dei kiowa avrebbe meritato la definizione di continente, date le sue dimensioni e la sua varietà.

Quando attraversava quel territorio, Uccello Saltellante si sentiva sempre a suo agio, e ancor più questa volta che si presentava alla testa di una delegazione così numerosa.

Il fatto che i kiowa gli accordassero maggiore stima del suo stesso popolo era un esempio lampante dell'ironia della sorte. Certo, anche fra i kiowa c'erano dissensi, ma in confronto ai comanci avevano una mentalità molto più aperta. Negli ultimi anni i loro contatti con i bianchi erano stati ben più frequenti di quelli dei loro alleati meridionali, potenti ma isolati; e non tutti erano stati negativi.

Nei tepee di molti guerrieri kiowa erano appesi scalpi di bianchi, e c'erano molte donne che non pronunciavano più il nome di padri, mariti e fratelli, tutti uomini spediti a compiere il lungo viaggio sulla Via Lattea dai proiettili dei bianchi. D'altro canto, loro commerciavano con i bianchi e partecipavano ai grandi consigli, in cui parlavano con le «bocche pelose», i bianchi che si facevano chiamare commissari. I guerrieri kiowa stringevano la mano di soldati bianchi con i quali si erano già scontrati in combattimento, o si sarebbero scontrati in futuro.

Nessuno di loro amava troppo i numerosi bianchi venuti dall'est che si comportavano in modo tanto sconcertante, ma perlomeno i kiowa sapevano qualcosa di loro, in particolare Tocca-le-nuvole, che aveva partecipato a quasi tutte le adunanze convocate dai bianchi sulle pianure e si era distinto in tutti i conflitti. La meta del viaggio di Uccello Saltellante era proprio il villaggio di quel guerriero, reso leggendario dalla sua statura eccezionale.

Una volta raggiunto l'accampamento di Tocca-le-nuvole, Uccello Saltellante e la sua delegazione furono accolti come ospiti d'onore. I kiowa insistettero perché montassero le tende in un luogo invidiabile, vicino alla loro comunità, che consentiva facile accesso all'acqua, al combustibile e al foraggio. I comanci furono invitati

subito a una serie prevedibile di visite e festeggiamenti. Fra un banchetto e un colloquio ci fu tempo per corse di cavalli - dominate, come al solito, dai comanci - giochi d'azzardo che si spostavano da una tenda all'altra, e, poiché di recente era apparsa a nord dell'accampamento una grossa mandria di bisonti, spedizioni di caccia quotidiane che rimpinguavano le riserve di carne del villaggio.

Eppure, in mezzo a questo costante turbinio di attività, Uccello Saltellante rimase concentrato sullo scopo essenziale della sua visita. Gli era stato assegnato uno spazio al centro del villaggio per montare la sua tenda, a pochi passi da quella di Tocca-le-nuvole, e questo consentiva ai due guerrieri l'opportunità di incontrarsi senza problemi.

I due ne approfittarono largamente e, durante i primi due giorni della visita di Uccello Saltellante, ben di rado si fecero vedere, se non insieme. A ogni ora del giorno o della notte era possibile trovarli intenti a discutere i problemi più urgenti insieme con i guerrieri in vista di entrambe le tribù.

Il tema dei bianchi non fu affrontato subito, e Uccello Saltellante si rese conto ben presto che i sentimenti dei kiowa rispecchiavano da vicino quelli del suo popolo. Alcuni, come lui stesso e Tocca-le-nuvole, erano propensi a maggiori contatti, mentre altri erano fermamente contrari.

Un certo numero di kiowa, in particolare un gruppo compatto che faceva capo a un guerriero scaltro, dal torace tondo, che si chiamava Orso Bianco, erano indecisi. Se il vento soffiava a favore della pace, erano pronti a sfruttarlo, ma appena si lanciava un invito alla guerra, erano ansiosi di parteciparvi. Orso Bianco e i suoi sostenitori, come molti comanci, consideravano pace e guerra come aspetti di un ciclo naturale, come il sereno che segue la pioggia, e viceversa.

In ogni caso, l'intesa reciproca assicurò a Tocca-le-nuvole e Uccello Saltellante una grande influenza. Che due uomini di tale prestigio, noti per il loro equilibrio, orientassero costantemente la discussione sul tema dei bianchi, indusse gli altri a concludere che il problema era più attuale che mai, ed era tanto di guadagnato se si riusciva a risolverlo in modo amichevole.

Tuttavia, dopo due giorni di discussioni approfondite, i due guerrieri cominciavano a perdere lo slancio iniziale. Uccello Saltellante aveva ricevuto la medaglia della pace come dono cerimoniale, e non aveva mai avuto una vera conversazione con un bianco. Tocca-le-nuvole aveva conosciuto molti bianchi in occasione dei consigli ai quali aveva partecipato, ma quelle conversazioni non erano mai andate oltre vaghe promesse di amicizia e, nei dieci inverni in cui aveva presenziato a quei colloqui, non aveva mai incontrato due volte lo stesso uomo bianco. Nonostante la sua lunga esperienza, in realtà non conosceva nessuno tra i bianchi.

La mattina del terzo giorno di visita di Uccello Saltellante, i due amici erano tornati al punto di partenza. Seduti nella tenda di Tocca-le-nuvole, tentarono di mantenere viva la discussione, pur sapendo che era già moribonda. Avevano incontrato tutti i guerrieri di un certo prestigio, esplorando tutte le vie che potevano condurre a una decisione sulla linea d'azione da seguire. L'approccio più concreto era stato suggerito da Orso Bianco, che, per quanto incerto, aveva proposto di dirigersi in forze verso la grande formazione rocciosa di Medicine Bluff, farsi vedere e attendere una reazione.

I due amici discussero ancora una volta l'idea e, così facendo, si resero conto che offriva ben poche prospettive. Esistevano forti probabilità che i soldati bianchi, alla vista di guerrieri armati, aprissero il fuoco, vanificando così l'obiettivo dei colloqui, unica speranza di conciliazione.

Sulla scia di quella riflessione frustrante, Tocca-le-nuvole accese la pipa e, fumando a turno, i guerrieri scivolarono in un silenzio imbarazzante. Nessuno dei due sapeva cosa dire.

Alla fine Uccello Saltellante espresse quello che entrambi pensavano.

«Stavo riflettendo... Questa decisione sul da farsi non possiamo prenderla da soli.»

«Stavo pensando la stessa cosa», confessò Tocca-le-nuvole. «Forse è una domanda alla quale può rispondere soltanto il Grande Spirito.»

«Sì», convenne Uccello Saltellante, scrutando l'interno della tenda spaziosa, come se fosse a corto di risorse. «Ma nulla ci è stato rivelato. A volte mi domando se il Grande Spirito ci considera ancora suoi figli.»

«Me lo chiedo anch'io.»

I due scivolarono di nuovo in un silenzio perplesso, ma un attimo dopo il silenzio che regnava all'esterno fu infranto da un grido. Seguirono molte altre urla in rapida successione e, quando furono in piedi, sembrava che fosse in corso un allarme generale.

Uscendo all'aperto, si trovarono in mezzo a un gran trambusto: c'erano uomini che balzavano in groppa ai pony, mentre le donne spingevano in fretta i bambini all'interno delle tende. Nell'aria echeggiavano ululati sonori.

Montando sui loro pony, Uccello Saltellante e Tocca-le-nuvole uscirono al galoppo dal villaggio, ma erano poco lontani quando arrestarono le cavalcature, fissando increduli la scena che si presentava ai loro occhi.

Un uomo solo, vestito di nero, con le mani in alto, era seduto a cassetta su un carro trainato da un mulo, mentre decine di guerrieri gli giravano intorno, ululando a perdifiato.

«Uomo bianco sulla prateria! Uomo bianco in arrivo!»

Avvicinandosi, videro il pony di Orso Bianco urtare il mulo dell'intruso. Il guerriero gridò parole che non riuscirono a udire, poi colpì con violenza l'uomo, usando l'arco, e la causa di tutta quell'agitazione cadde dal carro, rovinando a terra.

L'urto fece volare via il cappello scuro a tesa larga che l'uomo portava in testa, e tanto Uccello Saltellante quanto Tocca-le-nuvole videro quello che vedevano anche gli altri: il sole pareva specchiarsi sulla testa liscia e lucente. L'uomo aveva soltanto una frangia di capelli corti come il pelo di un coniglio, che gli cresceva sopra le orecchie e sulla nuca. Tutti indietreggiarono, increduli: quel bianco non aveva lo scalpo.

«Ucciderò questo spettro!» gridò Orso Bianco, estraendo una freccia dalla faretra.

Prima che potesse incoccarla sull'arco, Tocca-le-nuvole gli posò la mano sul braccio. L'espressione di Orso Bianco tradì il risentimento che provava per quell'intrusione, ma Tocca-le-nuvole gli parlò prima che potesse protestare.

«I grandi guerrieri non sprecano frecce per i topi che tremano nell'erba.»

Uccello Saltellante si accorse appena di quell'incidente fra Orso Bianco e Tocca-le-nuvole: immobile sul pony, come in trance, osservava affascinato l'uomo bianco

che recuperava goffamente il cappello per ficcarselo in testa. Per essere un uomo, era molto piccolo di statura, e sul viso barbuto aveva qualcosa che Uccello Saltellante non aveva mai visto prima di allora: due dischi minuscoli che sembravano di vetro, tenuti sospesi davanti agli occhi da una delicata cornice di filo metallico.

L'uomo tornò verso il mulo, aggrappandosi a una delle redini e attese, in un atteggiamento quasi infantile, di vedere che cosa sarebbe successo dopo. I comanci non riuscivano a capire chi era o quale poteva essere la sua missione nel paese dei kiowa. Non era un soldato, e non aveva neppure quella che Uccello Saltellante riteneva la statura di un emissario importante. Era possibile che si fosse smarrito, ma una sensazione non meglio definibile suggeriva a Uccello Saltellante che non era così. I suoi occhi irradiavano una speciale energia che sembrava legata a una speranza, sia pure mesta, e nei pochi secondi che dedicò a osservare quell'apparizione, Uccello Saltellante dedusse che quella creatura non era mossa da alcuna cattiva intenzione.

Gli si affacciò alla mente un'ispirazione improvvisa, e l'eccitazione che scatenò in lui lo fece fremere da capo a piedi, mentre si rendeva conto che possedeva un'arma di grande efficacia, e quella era l'occasione che attendeva da tempo per usarla.

Aveva tormentato Balla-coi-lupi e Mano Alzata per farsi insegnare l'uso di quell'arma fin dal giorno del loro matrimonio. Si era esercitato in privato per anni, controllando e ricontrollando l'esattezza delle proprie conoscenze con l'aiuto della coppia riluttante che viveva nella tenda appartata. Quanto ricordava di quelle lezioni, e fino a che punto fosse buona la sua pronuncia, non poteva saperlo, ma un attimo dopo era già smontato dal pony e si dirigeva verso quell'ometto, camminando sull'erba della prateria.

I guerrieri kiowa e comanci che assistevano alla scena rimasero in silenzio, vedendolo avvicinarsi, e stranamente compresero anche loro, tutt'a un tratto, che quell'uomo bianco non rappresentava una vera minaccia. Il comanci, che tutti conoscevano come un uomo mite, era di altezza media, ma in confronto a quel bianco sembrava un gigante. L'ometto in nero era tanto piccolo che neanche la fantasia più sfrenata poteva considerarlo un nemico.

Uccello Saltellante sentì la propria fiducia in se stesso consolidarsi, vedendo da vicino il volto dello straniero. Intuì che quell'ometto minuscolo doveva avere almeno cinquanta inverni, anche se il suo atteggiamento era ispirato a una giovanile innocenza, e mentre pronunciava le prime parole che avesse mai rivolto a un bianco, non poté fare a meno di pensare che si rivolgeva a un ragazzo.

«Io», disse, battendosi leggermente sul petto, «Uccello Saltellante.»

Il viso del bianco si rischiare come se una nuvola si fosse allontanata dal sole, e lui socchiuse le labbra in un sorriso tale da dare l'impressione che anche i suoi occhi sorridessero.

«Io», replicò parlando con un filo di voce acuta e puntandosi un dito contro il petto come aveva fatto Uccello Saltellante, «io... Lawrie Tatum. Amico, amico.»

«Amico», ripeté Uccello Saltellante, perché era una parola che conosceva. «Hmmm... dove?... da dove?»

«Io sono dello Iowa», rispose Lawrie Tatum, pronunciando le parole in modo preciso e scandito che sembrava intonato all'energia racchiusa nel suo piccolo corpo.

«Ma vengo da Washington.»

Uccello Saltellante conosceva anche la parola «Washington». «Ahhh», grugnì, annuendo di nuovo. «Washington», ripeté, indicando la medaglia della pace che portava appesa al collo.

Lawrie Tatum annuì, tutto felice. «Esatto... ebbene, quello è l'uomo, mentre io vengo dalla città... Washington.»

«Hmmm... Washington.»

«Io... Lawrie Tatum, voglio essere tuo amico. Lawrie Tatum e Uccello Saltellante... amici.»

Così dicendo, tese la piccola mano, all'altezza della cintola di Uccello Saltellante.

Una volta, assistendo a una conferenza, Uccello Saltellante aveva visto i bianchi fare quel gesto. Guardò ancora una volta negli occhi Lawrie Tatum, come per accertarsi che non ci fosse in agguato qualche insidia, prima di sollevare una delle sue mani bronzee in direzione dello straniero.

Le due mani s'incontrarono. Lawrie Tatum sorrise e Uccello Saltellante fissò incredulo quelle dita paffute strette fra le sue, lunghe e affusolate.

Alcuni altri guerrieri, fra i quali Tocca-le-nuvole, erano scesi da cavallo per avvicinarsi. Quando Uccello Saltellante compì il gesto intimo di prendere la mano dell'uomo bianco fra le sue, l'incredulità e la curiosità li spinsero ad avvicinarsi ancora di più.

E lì rimasero quasi un'ora, in piedi in mezzo alla prateria, circondati da guerrieri a cavallo, ascoltando la conversazione fra Uccello Saltellante e il minuscolo visitatore che si era materializzato dal nulla.

Furono informazioni importanti, quelle scambiate nel corso del primo colloquio, condotto con un linguaggio misto, fatto di segni, dell'inglese rudimentale di Uccello Saltellante e di brusche traduzioni per coloro che si erano riuniti attorno a loro.

Lawrie Tatum veniva da Washington in cerca di pace e amicizia fra indiani e bianchi. Si offriva di fare da intermediario per i kiowa e i comanci, come «agente» degli indiani che amavano la pace. Era disposto a servire in tanti modi quelli che cercavano la pace: come procacciatore di cibo, abiti e medicine, come protettore e intermediario fra autorità militare e statale, e come guida per tutti quelli, specie i più giovani, che volevano seguire «la via dell'uomo bianco». Lawrie Tatum era una specie di sant'uomo, e c'erano altri della sua stessa religione, chiamati quaccheri, che si erano sparsi in tutto il paese cercando di fare amicizia con tutte le tribù. Aveva una sola moglie, molti figli, ed era uno di quelli che facevano dei buchi nel terreno, ci mettevano dei semi e raccoglievano quello che cresceva per mangiare.

Quelle rivelazioni, trasmesse al pubblico da Uccello Saltellante, furono accolte con attenzione da altri guerrieri. Molti sogghignarono all'idea che Lawrie Tatum potesse proteggerli, ma per la maggior parte di quell'incontro gli uomini liberi delle pianure rivolsero al colloquio tutta la loro attenzione.

Tuttavia erano sempre più numerose le domande, di cui alcune derisorie e polemiche, che fioccarono dai presenti. Per la maggior parte di loro, seguire la via dell'uomo bianco era una proposta sconcertante e inutile, e tanto Uccello Saltellante quanto Tocca-le-nuvole intuirono che il modo migliore di approfondire la missione di Lawrie Tatum non era un'assemblea pubblica, e la prateria non era il luogo più

adatto. Erano rimasti sempre in piedi, senza sedersi e senza fumare la pipa.

Quando le domande della folla cominciarono a diventare sgradevoli, Tocca-le-nuvole si rivolse a tutti i presenti con la consueta fermezza e decisione.

«Intendo accogliere quest'uomo nel campo», annunciò.

Si levarono dalla folla esclamazioni di sorpresa e derisione, ma Tocca-le-nuvole non era tipo da tornare sui suoi passi, una volta presa una decisione, e aveva già deciso che voleva studiare più a fondo quel Lawrie Tatum, quindi mise a tacere con fermezza ogni dissenso.

«Quest'uomo bianco è mio ospite», disse in tono imperioso. «Dormirà nella mia tenda e nessuno gli torcerà un capello.»

Allora Lawrie Tatum risalì sul carro e, scortato dalla maggior parte dei guerrieri del villaggio di Tocca-le-nuvole, entrò nell'accampamento, dove le donne, i bambini e gli anziani erano ansiosi di vederlo.

Il capo dei kiowa fece montare una piccola tenda fra la sua e quella di Uccello Saltellante, facendo capire a Latrie Tatum che lì doveva depositare la sua roba e riposare la notte.

La piccola tenda fu eretta in pochi minuti e la roba dello straniero fu scaricata dal carro e trasportata dentro. Gli offrirono cibo e acqua. Uccello Saltellante e Tocca-le-nuvole si sedettero di fronte a lui, guardandolo mangiare e bere. Lawrie Tatum fece dei commenti sul pasto, osservando che il cibo era gustoso e l'acqua pura, ma per il resto i tre rimasero seduti in un silenzio fragile, disturbato di continuo da intrusioni esterne.

Il chiacchiericcio degli abitanti del villaggio continuò imperterrito per tutto il pomeriggio, mentre giravano intorno alla nuova tenda e al suo occupante. Gruppi di bambini salivano e scendevano dal carro dell'uomo bianco, costringendo Tocca-le-nuvole a uscire per ordinare loro di andarsene e fare silenzio. Fu costretto a farlo più volte, perché ogni volta i bambini non restavano lontano a lungo. Non appena tornava a sedersi, la loro presenza all'esterno si faceva sentire di nuovo, con mormorii sommessi che inevitabilmente davano luogo a grida e risa sfrenate. Tocca-le-nuvole ascoltava a sprazzi i faticosi tentativi di comunicazione fra Uccello Saltellante e Lawrie Tatum prima di alzarsi in piedi con rabbia per disperdere di nuovo i bambini.

Neppure quei pochi minuti di requie concessi dai piccoli in seguito ai rimproveri di Tocca-le-nuvole bastavano a liberare la tenda dalle invasioni. I capi del villaggio si affacciavano di continuo al lembo della tenda, sollevato per il caldo di quella giornata estiva. Occhi curiosi sbirciavano all'interno, guerrieri di prestigio passavano continuamente di lì, approfittando di ogni pretesto per farsi un'idea di quello che accadeva dentro. Dalle pareti di pelle filtravano le ombre dei curiosi, e in più di una occasione l'intera tenda vacillò, quando un curioso invisibile perse l'equilibrio e cadde contro la parete esterna.

Finalmente i padroni di casa e il loro ospite, esasperati, andarono a fare una passeggiata, ma furono braccati da una folla di curiosi che li seguirono, aumentando di numero finché il gruppetto non ebbe alle calcagna tutto il villaggio.

Riconoscendo la futilità dei loro sforzi, i tre uomini tornarono nella tenda, e soltanto quando calò il crepuscolo, che costrinse tutti, tranne i più curiosi, a tornare in casa, i due indiani e il bianco poterono conversare con un minimo di calma.

Tocca-le-nuvole riaccese la pipa e Lawrie Tatum, per quando riluttante, fu indotto a fumare, impallidendo ancora di più a ogni boccata.

Finalmente in grado di concentrarsi, Uccello Saltellante tornò più volte sulla domanda che lo tormentava fin da quando aveva sentito la storia dei cheyenne sulla «via sacra» dell'uomo bianco. Non conosceva abbastanza la loro lingua per formulare la domanda in modo corretto, quindi cominciò con la parola che sapeva, nella speranza che questa potesse portarlo a costruire la richiesta che in realtà voleva rivolgere.

«Treno?» domandò, fissando intensamente Lawrie Tatum.

«Treno?»

«Uhh», fece Uccello Saltellante, annuendo.

«Be', sì», farfugliò Lawrie Tatum con la sua voce acuta. «Che cosa... riguardo al treno?»

Uccello Saltellante cercò le parole, che continuavano a svolazzare via. «Treno uomo bianco», disse infine.

«Ah...» Il bianco si sfregò i peli che aveva sul viso. «Tu...», cominciò, indicando Uccello Saltellante, «ami treno?... Non ami treno? Tu... vai sul treno?»

Uccello Saltellante scosse la testa. Non capiva le parole, ma intuiva che quel discorso non lo portava dove voleva andare. Si concentrò di nuovo.

«Strada treno?» disse alla fine.

«Sì, capisco... la strada del treno», fu la risposta.

«Sacri?»

«Sacri?»

«Sacri?»

Il viso di Lawrie Tatum fu illuminato da un barlume di comprensione. «Sacra? È questo che vuoi dire?» domandò, rivolgendo gli occhi al cielo.

«Sacra. Strada treno sacra?»

Lawrie Tatum fece una smorfia. «Non credo di capire che cosa vuoi sapere», rispose in tono implorante.

«Tutta strada uomo bianco...», disse Uccello Saltellante, facendo un gesto circolare con tutt'e due le mani. «Tutta strada uomo bianco sacra?»

«La strada dell'uomo bianco sacra?»

«Hmmm», grugnì Uccello Saltellante, con un cenno di assenso.

Lawrie Tatum rifletté per qualche istante, e più pensava, più si rendeva conto di quanto fosse profonda la domanda di Uccello Saltellante. Il comanci voleva sapere se quello che l'uomo bianco aveva da offrire era giusto, e nella mente del quacchero quella domanda poteva avere una sola risposta.

«Sì», rispose con decisione. «Io credo di sì. La via dell'uomo bianco è sacra.»

«Hmmm», ripeté Uccello Saltellante. Doveva ancora afferrare bene i contorni esatti della domanda e della risposta, ma era soddisfatto di quel dialogo.

Anche Lawrie Tatum aveva delle domande da fare. Voleva sapere dove viveva Uccello Saltellante, quante persone c'erano nel suo villaggio, se era sposato, se aveva figli. Quando lui rispose che aveva tre mogli, l'amico Tatum sgranò gli occhi e sollevò tre dita per essere sicuro di aver capito bene. Uccello Saltellante annuì e sul viso del quacchero passò un'espressione preoccupata.

«Mogli cattive?» chiese Uccello Saltellante.

«No», rispose Lawrie Tatum. «L'uomo bianco ha una... una sola moglie... non di più.»

Uccello Saltellante fece segno che capiva, ma rimase sconcertato da quell'idea. Non riusciva a capire come una razza potesse prosperare assoggettandosi a restrizioni così severe.

Anche quel discorso si arenò, come tanti altri. Tenuto conto dei limiti di quel linguaggio fatto di parole e segni, non c'era modo di approfondirlo, e seguì una serie di semplici domande e risposte.

Per natura, Lawrie Tatum era più aggressivo e animato e, anche se Uccello Saltellante ardeva dal desiderio di fare tante domande importanti, per esempio sui bisonti, sul forte pieno di soldati, e sulla possibilità che i comanci o i kiowa seguissero la strada sacra dell'uomo bianco, spesso le sue riflessioni venivano interrotte dalle domande insistenti di quel piccolo uomo.

Voleva sapere se Uccello Saltellante e Tocca-le-nuvole erano per la pace fra indiani e bianchi. Uccello Saltellante tradusse questa domanda a beneficio di Tocca-le-nuvole, che scoppiò a ridere, dicendo: «Se non fosse per noi, il corpo di quest'uomo comincerebbe già a marcire, là fuori nell'erba». I due scoppiarono a ridere, mentre Lawrie Tatum li guardava senza capire.

Il quacchero volle sapere se erano capi, e Uccello Saltellante spiegò che Tocca-le-nuvole lo era, mentre lui no. Il capo del suo popolo era un uomo chiamato Dieci Orsi, un vecchio saggio dagli occhi malati.

Più Uccello Saltellante e Lawrie Tatum s'interrogavano a vicenda, più si rendevano conto delle loro lacune, e quella che era cominciata come una conversazione si trasformò ben presto nell'intento più pratico di costruire un vocabolario comune. Continuarono per un'ora a scambiarsi i nomi di oggetti quotidiani che si trovavano nella tenda e sulla loro persona, in comanci, kiowa e inglese.

Erano tutti ansiosi di imparare, e la lezione sarebbe potuta continuare per tutta la notte, se non fosse stato per l'arrivo di alcune mogli indiane, che chiesero con insistenza ai mariti di interrompere la riunione e occuparsi dei figli, che esigevano la loro presenza.

Uccello Saltellante e Tocca-le-nuvole fecero capire a Lawrie Tatum che era al sicuro, poi gli strinsero la mano tutt'e due, augurando la buona notte.

Il comanci ascoltò le sue mogli che riferivano i fatti della giornata. Giocò insieme ai figli, visitandoli uno per uno, e in generale cercò di assolvere ai suoi doveri di marito e di padre, ma senza metterci il cuore. Aveva la testa affollata di pensieri che lo trascinavano in altre direzioni, dalle impressioni ricorrenti del bianco Lawrie Tatum alle nuove parole inglesi che imploravano di essere ricordate, fino al mondo pullulante di possibilità che gli era sbocciato nella coscienza. Quando scivolò sotto le coperte era ancora troppo eccitato per dormire, e appena gli altri ospiti della tenda furono profondamente addormentati, sgattaiolò fuori per lasciare briglia sciolta alla mente.

Era appena sorta la luna piena, e Uccello Saltellante sedette nell'ombra nera come l'inchiostro della sua tenda, rivolgendosi mille domande sul mistero incalcolabile

nascosto nella tenda dell'uomo bianco, a pochi passi da lui.

Con sua grande sorpresa, il lembo che chiudeva la piccola tenda si sollevò all'improvviso, e un attimo dopo Lawrie Tatum uscì alla luce azzurrina del chiaro di luna. Era senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate al di sopra dei gomiti. Non aveva più i dischi di vetro sugli occhi ed era scalzo. Si guardò attorno con diffidenza e poi, convinto di essere solo, sollevò una delle mani, che stringeva una specie di bastoncino lungo un paio di palmi. Nell'altra mano teneva una sorta di borraccia che tenne inclinata sul bastoncino, facendovi gocciolare sopra un rivolo di liquido.

Uccello Saltellante, che non aveva idea di cosa potesse significare quel rituale, passò dalla curiosità allo stupore, nel vedere che l'uomo bianco s'infilava improvvisamente in bocca il bastoncino, cominciando ad agitarlo con violenza.

Tutto quello che riuscì a immaginare fu che, pur senza alcun aspetto di eleganza o di santità, Lawrie Tatum stesse compiendo una specie di cerimonia di purificazione. Forse c'era qualche entità maligna annidata nella sua bocca.

Dopo avere ripetuto più volte quell'azione, Lawrie Tatum ritirò dalla bocca il bastoncino, scrollandolo, poi si portò la borraccia alle labbra, si versò l'acqua in bocca e subito dopo, chinandosi a terra, la sputò tutta sul terreno. Infine si voltò tranquillamente e rientrò nella tenda.

Qualunque speranza Uccello Saltellante avesse di riuscire a prendere sonno fu stroncata dalla scena alla quale aveva assistito. La vista di quella condotta inspiegabile rafforzava e acuiava la percezione di tutte le differenze che esistevano fra indiani e bianchi e, stando seduto nell'ombra del plenilunio, mentre meditava sul bizzarro comportamento di Lawrie Tatum, sentì dissolversi a poco a poco la nube di euforia che lo aveva circondato per tutto il pomeriggio.

Gli scambi di informazioni e i negoziati che potevano determinare un modo di coesistenza fra i due popoli erano niente, in confronto all'abisso che li separava, e fu con quella mesta considerazione che Uccello Saltellante andò finalmente a letto.

Quel minimo di riposo che riuscì finalmente a concedersi somigliava più a un dormiveglia che a un vero sonno. Le sue speranze erano affievolite, ma non morte, e fluttuò in uno strano crepuscolo della coscienza, nel quale rammentò a se stesso che, anche se sarebbe stato più prudente procedere per gradi, la prospettiva di continuare lo scambio con Lawrie Tatum, il giorno dopo, era eccitante.

Non gli passava neanche per la mente che il giorno dopo avrebbe potuto non rivedere Lawrie Tatum, o che uno degli uomini partiti con la spedizione di caccia di Balla-coi-lupi si sarebbe affacciato all'ingresso della sua tenda nel gelo che precedeva l'alba.

La voce stanca che lo chiamò era quella di Giovane Solitario, e quando lo statista comanci lo guardò in faccia, capì subito che era accaduto qualcosa di terribile.

Quando Lawrie Tatum uscì timidamente dall'alloggio degli ospiti, mezz'ora dopo il levar del sole, le tende di Uccello Saltellante erano state già smontate, i cavalli erano stati radunati e caricati e tutto il gruppo era già lontano dall'accampamento di Tocca-le-nuvole.

Sulle prime restò disorientato, perché era certo che l'uomo chiamato Uccello Saltellante aveva occupato una tenda in un punto adesso vuoto. Non appena vide

Tocca-le-nuvole, l'agente quacchero tentò di chiarirsi le idee e, dopo qualche minuto di segni stentati, parole e mimica, i suoi sospetti furono confermati. Il comanci che Lawrie Tatum aveva giudicato un uomo intelligente ed equilibrato aveva fatto i bagagli ed era partito, presumibilmente per tornare a casa, senza salutare e senza concordare un altro incontro.

Non che non lo avessero avvertito. Tutti coloro che avevano avuto a che fare con gli indiani gli avevano detto che non c'era da fidarsene: capire la mente indiana era come tentare di decifrare il significato della vita, fidarsi della parola di un indiano significava comportarsi come il contadino che confida nella speranza della pioggia durante una siccità.

Si rammentò di quelle ammonizioni, fissando lo spazio vuoto sul quale il giorno prima sorgeva la tenda di Uccello Saltellante. Continuava a stimare il comanci, e del resto non era nel suo carattere darsi per vinto, che si trattasse di un campo di grano che stentava a crescere nella sua proprietà o dell'ambiziosa politica che il governo sperava di mettere in atto grazie all'intervento attivo suo e di altre decine di quaccheri.

Eppure, in qualche angolino remoto della sua mente era risentito. Fissando il cerchio lasciato sul terreno dalla tenda di Uccello Saltellante, Lawrie Tatum non poteva nascondere a se stesso che si sentiva beffato.

19

ERA una tipica unità di cavalleria, forte di uomini che non avevano una grande esperienza di combattimento, più qualche veterano pieno di buon senso e abbastanza tenace da costruirsi una carriera nell'esercito, e un comandante che ancora non aveva bisogno di radersi più di un paio di volte la settimana.

Da principio, i rapporti che parlavano di una spedizione di guerra comanci avevano eccitato gli uomini, sollevati di fronte alla prospettiva di un diversivo alla noia delle corvé e dell'incessante punzecchiamento di certi ufficiali che consideravano quella squallida guarnigione alla stregua di un loro feudo personale. Tranne i più inveterati scansafatiche, tutti gli uomini avevano fatto carte false pur d'entrare a far parte dell'unità formata per scendere in campo e, anche se nessuno di loro aveva suonato le fanfare per salutare la partenza verso l'ignoto, quando si erano messi in cammino avevano il morale alto.

Non era trascorso ancora molto tempo, però, quando l'azione aveva messo in luce un gran numero di lacune nell'organizzazione. Il comandante ancora imberbe, poco più che un ragazzo serio che proveniva da una buona famiglia, seguiva una direttiva volutamente vaga: scacciare i malintenzionati dalle proprietà statali senza ingaggiare un vero combattimento, a meno che non fossero presi di mira. La mancanza di incisività degli ordini suscitò nel giovane tenente incertezza e dubbi, che si estesero

subito, come un virus, a tutti i componenti della spedizione.

A peggiorare le cose, il comandante del forte aveva delegato a un individuo più adatto al ruolo di truffatore che di esploratore il compito di guidare il tenente lungo il percorso, scegliere le piste da seguire e consigliarlo in merito a tutto ciò che riguardava le tecniche di combattimento dei comanci.

L'esploratore aveva un aspetto perfettamente intonato al ruolo. Indossava pantaloni di daino, camicia di flanella, cappello a larghe falde ornato di piume, mocassini, e una serie di anelli d'argento al polso; ma in realtà quasi tutto quell'apparato, così come l'arsenale di armi che portava, era frutto di saccheggi compiuti quando era uno dei tanti ex soldati confederati che avevano colto al volo tutte le occasioni possibili per darsi al crimine lungo la frontiera del Texas, negli anni successivi alla guerra di secessione.

Naturalmente, nulla di tutto questo era venuto a galla quando aveva offerto i suoi servigi al capitano, parlando con un tono di voce lento e deliberatamente strascicato. Mentre raccontava la sua versione personale della storia, a intervalli strategici aveva lanciato un fiotto di sugo di tabacco in una vicina sputacchiera, con una mira infallibile che agli occhi del capitano conferiva credibilità a tutto ciò che diceva. La presenza di due macilenti tonkawa appoggiati in silenzio alla parete alle sue spalle sembrava confermare la sincerità dell'esploratore e, sebbene chiedesse un compenso insolitamente alto per i suoi servigi, il capitano non aveva voluto lasciarsi sfuggire un uomo tanto prezioso per pochi miserabili dollari.

L'esploratore aveva contato sull'ingenuità dei militari e, incontrando il giovane tenente ai cui ordini doveva prestare servizio, aveva sentito aumentare la fiducia in se stesso. Né lui né i suoi assistenti tonkawa erano mai stati nel territorio dei comanci, ma del resto il tenente non era mai stato da nessuna parte, visto che era appena arrivato nel Texas. Menare per il naso il comandante era stato già abbastanza facile, ma gettare fumo negli occhi fiduciosi di quello sbarbatello era facile quanto rubare in chiesa.

Eppure, la millanteria dell'esploratore aveva rischiato di essere smascherata. Un sergente veterano aveva fiutato la frode fin dall'inizio, accennando ai suoi sospetti con il tenente; ma il giovane ufficiale non diede retta all'intuizione del sergente, perché l'esploratore e i tonkawa, una volta trovata la pista, seguivano senza problemi la grossa spedizione di guerra comanci.

Il successo dei cosiddetti esploratori, tuttavia, non era dovuto alla loro abilità: era tutto merito della strategia antichissima e sempre efficace adottata da Vento-nei-capelli, che attirava il nemico verso la rovina. La colonna di soldati a cavallo veniva tenuta d'occhio fin da quando erano scesi in campo, e in più occasioni, quando i bianchi avevano esitato a procedere, erano stati inviati dei guerrieri con l'incarico di farsi vedere e mantenere gli inseguitori sulla direzione giusta.

Il percorso era studiato da Vento-nei-capelli per attirare i bianchi verso il terreno peggiore, nella speranza di fiaccarli. Alla fine del primo giorno, i soldati si trovarono in riva a un ruscello dall'acqua così alcalina che i cavalli si rifiutarono di berla, e gli uomini, anche dopo averla filtrata più volte, mandarono giù con estrema difficoltà quel liquido torbido.

Alla fine del secondo giorno di marcia in un terreno arido e senza alberi, i soldati

furono costretti a gettarsi carponi sul fondo del letto asciutto di un torrente, sollevando grandi quantità di sabbia per raggiungere poche manciate di acqua melmosa e salmastra.

Il tenente si sentì in dovere di interrogare la guida, e l'uomo rispose che verso mezzogiorno dell'indomani avrebbero trovato un ruscello dalle acque limpide. Quella promessa fu accolta come una verità di fede, pur essendo del tutto campata in aria: l'esploratore non aveva idea di dove potesse trovarsi l'acqua.

Mentre il tenente cenava da solo nella sua tenda, il sergente - che, dopo di lui, era l'uomo di grado superiore nell'unità - venne ad avvertirlo che gli uomini erano avviliti e molti dei cavalli entro breve tempo sarebbero stati inutilizzabili, per mancanza di acqua e di cibo. Il tenente, che a sua volta cominciava a diventare irascibile, gli rammentò che non era né cieco né sordo, e non c'era bisogno di spiegargli che la situazione volgeva al peggio.

Il sergente, che aveva fatto il callo alle sfuriate degli ufficiali, non si offese, ma, dopo aver chiesto il permesso di parlare apertamente, espose il vero motivo della sua visita.

«I comanci, signore... ho l'impressione che ci stiano attirando in una trappola. Chiedo scusa, signore, ma per quanto ne capisco, quegli esploratori non sanno fare altro che scolare whisky.»

«Sergente», ribatté il tenente in tono irritato, «questa gente è stata ingaggiata dal comandante. Vorrebbe forse dirmi che il comandante non sa quello che fa?»

«Niente affatto, signore», rispose con pazienza il sergente, «ma, mi scusi, signore, quel tipo che si fa chiamare esploratore è un autentico fanfarone! Sono convinto che non sa neppure dove siamo.»

Il tenente alzò la testa dal tavolino da campo, scoccandogli un'occhiata furiosa. «Basta così, sergente.»

«Sissignore.»

Quando il sergente fu uscito, il tenente cominciò a riflettere sui sospetti che gli aveva esposto, ma ben presto scacciò in fondo alla mente quelle riserve che lo tormentavano. Preferendo confidare nella saggezza collettiva dell'esercito in cui prestava servizio, andò a letto presto, fiducioso nel fatto che il mattino dopo avrebbero trovato l'acqua.

L'esploratore e i suoi tonkawa erano ancora svegli quando la maggior parte degli altri dormiva già: scolandosi l'ultima bottiglia di whisky, convennero che le loro opzioni cominciavano a ridursi e, se la situazione fosse peggiorata, dovevano tenersi pronti a tagliare la corda. Avevano sperato che la spedizione di guerra comanci si dileguasse nell'aria, come al solito, cosicché, dopo un paio di giorni di inutile inseguimento, il tenente avrebbe ordinato di tornare alla base. Invece la pista era troppo chiara e fresca per rinunciare alla caccia.

Visto che i tonkawa stentavano a restare svegli, l'esploratore, indeciso sul momento migliore per darsi alla fuga, disse loro di tenersi pronti a partire quella notte stessa. Erano stati già pagati e non c'era nulla che li trattenesse. Poi si addormentò con l'idea di fare un sonnellino di un paio d'ore, prima di sgattaiolare via dall'accampamento senza farsi notare.

Quella notte nessuno dei comanci dormì. Tennero consiglio non lontano dal letto

del torrente, decidendo che i nemici erano abbastanza esausti per sferrare un attacco. Vento-nei-capelli mandò due dei suoi guerrieri migliori a osservare l'accampamento e, quando tornarono a riferire che tutto era tranquillo e cinque dei sei uomini incaricati di sorvegliare i cavalli si erano addormentati, Vento-nei-capelli ordinò a tutti di prepararsi per un assalto notturno.

Un'ora prima dell'alba, quasi venti guerrieri agli ordini di Vento-nei-capelli assaltarono l'accampamento dei soldati, sventolando le coperte, sparando con i fucili e squarciando il silenzio notturno con urla laceranti che terrorizzarono tutti.

Non erano venuti per attaccare i soldati, ma puntarono direttamente sui cavalli dell'esercito, che in mezzo a quel trambusto furono colti subito dal panico. S'impennarono, saltando e contorcendosi al punto da svelle dal terreno i pesanti picchetti di metallo che li tenevano ancorati. Appena liberi, gli animali impazziti si lanciarono al galoppo in tutte le direzioni, alcuni abbattendo le tende che erano state innalzate nel letto del torrente. Gli ancoraggi di metallo all'estremità delle corde volavano in aria seguendo traiettorie imprevedibili, seminando il caos fra le tende e infliggendo gravi ferite a parecchi soldati.

Vento-nei-capelli e i suoi uomini riuscirono a sospingere un gran numero di cavalli terrorizzati verso dodici guerrieri che li aspettavano a valle, pronti a riceverli.

Tutta l'operazione si svolse in meno di un minuto. Nessun comanci riportò più di qualche graffio, mentre i nemici, in un batter d'occhio, rimasero privi di quasi metà dei cavalli. La possibilità di sterminare tutte quelle facce barbute divenne improvvisamente molto più vicina, e per poco Vento-nei-capelli non cedette alla tentazione di tentare di sopraffare i soldati accampati prima che riuscissero a riaversi dall'attacco a sorpresa. Ma un consiglio tenuto al volo convinse i suoi guerrieri esuberanti ad aspettare un altro sonno, finché i bianchi non fossero stati ridotti ad augurarsi la morte. Allora sarebbe stato molto più facile ucciderli.

Ai primi ululati dei guerrieri, la guida e i suoi complici tonkawa misero in atto il loro piano e, quando i comanci si allontanarono, diretti a oriente per raggiungere i cavalli, i tre discutibili esploratori avevano già radunato le cavalcature per fuggire all'ovest.

Durante quel trambusto, nessuno dei soldati si accorse che le guide se ne stavano andando e, nella confusione dei tentativi di riportare ordine nell'accampamento e nello stesso tempo organizzare una difesa, nessuno si preoccupò di fare l'appello dei presenti. Soltanto quando il sole era già alto, si resero conto che i tre uomini ai quali avevano affidato la loro esistenza non sarebbero tornati, e solo i pochi veterani fra loro ebbero modo di pensare a quello che avrebbero voluto fare ai codardi, se mai li avessero ritrovati sul loro cammino.

Anche se la fuga degli esploratori era passata inosservata ai bianchi, non sfuggì all'attenzione dei tre guerrieri che Vento-nei-capelli aveva messo di guardia a ovest dell'accampamento, per controllare qualunque uomo o animale che si desse alla fuga da quella parte.

Ansiosi di mettere una certa distanza fra loro e il combattimento, i tre disertori spinsero i cavalli alla cieca nel buio, pensando che, al sorgere del sole, avrebbero potuto descrivere un ampio arco per tornare a est, verso la salvezza.

Il loro piano fu mandato a monte, però, poco dopo che a oriente erano apparse le

prime striature rosee dell'alba, quando uno dei tonkawa, guardando indietro, scorse il profilo di tre cavalieri a capo scoperto che stavano per raggiungere la sommità di un'altura, circa quattrocento metri più indietro. Allarmati, sospesero per il momento la fuga; ma avevano appena cominciato a discutere se fermarsi o fuggire, quando udirono il curioso ronzio prodotto da una freccia in volo. Un attimo dopo, l'asta della freccia si conficcò nel petto di uno dei tonkawa. Con un gemito, l'uomo si accasciò in avanti, poi scivolò inerte dal cavallo.

L'esploratore, insieme con l'unico assistente che gli era rimasto, scese da cavallo e si trovò davanti un giovane comanci, distante pochi passi. Mentre il suo cavallo danzava, il comanci estrasse dalla custodia una seconda freccia.

Ora si sentivano degli ululati e, voltandosi ancora una volta, videro tre comanci arrivare al galoppo. Il tonkawa spronò il cavallo. La guida estrasse il fucile, ma quando lo sollevò per prendere la mira si accorse con orrore che era troppo tardi. Il ragazzo aveva già teso l'arco. L'esploratore udì il ronzio della corda dell'arco e vide scoccare la freccia. Si portò le mani alla gola, mentre l'asta gli trapassava la trachea facendolo cadere riverso sulla groppa del suo cavallo. Sopravvisse solo quanto bastava per vedere il viso del suo assassino, che lo guardava con un'espressione di stupore.

Faccia Sorridente non si sarebbe mai aspettato di imbattersi in un bianco e due tonkawa all'alba, in mezzo alla distesa sconfinata della prateria. Al calar della sera aveva interrotto l'inseguimento di Vento-nei-capelli, ma, svegliandosi nel buio e sentendo degli spari, era balzato in sella al pony per dirigersi verso l'origine di quel trambusto. Per fortuna, aveva visto il bianco e i tonkawa prima che loro vedessero lui e, guidato da un istinto che ignorava di possedere, aveva messo sull'arco una freccia e l'aveva lanciata. Da quel momento in poi ricordava soltanto delle immagini isolate: il fucile del bianco, il tonkawa che spronava il cavallo, le grida di battaglia degli amici, il pony che fremeva sotto di lui, la seconda freccia che andava a segno con una lentezza che gli dava l'impressione di sognare.

Ascolta-l'alba guardò i due corpi stesi sull'erba, prima di fissare Faccia Sorridente. Che il ragazzo tanto abile con i cavalli avesse ucciso due nemici era indiscutibile, eppure non riusciva ancora a crederci.

«Da dove vieni?» domandò burbero, come se non potesse mettere in dubbio ciò che aveva visto con i suoi occhi.

«Vi stavo seguendo», rispose Faccia Sorridente.

Un grido acuto attirò la loro attenzione e, in lontananza, videro Giubba-di-ferro e Falco-in-volo celebrare la morte del nemico. I loro coltelli balenarono nella luce incerta dell'alba, mentre tempestavano di colpi il corpo dell'odiato tonkawa.

«Dov'è Vento-nei-capelli?» chiese Faccia Sorridente.

Ascolta-l'alba rispose con un brusco cenno all'indietro. «Laggiù.»

«Ho bisogno di vederlo.»

«Ti accompagno da lui», rispose Ascolta-l'alba, avvicinandosi al tonkawa morto. Sfilandosi dalla cintola l'ascia di guerra, sputò sul corpo prima di colpirlo affondandovi la lama.

Faccia Sorridente abbassò gli occhi per guardare il bianco ormai morto. Squadrò il cadavere da capo a piedi e poi, guidato dallo stesso impulso che lo aveva indotto a

ucciderlo, estrasse dal fodero il coltello per scalpare.

A pomeriggio inoltrato, il tenente e i suoi uomini attendevano, al riparo della barriera che avevano scavato nel letto asciutto del torrente in vista di un attacco che non arrivava mai. Erano certi che gli indiani sarebbero tornati, ma rimasero immobili nella calura torrida e nell'aria immota per ore e ore, in silenzio, finché alle tre il tenente prese la decisione di formare un gruppo scelto di dodici uomini, in sella ai cavalli migliori che erano rimasti, per mandarli in esplorazione. Un'ora dopo, tornarono a riferire che non avevano visto né udito niente. Gli indiani erano scomparsi.

Il tenente decise, a ragion veduta, di radunare il gruppo e riportarlo al comando prima che morissero tutti di sete. Con la metà degli uomini appiedata, stanchi e demoralizzati iniziarono la lunga marcia verso casa sotto il sole ardente. Due uomini erano morti, un altro sarebbe morto lungo la strada, e il tenente, per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare nessuna osservazione da includere nel rapporto per presentare le sue azioni in una luce migliore.

Quello che gli scottava di più, comunque, era una sensazione simile a quella che aveva irritato Lawrie Tatum. Il tenente era uscito dal forte per punire e disperdere una banda di aborigeni ignoranti e primitivi, guidati da un selvaggio orbo di un occhio. Sarebbe dovuta essere una missione senza storia, e invece gli indiani si erano presi gioco di lui. Avevano ucciso i suoi uomini e rubato i suoi cavalli, e poi erano scomparsi di nuovo nel deserto della prateria, senza lasciargli altra possibilità che tornare dai superiori e confessare il proprio fallimento.

20

BALLA-COI-LUPI restò sorpreso come tutti gli altri, quando Caccia Fortunata raggiunse il suo accampamento insieme con il piccolo Coniglio. Erano apparsi fra loro reduci da un temporale notturno, fradici ed esausti come naufraghi sospinti miracolosamente a riva dalle onde, e il loro racconto era all'altezza di quella drammatica entrata in scena.

Fin da quando li aveva visti, Balla-coi-lupi aveva capito che era avvenuto un disastro e, mentre ascoltava stordito i dettagli della distruzione e degli avvenimenti successivi, sentì la sua anima cambiare in un modo che si poteva paragonare soltanto allo sconvolgimento che segna l'avvicinarsi della morte.

Quando i due ebbero finito di raccontare, si sentì come diviso in due. Una parte di lui era ancora viva nel mondo, e consolava i figli, preparandosi a una marcia notturna, facendo ipotesi su quello che si poteva fare per salvare quel che restava della sua comunità.

L'altra parte, distinta e separata dalla carne e del sangue, era inerme come un cadavere in balia delle correnti di un fiume imprevedibile. Passato e futuro avevano

cessato di esistere e il presente nel quale viveva era curiosamente inerte, privo di pensieri, sentimenti ed espressioni. Era come se avesse cessato di calcare questa terra, e fosse costretto a vagare alla deriva nello spazio fra terra e cielo.

Esteriormente non lasciò trapelare nulla di quello stato d'animo. Nei tre giorni necessari perché Caccia Fortunata e Coniglio li guidassero verso il punto in cui erano nascosti Dieci Orsi e gli altri superstiti, si aggrappò alla routine quotidiana del guerriero: decidere il percorso, cogliere ogni opportunità di caccia, aiutare le altre famiglie a trasportare il carico, tenere d'occhio i figli e stare all'erta in caso si notassero tracce della presenza nemica.

Dentro di sé, invece, Balla-coi-lupi non sapeva più dov'era. Il suo disorientamento era così completo che non sapeva descriverlo neppure lui. L'unica prova del suo distacco spirituale fu un profondo stoicismo, che s'impadronì di lui estendendosi anche ai figli. I loro occhi avevano uno sguardo spento, come se qualcosa dentro di loro fosse morto, e anche se camminavano e parlavano come tutti gli altri, i tre membri rimasti della famiglia erano diventati figure fatte d'ombra, persone che non andavano e non venivano, che - qualunque cosa dicessero o facessero - restavano immobili.

Se volevano sopravvivere, c'era molto da fare e, una volta riuniti con Dieci Orsi e gli altri che erano sfuggiti all'attacco, Balla-coi-lupi e il suo gruppo di cacciatori si dedicarono completamente al compito di far risorgere ciò che restava del loro popolo. Per quanto i cavalli da soma dei cacciatori fossero carichi di carne e pelli non ancora conciate, nella zona non c'era selvaggina sufficiente per il loro sostentamento, e la prima voce all'ordine del giorno era la necessità di trasferirsi.

Di lì a un giorno, si spostarono sulle pianure, nella certezza che gli occhi esperti di Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli sarebbero riusciti a seguire le loro tracce. Con un numero così ridotto di cavalli, molti viaggiavano a piedi, ma dopo due giorni di marcia raggiunsero un luogo ricco d'acqua dove si erano già accampati in passato. Si sentirono rincuorati dalla presenza dei bisonti, le cui tracce erano evidenti in tutte le direzioni e ancora fresche.

Non c'era tempo per organizzare una lunga marcia fino alle montagne lucenti di frassini, ma furono abbastanza fortunati da trovare a breve distanza dei folti boschi di pioppi neri e olmi, che fornirono loro alberelli sufficienti per fare da sostegno alle nuove tende. Donne e fanciulle lavorarono notte e giorno, conciando le pelli fino ad avere tutti i muscoli indolenziti, per assicurare la protezione necessaria a tutti, e nel giro di pochi giorni nacque sulle pianure un nuovo villaggio.

I bisonti erano tanto numerosi che a prima vista sembrava di essere tornati ai vecchi tempi, quando un uomo non doveva fare altro che percorrere qualche miglio dalla sua tenda per trovare carne in abbondanza. Tuttavia gli animali ai quali gli abitanti delle pianure dovevano la loro esistenza si comportavano in modo strano, come se anche loro fossero sbandati. In ogni caso, l'abbondanza di risorse a disposizione del nuovo villaggio ebbe l'effetto di una trasfusione di vitalità, e quando arrivarono Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli, entrambi lo stesso giorno, il villaggio aveva assunto un aspetto quasi normale.

Una settimana dopo, qualunque viaggiatore che attraversasse la pianura si sarebbe trovato di fronte a un villaggio comanci forte e organizzato, forse un po' a corto di

cavalli, ma ben rifornito di cibo e acqua e con una popolazione attiva e industriosa. Se però lo stesso viaggiatore fosse riuscito a penetrare oltre la patina superficiale dell'immagine offerta dal villaggio di Dieci Orsi, avrebbe scoperto le rovine di quella che un tempo era stata una società unita e compatta. A un esame più attento, l'immaginario viandante non avrebbe potuto non restare colpito dalle divisioni spirituali che esistevano fra i comanci.

Tutti intenti a ricostruire la comunità e mantenerla in vita, gli abitanti del villaggio di Dieci Orsi non si occuparono attivamente, almeno sulle prime, di affrontare i problemi che avevano lacerato il loro cuore.

Ora, quando pensava a quello che il futuro aveva in serbo per loro, Dieci Orsi trovava sbarrate tutte le strade che avrebbe potuto percorrere, a causa dell'ostacolo rappresentato dalla vecchiaia. In tutto il lungo periodo nel quale aveva fatto da capo, non aveva mai cercato la guerra, anzi, aveva sempre sconsigliato il ricorso a quel mezzo distruttivo; ma ora, con tanti inverni alle spalle, la sua influenza in quel campo non aveva più peso.

Sul tema della pace si sentiva altrettanto impotente. Se un gruppo di ranger sbandati poteva infliggere una simile strage ai comanci, che cosa sarebbe accaduto se i soldati dalle bocche pelose avessero inondato le pianure con i fucili che sparavano lontano, avanzando su ruote? I comanci e tutti gli altri indiani che conosceva sarebbero stati ridotti in polvere così fine che sarebbe stato possibile vederla soltanto in un raggio di sole, prima che si posasse a terra.

In tutta la sua vita non aveva appreso nulla sul conto dei bianchi. Poteva contare sulle dita di una mano le volte che li aveva visti. Come poteva perseguire la pace con un popolo che non aveva mai conosciuto? Come poteva incontrarli? Come poteva parlare con loro, o sperare di capirli? Tanto valeva illudersi di tendere la mano dal suo ormeggio eterno.

Dieci Orsi non poteva fare nulla di diverso da quello che faceva in quel momento: stare seduto all'ombra della tettoia che era stata eretta vicino alla sua tenda, osservando quello che avveniva meglio che poteva, con gli occhi ormai annebbiati, e mangiucchiare la ciotola di pemmican che Caccia Fortunata gli aveva portato. Le piccole escursioni pomeridiane che tanto amava erano state sospese, e il vecchio aveva deciso che quel minimo di valore che la sua esistenza poteva ancora avere andava speso esercitando il dono di 'sentire' il sangue degli altri.

Trascorse in quel modo parecchi pomeriggi, raggiungendo alcune conclusioni utili. Gli abitanti del villaggio, nonostante la loro industriosità, erano ancora oppressi dal dolore; lavoravano, ma senza la tradizionale gaiezza che allietava il lavoro. I bambini giocavano, ma i loro giochi erano privi di gioia. Gruppi di donne andavano ad attingere acqua, conciavano le pelli e cucinavano i pasti comuni senza ridere come al solito. Si tenevano consigli di guerrieri, ma lo spirito virile era assente.

Uccello Saltellante, che già per natura era incline alla riservatezza, dopo il ritorno dal viaggio fra i kiowa era diventato letteralmente muto. Il suo atteggiamento, sempre proteso in avanti, verso il futuro, era servito da pungolo per la comunità, ma ora, quando Dieci Orsi lo vedeva, era sempre solo. Ogni volta che si avvicinava abbastanza per salutarlo, o s'informava sulla sua salute, come aveva fatto una volta, accovacciandosi davanti a lui, il vecchio riusciva a penetrare oltre la maschera di

dolore che Uccello Saltellante portava, come tutti gli altri. Ciò che vedeva era una cascata di scintille e ciò che udiva era il fragore di un sangue impetuoso, che gli faceva ronzare le orecchie. Nei pochi secondi in cui gli era rimasto di fronte, Dieci Orsi si era convinto che lo sciamano di un tempo era impegnato in riflessioni profonde e turbolente. Non sapeva che cosa stesse almanacciando, ma si convinse che presto Uccello Saltellante avrebbe lasciato di nuovo il villaggio.

Anche Vento-nei-capelli era venuto qualche volta a salutare Dieci Orsi, sempre di sfuggita. I ranger avevano ucciso due delle sue mogli e cinque dei sette figli che aveva generato, ma il grande guerriero non accennava neppure alla decimazione subita dalla sua famiglia. In quei brevi incontri, non parlò neanche dei suoi piani, ma il vecchio non aveva bisogno di sforzarsi troppo per sentire il suo sangue: conoscerlo significava sapere già che cosa avrebbe fatto. Come un puma braccato, Vento-nei-capelli era deciso a battersi. Restava da vedere soltanto quando si sarebbe mosso, e con quali forze.

Il sangue di Balla-coi-lupi era il più difficile da decifrare, e Dieci Orsi doveva limitarsi a intuire la profondità della sua sofferenza. Si era soffermato una sola volta all'ingresso della tenda, e anche allora aveva aperto bocca a stento, limitandosi a deporre all'interno un pezzo di carne di bisonte di prima scelta, ricavato dalla coscia. Dieci Orsi stava fumando all'interno e, quando i loro occhi si erano incontrati, Balla-coi-lupi aveva detto soltanto: «Per te, nonno», prima di dileguarsi.

Nei giorni seguenti, Dieci Orsi lo aveva visto andare a caccia solo due volte. Il resto del tempo se ne stava chiuso nella tenda, e quasi sempre i bambini restavano davanti, all'aperto, perché non andavano mai da nessuna parte senza il padre. Ora Serpente-nelle-mani non inseguiva più i serpenti e Sempre-in-cammino se ne stava immobile, tranne che in compagnia del padre. I bambini giocavano con gli altri solo quando erano loro ad avvicinarsi, e Balla-coi-lupi non riceveva molte visite, per quanto ne sapeva il vecchio capo.

Dieci Orsi osservava tutto con il distacco dell'età. Aveva finalmente accettato l'accaduto, e l'ansia che lo assaliva così spesso prima dell'attacco dei ranger era ormai cessata, sostituita dalla semplice curiosità per la piega che potevano prendere gli eventi, e nulla sollecitava il suo interesse più degli andirivieni nella tenda proprio davanti alla sua.

Quella particolare tenda rappresentava per Dieci Orsi tutto ciò che era rimasto di bello nella vita. Gli rammentava l'erba novella che spunta nella prateria dopo che è stata devastata dal fuoco. Era grato alla sorte per il fatto che era tanto vicino da assistere a quegli andirivieni, e osservarli era il suo unico piacere.

In tempi normali quel gruppo familiare non avrebbe mai potuto formarsi, ma il disastro aveva imposto molti cambiamenti nella loro vita. L'unione di quelle tre anime violava un numero incalcolabile di norme tribali. In passato una situazione del genere non sarebbe stata tollerata e, se una coppia come quella che viveva vicino a Dieci Orsi avesse persistito in quel comportamento, sarebbe incorso nell'espulsione dal gruppo, una punizione riservata ai crimini più gravi.

In quel momento, però, il tempo e le usanze erano stati sovvertiti, e nessuno aveva battuto ciglio davanti all'unione di Faccia Sorridente e Caccia Fortunata, che facevano da genitori putativi a Coniglio. Le circostanze li avevano privati della loro

famiglia. Lei aveva bisogno di un uomo che le procurasse da mangiare, mentre Faccia Sorridente aveva bisogno di una donna che si prendesse cura di lui. Insieme costruivano qualcosa e, lungi dall'essere un motivo di imbarazzo, divennero ben presto un simbolo orgoglioso della forza di carattere dei comanci. Che il nonno della ragazza, il venerabile e irreprensibile Dieci Orsi, non muovesse obiezioni a quell'unione non santificata, la rendeva accettabile anche ai più rigorosi fra loro, e la giovane coppia affrontava le fatiche dell'esistenza senza incontrare opposizione.

Caccia Fortunata veniva ogni giorno, come sempre, per portare qualcosa da mangiare al nonno. Coniglio entrava e usciva dalla tenda a tutte le ore, e quasi ogni sera Faccia Sorridente teneva compagnia al vecchio, ascoltandolo raccontare storie di avventura e di eroismo e aneddoti divertenti.

La presenza di quello strano terzetto era un tonico per Dieci Orsi, e lo rinvigoriva, ispirandogli una sensazione di unità familiare che non provava da quando era morta l'ultima delle sue mogli. Il vecchio, seduto all'ombra della tettoia, si accorgeva che la sua disperazione era mitigata dal contatto con quella nuova famiglia appena formata. Dal male nasce sempre il bene, rifletteva spesso tra sé. E ora che succederà? Chi può saperlo? Questa tettoia è un buon posto... lo so. Uccello Saltellante, Vento-nei-capelli e Balla-coi-lupi... che importanza ha quello che pensano? Stanno prendendo le loro decisioni. Quando saranno pronti, verranno a parlarne con me. Nel frattempo, si sta bene qui all'ombra. C'è appena un filo di brezza, l'ideale per rinfrescare l'aria. È lei che arriva? Come mi mancano gli occhi che avevo da giovane.

«Caccia Fortunata!»

«Salve, nonno.»

21

I TRE guerrieri dai quali poteva dipendere il destino del loro popolo presero una decisione, come prevedeva Dieci Orsi, e gliela comunicarono nel corso delle visite che gli fecero lo stesso giorno, ma separatamente uno dall'altro.

In effetti, Dieci Orsi aveva sognato quella scena la notte precedente, quindi non restò sorpreso quando Uccello Saltellante si presentò alla sua tenda di prima mattina, chiedendo di parlare.

I due fumarono la pipa in silenzio e, quando il fornello fu vuoto, Dieci Orsi gettò le ceneri sulle braci che scaldavano la tenda, osservando con fare noncurante: «Hai riflettuto molto».

Uccello Saltellante sorrise. «Sì, nonno, non faccio che riflettere da quando sono tornato dall'accampamento di Tocca-le-nuvole.»

Poi rivelò tutto quello che era accaduto durante la sua visita ai kiowa, descrivendo con tutti i dettagli l'incontro con il bianco Lawrie Tatum, mettendo una particolare enfasi sull'offerta di protezione e sostegno da parte del piccolo quacchero a tutti

coloro che amavano la pace ed erano disposti a seguire la «via sacra» dell'uomo bianco.

Quando concluse quel racconto avvincente, Uccello Saltellante prese la sua pipa per mettere nel fornello qualche presa di tabacco.

«Hai fumato la pipa con quest'uomo?» domandò Dieci Orsi.

«Abbiamo fumato la pipa.»

«Le sue parole erano vere?»

«Non c'era niente che facesse pensare che non lo fossero. Ho deciso di tornare lassù a cercare Lawrie Tatum per parlargli ancora.»

Dieci Orsi annuì, prima di immergersi nella riflessione. I due fumarono in silenzio, passandosi e ripassandosi la pipa di Uccello Saltellante.

«Mi domando», cominciò infine Dieci Orsi. «Questa via sacra dell'uomo bianco... come possono i comanci percorrere una strada che non hanno mai seguito... come possono percorrere una strada dove tutto è nuovo e strano, e continuare a essere comanci? Come potranno essere felici?»

Uccello Saltellante ascoltò, continuando a tirare boccate dalla pipa e soffiando una lunga spirale di fumo verso lo sfiatatoio del tepee di Dieci Orsi.

«Non lo so, nonno. Ma voglio rivedere questo Lawrie Tatum e parlare con lui. La tua domanda è buona. Dice molte cose. Ma fa nascere un'altra domanda nella mia mente, che potrebbe essere buona anch'essa. Penso ai bisonti che crescono sempre meno ogni estate. Penso ai soldati bianchi che entrano nel paese. Penso a questi ranger che distruggono il nostro accampamento come lupi voraci... uccidendo le nostre donne e i nostri figli, bruciando le nostre tende. Quando penso a queste cose, mi domando che cosa succederà, se continuano. Tu mi chiedi come possiamo percorrere questa via sacra, e io mi domando... come possiamo non farlo?»

«Ah!» esclamò Dieci Orsi, restituendogli la pipa. «Anche la tua domanda è buona. Mi affligge molto. Quando vedrai ancora questo... come si chiama? Loree Taydum?»

«Partiremo al levar del sole. Forse dovresti venire con noi.»

«Io? No, no... Io sto bene qui. Ma se tornerai e mi dirai che questo Loree Taydum è buono e che tutte le sue promesse sono vere e un vecchio come me potrà essere felice sulla sua via sacra, forse allora verrò.»

Uccello Saltellante sorrise, alzandosi in piedi.

«Chi viene con te?» domandò Dieci Orsi.

«Chi lo vuole.»

«Ebbene», lo ammonì il vecchio, «non portare con te tutto il villaggio. Quei ranger potrebbero tornare.»

«No, non lo farò, nonno», lo rassicurò Uccello Saltellante.

Il sole aveva superato il punto intermedio nel suo viaggio quotidiano e Dieci Orsi si era appena sistemato sotto la tettoia, con la ciotola del pemmican di Caccia Fortunata tra le mani, quando, alzando la testa, vide avvicinarsi Vento-nei-capelli, che sprizzava fiducia da tutti i pori.

«Posso parlare con te, nonno?» chiese il guerriero guercio, in tono rispettoso.

«Mi piace sempre parlare con Vento-nei-capelli.»

«Non ho la pipa.»

«Nemmeno io. La mia è rimasta nella tenda.»

«Posso andare a prenderla.»

«Non ce n'è bisogno», rispose Dieci Orsi, spostandosi per fargli posto all'ombra. «Il cuore di Vento-nei-capelli è sempre sincero. Vieni a sederti.»

Il guerriero prese posto vicino all'uomo che conosceva da quando era nato e venne subito al punto.

«Quello che è accaduto dev'essere vendicato, nonno.»

«È sempre stato così», ammise Dieci Orsi. «Eppure mi domando», aggiunse, mettendo da parte la ciotola con il cibo. «Tuo padre ha combattuto contro i bianchi, come suo padre prima di lui. Tu hai combattuto contro i bianchi. A me pare che, dopo tanti inverni, quasi troppi per poterli contare, l'unico risultato di questi combattimenti è che i bianchi sono aumentati di numero. Dopo ogni combattimento ci sono meno comanci. Forse dobbiamo cominciare a cercare altri modi per camminare sul sentiero della pace.»

Vento-nei-capelli guardò il villaggio così a lungo che Dieci Orsi riprese in mano la ciotola e ricominciò a mangiare. Quando Vento-nei-capelli parlò di nuovo, teneva ancora gli occhi fissi su un punto di fronte a sé.

«Io non sono più quello di una volta, nonno. Comincio a invecchiare anch'io, e amo di più la pace. Mi piace stare con Lunga Treccia e i nostri figli. Ma sarò sempre un guerriero, uno degli Scudi Invincibili. Lo sarò fino alla morte. Non ci sarà mai pace, se un nemico può sterminarci a suo piacimento, può bruciare le nostre case e rubare i nostri cavalli senza essere punito. Questa non è pace. Non può esistere pace, quando uno è forte e l'altro debole. Devono essere forti tutti e due. I bianchi continueranno a massacrarci finché i comanci non esisteranno più... se glielo lasceremo fare. Come possiamo lasciarli banchettare con le nostre carni e gettare via le ossa? Un comanci non può farlo.»

Sotto la tettoia tornò a regnare il silenzio e, come per colmarlo, una folata improvvisa di brezza estiva fece frusciare le foglie secche appese ai rami. Poi Dieci Orsi parlò ancora.

«Ormai sono vecchio e la gente mi considera saggio. Non è così. Non so quale strada prendere. So soltanto che il mio vecchio cuore si rallegra nel sentire le parole di Vento-nei-capelli.»

«Grazie, nonno.»

«Quando partirai?»

«Ho inviato dei messaggeri a Orso Bianco per informarlo che i comanci faranno guerra ai bianchi. Non so quando verrà. Formeremo una spedizione con i guerrieri più coraggiosi dei comanci e dei kiowa. Poi partiremo.»

«Non portare con te tutto il villaggio.»

«No, non lo farò, nonno.»

Dieci Orsi lo guardò allontanarsi. Anche quando la figura di Vento-nei-capelli divenne confusa in lontananza e scomparve, il vecchio continuò a pensare a lui. Pensò a lui con tanta intensità che gli salirono le lacrime agli occhi. Chinò la testa e, mentre le lacrime bagnavano il terreno ai suoi piedi, si rese conto che era un pianto funebre. Presto Vento-nei-capelli sarebbe stato ucciso, e la sua fine avrebbe segnato la scomparsa del fiore più bello della virilità comanci. Dopo Vento-nei-capelli, non ci sarebbero stati altri come lui.

Qualche ora dopo, Dieci Orsi era disteso sul fianco, e osservava le ombre pomeridiane scorrere lentamente davanti alla soglia della sua tenda, quando un paio di gambe apparve all'ingresso, inquadrato dal lembo aperto, e la voce di Balla-coi-lupi penetrò all'interno.

«Nonno? Sei lì?»

Mettendosi a sedere, Dieci Orsi rispose: «Sì, sì. Entra pure, Balla-coi-lupi».

Il guerriero si abbassò per entrare, seguito dai due figli, e per un attimo rimasero tutti in piedi, in preda all'imbarazzo.

«Sedetevi nella mia casa», li invitò Dieci Orsi. Balla-coi-lupi non disse niente ai bambini, ma indicò loro il terreno con il palmo della mano e si sedettero tutti, i due figli poco più indietro del padre.

«Hai del tabacco?» domandò Dieci Orsi. «Il mio è quasi finito. Oggi sembra che vengano a trovarmi tutti.»

«Certo, nonno. Possiamo fumare la mia pipa.»

Balla-coi-lupi tirò fuori la pipa dall'astuccio ornato di perline e si mise a caricarla. In quei pochi istanti, Dieci Orsi ebbe modo di studiare il suo viso, e quello che vide lo mise in grande ansia.

Il bianco degli occhi era iniettato di sangue. Il viso era solcato dalle rughe e le labbra davano l'impressione di poter restare serrate per sempre in una smorfia. I capelli erano incolti, il viso sporco e le dita tremavano come se fosse in preda a una paralisi, mentre spingeva il tabacco nel fornello della pipa.

Dopo averla riempita, la porse con rispetto a Dieci Orsi, che l'accese con un tizzone preso dal piccolo fuoco che aveva acceso.

«Hai due bei figli, qui», osservò, restituendogli la pipa al di sopra del fuoco.

«Sì», ammise Balla-coi-lupi. «Sono fortunato ad avere loro.»

I bambini rimasero in silenzio, con gli occhi fissi sulle gambe incrociate. Balla-coi-lupi taceva, e Dieci Orsi provò un fremito inatteso di pietà per quei tre infelici.

«Dormi bene?» chiese a Balla-coi-lupi.

La domanda parve riscuoterlo dal torpore. Guardò oltre il fuoco, come se non si fosse mai sentito chiedere una cosa del genere.

«Non lo so», rispose. «Sveglio, addormentato... è difficile distinguere.»

Fissò Dieci Orsi come se fosse in trance, e per un attimo il capo pensò che il suo viso stesse per disfarsi.

«Oh, nonno...», sussurrò, chiudendo gli occhi e abbassando la testa fino a toccare il petto con il mento.

«Serpente-nelle-mani... Sempre-in-cammino», chiamò Dieci Orsi, a voce bassissima. I bambini alzarono la testa. «Conoscete Coniglio, il fratellino di Faccia Sorridente?»

Il bambino annuì, imitato dalla sorella.

«In questi giorni sente la mancanza degli amici. Vive proprio qui di fronte. Perché non andate a vedere se è in casa?»

I bambini guardarono il padre, che non si era mosso.

«Andate pure», li incoraggiò Dieci Orsi con delicatezza. «Andate a divertirvi.»

I due cominciarono ad alzarsi, incerti.

«Su, andate», insistette Dieci Orsi.

I bambini uscirono, e il vecchio tornò a guardare il guerriero afflitto, seduto davanti a lui con gli occhi chiusi.

Balla-coi-lupi non si era ancora mosso, e Dieci Orsi comprese che il suo atteggiamento, così immobile e sconfitto, esprimeva tutta la sua sofferenza. Si protese oltre il fuoco, posando una mano coriacea su quelle inerti che il visitatore teneva abbandonate in grembo.

«Balla-coi-lupi», sussurrò.

L'altro sollevò lentamente la testa per fissarlo con aria ottusa.

«Sono contento che sei venuto a trovarmi», disse sorridendo il vecchio. «Che cos'hai nel cuore?»

«Aspetto e basta.»

«Che cosa aspetti?»

«Aspetto che Vento-nei-capelli parta per la guerra contro i bianchi. Andrò con lui.»

«Hmmm», grugnì il vecchio.

«Poi continuerò a cavalcare», aggiunse Balla-coi-lupi.

«Che cosa vuoi dire?» Dieci Orsi era perplesso.

«Intendo riprendermi la mia famiglia.»

«Ma è impossibile.»

Il solo fatto di parlarne sembrava rianimare Balla-coi-lupi. Il viso stava riacquistando il colorito normale e nei suoi occhi, mentre parlava, si accesero piccoli bagliori.

«Io solo posso muovermi fra i bianchi senza essere notato.»

«Ma sei un comanci.»

Un lieve sorriso astuto affiorò lentamente sulle labbra di Balla-coi-lupi.

«È vero, ma il colore della mia pelle non è cambiato.»

Il viso di Dieci Orsi s'irrigidì per la concentrazione. Non aveva mai sentito un'idea tanto folle.

«Ma come farai a parlare? A mangiare?» Squadrò Balla-coi-lupi da capo a piedi. «Non puoi andare fra loro con l'aspetto che hai adesso.»

«Non avrò questo aspetto.»

Il vecchio abbassò gli occhi sul fuoco che tremolava. Che gli uomini potessero trasformarsi in animali e gli animali in uomini non era inaudito, ma una cosa come quella di cui parlava ora Balla-coi-lupi non riusciva a immaginarla: l'idea che un comanci potesse diventare un bianco sfuggiva alla sua capacità di comprensione.

All'improvviso, i bambini rientrarono nella tenda. «Coniglio conosce un posto vicino al ruscello dove ci sono i serpenti... molti serpenti. Vuole farmelo vedere.»

«Va' pure», gli disse Balla-coi-lupi. «Porta anche tua sorella.»

Serpente-nelle-mani spinse fuori Coniglio e Sempre-in-cammino, precipitandosi con loro al ruscello e lasciandosi dietro una scia di grida eccitate.

«Ne hai già parlato ai bambini?» domandò Dieci Orsi.

«No.»

«Che cosa farai con loro?»

«Resteranno all'accampamento.»

Dieci Orsi scosse la testa.

«Ho sempre pensato che avere uno solo dei genitori è meglio che non averne

nessuno», osservò.

«Quando tornerò saranno due. È la cosa migliore.»

«Non riesco a capire come può accadere», replicò Dieci Orsi, ostinato. «Quello che posso vedere sono due bambini comanci senza madre né padre.»

«Ma, nonno...» Balla-coi-lupi si protese un po' in avanti, più animato di quanto Dieci Orsi lo avesse mai visto dopo l'attacco dei ranger. «Sono vive. Se fossero morte, tireremmo avanti. Non sono morte, ma pronunciare il loro nome porta soltanto sofferenza. Nessuno può vivere così. Io conosco i bianchi. Posso farlo. Posso riportarla indietro. Posso far tornare Voce Sommessa. Forse morirò, ma non possiamo continuare a vivere come viviamo adesso.»

Quel lieve sorriso aleggiò di nuovo sul volto di Balla-coi-lupi. «Forse ci riuscirò, nonno... Forse torneremo tutti insieme.»

Per un attimo, Balla-coi-lupi sembrò un ragazzo malizioso, e Dieci Orsi si lasciò sfuggire una risatina al pensiero della sua audacia.

«Può darsi», rispose. «Può darsi. Chi sono io per dire di no? Non sono il Grande Spirito.»

22

QUANDO Uccello Saltellante partì, portando con sé i più fervidi sostenitori della pace, i piani di guerra di Vento-nei-capelli, che ormai non incontravano alcuna opposizione, divennero l'unico argomento di discussione nel villaggio. I pareri erano discordi, come sempre, ma il discorso ormai esplicito della guerra con i bianchi sembrava infondere nuova energia a tutti.

Il solo parlarne non era però sufficiente per riscuotere il popolo dal torpore nel quale era scivolato. Ci voleva qualcosa che servisse da scintilla, un segno o un avvenimento capace di scatenare la frenesia necessaria per scendere sul sentiero di guerra. In un villaggio oppresso dalla sofferenza non c'era nulla che potesse offrire quella scintilla, e l'unica possibilità concreta di ricevere quell'impulso veniva dal nord. Era di lì che doveva arrivare Orso Bianco: ma di lui, a una settimana di distanza dalla partenza di Uccello Saltellante, non si vedeva ancora traccia, e i discorsi di guerra cominciarono a perdere impeto.

Vento-nei-capelli si sentiva sempre più frustrato. Anche se la maggior parte dei guerrieri era d'accordo sulla necessità della guerra, quasi tutti avevano evitato accuratamente quel genere di impegno che era capace di galvanizzare il villaggio e Vento-nei-capelli, vedendo che il suo zelo da solo non era sufficiente a smuovere gli uomini dalle tende, smise di perorare la sua causa. Se avesse continuato a farlo senza che i discorsi si traducevano in azione, l'idea della guerra non si sarebbe mai trasformata in qualcosa di più concreto, e la sua posizione ne avrebbe risentito.

Il grande guerriero appariva sempre più cupo, a mano a mano che l'attesa dei

kiowa si prolungava. Le sue parole erano brusche e aspre e, invece di trascorrere le serate facendo visita agli altri guerrieri, si ritirò nella sua tenda, dove continuò amaramente a rimuginare sulle sue prospettive in declino, chiedendosi se il Grande Spirito intendeva abbandonare i comanci. Era trascorsa quasi una luna da quando aveva inviato i corrieri al nord, e Vento-nei-capelli cominciava a pensare che, se fosse rimasto ancora a lungo in ozio nell'accampamento, la frustrazione che covava sotto le braci sarebbe divampata, consumandolo.

Un giorno, quando ormai la sua irrequietezza era arrivata quasi al punto di rottura, comparve un messaggero con la notizia eccitante che i kiowa stavano arrivando. Quel pomeriggio stesso fu avvistata una fila numerosa di cavalieri dal nord e, un'ora dopo, il gruppo di comanci che aveva subito perdite così terribili era in delirio, mentre un'ottantina di guerrieri kiowa dall'aria solenne entravano nel villaggio, guidati dal formidabile Orso Bianco.

I guerrieri, armati fino ai denti, erano già dipinti - in certi casi da capo a piedi - con i vivaci colori di guerra, rosso e nero. Anche i loro pony erano decorati con i simboli del tuono e del fulmine e, mentre gli abitanti del villaggio di Dieci Orsi accoglievano con entusiasmo il corteo che si snodava fra le tende, i kiowa mantennero l'espressione bellicosa di uomini decisi a incontrare e sconfiggere qualunque nemico.

Per il resto del giorno e fino a notte alta, timori e dubbi furono sospesi, mentre il villaggio tornava a rivendicare la supremazia indiscussa di cui aveva goduto per generazioni intere.

Sulla scia di quel grande corteo arrivò un gruppo numeroso di donne e bambini, che portava tutto il necessario per sistemarsi, almeno temporaneamente; vicino al villaggio fu eretto un grande accampamento kiowa.

Visite e banchetti si svolsero come in trance, mentre tutti esultavano, scivolando in una fantasticheria febbrile di guerra contro i bianchi, che avrebbe portato onore ai singoli e vantaggi a tutta la comunità: un colpo al cuore che avrebbe fatto vacillare il nemico, infliggendogli una ferita mortale capace di fargli abbandonare ogni idea di altre incursioni in futuro.

Le donne si misero al lavoro con rinnovato entusiasmo, per fare in modo che ai loro uomini non mancasse nulla quando sarebbero scesi sul campo. Gruppi di bambini inscenavano finte battaglie sulla prateria circostante e piccoli nuclei di guerrieri si incontravano di continuo per sbandierare il loro valore e confrontare le proprie esperienze strategiche nella lotta contro i bianchi.

Verso il crepuscolo, donne e bambini riattizzarono l'enorme falò che doveva divampare al centro del villaggio, mentre i capi del partito della guerra, Vento-nei-capelli, Orso Bianco e altri dodici, fra i quali Balla-coi-lupi, si recavano da Gufo Profeta.

Il veggente porse a ciascuno una manciata di terra scavata dalle talpe, ordinando loro di spargere quei granelli di terra fresca sul garrese del proprio pony prima di affrontare il nemico. Poi li fece aspettare fuori della tenda, mentre si consultava con il Grande Spirito.

Dietro la pelle della tenda dell'uomo-medicina apparvero le ombre di un gufo e di un uomo, fra i quali cominciò una conversazione lunga e indecifrabile. Pur senza capire nulla, i guerrieri ascoltarono ogni parola, finché alla fine le sagome dell'uomo

e del volatile scomparvero in mezzo a una cacofonia di strida ultraterrene.

Qualche istante dopo, Gufo Profeta uscì, esausto, per fornire ai guerrieri un breve resoconto dell'accaduto.

«Incontrerete due gruppi di bianchi. Il primo dovrete lasciarlo passare, attaccherete soltanto il secondo. Se assalite il primo, andrete incontro al disastro. Attaccate il secondo, e potrete uccidere molti bianchi. Attaccate il secondo, e avrete la vittoria.»

Si levò un coro di grida esultanti. Mentre Gufo Profeta rientrava barcollando nella tenda, i condottieri eccitati andarono a prepararsi alla grande danza che doveva cominciare di lì a poco, e che rappresentava una prova di valore.

Al calar della sera, il popolo osservò Dieci Orsi chiudersi in una preghiera silenziosa prima di accostare una fascina ardente all'esca disposta a un'estremità del grande falò. Nello stesso istante, mentre le fiamme guizzavano in alto e le scintille si spargevano nel buio del cielo notturno, quattro musicisti kiowa seduti a gambe incrociate intorno al tamburo cominciarono a scandire un ritmo minaccioso, che si diffuse in tutto il villaggio come un tuono. La cadenza deliberata divenne sempre più forte, finché il suo ritmo incalzante si insinuò nelle vene dei guerrieri in attesa.

Ascolta-l'alba e un giovane kiowa chiamato Lupo Trotterellante, incapaci di resistere al potere del tamburo, entrarono per primi nel circolo vuoto. Gli uomini danzavano saltellando su una gamba sola, alternandole, sollevando e abbassando i piedi all'unisono con ogni vibrazione del tamburo che echeggiava nell'aria.

Molti altri guerrieri entrarono nel circolo, uno alla volta, e ben presto tutta la zona intorno al fuoco fu affollata di danzatori che si muovevano all'unisono, al ritmo irresistibile e monotono del tamburo.

In modo quasi impercettibile quel ritmo accelerò, spingendo gradualmente i danzatori a muoversi più in fretta e inducendo alcuni di loro a lanciare spontaneamente delle grida che sembravano provenire non dalla loro bocca, ma da qualche recesso nascosto nelle viscere.

Obbedendo a un segnale sentito, più che visto, i suonatori kiowa si fermarono di colpo, cedendo il posto a un gruppo di comanci in attesa, che portarono quel ritmo ossessionante a nuovi vertici, sollevando e abbassando senza posa le braccia, le mani e i cuori ancora freschi. Si erano formati vari gruppi di suonatori e, a mano a mano che si davano il cambio, il crescendo furioso dell'ultimo veniva portato dal successivo a livelli ancora più alti di frenesia.

I danzatori seguivano i suonatori, che con istinto infallibile li guidavano verso un oblio sublime, nel quale si abbandonava ogni finzione per esprimere se stessi senza ritegno. I guerrieri si trasformavano negli animali di cui prendevano il nome. Sfoderando i coltelli, sollevando le lance e tendendo l'arco, braccavano il nemico e, sempre a tempo con il rullo del tamburo, sollevavano le mazze da guerra per annientarlo. Lo colpivano, lo scalpavano e lo trafiggevano più volte con la punta della lancia. E intanto le loro grida diventavano sempre più forti e più acute, mentre ogni guerriero interpretava il suo destino in una danza che sembrava piuttosto la prova generale della guerra.

A intervalli spontanei, non dettati dalla convenzione, i tamburi tornavano improvvisamente al ritmo lento e grave che aveva contrassegnato l'inizio, e il ciclo si ripeteva all'infinito.

Dopo alcune ore, qualcuno dei guerrieri cominciò a ritirarsi. Altri si accasciarono al suolo e furono trascinati via, privi di sensi, dai parenti. La maggior parte di loro, però, continuò a danzare superando i limiti della resistenza fisica per raggiungere regni sconosciuti, spendendo fino all'ultima stilla di energia che possedevano nella speranza di raggiungere una purezza di intenti indomabile e invincibile.

Le stelle cominciavano a impallidire quando quell'esplosione di energia raggiunse l'apice. Suonatori comanci e kiowa si erano uniti, ignorando la fatica, spinti dall'emulazione a sforzare i muscoli grazie a una volontà instancabile. I danzatori, mossi da forze simili, erano diventati un mare in tempesta di corpi che volteggiavano, dominando la notte con un tumulto di ululati, gemiti e strida che salivano al cielo, formando un unico suono poderoso.

I trilli acuti di incoraggiamento lanciati dalle donne, che formavano un circolo compatto intorno ai guerrieri, oscillando sul posto, si univano a quella gigantesca eruzione di suoni e movimenti che fondeva il cuore e la mente di tutti in un corpo unico, creando una forza libera da ogni costrizione terrena, una forza che mirava con tutta la sua potenza spirituale a confondersi con il potere supremo della creazione.

23

FACCIA Sorridente faceva parte del gruppo numeroso che quella notte danzava intorno al fuoco.

Nessuno aveva messo in discussione il fatto che si fosse unito ai guerrieri, un gesto che in passato, alla luce della sua scarsa reputazione, sarebbe stato inconcepibile. Ma ormai i tempi erano diversi: venivano accolti fra i guerrieri persino ragazzi giovanissimi come Serpente-nelle-mani. Ogni anima era più preziosa che mai, e ogni anima era bene accetta.

Faccia Sorridente dovette fare appello a tutto il suo coraggio per avanzare, obbedendo all'invito dei tamburi, ma una volta entrato nel circolo si sentì più forte a ogni passo che faceva e, quando il primo ciclo della danza raggiunse l'apice, il suo corpo, attanagliato dalla musica, dal fuoco e dall'oscurità della notte, cominciò a muoversi istintivamente.

Era uno dei guerrieri esultanti rimasti all'interno del cerchio, quando infine il ritmo ossessivo dei tamburi si spense. Danzava da ore, ma il suo corpo aveva superato quella soglia sottile che di solito separa lo sfinimento da un nuovo afflusso di energie. Anziché essere stanco, si sentiva addirittura ilare. Aveva i piedi leggeri, il sangue che scorreva liberamente e la testa sgombra come un cielo senza nuvole. Era naturale che quello stato di estasi indirizzasse il suo sguardo verso il volto che gli procurava una gioia indicibile e, qualche istante dopo che i tamburi tacquero, guardò in quella direzione.

Lei lo aveva guardato per tutta la notte e, quando lo vide cercarla con gli occhi, gli

rivolse quel sorriso schivo, a bocca chiusa, che lo aveva fatto ammalare d'amore. Eppure quel sorriso era diverso, in un modo quasi impercettibile. La timidezza era ormai venata da una familiarità che lo rendeva malizioso, e l'effetto che produceva su di lui era più intenso che mai.

Fino a quel momento, Faccia Sorridente e Caccia Fortunata si erano toccati soltanto alla maniera casuale delle persone che vivono sotto lo stesso tetto. Non avevano mai dormito insieme, non si erano mai abbracciati o accarezzati, e neanche tenuti per mano. Avevano parlato di tante cose, ma solo in modo indiretto dei sentimenti che provavano l'uno per l'altra. Tuttavia, immaginare che la loro fosse soltanto una unione di convenienza sarebbe stato un errore. Nessuna giovane coppia era mai stata più felice di loro. Il fatto che si toccassero non aveva importanza, perché ai loro sogni disperati di potersi unire, la realtà aveva sostituito un sogno nuovo e magnifico, un sogno che ogni giorno fluttuava nell'aria che respiravano e ogni sera li faceva scivolare nel sonno con straordinaria dolcezza. La notte era la parte più difficile della loro esistenza, perché il pensiero dell'altro si agitava freneticamente nella loro mente, al punto che rabbrivivano entrambi al pensiero di fare la prima mossa.

Eppure, mentre lo guardava danzare, Caccia Fortunata era stata invasa da una sensazione curiosa. Non sapeva bene che cosa poteva significare, ma era esaltante. Sapeva soltanto che non aveva mai immaginato di poter provare un tale senso di orgoglio per un uomo. Lui aveva danzato fino alla fine, ma già molto tempo prima aveva attirato l'attenzione di tutti per il modo trascinante in cui si muoveva. La sua danza era così animata e intensa che per tutta la notte aveva camminato sull'orlo del precipizio, come se da un momento all'altro dovesse andare incontro a un disastro. Invece non era mai caduto, e agli occhi di Caccia Fortunata si era distinto come uno dei pochi che si abbandonavano alla danza con il coraggio implacabile e inarrestabile che un vero guerriero mostra in battaglia.

Il fatto che guerrieri esperti notassero il suo impegno, contribuì a rafforzare gli onori che si era conquistato con l'uccisione di due nemici, cancellando ogni traccia di dubbio che lei poteva nutrire sulla sua capacità di garantirle la sicurezza che ogni donna comanci si aspettava da un uomo.

Vederlo prendere posto nel cerchio con audacia, indossando i mocassini, i calzoni e la camicia ornata dagli scalpi dei nemici uccisi che gli aveva confezionato lei con le sue mani, le gonfiò il cuore d'orgoglio fin quasi a farlo scoppiare. Si sentiva legata in modo intimo persino all'arco e alle frecce che portava sul dorso quella sera. La prima volta che era andato a caccia per lei, Faccia Sorridente aveva ucciso un grosso coguaro, trasportandone il corpo fino al campo. Lei lo aveva scuoiato e, con la sua pelle, aveva costruito ingegnosamente i contenitori per l'arco e per le frecce. In tutto l'accampamento non c'era nulla di simile, e quegli oggetti avevano attirato molti commenti per la loro bellezza e l'originalità.

La felicità di Caccia Fortunata era così completa che non poté sopportare di guardarlo ancora e, lasciandolo intento a conversare con gli altri guerrieri, si affrettò a tornare nella loro tenda per ricontrollare tutto quello che aveva preparato, in vista del viaggio pericoloso che lui doveva affrontare il giorno dopo.

Il cuore le sussultò nel petto, quando lo sentì entrare, ma continuò a mettere in

ordine il suo giaciglio e a versare dell'acqua fresca in una ciotola, prima di sentirsi abbastanza sicura di sé da guardarlo.

Faccia Sorridente aveva il viso dipinto di nero, con due semicerchi rossi intorno agli occhi. Durante la danza era del tutto appropriato, ma all'interno della tenda la metteva a disagio.

«Ora mi fa paura.»

Faccia Sorridente si sfiorò il viso con un dito. «È per i colori?»

«Mi fanno paura.»

Faccia Sorridente sorrise e annuì. «Bene. Forse faranno paura anche ai nemici.»

Tese la mano verso la ciotola piena d'acqua, e Caccia Fortunata gliela porse; poi si sedette davanti a lei, per lavarsi il viso.

«Sei stanco?» gli domandò, porgendogli un panno.

«Sì, ma mi sento bene.»

Mentre si asciugava il volto, Faccia Sorridente le sentì dire: «Sei stato il migliore».

«Era solo una danza», replicò lui, alzando le spalle con noncuranza.

Per qualche ragione che lasciò perplesso il nuovo guerriero, Caccia Fortunata assunse improvvisamente un'aria esasperata.

«A me sembravi il migliore», esclamò, alzandosi con un atto di sfida. «Buona notte.»

Perplesso, la vide passare oltre il letto di Coniglio per infilarsi nel suo, ancora stizzita.

Avrebbe voluto chiederle che cosa c'era che non andava, ma lei si era voltata dalla parte opposta, e non riusciva a vederle altro che la nuca. Dopo aver finito di togliersi i colori dal viso, si spogliò e s'infilò sotto le coperte, cercando di pensare all'indomani.

Ma non riusciva a concentrarsi. La ragazza distesa a pochi passi da lui continuava a intromettersi nei suoi pensieri, e aveva appena cominciato a riflettere sul modo di avvicinarsi a lei, quando sentì un fruscio di coltri.

Un attimo dopo, Caccia Fortunata era in piedi accanto a lui nella penombra del fuoco morente, e lo fissava dall'alto con un'espressione strana.

«Voglio dormire con te», disse con enfasi, e prima che lui potesse rispondere, si stava già sfilando il vestito. Con un solo movimento, o almeno così parve a Faccia Sorridente, lo lasciò cadere a terra e si stese al suo fianco, stirando il corpo lungo ed esile prima di rannicchiarsi contro il suo petto.

«Ecco», sospirò soddisfatta, insinuando un braccio sotto il suo per avvicinarvisi ancora di più. «È così che dev'essere.»

Lui sentì il calore del suo fiato sulla spalla, mentre sussurrava. Avvertì la fragranza deliziosa della sua pelle. La pressione di quel corpo liscio e sinuoso era la sensazione più straordinaria che avesse mai provato.

«Mi rendi felice», le mormorò. «Io non desidero altro che Caccia Fortunata.»

Così dicendo, l'attirò a sé e sentì le sue labbra sfiorargli la pelle della spalla. Con la mano libera, lei gli accarezzò il torace, senza muoversi, e Faccia Sorridente ebbe l'impressione che avrebbe potuto levitare sul letto.

«Voglio un bambino», mormorò Caccia Fortunata.

Fece scivolare una gamba fra le sue, e la mente di Faccia Sorridente smise di funzionare sotto il fuoco delle sensazioni tattili che minacciava di sopraffarlo. Il suo

corpo si rilassò, fondendosi con quello di lei, e si dibatterono sotto le coperte, come due serpenti attorcigliati, intrecciati, aggrovigliati, celebrando il trionfo dell'istinto. La goffaggine scomparve mentre si cercavano con ansia febbrile, e Caccia Fortunata non smise di incitarlo neppure mentre lanciava un grido di dolore. Ma ormai Faccia Sorridente non aveva bisogno di incoraggiamenti, e la perfezione dell'unione che avvenne poco dopo li lasciò sbigottiti.

Qualche minuto dopo, lui si girò sul fianco, ma lei non si mosse. I suoi occhi scintillanti rimasero fissi nel vuoto, mentre le spalle e il petto fremevano, scossi dal suo respiro affannoso.

Lui la guardò con aria sognante, giocherellando con una folta ciocca dei suoi capelli neri e lucenti.

«Penso che lo avrò», sussurrò lei, a bruciapelo.

«Che cosa?»

«Un bambino.»

Faccia Sorridente assunse un'espressione perplessa.

«Come lo sai?»

«Mi sento diversa.»

«Forse dovremmo farlo di nuovo.»

Lei lo guardò negli occhi e sorrise. «Mi piacerebbe.»

«Ho sentito dire che certe persone devono farlo molte volte per avere un bambino», aggiunse lui ridendo.

Caccia Fortunata volse lo sguardo verso i legni che sostenevano la tenda, immersi nell'ombra sopra di loro.

«Devi tornare», gli disse in tono imperioso.

Allora anche Faccia Sorridente si stese supino, e i due innamorati contemplarono insieme il nulla che li sovrastava.

«A volte i guerrieri muoiono», le disse piano.

«Pregherò tutti i giorni il Grande Spirito», ribatté lei. «Finché sarai lontano, pregherò per tutto il tempo il Grande Spirito.»

Continuò a parlare ancora per qualche minuto, prima di accorgersi che lui si era addormentato. Allora rimase immobile, immersa nell'odore fertile e pungente del sesso, con gli occhi pieni di sonno persi nella contemplazione del Grande Spirito, mentre rifletteva stupita sul cambiamento che era avvenuto nel suo corpo.

Poi scivolò anche lei in un sonno profondo, che continuò ininterrotto fino all'alba, quando, svegliandosi, scoprì che gli occhi luminosi e interrogativi di Coniglio erano fissi nei suoi. A un certo punto della notte doveva essersi incuneato fra loro.

«Che cosa fai qui, fratellino?» gli domandò, assonnata.

«Mi sentivo solo. È così che dormiremo, d'ora in poi?»

«Tuo fratello dov'è?»

«È qui.»

Coniglio si girò impulsivamente, cominciando a scrollare il fratello che dormiva.

«Faccia Sorridente, svegliati... Faccia Sorridente!»

Mentre Caccia Fortunata preparava i bagagli e il cibo per lui, Faccia Sorridente scelse tre dei pony migliori del suo branco, mettendosi al lavoro davanti alla tenda per dipingere il simbolo del corvo sul piccolo e resistente pomellato grigio che lo

aveva portato a Medicine Bluff.

Verso la metà della mattinata, si presentò Balla-coi-lupi, insieme con i bambini afflitti, per pregare Caccia Fortunata di tenerli d'occhio in sua assenza. Lei aprì il cuore a quei poveri bambini tristi che venivano lasciati nel villaggio, promettendo che si sarebbe presa cura di loro.

Faccia Sorridente era stato prescelto, insieme con Balla-coi-lupi e altri guerrieri esperti, per andare in avanscoperta a beneficio del grosso della colonna, e si allontanò insieme agli altri per prendere gli ultimi accordi con i compagni.

Nel breve tempo della loro assenza, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino rimasero seduti, immobili come condannati, in un atteggiamento che mantennero durante tutto il movimentato congedo collettivo che il villaggio riservò ai cento guerrieri scelti che dovevano avventurarsi sulle pianure di lì a poche ore.

Stavolta sarebbero rimasti nel villaggio una ventina di guerrieri, fra i quali parecchi Scudi Invincibili. L'accampamento era al sicuro. Caccia Fortunata fu lieta quando Coniglio, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino andarono in cerca di uova, lasciandola libera di sognare a occhi aperti Faccia Sorridente per gran parte del pomeriggio.

Ma al tramonto, non vedendo tornare i bambini, cominciò a preoccuparsi, e il cuore le sussultò nel petto, quando Coniglio rientrò da solo, poco dopo il crepuscolo.

«Dove sono Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino?»

«Se ne sono andati», rispose imperturbabile il ragazzo.

«Andati? E dove?»

«Hanno seguito Balla-coi-lupi.»

«Cosa?» esclamò Caccia Fortunata, alzando la voce. «E quando?»

«Oh, molto tempo fa.»

«E perché non me lo hai detto?»

«Mi avevano fatto promettere che non lo avrei detto a nessuno prima di sera.»

Caccia Fortunata si portò una mano alla bocca, fissando gli occhi nel vuoto mentre la sua mente esplorava tutta la gamma delle tragedie possibili.

«Erano a piedi?» chiese, assalita da una speranza improvvisa.

«No, hanno preso dei pony, e anche da mangiare.»

L'attenzione di Coniglio fu attirata all'improvviso da una pentola sul fuoco.

«Posso avere qualcosa da mangiare?»

Non ebbe risposta e, quando si voltò per scoprire perché, scorse soltanto, in un lampo, la schiena di Caccia Fortunata, che usciva a precipizio dalla tenda.

POICHÉ sua madre era una kiowa, da ragazzo aveva visitato spesso la regione di Medicine Bluff e la conosceva bene quasi quanto il suo territorio.

Uccello Saltellante pensava proprio a lei, quando superò la grande formazione rocciosa. Ormai non ricordava molto di lei, ma gli tornò alla mente il suo carattere allegro, e tutt'a un tratto gli parve di vederla piegata in due dalle risa, mentre raccontava una storia divertente.

Era stata uccisa insieme a tanti altri nella sua ottava estate di vita, quando i pawnee avevano sopraffatto gli abitanti del villaggio nel quale erano in visita, una località che si vedeva facilmente dalla sommità della parete che stava superando proprio in quel momento. Gran parte degli abitanti del villaggio si era allontanata per preparare la carne di bisonte da essiccare dopo la prima grande caccia della stagione, mentre sua madre era rimasta indietro per assistere una zia morente. I pawnee li avevano uccisi tutti, tagliando loro la testa e ficcandola in una serie di pentole. Alla fine avevano allineato le pentole davanti al villaggio, come macabro saluto per i cacciatori che tornavano a casa. Due anni dopo, l'attacco era stato vendicato con altrettanta brutalità, ma Uccello Saltellante rammentava che questo era servito ben poco a lenire il dolore della perdita.

Strano a dirsi, il ricordo amaro della morte di quella madre così serena diede il via a una serie di altri ricordi più piacevoli. Sulla sommità di quella parete aveva attirato per la prima volta sulla sua coperta una ragazza, che poi aveva perso per colpa di un uomo indegno dal quale lei in seguito si era separata. Un gruppo di querce, nel punto in cui il ruscello cambiava direzione, gli aveva permesso di uccidere il suo primo cervo. Poco più avanti, a sud, aveva vinto una gara di cavalli molto combattuta, sfidando i pony migliori delle pianure. E qualche miglio più avanti, proprio vicino alla meta del suo viaggio, Uccello Saltellante aveva ucciso per la prima volta un nemico.

Il fatto che tanta parte della sua vita si fosse svolta in quella regione che ora stava attraversando, aveva per lui un significato personale, ma per la nazione kiowa l'importanza della grande roccia di Medicine Bluff e della zona circostante era molto più grande. Era il cuore pulsante nel corpo di una nazione che dominavano da sempre, a memoria d'uomo. Che i bianchi avessero messo radici proprio in quello, fra i tanti luoghi possibili, era quasi inconcepibile. Che lui, Uccello Saltellante, un guerriero comanci, si stesse recando davvero a parlare con un rappresentante dei bianchi che viveva in vista di quella roccia sacra era così assurdo da sembrargli incredibile, persino quando quella strana scatola di legno che i bianchi chiamavano «casa» gli apparve all'orizzonte.

Si trovava sulla sommità di un'altura, e agli occhi di Uccello Saltellante aveva l'aspetto di una pietra squadrata di colore bianchissimo. Era circondata da uno

steccato bianco fatto di assicelle di legno unite fra loro, con la parte superiore a forma di punta di freccia. Poteva vedere la vegetazione che cresceva in un grande appezzamento di terreno dietro la casa. Piantato a filari in mezzo a quella massa di verde, riconobbe un alimento chiamato grano, che a volte i comanci si procuravano mediante scambi con le tribù che vivevano a occidente.

La casa era ombreggiata da un lungo portico sul retro. In attesa c'era un gruppo di bianchi, alcuni dei quali indossavano la giubba dei soldati; avviandosi su per il pendio, Uccello Saltellante vide la figura minuscola di Lawrie Tatum alzare un braccio per salutarlo.

Quel gesto, però, non servì molto a rassicurare Uccello Saltellante. C'erano dei soldati armati che si aggiravano attorno ad alcuni carri, a pochi passi dalla casa, e la presenza di tanti uomini bianchi, compresi quelli raccolti nel portico, faceva passare in secondo piano la presenza del quacchero.

Nello stesso tempo, la sensazione di essere un comanci si gonfiò nel petto di Uccello Saltellante e, mentre si fermavano davanti a quell'abbagliante scatola bianca, le caratteristiche delle due razze e l'abisso che le divideva divennero così enormi nella sua mente da creare un vuoto insormontabile.

Se fosse stato solo, probabilmente non sarebbe potuto arrivare fin lì e, sebbene non potesse sapere quali sarebbero stati i loro pensieri in quel momento - che non aveva precedenti - attinse coraggio dalla compagnia dei saggi e forti guerrieri che lo circondavano: Tocca-le-nuvole, Piccola Montagna, Testa-d'aquila e Cavallo-da-guerra in rappresentanza dei kiowa; Seduto-in-sella, Scudo, Grande Arco e Radura-nei-boschi per i comanci.

Davanti alla situazione più sconcertante che avessero mai vissuto, i guerrieri si avvicinarono al portico formando un corpo unico dall'aria solenne, e, quando il piccolo quacchero dal sorriso raggianti gli tese la mano, Uccello Saltellante la strinse.

Cominciarono le presentazioni. Pur senza sapere chi fossero quei militari e quei civili, o quale fosse la loro posizione, Uccello Saltellante e i suoi compagni ambasciatori di pace strinsero tutte le mani bianche che si videro offrire prima di essere guidati lontano dal portico, in discesa, verso una vasta tenda che era stata piantata in un tratto ombroso per accoglierli.

La mente acuta di Uccello Saltellante lavorava freneticamente, mentre si dirigevano verso il luogo di riunione, vagliando in fretta le varie informazioni che gli arrivavano a ritmo incalzante; ma quando furono seduti nella grande tenda militare, si rese conto che era inutile sforzarsi di capire quale ruolo avrebbero interpretato gli estranei con i quali doveva incontrarsi.

Mentre accendeva la pipa per passarla a Tocca-le-nuvole, i suoi occhi ingannevolmente impassibili scrutarono ogni minimo fremito nel comportamento dei bianchi che potesse gettare qualche luce sulla loro natura. La prima stranezza che notò, una cosa così ovvia che fu evidente a tutti, fu il modo in cui si erano disposti. L'uomo che conosceva le parole indiane era seduto da una parte, mentre gli altri si erano schierati in due file: un gruppo numeroso nella seconda fila, ma soltanto due uomini, un soldato e un civile, nella prima.

Lawrie Tatum si trovava nella seconda fila e, vedendolo lì, Uccello Saltellante si accorse subito che il simpatico quacchero non aveva lo stesso potere dei due seduti in

prima fila.

L'uomo in abiti civili aveva il viso coperto completamente da una fitta barba spruzzata di grigio che gli circondava le labbra, mettendogli in risalto le labbra scure e umide. Quel poco di pelle che si vedeva aveva un colorito malsano, arrossato, gli occhi erano piccoli ed era impossibile ignorare il grosso naso butterato che sembrava non tanto una parte del viso, quanto un elemento aggiunto. Il ventre tendeva la camicia fin quasi a farla scoppiare, le dita delle mani avevano l'aspetto di salsicciotti e l'uomo respirava rumorosamente, come se avesse qualcosa in gola.

L'altro bianco, il soldato, aveva un volto levigato, dalla pelle perfetta. La divisa era curata come il suo corpo, i bottoni e le strisce dorate che aderivano alla giacca scintillavano persino alla luce torbida che riempiva la tenda in quella giornata estiva. I capelli scuri e lucenti gli coprivano il capo come un berretto e gli occhi azzurro chiaro, leggermente strabici, sembravano immobili. Le labbra estremamente sottili erano tese, in modo da nascondere i denti, e il naso, in netto contrasto con quello del suo compagno, era lungo e appuntito come il muso di una volpe.

Nell'insieme quei dettagli visivi esprimevano un senso di tranquilla autorità, ma agli occhi di Uccello Saltellante e dei suoi amici c'era un altro elemento che spiccava più di ogni altro nell'aspetto del soldato: tre dita della mano sinistra non erano più dita, ma moncherini irregolari che sporgevano ad angolo retto dal polsino della giacca, quasi con rabbia.

Ancor più curioso era il fatto che quei moncherini producevano un suono. A intervalli regolari, durante la conversazione di quel pomeriggio, sollecitati da un impulso nascosto nel cuore del soldato, picchiavano l'uno contro l'altro, producendo uno strano ticchettio. Se quel suono provenisse dalla pelle callosa o dalle articolazioni mozzate, non era chiaro. Ma quel particolare colpì la delegazione indiana perché rendeva ancora più fitto il mistero di quel soldato delicato dagli occhi strabici. Per i bianchi continuò a chiamarsi Mackenzie, ma da quel momento in poi la popolazione nativa delle pianure lo conobbe sotto il nome di Mano Cattiva.

Dopo aver fumato la pipa, che tutti i bianchi si passarono rispettosamente a turno, il civile bianco che si chiamava Hatton si alzò per fare un discorso che, a causa della necessità di tradurre, durò quasi un'ora. Hatton spiegò di essere stato inviato dal Grande padre di Washington per cercare la pace con gli indiani, indicando in termini generali le concessioni che i kiowa e i comanci dovevano aspettarsi di ottenere dai bianchi.

Poi espose gli elementi chiave dell'offerta: l'allettamento iniziale era la promessa di doni attinti dal carico del carro. Fra la straordinaria varietà di beni offerti c'erano tabacco, abiti, utensili da cucina, armi, specchi, tessuti, attrezzi per l'agricoltura, zucchero, caffè, materiali da costruzione, caramelle per i bambini, cappelli per gli uomini e pettini per le donne. Hatton disse che c'era dell'altro, ma la lista di beni riversati dalla cornucopia inesauribile della civiltà bianca era troppo lunga per essere recitata per intero.

Inoltre, Washington si offriva di delimitare un vasto appezzamento di territorio chiamato riserva, che avrebbe costituito un santuario permanente per i kiowa e i comanci. In quel luogo, con le loro famiglie potevano prepararsi in pace ad accogliere la strada dell'uomo bianco, una strada aperta a tutti i figli rossi di Dio.

L'istruzione sarebbe stata accessibile a tutti, soprattutto ai bambini. La posizione dei capi sarebbe stata rispettata. Il cibo sarebbe stato fornito sotto forma di razioni che avrebbero compreso carne bovina fresca. La popolazione poteva accamparsi nel rispetto delle suddivisioni tradizionali, mentre i soldati sarebbero stati messi di guarnigione nelle vicinanze, con il duplice compito di mantenere l'ordine fra i residenti indiani e di proteggerli dalle incursioni dei bianchi. Si stavano già mobilitando interpreti, agenti, mercanti e molti altri disposti a lavorare per il benessere del popolo indiano, in modo da sostenere quel grande sforzo.

Tutto questo sarebbe stato messo a disposizione delle popolazioni amanti della pace. Coloro che avessero apposto la penna su un documento chiamato «registrazione» sarebbero stati liberi di abbracciare una vita nuova, in cui nessuno avrebbe sofferto la fame o sarebbe stato attaccato dai nemici. I kiowa e i comanci avevano ascoltato tutto quel discorso con rispettosa attenzione, e quando Hatton tacque, regnò per qualche istante un silenzio assoluto. Poi Tocca-le-nuvole si alzò in piedi, e la sua statura gigantesca, che superava i due metri, costrinse gli emissari bianchi ad alzare la testa per guardarlo, trovandosi in una posizione scomoda.

«Ho sentito questo discorso», cominciò. «È buono a sentirsi e mi rende felice di avervi stretto la mano.»

Quando quell'esordio fu tradotto, gli emissari bianchi, intuendo che si profilava l'accettazione, si scambiarono un sorriso di congratulazioni. Ma quando Tocca-le-nuvole continuò, quei sorrisi svanirono poco a poco, sostituiti dalla constatazione che quella soddisfazione era prematura.

«Tocca-le-nuvole è un uomo solo», continuò. «Io ho una sola voce, ma penso che non abbiamo bisogno di quello che volete darci. Io amo il mio paese. Le ossa dei miei antenati sono sparse dappertutto. C'è tutto quello che ci serve. I kiowa sono felici di camminare su questa terra. Perché dovremmo rinunciare a quello che amiamo tanto? Non vedo nessun motivo per cui io e il mio popolo dobbiamo gettare via la felicità.»

L'espressione dei bianchi divenne impassibile. Alcuni di loro erano irrequieti e tra le file degli ascoltatori si notavano continui movimenti.

Quando Tocca-le-nuvole si sedette di nuovo, toccò a Uccello Saltellante alzarsi e lui, in preda all'emozione, sentì che quel movimento lo portava fino al cielo e anche oltre. Il benessere che aveva provato smontando dal pony davanti alla casa di Lawrie Tatum era aumentato per tutto il pomeriggio. Ora, mentre si soffermava a guardare la piccola folla di bianchi ai quali stava per rivolgersi, l'anima di Uccello Saltellante si espanse, innalzandosi fino a fluttuare sopra la loro testa, e la sua curiosità naturale cedette il posto alla ferma risoluzione di dire esattamente quello che sentiva nel suo cuore di comanci.

«Tocca-le-nuvole ha parlato come volevo parlare io. Le sue parole sono buone e udirle mi riempie il cuore di felicità. Amo il mio paese come un bambino ama sua madre. Amo la mia gente come un padre ama suo figlio. Sono nato sulle pianure, ed è là che voglio morire.»

Uccello Saltellante credette di scorgere un accenno di sorriso in mezzo alla barba che copriva quasi tutta la faccia di Lawrie Tatum, ma registrò appena quel segno di accordo. Le parole gli uscivano di bocca con una fluidità tale da dare l'impressione che fosse qualcun altro a pronunciarle e, mentre guardava i bianchi stando in piedi,

gli parve che quanto diceva avvolgesse i suoi ascoltatori come un vapore magico.

«È bene che il Grande padre di Washington cerchi la pace. Mi rende felice stringere in amicizia la mano dei bianchi, perché cerco anch'io la pace. Ma non abbiamo bisogno di quello che ci offrite. Tutto quello che ci serve dai bianchi è essere lasciati in pace. Abbiamo bisogno che i bianchi smettano di uccidere i bisonti. Mi hanno detto molte volte che il bianco ama il denaro sopra ogni cosa. Forse allora potete capire quando vi dico che il bisonte è il nostro denaro. Come si sentirebbero gli uomini bianchi se qualcuno togliesse loro tutto il denaro? Il bisonte ci è stato donato dal Grande Spirito per nutrirci e vestirci. Il bisonte è più che denaro, è nostro fratello... un nostro parente di sangue. Se ci viene portato via, il nostro cuore se ne va con lui. Questo deve cessare perché fra noi possa regnare la pace.»

Il commissario Hatton dimenò sulla sedia il voluminoso posteriore, schiarendosi la gola.

«Il Grande padre e tutta la sua gente hanno decretato, parecchie estati fa, che nessuno poteva cacciare il bisonte a sud del Fiume Rosso.»

«Allora si vede che le promesse del Grande padre non sono più forti di quelle degli altri bianchi, perché nel nostro paese ci sono più cacciatori che mai. Sono difficili da uccidere, perché hanno fucili che sparano lontano, ma noi facciamo il possibile. Che cosa fa il Grande padre per fermare le persone alle quali ha proibito di entrare nel nostro paese? Non ho mai visto nessuno di loro punito.»

Quello che Uccello Saltellante aveva detto richiedeva una risposta e, nel silenzio che seguì, tutti gli uomini si girarono a guardare Mano Cattiva. Pochi istanti prima che si udisse la sua voce sottile e sommessa, le dita mutilate della mano sinistra produssero quello strano suono: «I miei soldati non possono trovarsi dovunque nello stesso tempo», dichiarò in tono inespressivo.

Uccello Saltellante lo guardò negli occhi con altrettanta forza, senza mai distogliere lo sguardo mentre rispondeva e l'interprete traduceva.

«Quello che il capo dei soldati dice è vero», cominciò, sempre con lo sguardo fermo. «Il paese dei kiowa e dei comanci è immenso, tanto che fa sembrare minuscoli tutti gli uomini. Il paese dei texani è altrettanto grande, ma quando uno dei nostri guerrieri uccide una sola vacca ossuta per nutrire i figli che muoiono di fame, i soldati sellano i cavalli e lo raggiungono per vendicare l'uomo bianco che ha perduto quella vacca priva di valore. I vostri cacciatori bianchi vengono senza permesso. Uccidono i nostri bisonti, più di quanti se ne possono contare, più in fretta che possono, prendono la pelle e la lingua e lasciano tutto il resto a marcire sulle pianure. E quando avviene questo, nessun soldato sella il cavallo o suona la tromba.»

Durante il discorso di Uccello Saltellante, Mano Cattiva rimase immobile, così immobile che la delegazione indiana, colpita da quel comportamento da guerriero, non riuscì a capire neppure se avesse mai battuto le palpebre in tutto quel tempo. Ma sotto quella superficie tranquilla si nascondevano forti correnti di emozione, che si tradussero ancora una volta nel rumore delle dita mutilate.

«Avvertitemi, quando li trovate, e manderò dei soldati a punirli.»

«Che bene può venircene, se facciamo un viaggio di uno o due sonni per avvertirli? Quando i vostri soldati arrivano, i cacciatori hanno già lasciato il campo. Quegli uomini devono essere fermati prima che entrino nel paese.»

Mano Cattiva scosse la testa.

«Questo non è compito mio», rispose. «Sono un soldato, non un politico.»

Uccello Saltellante si voltò a guardare Hatton, ma anche il commissario rispose con una lieve scrollata di capo.

«Non ho il potere di impedire alla gente di andare dove vuole.»

Uccello Saltellante li guardò ancora, uno dopo l'altro, ma senza ottenere altre risposte.

«I nostri giovani uccideranno tutti i cacciatori che riusciranno», dichiarò. «Finché questi uomini prenderanno il nostro denaro senza chiederlo, ci saranno guai. Questo è tutto quello che ho da dire.»

Nelle ore che seguirono, i guerrieri si alzarono a turno per rinfacciare ai bianchi le promesse non mantenute, mentre questi ultimi tornavano a esporre, con altrettanta ostinazione, il loro piano di pace, che avrebbe negato ai nativi ogni libertà di movimento. Era quasi buio quando la riunione si sciolse.

Non era stato ottenuto alcun risultato sostanziale, ma il solo fatto che si erano incontrati rappresentava un progresso, quindi si scambiarono strette di mano, mentre le delegazioni, preso atto che si era arrivati a un punto morto, si congedavano all'ingresso della tenda.

I guerrieri parlarono ben poco, mentre seguivano Lawrie Tatum su per la collina fino ai loro cavalli, avendo deciso che preferivano viaggiare, dal momento che la luna era alta, anziché accamparsi vicino ai bianchi. Benché nessuno di loro lo avesse detto esplicitamente, erano tutti avidi di spazi aperti, dopo quella spossante discussione nella tenda dall'aria viziata.

Se Lawrie Tatum era deluso della riunione, non lo dava a vedere, perché era effervescente come al solito quando strinse la mano con fermezza a ciascuno degli uomini, facendo capire chiaramente che era lieto che fossero venuti e avessero deciso di coltivare quell'amicizia alla quale teneva tanto.

Dopo la stretta di mano, il quacchero attirò in disparte Uccello Saltellante, introducendolo nel luogo che chiamava «casa». Superando la soglia, Uccello Saltellante scoprì con stupore che un solo gradino era sufficiente per entrare in un mondo straniero e sconcertante. Immobile sul pavimento in legno, volse lentamente la testa tutt'intorno, lasciando che i suoi occhi stupiti assimilassero in pieno lo stupore di tutto ciò che vedeva. Quella era la scatola nella quale viveva Lawrie Tatum: la sola vista di quattro pareti, un tetto e un pavimento fece correre un brivido di orrore lungo la spina dorsale di Uccello Saltellante.

Gli riusciva difficile credere che una persona potesse vivere in un posto del genere. Il quacchero era completamente chiuso in una scatola sigillata. L'aria all'interno non si muoveva e, sebbene le cose chiamate finestre lasciassero entrare la luce della luna, sembravano del tutto inutili. Il mondo intero era a pochi passi di distanza! Chi poteva desiderare di guardare fuori, quando era possibile uscire con tanta facilità?

Nella stanza c'erano tavoli e sedie, come in attesa di un bambino troppo cresciuto. Un pesante telo di materiale morbido copriva in gran parte le assi del pavimento. Il fuoco era nascosto in una scatola di metallo, dove non era possibile goderne, ma la cosa più incredibile era che in vari punti delle pareti erano appese macabre immagini di «bocche pelose». Per un attimo, Uccello Saltellante pensò che fossero esseri

viventi, i cui volti erano stati incastonati in qualche modo nelle pareti della scatola di Lawrie Tatum. Poi pensò che forse erano rappresentazioni di nemici uccisi, ma subito dopo si rese conto che Lawrie Tatum non sarebbe stato in grado di uccidere nessuna creatura più grande di un coniglio, o forse di un cervo.

Quelle immagini confuse erano complicate ancora di più dal comportamento frenetico del piccolo uomo bianco. Non appena era entrato nella scatola, Lawrie Tatum aveva cominciato a gesticolare e parlare, nel vano tentativo di illustrare ognuno di quegli oggetti a un uomo che non li aveva visti prima di allora e non sapeva neppure che esistessero. Quel poco che Uccello Saltellante era riuscito a capire degli oggetti che il quacchero gli descriveva fu cancellato dalla fretta con la quale trascinò il visitatore attraverso la stanza fino a una parete lontana, presso la quale si trovava un'alta scatola scura, con una sedia dello stesso colore davanti.

Il padrone di casa sedette sulla sedia, allungò la mano e aprì la scatola. La parte interna era costellata di fogli di carta ficcati in alcuni fori che erano stati scavati nella parte superiore della scatola. Il quacchero infilò la mano in uno di quelli, afferrando qualcosa con due dita, ed estrasse un'altra scatola più piccola. Mentre cominciava a scavare all'interno, Uccello Saltellante interruppe la sua ricerca per chiedergli che cosa poteva essere quella scatola alta.

«Oh», rispose Lawrie Tatum, guardandolo con serietà. «Perdonami... Scrivania, questa è una scrivania. Qui si scrivono le parole.»

Ancora incerto sul significato di quella spiegazione, Uccello Saltellante riuscì soltanto a emettere un grugnito affermativo, mentre il quacchero disponeva sul ripiano parecchie scatolette, cominciando a ispezionarle. Dentro c'erano dei dischi di vetro sorretti da un sottile filo metallico e, mentre Uccello Saltellante li guardava con rispetto, Lawrie Tatum si voltò improvvisamente verso di lui.

«L'uomo... il vecchio. Dieci Orsi... Dieci Orsi.»

«Ah», fece Uccello Saltellante. «Dieci Orsi.»

«Per i suoi occhi», spiegò ansioso Lawrie Tatum, indicando i propri. «Occhi... Dieci Orsi.»

«Ah, ah», fece Uccello Saltellante, puntando un dito verso uno dei proprio occhi. «Sì.»

«Vede lontano?» domandò Lawrie Tatum, tenendo una mano davanti a sé a braccio teso, prima di avvicinarla rapidamente al proprio viso. «Oppure vicino?»

Ripeté quel movimento, e un attimo dopo Uccello Saltellante prese la mano del quacchero, tendendo bruscamente il braccio in avanti.

«Così», dichiarò.

«Ah, miope!» Lawrie Tatum sorrise, poi si girò di nuovo verso la scrivania per riprendere l'esame.

Quella notte i comanci e i kiowa cavalcarono fino a raggiungere la loro amata prateria, prima di trovare un tratto di terreno sabbioso dove stendersi a riposare per qualche ora, al riparo di un argine.

Avvolto in una coperta, con la testa appoggiata sulla borsa che usava come cuscino, Uccello Saltellante rimase sveglio, la mente affollata da tutte le cose che aveva udito e visto. Era emozionante pensare alla sorpresa per Dieci Orsi che teneva proprio sotto la testa, avvolta in una pelle di daino, ma, mentre osservava le scie color

arancio delle stelle che passavano nel cielo, dedicò a quella sorpresa la stessa attenzione passeggera che ricevevano le altre vivide impressioni del giorno appena trascorso.

Erano tutte oscurate da un interrogativo che sovrastava gli altri. Era l'interrogativo sui bianchi che aveva rimuginato dentro di sé a lungo, convinto che un incontro diretto come quello in casa del quacchero potesse fornirgli una risposta chiara. Invece nella sua mente vorticavano un centinaio di possibili risposte diverse, mentre l'interrogativo in sé continuava a galleggiare nella sua coscienza, greve e incalzante come un pendolo.

Come poteva Lawrie Tatum, o qualunque altro uomo nell'esercizio della propria libera volontà, sfuggire il sole e le stelle e il vento, disprezzare la terra stessa, per dormire, mangiare, ridere e piangere, fare il bagno, fumare e procreare dentro una scatola?

Sono contento di non aver mai sognato una cosa del genere, si disse.

Ma poi pensò: ora che l'ho vista, forse la sognerò, e questo sarebbe male.

Chiudendo gli occhi, cercò di escludere dalla mente la possibilità di sognare.

25

L'INCUBO arrivava con le tempeste e con il sereno, con la buona salute e con quella cattiva, e arrivava ogni volta che dormivano.

C'era una scatola dentro un'altra scatola, e la gente vi era intrappolata. Dormiva dentro la scatola, spesso vi faceva i propri bisogni. L'aria viziata che respirava era pesante, e la faceva tossire.

In una delle pareti della scatola era stato ritagliato un quadratino, al quale era stato applicato un vetro. Sottili lance metalliche infisse all'esterno lo tenevano fermo, in modo che non si aprisse.

Nella parete di fronte era stato ricavato un altro quadrato più grande, riempito con una grossa tavola della stessa forma che arrivava fino al pavimento. A questa tavola era attaccato un pomello rotondo di metallo, sotto il quale si vedeva un forellino. Ogni notte, quando il sole cominciava il suo viaggio dietro la terra, fuori della scatola che stava dentro l'altra si sentivano dei passi misurati, e un attimo dopo si udiva un suono di metallo che strideva sul metallo. Qualcosa girava e scattava e, per quanto si girasse il pomello, la tavola che chiudeva il quadrato non si apriva.

I passi tornavano quando la luce del sole cominciava a rivelare il mondo. Il metallo dentro la tavola di legno girava e scattava come la sera prima; poi la tavola si apriva e il sogno raggiungeva l'apice dell'orrore raggelante quando apparivano un uomo o una donna bianca, dal viso inespressivo.

Quello che rendeva particolarmente orribile l'incubo, non era il fatto che si presentava ogni notte: quello che lo rendeva terribile era che non si trattava affatto di

un incubo. Per quanto poteva capire, era tutto reale, e quando le notti di incubo cominciarono ad accumularsi alle sue spalle, Mano Alzata iniziò a temere che la sua mente non riuscisse più a distinguere fra quello che era reale e quello che non lo era. A volte sorrideva dentro di sé dell'ironia della cosa e, quando lo faceva, quelli che la custodivano si mordevano le labbra, sentendo compassione per la povera donna che sorrideva senza ragione, così sconvolta da quella difficile prova durata tutta la vita.

Di giorno avevano il permesso di uscire, e Mano Alzata cercava di lavorare il più possibile nel giardino vicino alla grande scatola in cui viveva. Sebbene la sorvegliassero sempre, spesso i suoi carcerieri non erano a portata d'orecchio quando lei stava lì, così poteva parlare sottovoce in comanci con Voce Sommessata. Poteva riempirsi il naso dell'odore della terra, mentre le sue mani lavoravano quel terreno ricco nel tentativo di ricavarne fiori e ortaggi. Nonostante l'inesperienza, otteneva un successo straordinario, e il lussureggiante giardino dei Gunther, che prosperava grazie al lavoro di Christine, l'ex prigioniera, divenne ben presto un argomento fisso di conversazione tra i cittadini che riuscivano a sopravvivere nel rude insediamento chiamato Jacksboro.

Ma i discorsi che riguardavano Christine andavano ben oltre la sua abilità nel coltivare l'orto. La presenza di una persona così insolita e famosa creava nella cittadina un clima di perenne eccitazione, e non passava giorno senza che si alludesse alla donna che era finita in mezzo a loro dopo aver vissuto in un mondo così diverso. L'orlo del suo vestito, il colore della sua pelle, il modo in cui gesticolava nei rari momenti in cui pronunciava qualche parola, la bambina selvaggia sempre al suo fianco, tutto questo e altro ancora veniva discusso a tutte le ore del giorno. Un leone tenuto in gabbia al centro della città non avrebbe potuto destare maggiore interesse.

Dopo trenta giorni, però, ci fu un cambiamento. I commenti occasionali e gli aneddoti banali cedettero il posto a una questione di importanza ben maggiore, che finì per infiammare e dividere la popolazione. Era ormai abbastanza evidente che Christine aveva problemi di adattamento, e gli abitanti di Jacksboro erano divisi a proposito della sua possibilità di abituarsi, prima o poi, alla vita civile.

Un gran numero di cittadini riteneva che alla fine avrebbe abbracciato il proprio retaggio bianco, sostenendo in modo persuasivo che nessuno poteva prevedere quanto tempo ci volesse per rientrare in sé a una persona che era vissuta con i selvaggi per venticinque anni. Sotto la guida di Dio e grazie alla generosità del suo gregge, sarebbe stato possibile ottenere la sua assimilazione. Il Signore l'aveva tolta e il Signore l'aveva restituita: per i credenti quella era una prova sufficiente che era una di loro.

Invece, un numero altrettanto numeroso di coloni era pervenuto, dopo attenta osservazione, alla conclusione che quella donna era diventata irrimediabilmente pagana e ormai non era che un motivo di imbarazzo per la sua razza, senza alcun valore sociale, una creatura da mettere al bando.

Alcuni erano addirittura del parere che andasse rinchiusa in un istituto, nonostante la visita di un rappresentante del governo, il quale dichiarò con eloquenza che la restituzione di Christine Gunther alla sua famiglia era un avvenimento di estrema importanza, in quanto avrebbe dato speranza alle famiglie di altri prigionieri che facevano continuamente appello all'ufficio del governatore per ottenere aiuto. Aveva

persino rammentato agli abitanti di Jacksboro che, se avessero perso la battaglia per riconquistare Christine Gunther alla vita civile, l'insuccesso avrebbe avuto ripercussioni a livello nazionale; si poteva pensare che il popolo del Texas non si prendesse cura dei suoi figli.

Benché la posizione del governatore non inducesse molti a cambiare idea, pose comunque un freno all'iniziativa per rinchiuderla in un manicomio; ma nello stesso tempo diede la stura a una quantità di progetti assurdi. Un minuscolo gruppo di acerrimi nemici dei comanci fece notare che aveva già tentato due volte la fuga, per cui sarebbe stato meglio rinchiuderla in carcere. Un gruppo di donne, convinte che il duro lavoro avrebbe accelerato la sua riabilitazione, suggerì di farne una sorta di domestica al servizio della cittadinanza, che avrebbe dovuto lavorare a rotazione in tutte le case. Una cordata di uomini d'affari intraprendenti propose un piano per sfruttare la sua celebrità e la sua ostinazione, trasformandola in un'attrazione per i visitatori. Si poteva costruire per lei e per la sua prole un'abitazione con tre pareti, mentre la quarta sarebbe rimasta aperta per consentirne la visione al pubblico, fissando orari regolari per le visite e ampie interruzioni in nome della riservatezza e dell'umanità.

Nessuna di quelle idee aveva riscosso grande successo fra la popolazione e ora, non avendo alternative, i cittadini continuavano ad assistere ai tentativi della famiglia Gunther di restituire quella parente scomparsa da tanto tempo alla rispettabilità cristiana.

Quasi tutti i famigliari che aveva conosciuto da bambina erano morti, quindi le autorità l'avevano affidata alle cure di un cugino e della sua numerosa famiglia, relativamente prospera. L'iniziale euforia dei Gunther per il suo arrivo era stata molto breve, con loro grande costernazione. La deliziosa stanza da letto che avevano arredato per lei, completa di un letto con la testiera di ottone, un catino con la brocca di ceramica che era sopravvissuto alla traversata per mare dalla Germania, una toeletta dipinta di rosa pallido, due flaconi di profumi acquistati da poco, un guardaroba fornito di tre vestiti di taglia troppo grande, più una vivace carta da parati, era stata devastata il secondo giorno della sua permanenza a Jacksboro.

Christine aveva steso sul pavimento il materasso del letto e gettato via l'acqua profumata; aveva usato i vestiti per farne coperte e la bacinella, riempita di pezzi di carta da parati e schegge di legno ricavate dalle gambe della toeletta - un pezzo d'antiquariato che proveniva dal Vecchio Continente - si trovava ora al centro della stanza, posata sul sostegno di metallo. Ci aveva acceso dentro il fuoco e quando il maggiore dei Gunther, sentendo odore di fumo, era corso alla porta, aveva scoperto di non poter entrare. Dopo aver bussato, e poi battuto disperatamente i pugni sul battente senza ottenere nulla, il taciturno cugino di Mano Alzata aveva abbattuto la porta a spallate per fare irruzione nella stanza, trovandola seduta a gambe incrociate al centro del pavimento, con Voce Sommessa in grembo: si dondolava come una demente davanti alla bacinella nella quale ardeva il fuoco.

Durante la prima cena in famiglia, servita su un lungo tavolo in sala da pranzo, il cugino stava tagliando solennemente l'arrosto, quando lei si era protesa sul tavolo, afferrando una fetta di carne appena tagliata per ficcarsela in bocca.

Faceva i suoi bisogni in pubblico, rifiutava di lavarsi se non nel vicino torrente,

gridava senza motivo, parlava pochissimo e, in pochi giorni, aveva ridotto tutta la famiglia Gunther sull'orlo della follia. Non passava giorno senza che si verificasse una crisi. I bambini si lamentavano della fatica infinita di «tenere d'occhio la cugina Christine», i nervi di una moglie paziente e serena cominciavano a logorarsi, e il cugino che si era fatto avanti con tanta rettitudine per rivendicare la parente appena ritrovata ormai restava sveglio la notte, chiedendosi inutilmente come avrebbe potuto riportare la sua vita alla normalità.

Trovandosi di fronte a un dilemma che superava le sue capacità mentali, il capofamiglia, con l'ansioso sostegno dei famigliari, si rivolse a un'autorità superiore, che qualche giorno dopo si materializzò nella figura pallida e schizzinosa di un uomo di nome Tooey, ritenuto il predicatore più trascinante del distretto.

Il reverendo Tooey, dotato di un'aria decisa e di una voce pacata, assicurò agli scossi componenti della famiglia Gunther che non c'era nulla di cui preoccuparsi perché lui, oltre a insegnare a Christine i rudimenti dell'inglese, l'avrebbe istruita anche negli elementi base delle Sacre Scritture: una formula molto efficace nella quale nutriva la massima fiducia.

Ma alla fine del secondo giorno di «istruzione», aveva già esaurito tutte le sue risorse. La donna che gli era stata affidata sembrava incapace di afferrare quello che lui cercava di spiegarle; proprio quando era sicuro che fosse sul punto di superare ogni difficoltà, quella creatura ottusa si lanciava in una litania di borbottii e grugniti che costituivano l'unico linguaggio di cui sembrava capace. Alla fine il reverendo si rivolse a Dio, nella fiduciosa aspettativa che, se fosse stata pervasa dal potere della preghiera, la luce della comprensione avrebbe certamente illuminato i suoi occhi. Per una ventina di minuti cercò di spiegarle quello che voleva, parlando, lusingandola e gesticolando per farsi capire, mentre alcune goccioline di sudore gli apparivano lungo l'attaccatura dei capelli - cosa insolita per lui - e gli scorrevano sul viso, formando minuscoli rivoletti sulla fronte che lo costringevano ad asciugarsi di continuo il volto, mentre cercava di preparare Mano Alzata a un incontro ravvicinato con l'Onnipotente.

Infine, l'afflitto reverendo Tooey, temendo di essere destinato anche lui a perdere la ragione, si gettò in ginocchio, e restò piacevolmente sorpreso nel vedere che la sua refrattaria discepola faceva altrettanto. L'emaciato uomo di Dio rivolse un pallido sorriso alla sua allieva, che aveva le pupille dilatate, poi alzò la testa, chiuse gli occhi e si lanciò in una recita solenne del Padre Nostro. Quasi subito si sentì avvolgere da un manto di calore. Ogni ansia mondana svanì, mentre s'innalzava al cielo sulle ali della parola di Dio e, come gli accadeva spesso quando si rivolgeva ai membri travati del suo gregge, una delle sue mani ossute si protese nel tentativo di dare conforto a quella povera donna bisognosa di aiuto.

Ma la mano del pastore si era appena posata su Mano Alzata, che lei reagì con l'impatto devastante di una bomba. Balzando in piedi, emise un urlo lungo e violento, tanto sonoro da sfondare i timpani e far vibrare i vetri della finestra chiusa. Poi, accovacciata sul pavimento, incominciò ad arretrare, lentamente, un passo alla volta, vomitando un torrente di insulti comanci contro il molestatore.

Il reverendo Tooey, rimasto a bocca aperta per lo stupore, si alzò in piedi e commise l'errore quasi fatale di avanzare, con le mani alzate in segno di pace.

Quando fu a pochi passi dalla sua potenziale convertita, il suadente predicatore la vide accovacciarsi ancora di più, e un attimo dopo le labbra della donna si arricciarono, scoprendo i denti in un sogghigno ferino. Dalla sua bocca si sprigionò un ululato disumano, e si lanciò alla carica, assestando con tutte le sue forze un colpo a pugni uniti sul petto scarno del reverendo Tooey.

Sbalzato dalla violenza del colpo, il reverendo Tooey fu proiettato all'indietro verso la parete, e vi urtò contro con tanta violenza che vide grandi lampi luminosi saettargli davanti agli occhi. Si accasciò al suolo come un sacco di grano e, mentre l'aria gli sfuggiva di colpo dai polmoni ormai svuotati, alzò la testa e rimase inorridito.

La donna infieriva con violenza inaudita sul letto di ottone, scalciando e afferrandolo con una forza così demoniaca da sbatacchiarne qua e là la struttura metallica. Il reverendo Tooey si sentì drizzare i capelli in testa, rendendosi conto che cercava di procurarsi un'arma.

Assalito dal desiderio frenetico di fuggire, strisciò sul pavimento per raccogliere la Bibbia prima di trascinarsi verso la salvezza della porta che, con sua grande disperazione, non riuscì ad aprire. Era chiusa a chiave. «Aiuto!» belò il reverendo. «Aprite la porta! In nome di Dio, aprite!»

Fortunatamente per il terrorizzato Tooey, il cugino Gunther e la sua famiglia si erano riuniti vicino alla porta, appena avevano cominciato a sentire quel trambusto, e quando finalmente la porta si aprì, lui ne uscì a precipizio per finire lungo disteso ai piedi degli astanti sbigottiti. Con l'aiuto di tante mani che si protesero verso di lui, la figura ossuta del reverendo si rialzò dal pavimento del corridoio in mezzo a un clamore di voci premurose.

Tooey non rispose a quelle osservazioni sollecite, ma si voltò a guardare la porta aperta, notando che l'oggetto dei suoi terrori concentrava ancora il proprio furore sulla testata del letto. «Chiudete la porta», ordinò. «Chiudetela!»

Fu bombardato ancora una volta di domande sulle sue condizioni.

«Sto bene», annunciò, alzando una mano per far tacere i Gunther. Poi, guardando oltre la testa del clan ansioso, dichiarò in tono distaccato e insieme definitivo: «Quella donna è un'idiota irrecuperabile».

Il fallimento del reverendo Tooey distolse i pensieri dei Gunther dalla prospettiva del miracolo per orientarli verso una realtà più pratica. Fu messa in atto una versione rivista e corretta del piano che prevedeva di fare di Christine una domestica al servizio della comunità, ma poiché Mano Alzata non sapeva nulla di come si teneva in ordine una scatola e sembrava incapace di afferrare anche compiti elementari come quello di svuotare un vaso da notte, anche quel tentativo si rivelò un fallimento: ormai nessuno a Jacksboro era disposto a lasciar entrare Christine nel proprio giardino, e tantomeno in casa.

La gente cambiava strada per evitare i contatti con la famiglia. Nell'interesse del comune decoro, il pastore la invitò a prendere posto nell'ultimo banco della chiesa, richiesta che la famiglia dovette accogliere con animo tetro. Le visite in casa Gunther si ridussero a poco a poco alle sole necessità essenziali, e la famiglia provò l'umiliazione di essere messa al bando, per la prima volta nella sua storia lunga e onorata.

Tutti loro desideravano ardentemente liberarsi di quella peste della quale si erano addossati la responsabilità senza conoscerne le conseguenze e, quando la moglie del cugino Gunther se ne uscì con l'idea di farla sposare a qualcuno, il candidato ideale fu individuato nella persona di Axel Strunk, un uomo di scarsa intelligenza e ormai avanti negli anni, che viveva con la madre a poca distanza dai Gunther.

Furono avanzate delle caute proposte alla madre, e le aspettative dei Gunther salirono al cielo quando quei sondaggi discreti furono accolti con palese entusiasmo. Ormai prossima alla fine, la vecchia sognava da tempo di vedere il figlio sposato, e il corteggiamento concertato ebbe inizio quando gli Strunk vennero in visita, pochi giorni dopo.

Purtroppo, la vista del possibile sposo fece capire al clan dei Gunther quanto fossero pietose le sue condizioni, e il loro entusiasmo si spense.

Era stato fatto un vano tentativo di passargli un pettine nei capelli folti e giallastri. Gli abiti erano abbastanza in ordine, ma un indizio della sua incapacità di prendersi cura di sé era evidente nel fatto che portava due stivali sinistri. Per quanto si fosse lavato da poco le mani, le maniche della giacca rivelavano che era passato parecchio tempo da quando le sue braccia avevano conosciuto l'azione del sapone.

Igiene a parte, era la natura stessa di Axel a causare una delusione alla famiglia. I suoi occhietti piccoli e ravvicinati scintillavano sotto un promontorio osseo che somigliava più a una cornice di roccia che a un paio di sopracciglia, ed era completato da una mascella vasta e ingombrante. Era quello che, nel gergo del posto, si definiva un «sempliciotto», e si trascinava con il passo breve e cauto tipico dei vecchi. Lasciava pendere lungo i fianchi le mani enormi e, a parte un occasionale mugolio di entusiasmo strappatogli da qualche stimolo infantile, parlava ben poco, se non per rispondere a semplici istruzioni.

Era evidente per tutti coloro che lo vedevano che un sempliciotto come Axel non avrebbe mai potuto corteggiare una donna; né era concepibile che potesse formulare una proposta, anche se i suoi desideri reconditi si fossero soffermati su quell'idea.

Ma nulla poteva distogliere i Gunther dal loro intento, tanto erano disperati: nonostante la totale incapacità del corteggiatore, insistettero nel portare avanti il piano. Dopo un breve pasto riuscirono, con una serie di frettolose e sfacciate manovre, a isolare il terzetto composto da Axel, Christine e la sua silenziosa figlioletta su una panca nel portico. Una volta messi in scena gli attori, i Gunther si ritirarono in casa per seguire gli sviluppi, nascosti dietro la tendina della finestra.

Mano Alzata sentiva su di sé i loro sguardi, ma quella sorveglianza non la infastidiva. Stare seduta da sola nel portico la liberava dalla costante e fastidiosa presenza dei bianchi, che aveva finito per considerare una sorta di farsa incessante. Lì poteva riflettere, sognare e sentire senza essere disturbata. Non la preoccupava neppure la presenza di Axel. Nel villaggio di Dieci Orsi, coloro che erano deboli di mente venivano accettati con naturalezza, senza essere ostracizzati, e non c'era niente di strano a sedersi vicino a una di quelle persone «tarde di comprendonio», dal comportamento innocuo e facilmente prevedibile.

Stare seduta da sola le offriva anche l'opportunità di riflettere sul proprio segreto. Ogni volta che ci pensava, si concedeva un sorriso interiore. Le riusciva difficile non sorridere apertamente, o addirittura ridere forte, pensando alla monumentale idiozia

dei bianchi.

Era rimasta sorpresa, quando la sua lingua madre le era tornata alla mente, durante la lunga cavalcata come prigioniera dei ranger, e ricordava di aver pensato in quel momento che una cosa del genere, così facile e così completa, non poteva essere frutto della sua mente, ma soltanto del Grande Spirito.

C'erano parole che ancora non comprendeva, ma il senso di ogni cosa che sentiva le era stato chiaro fin dall'inizio. Sapeva chi erano i Gunther e si rendeva conto delle divisioni politiche e sociali che esistevano nella cittadina. Non si era aspettata che il reverendo Tooley la toccasse, ma sapeva chi era e per quale motivo era venuto, già molto tempo prima di trovarselo davanti. Sapeva anche per quale motivo era lì il povero sempliciotto che le sedeva accanto.

Il segreto le aveva reso possibile superare le prove della prigionia mantenendo sempre un passo di vantaggio sui propri carcerieri, le aveva permesso di usare la propria lingua, anzi tutto il proprio essere, come parte del sotterfugio, e continuava a infonderle speranza anche in quel momento, mentre era seduta nel portico, immersa nell'afa estiva.

Con grande costernazione dei vigili Gunther, trascorse più di un'ora senza che quella coppia male assortita si scambiasse una parola o un'occhiata. Un paio di volte Voce Sommessà rivolse qualche breve domanda a sua madre, ma nient'altro: era probabile che la coppia, contenta di starsene seduta così, continuasse a restare in silenzio, se Axel non avesse posato una delle sue mani enormi sulla tasca dei calzoni in cui teneva una ragguardevole collezione di biglie.

Amava follemente le sue biglie, e il semplice gesto di farle scivolare avanti e indietro nella tasca era sufficiente a fargli apparire sul volto un sorriso sdentato di beatitudine. Quel lieve suono attirò l'attenzione di Voce Sommessà. Quando lei fissò prima la tasca, e poi lui, il sempliciotto annuì tutto compiaciuto e, gorgogliando di felicità, si alzò dalla panca per scendere i pochi scalini che lo dividevano dal cortile. Poi scelse un tratto di terreno ai piedi del portico, calpestandolo delicatamente con la suola di uno stivale. Ora, Voce Sommessà era tutta protesa oltre la balastra, intenta a scrutare con curiosità quel rituale. Axel s'inginocchiò davanti al punto prescelto e, usando il taglio della mano, dedicò un paio di minuti a livellare con estrema cura la superficie del terreno. Finalmente soddisfatto, serrò la mano a pugno, poi fece scattare in fuori l'indice come un coltello a serramanico e, facendo appello a tutta la sua concentrazione, cominciò a tracciare un cerchio nel terreno preparato con tanta cura. Quando il cerchio fu completo, Axel si tirò indietro per osservare il risultato dei suoi sforzi e, tutto gongolante, infilò una mano in tasca per estrarne una biglia con tanta delicatezza da dare l'impressione che cercasse di afferrare qualcosa di fragile come un fiore.

Ora la bambina si sporgeva dalla balastra, guardando affascinata Axel, che chiuse gli occhi per non essere distratto, lasciando vagare le dita fra i suoi tesori nascosti. Voce Sommessà non vide subito le biglie quando Axel le tirò fuori, tenendo la mano chiusa. Ma nel momento in cui schiuse le dita, e lasciò cadere sul terreno all'interno del cerchio quelle pietre multicolori perfettamente rotonde, la figlia di Mano Alzata rimase talmente affascinata che scese dal portico per avvicinarsi. Rimase così, in piedi, spostando lo sguardo dall'una all'altra di quelle sfere magiche, mentre Axel

chiudeva il pollice intorno alla biglia prescelta, la più piccola, ed esplorava il campo di gioco in cerca dell'opportunità più promettente.

Decidendosi per un occhio di gatto poco lontano, Axel si accovacciò, spostando più volte lo sguardo dal bersaglio alla prima biglia, e poi lanciò. La biglia piccola sfrecciò sul terreno ben battuto, producendo un piccolo tonfo sonoro al momento dell'impatto, e fece rotolare la biglia più grande fuori dal cerchio, sul terreno regolare.

Axel lanciò un grido. Voce Sommessa batté le mani, e con pochi salti, individuò la biglia. La sollevò con delicatezza dall'erba, fissandola per un attimo con reverenza, poi tornò di corsa da Axel per posargliela sul palmo della mano aperta.

Ora Mano Alzata era in piedi, appoggiata alla balaustra e, mentre osservava Axel prepararsi al prossimo tiro, si accorse che il sempliciotto aveva rinunciato d'improvviso a concentrarsi. Alzando gli occhi verso la bambina in piedi accanto a lui, lanciò un'occhiata alla piccola biglia che teneva stretta contro il pollice, poi la prese con delicatezza e la offrì a Voce Sommessa.

Per la prima volta dopo la cattura, l'animo di Mano Alzata fu pervaso da un sentimento positivo, mentre Axel indicava alla bambina la posizione corretta per il tiro, accanto a sé, le sistemava con tenerezza la biglia contro il pollice e le forniva la sua esperienza nella scelta del bersaglio più adatto. Anche se il primo tentativo di Voce Sommessa non ottenne alcun risultato, Axel lanciò un mugolio di felicità, accarezzandole la spalla come se fosse un cucciolo.

Il resto del pomeriggio trascorse senza incidenti. Mano Alzata rimase stoicamente seduta sul portico mentre i due giocatori ai suoi piedi, che si scoprirono alla pari, si sfidavano, una partita dopo l'altra, con una gioia che rendeva irrilevante l'esito finale.

Da allora, Axel non mancò di venire a trovarle ogni giorno, spesso svegliandosi quando il cielo era ancora buio per percorrere a piedi le miglia che lo separavano da Mano Alzata e Voce Sommessa. Era sempre al loro fianco, e un'occhiata superficiale a quel terzetto soddisfatto, che fosse al lavoro o intento a giocare, suggeriva una familiarità che sembrava frutto di anni, anziché di pochi giorni.

I Gunther assistevano con piacere a quegli sviluppi, perché anche l'osservatore più distratto avrebbe intuito un legame fra quell'uomo semplice, l'ex prigioniera e sua figlia. In un certo senso era meglio di un matrimonio, che avrebbe richiesto un grande dispendio di energia emotiva alle riserve già scarse della famiglia.

Era stata creata una nuova unità familiare senza incorrere nei rigori della sanzione pubblica, e l'effetto positivo sulla figlia di Christine era evidente. L'ingresso in scena di Axel Strunk sembrava aver tranquillizzato l'ingombrante ospite dei Gunther, e da allora la famiglia rinunciò a quasi tutti i tentativi di riabilitazione, lasciando che la vita seguisse una routine regolare e un po' indolente: mangiare, dormire, lavorare e giocare.

Erano tutti felici, tranne Mano Alzata, ma lei, fedele alla formula che le aveva reso sopportabile la prigionia, teneva nascosti i propri sentimenti a tutti, tranne che a Voce Sommessa. Quando la chiave girava nella serratura, al crepuscolo, loro due si sedevano sempre davanti alla finestra rivolta a ovest, guardando il sole che tramontava in un tripudio di fuoco.

Nei terribili giorni che erano seguiti al loro arrivo a Jacksboro, aveva spiegato alla

figlia lo scopo del rituale. Quello era lo stesso sole che splendeva, chissà dove, sulla sorella, sul fratello e sul padre, ed era importante augurare loro ogni sera la buona notte, perché così la famiglia sarebbe rimasta sempre unita.

Spesso Voce Sommesssa chiedeva alla madre quando Balla-coi-lupi sarebbe venuto a prenderla, e la risposta era sempre la stessa.

«Verrà, bambina mia», mormorava.

«Domani?»

«Forse domani.»

Poi guardava fuori della finestra, chiedendosi se le sue speranze fossero infondate. A volte pensava che poteva essere morto, o ferito troppo gravemente per venire. Ma non si abbandonava mai troppo a lungo alla disperazione e, quando l'oscurità calava alla fine del giorno, chiudeva gli occhi e immaginava di rivedere la sua famiglia unita.

26

LA valle era lunga e pianeggiante, ricoperta da un manto di erba bruna alta qualche palmo, interrotta ogni tanto da alberi di quercia in vari stadi di crescita e qualche gruppo di mesquite piuttosto stente. Al centro erano incisi due solchi gemelli, che indicavano il passaggio di una strada dell'uomo bianco. Gli esploratori avevano perlustrato la valle la sera stessa in cui la grande spedizione di guerra era giunta nella zona e, dopo un attento esame, avevano dichiarato che la strada veniva usata di frequente e da gruppi consistenti di persone.

Ai lati della valle sorgevano colline simili a spalle, e sulla più occidentale delle due, con la sommità coperta di frassini, querce nane e sommacco, era riunito il folto gruppo di guerrieri comanci e kiowa in attesa della preda. Poco dopo il sorgere del sole, gli esploratori erano giunti da est con la notizia che uomini bianchi percorrevano quella strada e venivano dalla loro parte. Fu convocato subito un consiglio. Ricordavano tutti le ammonizioni di Gufo Profeta, quindi fu deciso che il piccolo gruppo di soldati con un carro poteva passare tranquillamente, mentre un nuovo gruppo di esploratori fu inviato a est, con l'ordine di cercare il gruppo successivo di bianchi che doveva passare di lì.

I bianchi già avvistati, anche se avrebbero avuto salva la vita, dovevano passare molto vicino, e la prospettiva di trovarsi a poca distanza dal nemico eccitava i guerrieri. Tutti loro, addestrati fin dalla nascita a rischiare la vita in battaglia, sapevano che la fine poteva arrivare da un momento all'altro: per qualcuno i momenti che stava vivendo potevano essere gli ultimi.

Nessuno poteva sapere che cosa sarebbe accaduto, ma probabilmente qualcuno dei più giovani non sarebbe tornato a casa. Spesso i giovani erano avventati, desideravano farsi onore e buona impressione sulle giovani donne. Non temevano la

morte, e pochi di loro pensavano alla possibilità di restare uccisi. Erano poco più che adolescenti, avevano partecipato a poche spedizioni, e per loro la caducità della vita era solo un'idea astratta. La gioventù li rendeva invulnerabili.

Eppure ciascuno di loro avvertiva un fremito misterioso che spesso li attirava verso il pericolo. Quel fremito creava una strana sorta di ebbrezza che nessun'altra poteva eguagliare. Dovevano ignorare la paura che scorreva nel loro corpo, perché chi vi prestava troppa attenzione moriva senz'altro. Ogni ragazzo faceva appello al proprio spirito di guerriero nella speranza di sopravvivere.

Per uomini come Vento-nei-capelli, Giubba-di-Ferro e Orso Bianco, guerrieri che si erano già battuti contro il nemico centinaia di volte ed erano sempre sopravvissuti, le emozioni erano più o meno le stesse, anche se anni di combattimento in tutte le circostanze immaginabili avevano affievolito quel misterioso fremito che sentivano prima della battaglia, riducendolo a un palpito quasi impercettibile. L'esperienza aveva insegnato loro che la morte corteggiata con tanto impegno era così fulminea e casuale che la paura era un lusso che non potevano permettersi.

La responsabilità di persone come Mano Sinistra, Tornado, Ascolta-l'alba e Piccolo Corvo, guerrieri carichi di gloria che erano sopravvissuti fino a raggiungere la mezza età, non lasciava spazio a riflessioni sulla natura mortale dell'uomo. A loro spettava il compito di mettere in atto la strategia prescelta, di rincuorare i giovani nei momenti decisivi e di impedire ogni ritardo in caso di ritirata.

Verso metà mattina comparve finalmente un piccolo carro coperto da un telone con la croce rossa. Era scortato da sei soldati a cavallo, e soltanto grazie agli ammonimenti ripetuti dei guerrieri al comando fu possibile trattenere i giovani.

Fu quasi un miracolo che non si lasciassero tentare dalla vista di quell'unico carro, accompagnato da una scorta insignificante. Se così fosse stato, tutti quei bianchi sarebbero morti in pochi minuti e in un tempo minore di quello necessario per scuoiare un coniglio, e i loro scalpi sarebbero finiti appesi alle lance e ai bastoni cerimoniali. Invece sfilarono incolumi sotto gli occhi di tutti quei guerrieri, che udivano perfettamente il cigolio delle ruote, lo sbuffare dei cavalli e le parole pronunciate ogni tanto dagli uomini, nel silenzio che aleggiava sulle pendici boschive della collina.

Quando quella facile preda scomparve lentamente alla vista, un esploratore proveniente da est giunse al galoppo con la notizia eccitante che lungo la strada arrivava un secondo gruppo di bianchi, quello che - secondo la predizione di Gufo Profeta - dovevano attaccare.

In testa c'erano una ventina di soldati bianchi, seguiti da dodici grandi carri guidati da facce barbute. Tutti i carri erano colmi di grano dorato, e in coda al convoglio c'era un branco che comprendeva quindici cavalli, sorvegliati soltanto da tre giubbe blu.

Vento-nei-capelli, Orso Bianco e altri dodici guerrieri escogitarono in breve un piano semplice per attaccare il nemico: avrebbero colpito per primo il piccolo branco di cavalli alla retroguardia, per attirare indietro il gruppo principale di soldati. Con ogni probabilità questi avrebbero inseguito la banda di guerrieri che cercava di portarsi via gli animali. Non appena i soldati avessero lasciato scoperta la fila di carri, Vento-nei-capelli sarebbe piombato su di loro con un folto contingente di guerrieri,

isolandoli dal convoglio di grano e lasciandolo esposto all'assalto di Orso Bianco e degli altri guerrieri.

Nessuno parlò di quello che poteva andare male. Né Vento-nei-capelli né Orso Bianco si erano mai lanciati in battaglia chiedendosi che cosa poteva andare male. Entrambi a volte avevano avuto dei cattivi presentimenti prima di un attacco sconsiderato contro un nemico, ma quel giorno non provavano nulla di simile. Erano guerrieri di livello altissimo, di straordinario coraggio, e una volta formulato il piano d'attacco si abbandonavano all'istinto affinato dall'esperienza, che finora li aveva tenuti in vita.

Subito dopo il consiglio, il pendio che nascondeva i guerrieri cominciò a fervere di attività come un alveare, mentre si completavano gli ultimi preparativi. Quelli che non erano a lutto ritoccarono o applicarono i colori di guerra che avevano scelto per sé e per i loro cavalli. Tutti si spogliarono, restando in perizoma e mocassini per avere la massima libertà di movimento. Si unsero i capelli e si adornarono la testa con il giusto numero di penne, disposte nell'angolazione giusta. Toccarono e sfiorarono più volte la ciocca da scalpare e gli amuleti che vi erano intrecciati - un artiglio di grizzly conquistato in uno scontro individuale, gli artigli di un falco catturato con le mani nude, il canino di un lupo che una volta era entrato in una tenda - per controllare che tutti quei talismani fossero ben fissati. I cavalli da guerra vennero sospinti avanti e indietro, costretti a impennarsi, fatti girare in cerchio e guidati in tutte le direzioni, per consentire ai cavalieri destinati di lì a poco a rischiare la vita di controllare che gli animali fossero in buone condizioni.

In certi casi si cambiavano i cavalli, si aggiungeva o si toglieva qualche ornamento per ottenere un insieme perfetto. Le lance passavano da una mano all'altra. Si spostavano di qua e di là le armi principali, e si facevano cambiamenti dell'ultima ora nelle unità di combattimento, mentre gli uomini passavano da un gruppo all'altro, guidati dall'intuito.

Balla-coi-lupi ringraziò il cielo che l'intuito non gli dettasse alcun cambiamento, perché non aveva voglia di farne. Gli uomini agli ordini di Orso Bianco erano tutti kiowa, ma il suo desiderio di unirsi a loro era stato accolto. I conducenti dei carri offrivano una facile occasione per la conquista degli scalpi, ma tutti sapevano che il comanci dal viso pallido cercava ben altro che gli scalpi, qualcosa che solo i conducenti potevano dargli.

Purtroppo, la situazione contribuiva ben poco a creare la concentrazione essenziale per affrontare il combattimento, e persino mentre spalmava la tinta blu sul petto e sul dorso di Faccia Sorridente, facendo del suo meglio per creare l'immagine di un gufo, Balla-coi-lupi dovette sforzarsi di tenere sotto controllo la mente che cercava di volare via.

Gli riusciva difficile pensare a uccidere il nemico quando era divorato dal desiderio di compiere una missione ben diversa. A questo si aggiungeva la distrazione onnipresente rappresentata dai figli che lo avevano seguito, disobbedendo ai suoi ordini. La collera che provava per l'enorme complicazione causata dalla loro presenza si era placata, ma era ancora irritato per essere costretto a preoccuparsi di continuo del loro benessere, accertandosi nello stesso tempo che nulla di ciò che faceva per i figli compromettesse le sorti della spedizione. Nonostante il caos

guerresco, non seppe trattenersi dal lanciare un'occhiata lungo il pendio per cercare di scorgerli laggiù, oltre gli alberi, dove stavano aiutando un gruppo di ragazzi più grandi a sorvegliare i cavalli della riserva.

Balla-coi-lupi era d'accordo con i suoi fratelli in armi. Non era bene che una donna, anzi una bambina, partecipasse insieme con il fratello di nove anni a una spedizione di guerra. Ma, date le circostanze, tutti riconoscevano che non c'era niente da fare e avevano permesso loro di restare, con la tacita intesa che Balla-coi-lupi sarebbe stato responsabile del loro comportamento. Così, invece di cantare un silenzioso mantra di incoraggiamento, guardava ogni tanto lungo la collina per vedere dov'erano, o rabbriviva alla prospettiva di non poter ritrovare la moglie e la figlia, o si chiedeva se era destinato a morire in battaglia senza concludere nulla.

Tutte quelle ansie, però, svanirono come per incanto appena furono avvistati i tre esploratori di ritorno. I cavalieri si lanciarono al galoppo nella valle, spronando i cavalli coperti di schiuma per annunciare eccitati che il nemico, ancora ignaro della loro presenza, sarebbe arrivato di lì a poco. I guerrieri si diedero a un'attività frenetica ma silenziosa, mentre un centinaio di uomini saltavano in groppa ai cavalli e galoppavano in direzioni diverse per unirsi ai rispettivi gruppi.

Balzando sul suo pony in attesa, Balla-coi-lupi scorse ancora una volta Faccia Sorridente, con il profilo azzurro di un gufo che spiccava sul rosso nelle gambe, del torace e del viso, mentre spingeva in fretta il cavallo attraverso gli alberi.

Pensando all'amico Faccia Sorridente e all'incredibile trasformazione che aveva subito, Balla-coi-lupi prese posto nella fila dei guerrieri kiowa nascosti fra gli alberi. Pochi passi più avanti scorse il dorso massiccio di Orso Bianco, fermo sotto un grande olmo vicino alla linea degli alberi. Lui e i due guerrieri che lo affiancavano si erano spinti più avanti per vedere meglio l'azione.

All'improvviso, il corpulento guerriero volse la testa per osservare i guerrieri dietro di lui. Poi la sua bocca larga, dalle labbra tumide, si aprì per gridare un nome in comanci, e Balla-coi-lupi si fece avanti. Uno dei guerrieri vicino a Orso Bianco spostò di lato il cavallo, e lui si affiancò a Orso Bianco.

«Cavalca con me», gli indicò il kiowa con il linguaggio dei segni.

Balla-coi-lupi annuì.

Sul viso di Orso Bianco comparve un gran sorriso, mentre riprendeva a gesticolare.

«Alcuni di questi giovani kiowa», disse, indicandoli con un cenno all'indietro, «diventano pazzi quando combattono. Noi siamo più vecchi, e dobbiamo stare insieme.»

Balla-coi-lupi annuì, divertito, ma un messaggio sussurrato all'improvviso da uno dei luogotenenti di Orso Bianco gli impedì una risposta più eloquente. L'uomo alzò un dito, e tutti seguirono quella direzione con gli occhi.

All'altro capo della valle erano apparsi dei soldati bianchi. Non sembrava che ci fossero altre scorte e Balla-coi-lupi, contando le teste, ne vide ventuno, proprio come avevano riferito gli esploratori.

Dietro i soldati apparvero le orecchie dei muli e, pochi istanti dopo, una fila di carri scoperti: ben nove di quei grandi carri entrarono nella valle, e Balla-coi-lupi si sentì rincuorato, vedendo un ampio intervallo fra il carico di grano e il branco di cavalli che chiudeva il convoglio. Ora i soldati che badavano ai cavalli erano quattro, ma uno

in più o in meno, a meno che non fosse molto abile, non contava granché. Sembrava che i bianchi facessero tutto ciò che era in loro potere per favorire il piano di attacco. I soldati erano appena arrivati all'altezza dei kiowa, quando Orso Bianco scivolò giù dal pony, imitato dai suoi, serrando con le dita le froge vellutate dell'animale per impedirgli di nitrire. I muscoli dei guerrieri si tesero, come viti che girassero lentamente, mentre i soldati passavano lungo la strada ai loro piedi: sotto gli alberi che ricoprivano il pendio regnava un silenzio assoluto.

Pochi istanti dopo il passaggio del primo carro, il silenzio fu infranto da un fischio acuto e Balla-coi-lupi si protese in avanti, guardando verso il branco di cavalli in fondo alla valle. Sentì l'ululato dei guerrieri, che apparvero all'improvviso poco dopo, lanciati alla carica contro i cavalli. Qualcuno degli animali ruppe lo schieramento, ma i soldati erano abbastanza disciplinati da cercare di trattenerli anche mentre la banda dei guerrieri si lanciava su di loro. Quando i guerrieri cominciarono a arrivare in fondo alla valle, i soldati posti a guardia del branco aprirono il fuoco, costringendoli a procedere a zigzag per non essere colpiti.

Uno dei guerrieri, tuttavia, si rifiutò di adottare quell'astuzia per sfuggire alle fucilate e proseguì imperterrito la corsa, spronando furiosamente il suo pony; quando fu a un centinaio di metri dal nemico, quel guerriero solitario sbalordì tutti coloro che lo guardavano alzandosi in piedi sul dorso del cavallo lanciato in corsa. Come se quella prodezza straordinaria non fosse sufficiente, il guerriero, sempre in piedi, cominciò a sventolare una coperta sopra la testa. Balla-coi-lupi scorse uno sprazzo blu sul rosso della sua schiena e capì che era Faccia Sorridente.

Il gruppo principale di soldati si stava già spostando indietro lungo il convoglio per accorrere in aiuto di quelli che sorvegliavano i cavalli. Appena si lasciarono alle spalle i conducenti dei carri, nell'aria risuonò un altro fischio, e Vento-nei-capelli si slanciò giù per il pendio, emettendo urla agghiaccianti per attaccare i soldati alle spalle.

Ma i kiowa e Balla-coi-lupi se ne accorsero a stento perché, subito dopo che i soldati avevano lasciato sguarniti i carri, si erano concentrati tutti sull'obiettivo che li attendeva.

Orso Bianco si voltò per ruggire: «Uomini valorosi avanti, codardi alla retroguardia!» E dagli alberi proruppe un coro di urla possenti, mentre i kiowa uscivano allo scoperto e si lanciavano al galoppo lungo il pendio.

Balla-coi-lupi era al fianco di Orso Bianco quando giunsero ai piedi della collina. Con la coda dell'occhio vide un pony cadere, rotolando a capofitto sulla prateria e proiettando in aria il cavaliere. Non sapeva se il pony fosse inciampato o fosse stato colpito dal fuoco sporadico che cominciava a levarsi dal convoglio più avanti, e ignorava quello che stava accadendo all'imboccatura della valle. I colpi di arma da fuoco che si udivano in lontananza erano soffocati dal sibilo del vento sulla faccia, dal respiro ansimante del pony che correva sul fondo pianeggiante della valle e dalle scene di panico che vedeva davanti a sé.

Quasi tutti i bianchi erano balzati a terra per ripararsi dietro i carri e sparavano, con la stessa efficacia di uno sputo contro un vento di tempesta. Alcuni conducenti di carri, terrorizzati dall'ondata di morte che stava per inghiottirli, erano fuggiti e, come leviatani che annaspano in una palude, cercavano di spremere velocità sufficiente dai

carri appesantiti e dagli equipaggi in preda al panico per poter fuggire.

Balla-coi-lupi vedeva quella scena senza rendersene conto lucidamente, perché era indifferente al combattimento in corso. Non sentiva più il cavallo sotto di sé, non sentiva le grida degli altri guerrieri. Udì l'acuto sibilo metallico di un proiettile che gli sfiorava la testa, ma senza udirlo realmente, perché tutti i suoi sensi erano concentrati sulla ricerca di un uomo della sua taglia.

Mentre percorreva il centinaio di metri che lo separavano dalla preda, cominciò ad ululare come un coyote che insegue un coniglio, e l'uomo alto che guidava il carro si voltò sul sedile. Mentre sollevava il fucile, Balla-coi-lupi vide chiaramente il bianco dei suoi occhi, ma prima che potesse premere il grilletto, la sua preda prese il volo.

Tuffandosi dal fianco del carro, l'uomo bianco finì goffamente a terra, storcendosi la caviglia, e in quel momento Balla-coi-lupi avrebbe potuto ucciderlo con un colpo solo. Invece spostò il fucile nella mano libera, estrasse dalla cintura una lunga mazza da guerra e incitò il pony, spingendolo in avanti.

Passando lentamente vicino alla vittima, sferrò un colpo ad arco, con un gesto quasi pigro, calando sul capo del conducente la mazza dalla testa di pietra. Fu un colpo di striscio, tanto che il cranio non si spaccò, ma fu sufficiente a fargli perdere i sensi. Mentre si accasciava sull'erba, Balla-coi-lupi scese con un volteggio dal pony, rovesciò il corpo del conducente e cominciò a spogliarlo, partendo dalla giacca e dalla camicia.

Afferrando il tallone dello stivale, si accorse che una scheggia d'osso della caviglia fratturata aveva perforato il cuoio. Quando gli strappò lo stivale con uno scatto possente, l'uomo lanciò un urlo e riprese i sensi. In qualunque altra circostanza, Balla-coi-lupi lo avrebbe ucciso subito, ma l'uomo bianco era disarmato e lui, non volendo altro che lo stivale rimanente e i calzoni, si concentrò sullo sforzo di sfilarglieli. L'ultimo stivale richiese un'eternità e, quando gli sfilò i calzoni sfiorando l'osso rimasto allo scoperto, il conducente gridò ancora, tentando di allontanarsi.

Sempre senza fretta, Balla-coi-lupi raccolse da terra la giacca di cotone leggero, infilò le braccia nelle maniche e scoprì che gli stava a pennello. Subito dopo si accostò al corpo la camicia e i pantaloni, convincendosi che anche quelli sarebbero andati bene. Stava per provare gli stivali, quando sentì la voce profonda e caratteristica di Orso Bianco che lanciava ordini bruschi.

A pochi passi di distanza, il conducente che lui aveva stordito con la mazza era riuscito a mettersi in piedi, ma subito era stato legato, e in quel momento veniva trascinato verso gli altri carri da un paio di guerrieri kiowa a cavallo. Orso Bianco procedeva al suo fianco, tempestandolo di colpi con il bastone.

Guardando oltre, Balla-coi-lupi si accorse che la battaglia era finita. I guerrieri sciamavano a bordo dei carri, tagliando i finimenti degli equipaggi. Alcuni giravano intorno al convoglio, sempre a cavallo, mostrando con grida di orgoglio gli scalpi che avevano preso. I pony della riserva erano stati raggruppati in fondo alla collina. Scorse Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino seduti tranquillamente in groppa ai loro pony e intenti a osservare l'esultanza che seguiva la vittoria. Più lontano, fuori della sua visuale, udiva ancora degli spari, ma ormai erano intermittenti: si domandò se Vento-nei-capelli era riuscito ad avere ragione dei soldati.

Che ci fosse riuscito o no, sembrava che tutto andasse bene e, tenendo fra le

braccia gli abiti del conducente, risalì a cavallo per tornare indietro lungo il percorso che aveva seguito all'andata. Passando vicino ai carri, vide parecchi muli morti, ancora attaccati ai finimenti. I corpi dei conducenti, già spogliati e squartati, erano sparsi in mezzo all'erba. Parecchi carri erano stati incendiati, e dalle fiamme si sprigionavano colonne di fumo nere alte fino al cielo. Il grosso dei guerrieri kiowa si era riunito intorno a un carro, dove due uomini bianchi, ancora vivi, erano stati legati ad altrettante ruote e stavano per essere torturati con il fuoco, con immensa soddisfazione dei guerrieri che li schernivano. Mentre la legna intorno a loro veniva data alle fiamme, gli sfortunati bianchi lanciarono penose invocazioni di misericordia e Balla-coi-lupi, che da molti anni non sentiva parlare un uomo bianco, rimase scosso, accorgendosi di capire perfettamente quello che dicevano. Si diresse al trotto verso Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino, e tutti e tre si allontanarono risalendo il pendio, decisi a spingersi a est il più possibile.

Non c'era tempo per i saluti. Tutti sapevano che Balla-coi-lupi non aveva altro desiderio che ritrovare la moglie e la figlia.

27

Si seppe in seguito che Vento-nei-capelli era stato sul punto di cancellare dalla faccia della terra le giubbe blu. Attaccato da tutti i lati, il loro comandante aveva ordinato la ritirata che, per un miracolo del destino, li aveva portati proprio verso un gruppo di enormi massi all'entrata della valle. Quell'ammasso di antiche rocce aveva fornito un riparo dal quale i soldati disperati erano riusciti a tenere a bada Vento-nei-capelli, salvandosi la vita che per un certo tempo sembravano destinati a perdere. Quando i soldati si furono asserragliati, i comanci, stanchi di subire il fuoco della fucileria, si ritirarono fuori della loro portata di tiro, accontentandosi di passare il resto del pomeriggio ad attirare gli spari degli uomini bianchi intrappolati, nella speranza che finissero le munizioni.

Quando arrivarono Orso Bianco e i suoi kiowa, i comandanti si riunirono per discutere sul da farsi. Si parlava di attaccare i soldati e sopraffarli, ma Vento-nei-capelli si disse contrario. Data la protezione di cui godevano i soldati e la possibilità che avevano di mirare con calma, sarebbe stato necessario sacrificare troppi guerrieri comanci. Lui aveva già sei feriti, due dei quali gravi. Un giovane al suo primo attacco era stato ucciso e il corpo di Mano Sinistra era riverso sul dorso del suo pony.

L'idea di assediare i bianchi fu scartata quando qualcuno fece notare che altri soldati avrebbero percorso certamente quella strada, e alla fine si decise di rinunciare al combattimento. Si sarebbero allontanati in silenzio un'ora dopo il calar del sole, lasciando i soldati in preda all'ansia per tutta la notte.

La spedizione di guerra viaggiò per molte ore prima di fare finalmente una sosta sulle pianure, a mezzogiorno dell'indomani. Il morale era ancora molto alto e, mentre

alcuni dei guerrieri sonnecchiavano esausti, quasi tutti gli altri sedevano a fumare intorno a una ventina di fuochi, rievocando l'accaduto.

I kiowa non avevano perso neanche un uomo, e avevano preso tredici scalpi. I comanci ne avevano soltanto tre, ma appartenevano ad altrettanti soldati, per cui entrambi i gruppi erano soddisfatti della prova sostenuta.

La conversazione tornava continuamente sulle prodezze di Faccia Sorridente, che aveva sbalordito tutti coloro che lo avevano visto e fu ricompensato con la prima scelta fra gli animali rubati. Fra i cavalli c'era uno snello castrato tutto nero, che si rivelò eccezionalmente veloce e agile. Faccia Sorridente rimase incollato al suo dorso per tutto il viaggio di ritorno.

C'era un solo uomo che avrebbe potuto eclissare la popolarità di quell'improbabile eroe come argomento di conversazione ma per ironia della sorte quando era avvenuto l'attacco ai carri di grano era lontano sulle pianure, immerso in un lungo sonnellino pomeridiano. Ciononostante, il nome pronunciato più spesso dai guerrieri, mentre tornavano a casa, fu quello di Gufo Profeta. Era stata la sua profezia a condurli all'eliminazione di tanti bianchi, all'umiliazione di tanti soldati e per giunta con perdite relativamente ridotte. Gufo Profeta doveva essere un emissario del Grande Spirito, si dissero i guerrieri, perché le sue semplici istruzioni avevano consentito la vittoria e stornato il disastro.

Ma nessuno, nemmeno Gufo Profeta, avrebbe potuto predire, intuire o sognare le dimensioni del disastro che, per il momento, era stato evitato nel luogo che i bianchi chiamavano Great Salt Prairie.

Il minuscolo gruppo di soldati che era passato tranquillamente sotto gli occhi di Vento-nei-capelli e Orso Bianco scortava un tesoro di valore incalcolabile, nascosto in quel carro ambulanza dall'aspetto modesto. Sotto il telone di quel veicolo spartano, vicino al soldato semplice che lo conduceva, c'era il capo di tutte le giubbe blu degli Stati Uniti, il generale noto con il nome di Sherman.

Se Gufo Profeta non avesse parlato, il generale Sherman sarebbe stato sicuramente ucciso - nonché spogliato, scalpato e smembrato - e la sua fine avrebbe scatenato la guerra totale, facendo sì che sulla testa dei kiowa e dei comanci si abbattesse come un maglio la furia possente di tutta la nazione bianca.

L'uomo che avevano risparmiato era taciturno e bilioso al massimo grado. Era stato lui a patrocinare la strategia della «terra bruciata» e a mettere in ginocchio gli Stati confederati d'America. Aveva il viso pieno di cicatrici e gli occhi piccoli, straordinariamente crudeli. In ogni circostanza, il suo intento era indurre i politici a tremare davanti a lui, i subordinati a camminare in punta di piedi e i comuni cittadini, militari o civili, a restare sbigottiti, in preda a un timore reverenziale. Era il generale più risoluto e più brillante che l'esercito degli Stati Uniti avesse mai prodotto.

Quella mattina fatale in cui era sfuggito per un soffio alla morte, il generale Sherman non aveva detto neanche una parola al suo leale compagno a bordo del carro ambulanza, perché non c'era niente da dire. Il paese era desolato come tutti gli altri sulla frontiera del Texas.

Non vale niente, aveva pensato fra sé, osservando il paesaggio brullo, con un mozzicone di sigaro serrato fra i denti. Come tutto il resto. Da quanto tempo sono qui? Quasi tre settimane. A ispezionare che cosa? La ristrettezza del bilancio che mi

hanno assegnato? Ad ascoltare chi? Agricoltori rovinati e taglialegna che si torcono le mani implorando protezione. Da chi? Da uomini seminudi armati di archi e frecce, che secondo loro sono appostati dietro ogni albero. Ho servito il presidente. Vuole la pace. Un ubriacone che vuole la pace. Chi non la vuole? E per questo che ci battiamo. Era meglio come soldato. Dannati indiani. Non ne ho visto neanche uno. Comunque, ripulirei questo paese in un batter d'occhio, se ne avessi l'autorità. Allora tutta questa gente che sbraita la smetterebbe, e l'esercito potrebbe dedicarsi ad altre faccende. Che dannato paese dimenticato da Dio. Chi può desiderare di vivere qui?

Il generale Sherman si stava trasferendo da Fort Richardson per assumere il nuovo comando che gli era stato assegnato a Fort Sill, e aveva deciso di percorrere quel tragitto contro il parere di tutti quelli che avevano avuto il coraggio di parlare. Era un territorio troppo pericoloso per attraversarlo praticamente da solo. Neanche una scorta doppia avrebbe garantito un minimo di sicurezza al generale, e più di un ufficiale gli aveva suggerito di viaggiare, per prudenza, con il convoglio del grano, diretto anch'esso a Fort Sill. Ma Sherman non prendeva sul serio il pericolo, e fu colto da un attacco di bile, quando sentì mettere in discussione il suo desiderio di viaggiare in fretta e senza troppi impacci. Era ansioso di ispezionare i lavori di quella che era destinata a diventare un'installazione enorme, ed era impaziente di godere della compagnia del colonnello Mackenzie, dopo aver diviso il tavolo a mensa con tanti ufficiali di dubbia reputazione che comandavano quegli avamposti sperduti.

Certo, Mackenzie era un tipo strano; scapolo, lunatico e soggetto a occasionali accessi di collera violenta; ma il suo talento per il comando, la sua affidabilità, la sua energia e la tenacia che lo induceva a non mollare mai la presa sul nemico, come un terrier, lo innalzavano ben al di sopra degli altri ufficiali, quando si trattava del comando sul campo. Il generale Sherman era ansioso di respirare la boccata d'aria pura che la competenza del colonnello Mackenzie gli avrebbe procurato.

La mattina dopo stava consumando una rapida colazione con Mackenzie, ansioso di dare una prima occhiata alla nuova costruzione, quando un sergente maggiore bussò alla porta con tanta violenza da farli trasalire entrambi. Era appena arrivato uno squadrone di cavalleggeri stanchi e terrorizzati, riferì, con la notizia del massacro al convoglio. Meno di un'ora dopo, i due ufficiali si dirigevano sul posto alla testa di quasi cinquanta soldati a cavallo.

Il loro arrivo sulla Great Salt Prairie coincise con l'apparizione di un numeroso gruppo di civili afflitti, provenienti da un vicino insediamento chiamato Floyd, che era il luogo di origine di gran parte degli sfortunati conducenti i cui cadaveri gonfi stavano già diventando neri sotto il sole di mezzogiorno. Poiché nessuno era stato ancora sepolto, il generale Sherman ebbe l'opportunità di esaminare i corpi carbonizzati ancora legati alle ruote del carro, con le orbite vuote, e, dopo aver trascorso qualche istante accovacciato davanti a quei cadaveri dal macabro soggigno, esprese il desiderio di rivolgere un breve discorso ai civili e ai soldati.

Dinanzi a quel pubblico mesto, dichiarò che prendeva quell'attacco come un affronto personale e, fin quando fosse rimasto generale dell'esercito, il suo primo obiettivo sarebbe stato punire i responsabili. Non si sarebbe limitato a chiedere l'espiazione per le vite innocenti distrutte in modo così crudele: tutti i beni materiali degli indiani sarebbero stati confiscati finché non avessero ripagato ogni chicco di

grano sottratto al governo.

Qualche giorno dopo, il generale Sherman, accingendosi a percorrere un centinaio di miglia per raggiungere il capolinea della ferrovia, dove sarebbe salito a bordo di un treno diretto a Washington, si accese un sigaro, bisbigliando al colonnello Mackenzie: «Appena ritorno laggiù comincerò a lavorarmi il presidente».

«Sissignore.»

«Tenga pronte le truppe.»

«Sissignore.»

«Appena riuscirò a sbloccare i canali, lei dovrà dare la caccia a questa gente.»

«La servirò in ogni modo possibile, signore. Saremo pronti.»

«Dobbiamo porre fine a tutto questo.»

«Sissignore.»

28

LA grande spedizione di guerra era tornata vittoriosa qualche giorno dopo l'arrivo di Uccello Saltellante, ma, mentre gli uomini in festa mettevano sottosopra il villaggio con danze e banchetti, l'uomo che aveva parlato con tanta eloquenza a nome del suo popolo restò chiuso nella sua tenda speciale, vegliando imbronciato giorno e notte alla luce del fuoco.

Le mogli portavano da mangiare e da bere, e i figli facevano capolino ogni tanto per vedere il padre, ma per il resto lo lasciavano in pace. Appariva evidente che era turbato come mai prima di allora e, alle domande regolari delle mogli che gli chiedevano che cosa lo tormentasse, non faceva che rispondere la stessa cosa: «Sto pensando».

Lo stato d'animo nel quale si trovava era l'esatto opposto dell'euforia che aveva provato parlando con i bianchi venuti da Washington. Quella sensazione piacevole aveva cominciato a svanire la mattina che si era svegliato dall'incubo della scatola, e verso la fine della prima giornata di marcia verso casa era evaporata del tutto. Al suo posto era subentrato un malessere che gli si era infiltrato nel sangue, dove ormai si era insediato.

Ogni tanto le parole che aveva pronunciato invadevano la sua solitudine, e qualche volta riuscivano a dissipare la nube di disperazione che l'aveva avvolto. Quelle parole erano vere, tanto ora quanto nel momento in cui le aveva pronunciate. Ma il tempo e la distanza gli avevano permesso di riflettere e adesso, quando rifletteva obiettivamente sull'incontro, non poteva fare a meno di giungere a una sola conclusione inevitabile. Traspariva sia dal nervoso dimenarsi di Hatton, sia dagli occhi morti di Mano Cattiva. Risultava lampante dalla proposta oltraggiosa rivolta a un popolo libero per invitarlo a farsi schiavo.

I bianchi erano tranquilli; si sentivano perfettamente a loro agio nella posizione che

occupavano. Riflettendo intensamente, Uccello Saltellante si rendeva conto che ogni movimento che avevano fatto, ogni parola che avevano pronunciato - persino la logorrea di Lawrie Tatum - riflettevano la loro superiorità. I bianchi si comportavano come se sapessero qualcosa che lui ignorava, ma ora Uccello Saltellante, scrutando in fondo al suo malessere, poteva capire perfettamente di che cosa si trattava: i comanci e tutti gli altri come lui erano condannati.

Altri uomini propensi a riflettere sul futuro, uomini come Calzoni Grigi e Isola, passarono ogni tanto da lui per fumare e parlare, ma Uccello Saltellante rimase nella tenda speciale per quasi tre giorni. Si decise a uscire soltanto dopo che Orso Bianco aveva riportato i kiowa al nord, e il primo luogo che visitò fu la tenda di Dieci Orsi.

Il vecchio era di buon umore e doveva sentirsi in forma anche fisicamente, perché riuscì ad alzarsi in piedi quasi con un solo movimento, quando sentì la voce di Uccello Saltellante che si annunciava.

«Mi chiedevo quando saresti venuto», esclamò felice, appena entrò. Allargò le braccia per stringerlo a sé, guidandolo verso il fuoco.

«Che cosa hai fatto, finora?» gli domandò.

«Ho pensato.»

«Ah.» Dieci Orsi annuì, spalancando gli occhi. «Sei tornato già da parecchi sonni. Questi tuoi pensieri devono essere importanti e impegnativi, vero?»

«Sono difficili. Dovevo restare nella mia tenda per riflettere.»

Dieci Orsi accese la pipa.

«Il villaggio è stato felice. La gente ama festeggiare una vittoria, soprattutto sui bianchi. I giovani hanno bisogno di sentirsi soddisfatti di sé, mentre donne e bambini sono contenti che quasi tutti siano tornati.»

Uccello Saltellante tirò una boccata dalla pipa, con aria seria, prima di restituirgliela.

«Io ho scelto un sentiero diverso», replicò poi.

«Sì. Parlami di questo. Sono ansioso di ascoltare.»

Lui cominciò dall'inizio, senza tralasciare nessun aspetto del viaggio e dell'incontro con i bianchi. Dieci Orsi lo interruppe di rado, e solo per chiedergli di ripetere i dettagli dell'offerta dei bianchi, perché gli riusciva difficile crederci. Ascoltò attentamente il racconto di Uccello Saltellante. L'uomo che un tempo era stato lo sciamano del villaggio rivelò la propria convinzione che fossero tutti condannati e, quando ebbe finito, Dieci Orsi continuò a tirare a lungo dalla pipa prima di parlare.

«Com'è possibile che qualcuno faccia quello che chiedono i bianchi?» mormorò. Parlava rivolto a se stesso e, quando alzò gli occhi, Uccello Saltellante vi lesse la stessa incredulità dolorosa che sentiva nel proprio cuore.

Il visitatore abbassò gli occhi, si morse le labbra e scosse la testa.

«Come potremmo rinunciare al nostro territorio?» domandò Dieci Orsi, incredulo. «Come possono aspettarsi questo da noi?»

«Non credo che la tua domanda abbia importanza, per loro», ribatté Uccello Saltellante. «Vogliono la nostra terra e, se non gliela daremo, hanno tutte le intenzioni di prendersela.»

«Ma per farlo dovranno uccidere tutti i comanci, fino all'ultimo.»

Uccello Saltellante sospirò, lasciando scorrere lo sguardo sulla tenda di Dieci Orsi come se la vedesse per l'ultima volta. Poi lo riportò di nuovo sul vecchio seduto di fronte a lui e, quando parlò, le sue parole esprimevano il peso e la gravità della verità assoluta.

«I bianchi hanno proiettili e soldati sufficienti per uccidere tutti i comanci cento volte.»

Dieci Orsi rifletté intensamente, ma una cosa del genere gli riusciva difficile da accettare.

«Hai visto con i tuoi occhi tutti questi proiettili e questi soldati?»

«No.»

«Allora come puoi sapere con certezza che hanno il potere di farlo?»

«Me lo hanno detto i loro occhi.»

Dieci Orsi sapeva che Uccello Saltellante era un acuto lettore delle prove nascoste dietro gli occhi dell'uomo, e non ebbe alcun dubbio sul fatto che aveva udito la verità. Il vecchio chiuse gli occhi, reclinando la testa all'indietro, rivolgendosi al Grande Spirito con una preghiera che conosceva fin dall'infanzia.

Non abbandonarci, Grande Spirito, pensò. I tuoi figli comanci hanno bisogno di protezione. Abbi pietà di noi, Creatore di ogni cosa. Non abbandonarci.

Quando riaprì gli occhi, Uccello Saltellante lo guardava fisso.

«Dobbiamo riunire il consiglio», dichiarò Dieci Orsi.

«Ummm», grugnì il suo visitatore.

Dieci Orsi aveva notato qualcosa di strano fra le dita di Uccello Saltellante. Non aveva mai visto nulla di simile.

«Che cos'è?» domandò.

Uccello Saltellante abbassò gli occhi sul piccolo astuccio che gli aveva dato Lawrie Tatum.

«Per Dieci Orsi», rispose, porgendogli l'astuccio oltre il fuoco.

Mentre il vecchio rigirava fra le mani quell'oggetto sconosciuto, Uccello Saltellante girò intorno al fuoco per inginocchiarsi vicino al capo sconcertato.

«Che pelle è questa?» si domandò Dieci Orsi. «È ruvida.»

«Di vacca, credo... Guarda», aggiunse Uccello Saltellante, indicando la linea di giuntura dell'astuccio. «Si apre, nonno.»

Con le dita leggermente tremanti, Dieci Orsi aprì l'astuccio e fissò la delicata struttura di filo metallico e vetro racchiusa all'interno.

«L'agente, Lawrie Tatum, ha detto che dovresti mettere questa cosa sulla faccia.»

Improvvisamente sorpreso, Dieci Orsi alzò di scatto la testa per fissare Uccello Saltellante.

«A che scopo?»

«Fa diventare nuovi gli occhi che sono vecchi.»

«Cosa?»

«I bianchi che non ci vedono bene si mettono questi sulla faccia.»

«Quali bianchi?»

«Di tutti i generi. Anche giovani.»

Ancora incerto, Dieci Orsi prese con due dita un tratto di filo metallico, mettendosi quello strano oggetto davanti agli occhi.

«Sono utili anche per le donne?»

Uccello Saltellante rifletté un attimo.

«Non ho ancora visto una donna bianca.»

Dieci Orsi aveva cominciato a esaminare gli occhiali con attenzione, ma non riusciva a trovare nulla di familiare che gli fornisse un indizio sul modo in cui agivano.

«Come funzionano?» chiese infine.

«Hanno delle braccia che si tirano in fuori.» Uccello Saltellante tese istintivamente la mano verso le lenti. «Posso aiutarti, nonno?»

«Sì, sì.»

Uccello Saltellante prese fra le mani il dono di Lawrie Tatum e cominciò lentamente a svolgere le stanghette, con la precisione di un chirurgo. Girando gli occhiali, li sollevò verso il viso di Dieci Orsi.

«Le braccia poggiano sulle orecchie e il vetro sul...»

Dieci Orsi alzò una mano, e lui si fermò.

«Fanno male?» chiese il vecchio.

Sul viso di Uccello Saltellante comparve un'espressione preoccupata. «Ai bianchi no.»

Per un attimo i due si guardarono, incerti. Poi Dieci Orsi fece un piccolo gesto rassegnato con la mano.

«Oh, mettili pure. Non ho paura.»

Uccello Saltellante si protese di nuovo in avanti e gli occhiali si posarono delicatamente sul viso di Dieci Orsi. La tenda era immersa nella penombra del crepuscolo, e il vecchio, non sapendo che cosa avrebbe potuto vedere, si avvicinò una mano al viso.

«Ah!» esclamò e, passandosi di scatto le mani sul viso, fece volare gli occhiali sulle gambe di Uccello Saltellante.

«È terribile! La mia mano è annebbiata! Eppure riesco sempre a vedere la mia mano.»

«Questi servono per vedere da lontano», si affrettò a spiegargli Uccello Saltellante. «Dovremmo andare fuori. Lascia che ti aiuti, nonno.»

Dieci Orsi si fece aiutare ad alzarsi e si avviò docilmente verso l'ingresso, rimproverandosi in silenzio di aver fatto tanto chiasso per uno sciocco gingillo inventato dai bianchi. Certo, era vero che i bianchi possedevano oggetti utili, alcuni dei quali molto decorativi, ma nulla di miracoloso come quello descritto da Uccello Saltellante.

Deciso a osservare il decoro che si addiceva alla sua età e alla sua posizione, Dieci Orsi permise a Uccello Saltellante di posargli sulla faccia l'invenzione dei bianchi, pensando di fare qualche commento cortese, se avesse visto dei colori interessanti o dei disegni insoliti. Non si aspettava di vedere un adolescente a cavallo all'altro capo del villaggio, e rimase sbalordito scoprendo che poteva riconoscerlo.

«Come ha fatto Ragazzo-di-sole a entrare qui?» esclamò.

«Guarda a destra», gli suggerì Uccello Saltellante.

«È Cintura-di-lontra. Conduce dei cavalli per la cavezza.»

«Guarda a sinistra.»

«Donna Uccello pulisce una pelle...»

Dieci Orsi si tolse gli occhiali per guardarli con un misto di rispetto e timore reverenziale.

«Questo è un trucco ingegnoso... ma come fanno a mettere la gente dentro questi dischi? E come fanno a sapere che aspetto hanno le persone che vedo?»

«Non capisci, nonno...»

«No.»

«Mettili di nuovo.»

Dieci Orsi obbedì all'invito.

«Tutto quello che vedi è qui nell'accampamento. Ragazzo-di-sole sta cavalcando laggiù. Cintura-di-lontra conduce i suoi cavalli. Donna Uccello scrolla una coperta di pelli. È il fatto che guardi attraverso quei dischi a far ridiventare nuovi i tuoi occhi.»

Dieci Orsi sistemò gli occhiali sul naso e sulle orecchie, stavolta senza aiuto, e cominciò a scrutare una serie di oggetti, tanto vivi quanto inanimati. Continuò per tutto il tempo a tenere le dita sulla montatura, inclinando le lenti per confrontare le immagini confuse dei suoi occhi con quelle nitide che vedeva attraverso i piccoli dischi di vetro.

Una calma profonda scese su di lui, mentre spostava la testa grigia da una parte all'altra. Smise di inclinare gli occhiali e continuò per molto tempo a guardare solo attraverso i nuovi occhi. Infine si girò verso Uccello Saltellante. Gli occhiali rimasero sospesi sul suo viso come se fossero lì da anni.

«Hai ragione. I miei occhi sono nuovi. Penso che terrò questa cosa.»

«Bene, nonno.»

Il vecchio ricominciò il suo esame. Era come se la possibilità di vedere il villaggio in modo così chiaro gli permettesse di stare ben eretto; l'aggiunta degli occhiali lo faceva apparire più diritto e più forte. Era così assorto in quello che vedeva che quando parlò di nuovo sembrava che dialogasse con se stesso.

«Dobbiamo riunirci a consiglio per parlare di tutto quello che mi hai detto.»

«Sì, nonno.»

«E dobbiamo farlo stasera.»

29

FACCIA Sorridente avrebbe trascorso molto più tempo nella tenda, se non fosse stato per le richieste degli altri. Poco dopo il suo ritorno, gli uomini cominciarono a passare da lui per fumare la pipa insieme o per invitarlo fuori e, dopo un giorno e una notte di continue interruzioni, lui e Caccia Fortunata decisero di lasciare Coniglio da uno zio, smontare la tenda e trasferirsi a una certa distanza dall'accampamento, per restare da soli.

Erano tornati al crepuscolo del giorno in cui Dieci Orsi ricevette il miracolo della

nuova vista, e avevano appena cominciato a disfare i bagagli, quando udirono il banditore annunciare un consiglio importante convocato per quella sera.

Poco dopo che avevano acceso il fuoco risuonò all'esterno la voce di Vento-nei-capelli, e Faccia Sorridente restò stupito, vedendo entrare il grande guerriero, che si fermò a un passo da lui.

«Stasera prenderai posto fra gli Scudi Invincibili», disse Vento-nei-capelli. «I più valorosi devono sempre stare vicini.»

Faccia Sorridente era troppo sbalordito per rispondere.

Vento-nei-capelli accennò un sorriso, poi tese la mano per assestargli qualche pacca sulla spalla.

«Verrà qualcuno a prenderti.»

Poi si volse e, un attimo dopo, uscì dalla tenda.

Faccia Sorridente e Caccia Fortunata conoscevano Vento-nei-capelli da quando erano nati, e lo vedevano quasi tutti i giorni, quando era nell'accampamento. Conoscevano bene la storia della sua vita, eppure rimasero in silenzio, come se fossero stati raggiunti da un colpo secco e di lì a un secondo dovessero accasciarsi al suolo privi di sensi.

Come al solito, fu Caccia Fortunata a riprendersi per prima.

«Prendere posto fra gli Scudi Invincibili...», mormorò, girandosi verso di lui. «Ma che significa?»

«Non lo so.»

«Forse Vento-nei-capelli ti vuole fra gli Scudi Invincibili.»

«Può darsi.»

«Vuole che tu prenda posto fra loro.»

«Sì», rispose lui. «In ogni modo, devo prepararmi.»

«Ti aiuterò», disse lei, eccitata, dirigendosi verso la sacca che conteneva gli abiti di Faccia Sorridente. «Qual è l'argomento di questo consiglio?»

«Uccello Saltellante deve tenere un discorso», rispose lui, sedendosi davanti al fuoco.

Mentre gli spazzolava i capelli e li oliava, e poi mentre cercava i mocassini che gli aveva appena confezionato, lei lo interrogò, ma Faccia Sorridente, che di solito amava conversare, rispondeva a monosillabi. Era evidente che qualcosa lo preoccupava.

«Ti sembra che abbia un bell'aspetto?» le domandò quando si fu rialzato.

«Hai l'aspetto di un guerriero.»

Chissà perché, Faccia Sorridente era scontento. Abbassò gli occhi con una smorfia, poi rifletté un istante prima di guardarla con aria infelice.

«Non ho niente da intrecciare alla ciocca da scalpare.»

Caccia Fortunata era più preoccupata per quella malinconia improvvisa che per la ciocca. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma si trattenne, e Faccia Sorridente cominciò a camminare avanti e indietro.

«Quel bianco che ho ucciso... Avrei dovuto prendere i suoi anelli. Mi pare che ne avesse qualcuno.»

«L'anello di un bianco», mormorò Caccia Fortunata in tono cinico. «Per quale motivo vorresti avere fra i capelli qualcosa di così orribile, quando hai quel destriero

nero davanti alla tenda?»

«Non posso intrecciare un cavallo fra i capelli», replicò lui, ridendo.

«Ma una parte sì», ribatté lei.

Faccia Sorridente tagliò una ciocca dalla coda del cavallo nero e, quando Caccia Fortunata ebbe finito di intrecciargliela alla ciocca da scalpare, i crini di cavallo gli scendevano lungo la tempia fino alla spalla e si allargavano sul dorso, ricadendo sulle natiche come un talismano vivente. Mentre camminava avanti e indietro, come il cliente di un merciaio che fa qualche passo per vedere come gli sta un vestito nuovo, sentì risuonare fuori della tenda la voce di Mano Tremante.

Caccia Fortunata lo accompagnò fino all'uscita.

«Puoi parlare, se vuoi», gli rammentò.

«E perché dovrei parlare?»

«La gente vuole che tu lo faccia.»

Faccia Sorridente non riusciva a capacitarsi di essere diventato un personaggio di riguardo. Era accaduto tutto così in fretta. La fissò con aria ottusa, ma Caccia Fortunata si limitò a sorridere.

«Ti aspetterò sveglia», gli disse, e lui uscì dalla tenda, con la lunga coda di cavallo che gli oscillava sulle spalle.

Quando entrò, la tenda di Dieci Orsi era già affollata di guerrieri. Faccia Sorridente ebbe l'impressione di sognare, quando gli fecero posto fra i guerrieri di rango più elevato, a poca distanza da Vento-nei-capelli.

Non si era mai seduto in prima fila durante un consiglio di guerra e mentre appoggiava le braccia sulle gambe incrociate, rilassandosi, si sentì quasi illuminato da un lampo improvviso. Osservando la scena, si rese conto che sapeva cosa stava per accadere.

Sebbene il consiglio non fosse ancora incominciato, nella tenda regnava un silenzio insolito. La figura di Dieci Orsi, affiancato da un lato da Uccello Saltellante e dall'altro da Vento-nei-capelli, tracciava una linea di demarcazione ben definita. La tenda era divisa fisicamente in due, fra i seguaci dei due guerrieri, eppure entrambi avevano un'espressione apprensiva. C'erano sempre dei dissensi, nel consiglio, e a volte volavano parole pesanti, ma Faccia Sorridente comprese, prima ancora di sentire i discorsi degli altri, che la frattura emersa in quel consiglio era senza precedenti.

Per quanto la tensione fosse straordinaria, l'apparizione di Dieci Orsi ebbe un effetto spettacolare. Tutti i presenti si scambiarono sottovoce commenti sul bizzarro apparato che si vedeva sul suo volto, e la notizia che proveniva dal mondo dei bianchi passò di bocca in bocca finché divenne di dominio pubblico.

Gli occhi di Faccia Sorridente scivolarono sul proprio grembo, poi sulle mani, sulle dita e sui polsi. Notò per la prima volta la curva elegante delle dita e il movimento flessuoso e incredibile del polso. Sul pollice sporgeva un'arteria e nel punto più esposto si notava il pulsare regolare del sangue.

Tutt'a un tratto si sentì integro, e la connessione fra tutte le singole parti che faceva di lui una persona unica gli apparve all'improvviso evidente. Le fiamme tremolanti del fuoco di Dieci Orsi erano intercambiabili con lui, ardevano di concerto con la vita, proprio come la sua mente, il suo corpo e il suo cuore. E, come lui, erano

soggette ai capricci del vento e dell'acqua, del sole e dell'aria: la sua esistenza era alla mercè del mistero.

Nei pochi istanti che precedettero l'inizio del consiglio, la sorprendente trasformazione di Faccia Sorridente raggiunse l'apice e, quando la pipa ebbe fatto due volte il giro del primo cerchio, il ragazzo che conosceva i cavalli si era liberato di un vecchio strato di pelle che ostacolava la sua percezione. Quella percezione si era spostata da lui al mondo che lo circondava. Non aveva più coscienza di sé e quando Dieci Orsi si accinse a parlare, sintonizzò i propri sensi per accogliere ogni parola del capo.

Dieci Orsi intuiva che la tensione nella tenda proveniva da una spaccatura invisibile sotto i suoi piedi, un solco che separava Uccello Saltellante da Vento-nei-capelli, e divideva i loro seguaci. Quella percezione lo turbava ma, guardando i guerrieri riuniti attorno a lui, sentì che le sue labbra erano in contatto con il cuore ed ebbe la certezza che le sue parole, se anche non fossero riuscite a unificare le fazioni opposte, si sarebbero levate al di sopra delle cure terrene, perché era sicuro che erano toccate dal Grande Spirito. In silenzio, il vecchio capo si voltò per far scorrere gli occhi sulla folla riunita in cerchio intorno a lui. Dopo aver completato il primo giro sollevò per un attimo il volto verso il cielo prima di cominciare il discorso.

«Noi siamo tutti uniti», cominciò. «È bene che i comanci stiano insieme. Il nostro potere è sempre più grande quando ciò avviene.»

Mentre parlava, cominciò a muoversi, spostando di continuo la sua attenzione da un posto all'altro, prendendo contatto con tutti coloro che erano seduti intorno a lui.

«Potete vedere il mio viso», continuò, «e potete vedere quest'oggetto che ho messo sul naso. Forse lo trovate strano, ma non dovete temere: è un apparato magico, perché ora posso vedervi come voi vedete me.»

Per dare la prova di quello che diceva, Dieci Orsi indicò i guerrieri che si trovavano nella tenda, identificandoli per nome e alludendo agli oggetti unici che li adornavano.

«Ma non ho bisogno di questo oggetto per vedere che gli uomini riuniti nella mia tenda hanno due menti, una per la pace e una per la guerra. Questo mi tormenta, perché pace e guerra non possono sedere fianco a fianco, e il mio cuore è triste quando vedo i comanci divisi.

«Sappiamo dell'assalto al convoglio e delle grandi imprese che sono state compiute», aggiunse, rivolgendosi a Vento-nei-capelli. «Ma Uccello Saltellante ha percorso un altro sentiero, e deve parlarcene anche lui. Dovremo ascoltare quello che ha da dire.»

Uccello Saltellante si alzò mentre Dieci Orsi si sedeva. Guardò anche lui l'assemblea ma, cominciando a parlare, si rivolse ai guerrieri più bellicosi e ai loro simpatizzanti. Descrisse l'incontro con i bianchi senza preconcetti né abbellimenti, preoccupandosi di individuare ogni partecipante con il nome e una descrizione dell'aspetto.

Ma non appena cominciò a esporre la sostanza dell'offerta di Hatton, il contingente dei guerriglieri manifestò una vistosa agitazione e sulle labbra di Vento-nei-capelli affiorò un sorriso sarcastico. Quando Uccello Saltellante riferì la proposta che comanci e kiowa vivessero in una sola area ristretta, Vento-nei-capelli non poté fare a

meno di interromperlo.

«Metti un comanci in un recinto, e il comanci morirà.»

Quasi ignorando quelle parole, Uccello Saltellante alzò le mani per invocare il silenzio, continuando a parlare.

«Io penso che a Mano Cattiva e ai suoi soldati non dispiacerebbe se lo sfidassimo. Penso che sarebbe felice di farci la guerra. Ma non verrà a rubarci i cavalli, le pelli o le armi. Vogliono soltanto inondare la prateria di sangue comanci. I bianchi pagano i soldati per fare questo.»

Ancora una volta fu interrotto da Vento-nei-capelli.

«Se Mano Cattiva verrà qui, può darsi che a bagnare la terra sia il suo sangue. E questo potrebbe accadere a ogni bianco che oserà venire nel nostro paese. Io sono pronto a ucciderne quanti sarà necessario.»

Intorno a lui si levò un'ondata di grugniti e mormorii di approvazione, e Uccello Saltellante attese che si spegnesse per riprendere a parlare.

«Io non credo che tutti i bianchi siano cattivi... non tutti dovrebbero essere uccisi.»

Intorno al fuoco si levarono parecchie grida di derisione, ma per il momento non fecero altro che rafforzare la decisione di Uccello Saltellante, che puntò bruscamente un dito su Dieci Orsi, alzando la voce.

«Il bianco che sa fare nuovi gli occhi... quello che si chiama Lawrie Tatum... ha il cuore buono. Vuole soltanto mettersi al servizio dei comanci, e anche dei kiowa. Vuole aiutarci e prendersi cura di noi.»

«Prendersi cura di noi!» gridò Vento-nei-capelli, balzando in piedi. «Metti un comanci in un recinto, e il comanci morirà. Che cosa hai da rispondere, fratello?»

Lo sfogo di Vento-nei-capelli fu seguito da un silenzio e, quando gli occhi di tutti furono puntati su di lui, Uccello Saltellante dominò improvvisamente la scena, placido e maestoso nel silenzioso isolamento che lo circondava.

«Sono d'accordo», rispose a bassa voce.

Vento-nei-capelli accolse quella risposta con un grugnito altezzoso.

«E tu come vorresti morire, fratello mio?» gli chiese a sua volta Uccello Saltellante.

«Come ogni uomo: da guerriero.»

«E tua moglie? I tuoi figli? Come dovrebbero morire? Senza padre? Di fame? Indifesi?»

«In un recinto?» ribatté Vento-nei-capelli.

Ora Uccello Saltellante si rivolse a tutti i presenti.

«Io non voglio che i miei figli muoiano. Voglio che diventino grandi.»

«E che cosa vuoi che mangino? Le gallette dell'uomo bianco, che rammolliscono i denti e li fanno cadere?» esclamò Vento-nei-capelli, allargando le braccia in un gesto espressivo. «Io voglio che i miei figli crescano mangiando carne di bisonte.»

Una salva di grida entusiastiche di approvazione si levò nella tenda, e Vento-nei-capelli rivolse di nuovo il suo sguardo temibile verso Uccello Saltellante.

«I guerrieri comanci difendono il loro territorio e tutto quello che c'è. Difendono il bisonte loro fratello. E Uccello Saltellante che cosa fa? Si siede ai piedi dei bianchi, come un bambino. Prende le mani minuscole dei bianchi fra le sue, mentre i suoi parenti combattono e muoiono. Tu sei contaminato dagli uomini bianchi. Parli come

una donna... come un codardo!»

I due guerrieri si scagliarono l'uno contro l'altro, ma la loro carica fu arrestata dall'intervento fulmineo di Faccia Sorridente. Il fatto che fosse stato ammesso al consiglio solo di recente gli consentiva di agire senza riflettere, e si era alzato appena l'assalto verbale di Vento-nei-capelli aveva raggiunto l'apice.

Ora si frappose fra i due avversari, afferrandoli e tenendoli fermi per la camicia.

«Non potete battervi!» li ammonì. «Non nella tenda del nonno! Non disonoratelo.»

I guerrieri riconobbero che aveva ragione e, calmandosi, guardarono Dieci Orsi, che sembrava il ritratto della serenità. I due si scambiarono uno sguardo imbarazzato, prima di porgere al vecchio le loro scuse.

«Perdonami, nonno», dissero quasi all'unisono. Dieci Orsi fece finta di non aver sentito e non alzò la testa, quando Vento-nei-capelli si chinò per avvicinare il volto al suo.

«Non offenderti, nonno, ma stasera l'aria nella tua tenda è troppo pesante perché possa respirare. Ti auguro la buona notte.»

Così dicendo, il guerriero con un occhio solo uscì, seguito dagli Scudi Invincibili. Gli altri partecipanti al consiglio si stavano congedando a loro volta, ma, a differenza dei numerosi guerrieri che condividevano il parere di Vento-nei-capelli, fra coloro che parlavano di pace non c'era unità. Uscirono in silenzio, a gruppetti di due o tre, senza rivolgere la parola a Uccello Saltellante, che alla fine si ritrovò da solo con Dieci Orsi.

Il vecchio continuava a fumare serenamente, con gli occhiali ancora ben saldi sul viso, e dopo avere scartato una quantità di formule di congedo, Uccello Saltellante si decise infine per dargli semplicemente la buona notte e uscire da solo.

Nessuno poteva offrirgli conforto, così trascinò il cuore ferito nella tenda speciale, dove restò seduto fino a notte inoltrata, tentando di ricomporre il suo spirito lacerato. Il sogno di un rapporto civile con i bianchi era in pezzi. Aveva perso l'appoggio dei sostenitori più fedeli, degli uomini che avevano avuto fiducia nelle sue iniziative. Peggio ancora, aveva perso la faccia e non poteva più aspettarsi che qualcuno lo ascoltasse, quando prendeva la parola.

Oppresso dall'infelicità, Uccello Saltellante riandò con la mente al passato. La sua memoria evocò la gloria di cacce difficili, salvataggi rocamboleschi, difese riuscite, e una serie di nemici in fuga davanti alla potenza dei guerrieri comanci. La rievocazione di quei ricordi del suo coraggio lo salvò dalla disperazione, rammentandogli il ruolo centrale che aveva svolto nella storia della sua generazione.

Era vero che era sempre stato incuriosito da ciò che si trovava fuori del campo e aveva cercato di trovare modi di vita che potessero offrire maggiore sicurezza al suo popolo, ma i ricordi che aveva cercato come un balsamo gli dicevano con enfasi che era sempre stato un guerriero e, fumando nella tenda, risentì dentro di sé le parole aspre di Vento-nei-capelli, tante volte da cominciare a pensare che ci fosse del vero in quello che il suo vecchio amico aveva detto. Forse si era arreso troppo presto. Forse aveva sbagliato, gettando al vento il suo cuore di guerriero. Forse aveva dimenticato di difendere la sua terra e tutto ciò che conteneva, in particolare i bisonti. Forse aveva imboccato il sentiero dei codardi.

Irrequieto, si alzò, e quel movimento lo rese acutamente consapevole della vitalità

che scorreva ancora nel suo corpo.

Le gambe, pensò, le braccia, le mani e i piedi... sono tutti qui, eppure ormai li uso di rado. E il mio cuore... dov'è finito il mio cuore? Non è qui nella tenda? Non è con la mia gente, proprio come quando ho incontrato Hatton e Mano Cattiva? È qui... e sarà sempre qui.

Qualche minuto dopo, Uccello Saltellante convocò i corrieri per inviare un messaggio ai kiowa, agli arapaho e agli cheyenne, poi svegliò il banditore per dirgli di diffondere alle prime luci dell'alba la notizia: Uccello Saltellante stava organizzando una spedizione fra tutti coloro che volevano seguirlo. Questa spedizione doveva partire a caccia di bisonti. Intendeva spazzare via dalle praterie il flagello che distruggeva gli animali senza i quali i popoli liberi delle praterie non potevano vivere.

30

PER quanto li portasse ormai da alcuni giorni, non riusciva a sentirsi a suo agio nei panni di un bianco. Si sentiva oppresso, impedito nei movimenti, e i vestiti gli irritavano la pelle, procurandogli un prurito fastidioso.

Ma l'irritazione prodotta da quegli abiti estranei era niente, in confronto alla costrizione che esercitavano sui suoi pensieri. Non si era aspettato che fosse tanto forte da soffocarlo, opprimendolo in ogni momento di veglia e ossessionandolo nel sonno: per quanto tentasse di riposare, al momento del risveglio non si sentiva affatto ristorato. La sua mente era così logorata dalla fatica di navigare in un mondo estraneo, che a volte gli riusciva impossibile escluderlo dai suoi pensieri per rifugiarsi nel sonno.

Si era detto che rintracciarla sarebbe stata la parte più facile della missione, ma non era così: il bianco che fingeva di essere un bianco si rese conto ben presto che non poteva chiedere notizie di lei senza conoscere il suo nome di battesimo. Senza quell'informazione, la sua ricerca era affidata unicamente alla fortuna.

Con le loro invocazioni, gli uomini morenti del convoglio di grano avevano spalancato nella sua mente porte che erano rimaste chiuse ai ricordi da molto tempo. Come Mano Alzata, anche lui era rimasto sorpreso dalla facilità con la quale era riuscito a ritrovare la lingua materna e a usarla; ma ricordava anche quanto fosse enorme il paese dei bianchi. Potevano averla mandata in uno degli innumerevoli villaggi e città che sorgevano lontano, all'est. I ranger potevano aver ucciso lei e Voce Sommessata, o forse madre e figlia avevano contratto qualche malattia dei bianchi ed erano già morte e sepolte. Pensieri come quelli s'infiltravano nella sua mente senza preavviso, costringendolo a scacciarli con la stessa energia con la quale si spegne un fuoco soffocandolo con una coperta. L'unica possibilità con la quale non si torturava era l'idea che Mano Alzata volesse restare fra i bianchi. Era

inconcepibile, e lui non ci pensava mai.

Era stato difficile tagliarsi i capelli, e soprattutto tagliarli al figlio. Quando il coltello aveva reciso ciocche su ciocche, il bambino aveva cominciato a piangere come non aveva mai fatto. Per tutto il giorno aveva continuato a singhiozzare a tratti, poi si era immusonito, limitandosi a parlare solo quando veniva interrogato. Se il padre lo chiamava per nome, lui rispondeva: «Serpente-nelle-mani non è qui. Si è perduto».

Sempre-in-cammino, invece, lo tormentava di continuo lamentandosi: «Padre, non mi sento bene».

Tentare di tenere buoni i figli era comunque il minore dei suoi problemi. Fin da quando aveva cominciato quella finzione, Balla-coi-lupi sentiva su di sé lo sguardo penetrante dei bianchi. Dovunque andasse, si sentiva osservato, come se si aggirasse senza vestiti.

Nei primi giorni di ricerca il terzetto si era tenuto in disparte, viaggiando di notte per evitare ogni contatto con i bianchi. Avevano rubato delle selle per i cavalli dal fienile di un agricoltore, e il furto era passato inosservato finché non si erano allontanati.

Ma quando il viaggio li portò nel cuore del territorio nemico, vestire i bambini divenne essenziale, e il quarto giorno della ricerca, dopo averli nascosti in cima a una collina, Balla-coi-lupi montò in sella per dirigersi verso l'abitato che sorgeva ai piedi della collina, ostentando la massima sicurezza. Ormai si era esercitato a parlare la sua vecchia lingua fino alla nausea e in una tasca dei calzoni del conducente morto aveva scoperto un rotolo di banconote.

Mentre passava tra le costruzioni rudimentali dell'insediamento, vide da una finestra dei tessuti e guidò il pony da quella parte. Smontato da cavallo, raddrizzò le spalle, si spolverò la giacca ed entrò.

Il negoziante, un uomo di bassa statura con la barba rossa, lo squadrò senza dire niente, e Balla-coi-lupi esaminò gli scaffali per un paio di minuti, provando e riprovando le parole che doveva pronunciare. La vista di uno sconosciuto aveva attirato l'attenzione del corpulento commerciante. Non se ne vedevano spesso, e a volte portavano guai. Quello sconosciuto aveva dei capelli strani, tagliati in modo approssimativo, e la pelle bruciata dal sole, come se si fosse addormentato all'aperto. Gli ubriaconi spesso lo facevano, e non avevano mai denaro. Quell'uomo non sembrava un ubriacone, e non puzzava di alcol, ma i suoi movimenti parevano incerti, sia che tastasse la merce, sia che si limitasse a osservare gli scaffali. Quando quello strano cliente si fermò davanti al modesto campionario di abiti esposti, il negoziante decise che aveva visto abbastanza. Girando intorno al banco, si avvicinò a Balla-coi-lupi e si fermò.

«Posso aiutarla?»

Balla-coi-lupi si voltò lentamente, guardandolo negli occhi. Dentro di sé vedeva le parole che voleva pronunciare, ma temeva che la lingua non sapesse come farlo. Quando parlò, la sua voce non sembrava scaturire dalla gola, ma da un luogo più profondo, e quel suono piatto e minaccioso fece correre un brivido lungo la spina dorsale del commerciante.

«Voglio vestiti.»

Per un attimo, l'uomo dalla barba rossa non riuscì a trovare la voce, e quando finalmente parlò, le parole gli uscirono di bocca confuse.

«Vestiti... oh... vestiti per chi?»

Balla-coi-lupi non aveva distolto lo sguardo.

«Bambino», disse lentamente. Quella parola era così pesante che parve restare sospesa nell'aria fra i due. «E bambina.»

Il commerciante, che non aveva mai conosciuto un uomo come quello, rimase impietrito, come ipnotizzato; l'impulso di fuggire era sopraffatto dal magnetismo dello sconosciuto.

«Un bambino e una bambina», ripeté meccanicamente. «Di quanti anni?»

Balla-coi-lupi spostò lo sguardo dalla figura corpulenta dell'uomo allo spazio vuoto davanti a lui. Non aveva pensato ai numeri. Frugò freneticamente nella memoria, sperando di ricordarli, ma la sua mente rimase vuota.

Qualche istante dopo, guardò di nuovo il commerciante e alzò una mano all'altezza delle costole, tenendola piatta.

«Maschio», spiegò, «così.» Poi abbassò la mano fino a un punto poco più su della cintola. «Femmina, così.»

Con le mani che gli tremavano, il negoziante frugò fra i capi esposti e riuscì a trovare una camicia di lana, un paio di pantaloni e un leggero vestito a quadri che Balla-coi-lupi trovò accettabili.

Stringendosi al petto i vestiti, il commerciante confuso si rifugiò in fretta dietro il banco, prese un foglio di carta da pacchi e incartò i vestiti. Mentre legava il pacchetto con lo spago, alzò la testa e vide avvicinarsi Balla-coi-lupi. Gli occhi del cliente erano inespressivi, ma nello stesso tempo implacabili, e il commerciante si sentì assalire dal terrore, come un cervo paralizzato dall'avvicinarsi di un puma. Dopo aver annodato lo spago, senza neanche sapere come, spinse il pacchetto verso quella figura che sembrava provenire da un altro mondo e si umettò le labbra aride. Nonostante la giornata fosse limpida e fredda per quella stagione, sul volto grasso dell'uomo si era formato un velo di sudore.

«Ah, facciamo... tre dollari.»

Balla-coi-lupi abbassò gli occhi sulla tasca che conteneva le banconote. Usando una mano per tenerla aperta, infilò dentro l'altra per estrarre il rotolo di biglietti. Non riusciva a ricordare che aspetto avesse il numero tre, ma si augurò che gli venisse in mente, mentre prendeva una banconota e la posava sul banco con un gesto lento.

Sollevò di nuovo lo sguardo minaccioso, sperando di trovare un indizio nel volto dell'uomo con la barba rossa, ma vide soltanto che sgranava gli occhi.

«Di più...», sussurrò l'altro. «Per favore.»

Balla-coi-lupi prese un'altra banconota dal rotolo, posandola lentamente vicino a quella che già era sul banco.

Il commerciante si convinse che gli occhi dello sconosciuto gli leggevano dentro. L'uomo oltre il bancone lo fissava con lo sguardo inconfondibile, tranquillo ma potenzialmente letale, di un lupo.

Il cuore cominciò a martellargli nel petto, il respiro divenne accelerato.

«Signore», mormorò, «lei da dove viene?»

Balla-coi-lupi sbatté tranquillamente le palpebre e il commerciante arretrò nel

sentirgli uscire di bocca delle parole brevi, sconcertanti.

«Da molto... lontano.»

A bocca aperta, sudato, il negoziante si convinse di essere di fronte a una realtà incomprensibile e fece un balzo all'indietro, ritrovandosi con le spalle al muro.

Indicando con la testa il pacco sul bancone, tentò di alzare la voce, ma le parole gli uscirono di bocca sommesse e urgenti.

«Prenda pure... Glielo do per niente... lo prenda... lo prenda!»

Lo sguardo sereno e letale di Balla-coi-lupi si posò sul pacchetto, poi si levò ancora una volta verso l'uomo terrorizzato dietro il bancone. Ora le mani del negoziante erano aggrappate agli scaffali che aveva ai lati, in una stretta mortale.

«Lo prenda», ripeté. «Niente... non mi deve niente.»

Balla-coi-lupi passò due dita sotto lo spago, prendendo il pacchetto per avviarsi alla porta. Ancora qualche passo e uscì, e la sua immagine scomparve in un bagliore di luce accecante.

Il commerciante scosso, schiacciato contro la parete, si sforzò per qualche istante di riprendersi, poi corse alla porta, chiudendola a chiave e abbassando la tendina prima di rifugiarsi barcollando nel retrobottega, per attingere alla brocca piena di liquore che teneva lì. Era già ubriaco prima di mezzogiorno, quando Balla-coi-lupi si mise in viaggio per l'insediamento più vicino, insieme con i figli vestiti a nuovo.

Per oltre una settimana cercarono senza successo. Non potendo fare domande senza tradirsi, Balla-coi-lupi si aggrappava all'esile speranza di poterla riconoscere a vista. Mentre si spostavano da una città all'altra, parlò con alcuni bianchi, e la sua padronanza dell'inglese migliorò. Ma ormai cominciava a disperare, rendendosi conto che le giornate si susseguivano senza risultato.

Nello stesso tempo, la singolarità di quell'uomo dalla pelle scura accompagnato da due bambini scalzi e muti attirava l'attenzione dovunque andassero. Sembrava che fosse solo questione di tempo, prima che qualcuno li notasse, perché non passava giorno senza che si verificasse qualche disastro.

Tentarono di fare colazione in un locale affollato, ma Serpente-nelle-mani, dopo aver assaggiato per la prima volta un boccone di bistecca, lo sputò sul pavimento esclamando chiaramente in comanci: «Ha un sapore disgustoso, padre!»

Come se non bastasse, Balla-coi-lupi, non riuscendo a convincere Sempre-in-cammino che non poteva fare i suoi bisogni in pubblico ogni volta che ne avvertiva lo stimolo, veniva avvicinato spesso da cittadini furiosi che gli chiedevano di controllare meglio la figlia.

Una mattina torrida, erano appena entrati in un villaggio che doveva contare qualche centinaio di anime quando, attirati dalle grida di alcune donne su un marciapiede, videro un grosso serpente a sonagli che scivolava lungo la fessura fra il terreno e la passerella di legno, tentando evidentemente di fuggire. Da varie direzioni accorrevano altri abitanti in soccorso delle donne, ma prima che Balla-coi-lupi potesse reagire, Serpente-nelle-mani era smontato dal pony e, raggiunto per primo il grosso serpente, lasciò tutti i presenti sbalorditi per la calma con la quale si chinò ad afferrare con destrezza il serpente per la coda. Poi, con la stessa disinvoltura con la quale un altro ragazzo avrebbe potuto sgranare una spiga, serrò la testa del serpente con le dita dell'altra mano, se lo avvolse due volte intorno al collo e, cullando il

rettile, risalì in sella.

Era così intento a calmare il serpente con lievi carezze sul dorso che non si rese conto dell'effetto del suo intervento, finché il padre non gli diede di gomito, facendogli cenno di avviarsi. Soltanto allora Serpente-nelle-mani scoprì che tutti i bianchi nei paraggi avevano abbandonato ogni attività per osservarlo.

I serpenti a sonagli erano giudicati universalmente un flagello da sradicare dovunque si trovassero, e la vista di un ragazzo che ne prendeva uno e lo coccolava come si fa di solito con un animale da compagnia, aveva prodotto confusione e stupore in tutti gli astanti. Inoltre, permise a quello strano terzetto di allontanarsi in fretta.

Il denaro del bianco ucciso era finito presto, e ormai sopravvivevano grazie a una dieta deprimente a base di conigli, scoiattoli e altri piccoli animali, quando raggiunsero la periferia di un grosso centro abitato che si chiamava Vernon.

Come i figli, anche Balla-coi-lupi era stanco di una ricerca che ogni giorno sembrava più impossibile. Era stanco di quei vestiti da bianchi, di quei discorsi da bianchi, di quelle sgradevoli città da bianchi, di quelle squallide strade dei bianchi e del territorio dei bianchi, privo di selvaggina. Ma soprattutto era stanco di fingere e di mentire. La necessità di recitare una parte lo faceva sentire sporco e, dopo avere ripetuto ancora una volta ai figli di fare attenzione, li condusse per le strade di Vernon riflettendo che, se non fossero riusciti a trovare Mano Alzata in quella cittadina, sarebbero tornati al villaggio rinunciando alla ricerca.

La periferia della città era stranamente priva di vita, come del resto la via principale e la serie di costruzioni male assortite che la fiancheggiavano.

Erano arrivati a metà di quella fangosa arteria principale senza vedere un solo abitante, quando Balla-coi-lupi scorse in lontananza un folto gruppo di persone. Arrestando il pony, ascoltò le voci, che formavano un lieve brusio. Laggiù stava accadendo qualcosa di speciale, tanto da interrompere la routine della vita quotidiana.

Di che cosa si trattasse non apparve chiaro neppure quando si fermarono ai margini della folla, la cui animazione era stranamente silenziosa. Gli uomini stavano in sella ai loro cavalli, formando piccoli capannelli, mentre gruppi di bambini erano disposti in fila sui carri, e altri si muovevano senza meta in mezzo a una discreta folla di persone a piedi, radunate davanti a uno strano edificio al quale era addossata una piattaforma di legno che sembrava al centro della loro attenzione.

In mezzo alla folla c'erano venditori che offrivano bibite, ventagli e bandierine colorate, ma la loro attività era stranamente silenziosa, e Balla-coi-lupi pensò che tutta quella gente sembrava composta di bambini che giocavano e avevano paura di alzare la voce per non svegliare qualche entità potente che dormiva nei dintorni.

Il brusio sommesso della folla aumentò di intensità quando un gruppetto di uomini uscì dall'edificio e salì su una scaletta addossata alla piattaforma, rivolgendosi al pubblico. Uno di loro, un uomo massiccio dalla pelle nera, rimase immobile, mentre gli altri, che erano bianchi, erano affacciati intorno a lui.

Un bianco con una stella di metallo sul petto si fece avanti e, guardando un foglio di carta che teneva in mano, cominciò un breve discorso che impose il silenzio a tutti i presenti.

L'uomo con la stella fu imitato ben presto da un altro, vestito di nero, che teneva in

mano un libro dello stesso colore. Mentre parlava, uno dei bianchi passò sulla testa dell'uomo con la pelle nera un cappio formato con l'estremità di una robusta corda fissata a una trave, e glielo strinse intorno al collo. Poi indietreggiò di alcuni passi, afferrò una leva e, a un segnale dell'uomo con la stella, l'abbassò.

All'improvviso l'uomo con la pelle nera precipitò in basso e, quando i suoi piedi furono a poco più di un palmo da terra, la corda si tese di scatto. Nel momento in cui era caduto, la folla aveva lanciato un gemito, ma quando il suo collo si spezzò con uno schiocco secco, tutti rimasero senza fiato. Alcuni spettatori lanciarono spontaneamente grida di entusiasmo, esultando mentre l'uomo dalla pelle nera pendeva dalla corda privo di vita. Altri cominciarono ad applaudire, e poco dopo la conversazione fra amici e vicini riprese normalmente, mentre una manciata di uomini dall'aria tetra, che lavoravano nell'ombra sotto la piattaforma di legno, si dava da fare intorno al corpo dell'uomo con la pelle nera.

Tutto era accaduto troppo in fretta perché Balla-coi-lupi potesse riflettere, ma, osservando quella scena assurda, si rammentò di qualcosa che si chiamava impiccagione. Provò un senso di repulsione nel vedere uomini, donne e bambini uccidere un uomo senza permettergli di lottare, e istintivamente si girò verso i figli. Erano rimasti fermi, in sella ai cavalli, con il viso pallido come la cera e un'espressione di impotenza, e in quel momento Balla-coi-lupi decise che dovevano tornare a casa.

Ma prima che potesse muoversi, accadde qualcosa di straordinario. La brezza, che aveva continuato a soffiare a intervalli per tutto il giorno, come se non sapesse cosa fare, decise all'improvviso di assumere la forma spettacolare di una possente folata di vento, che sbalzò di sella tutt'e due i figli e rischiò di disarcionare anche lui.

Per una frazione di secondo, vide i bambini alzarsi e rincorrere i cavalli, ma era già stato proiettato in alto e, mentre rimbalzava sulla groppa elastica del pony dalle zampe rigide, l'aria fu invasa dai rifiuti sparsi sul terreno, che turbinavano nel vento.

Non appena riprese il controllo del pony, il vento cessò in modo altrettanto inspiegabile. Quando Balla-coi-lupi alzò la testa, i rifiuti volavano ancora nell'aria, la folla si stava ricomponendo, stupita e incredula, e i bambini avevano recuperato i pony. Era stordito anche lui, come gli altri, e si chiedeva da dove potesse arrivare un vento simile, quando fu investito da un'altra ventata violenta.

I rifiuti ripresero a turbinare nell'aria e un volantino stampato finì sul muso del cavallo. Prima che il pony s'impennasse, Balla-coi-lupi gli tolse istintivamente il foglio dagli occhi e stava per gettarlo via, quando lo sguardo gli cadde su quanto c'era su di esso.

Vide un disegno che rappresentava una donna. Era Mano Alzata, con Voce Sommessata seduta sulle ginocchia.

NEI tre giorni che seguirono, Balla-coi-lupi meditò sul da farsi. Lesse e rilesse l'articolo sotto il disegno che raffigurava la moglie e la figlia, nella speranza di riuscire a capirlo del tutto, ma erano passati undici anni dall'ultima volta che aveva letto qualcosa. Quel miscuglio di nomi, luoghi e fatti gli turbinava nella mente come una manciata di coriandoli, e riusciva a ricavare ben poco da quello che c'era scritto. Pur senza poterne avere la certezza, era ragionevolmente sicuro che quello scritto non indicava dove si trovasse Mano Alzata e, non avendo altra scelta che rischiare, decise di farsi avanti.

Dopo aver fatto il bagno e cercato di rendersi più presentabili che potevano, i tre raggiunsero Vernon verso la metà del pomeriggio e legarono i cavalli davanti all'ufficio del capo della polizia.

Balla-coi-lupi ammonì per l'ultima volta sottovoce Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino, rammentando loro che dovevano stargli vicino senza dire una parola. Poi salì i pochi gradini che portavano al marciapiede irregolare e bussò alla porta.

Il battente si aprì e un uomo bianco dall'aria trasandata domandò perplesso: «Che cosa c'è?»

«Voglio vedere il generale della polizia», dichiarò Balla-coi-lupi.

Appena quelle parole gli uscirono di bocca, si rese conto che aveva usato una parola sbagliata, ma non riusciva a ricordare come avrebbe dovuto dire.

«Aspetti qui», rispose l'uomo, ritirandosi nella penombra dell'ufficio.

All'interno, il capo della polizia, che aveva appoggiato i piedi sul piano della scrivania, inclinando la sedia all'indietro per godersi in pace un buon pezzo di tabacco da masticare, alzò gli occhi per guardare il suo vice.

«C'è un tale, qua fuori, con due bambini che dice di voler vedere il 'generale' della polizia. Ha bussato alla porta...»

Sentendo pronunciare quello strano titolo, il capo della polizia smise di masticare e quando seppe che il visitatore aveva bussato alla porta dell'ufficio, invece di entrare direttamente, riportò persino le gambe della sedia sul pavimento. C'era qualcosa di strano nell'aria.

A differenza degli altri suoi colleghi della frontiera, il capo della polizia di Vernon era sempre all'erta per captare le manifestazioni più insignificanti di criminalità che potevano presentarsi sul suo cammino. Erano già parecchie stagioni che occupava quella posizione e svolgeva con diligenza i compiti legati al suo ufficio, ma la sua vera ambizione era dominare quella che definiva la «scienza del crimine». Si considerava più intelligente della media dei tutori della legge che lavoravano nelle regioni di frontiera, e si vantava di essere l'unico uomo nel raggio di cento miglia che fosse abbonato alla *Police Gazette*. Di solito leggeva ogni numero da cima a fondo, senza arretrare neppure davanti agli aspetti più ripugnanti del crimine, nell'ansia di collezionare nuove esperienze. I fascicoli della rivista erano per lui così preziosi che

li teneva sotto chiave e permetteva agli altri di leggerli soltanto in sua presenza.

Spostando il pezzo di tabacco nella bocca, ricominciò a masticarlo. Intrecciando le mani sul piano della scrivania, si perse per un attimo nelle sue riflessioni.

«Falli entrare», disse alla fine, troppo assorto a soppesare gli indizi per guardare il vice.

Un attimo dopo, Balla-coi-lupi entrò, seguito dai bambini, e fu invitato ad avvicinarsi alla scrivania, incontrando gli occhi del tutore della legge con il suo sguardo da comanci, implacabile e sconcertante.

Il capo della polizia socchiuse gli occhi. «Che cosa posso fare per lei, oggi?»

Balla-coi-lupi infilò la mano nella tasca da uomo bianco per estrarre il volantino ormai sgualcito.

«Sto cercando lei.»

Posò il foglio sulla scrivania, lasciandolo e puntando il dito scuro sull'immagine di Mano Alzata.

«La prigioniera bianca.»

Il capo della polizia si chinò in avanti, fissando a lungo il disegno. Naturalmente sapeva della donna ritratta sul volantino, ma voleva avere qualche secondo in più per riflettere. Quello che aveva di fronte era un uomo fuori del comune, e il capo della polizia, sempre ansioso di gettare luce sull'oscurità, rimuginava già su varie ipotesi. La spiegazione più ovvia era che l'uomo dalla parte opposta della scrivania fosse un familiare; ma c'era qualcosa di strano nel suo visitatore che lo indusse a compiere un interrogatorio, attento anche se in apparenza distratto.

«Christine Gunther», rispose, con la massima disinvoltura possibile. «Che cosa vuole da lei?»

«Voglio trovare... Christine Gunther.»

«Ah. E lei chi è?»

Entrando, Balla-coi-lupi aveva notato sei cartucce sparse su un angolo della scrivania, e una parola gli balzò alla mente con la vivida intensità di un'insegna gigantesca.

«Bullet... Gunther.»

Gli occhi del capo della polizia si restrinsero ancora.

«Bullet? È questo il suo nome?»

«Sì», rispose tranquillamente Balla-coi-lupi.

«Ma chi è lei, il fratello?»

«Sì.»

A un tratto uno dei bambini, dei quali il capo della polizia aveva già notato l'insolito silenzio, lo fece trasalire avvicinandosi alla scrivania e afferrando uno dei revolver che teneva di scorta.

La bambina, che non poteva avere più di sette o otto anni, si diresse con grande naturalezza verso il centro della stanza, impugnando la pistola con aria esperta, si accovacciò davanti a un grosso scorpione e lo schiacciò con il calcio dell'arma. Evidentemente, l'insetto non era morto al primo colpo, e la bambina lo colpì di nuovo, stavolta con una forza maggiore di quella che ci si poteva aspettare da lei. Poi si alzò, tornò verso la scrivania, posò la pistola esattamente dove l'aveva presa e tornò al suo posto, vicino al maschietto.

Le prove cominciavano ad accumularsi e, anche se era troppo presto per tirare le conclusioni, il capo della polizia sospettava di avere a che fare con persone che avevano subito un trauma gravissimo, di natura sconosciuta. Al suo occhio esperto, l'uomo che si faceva chiamare Bullet Gunther aveva uno degli sguardi più feroci che avesse mai visto; se non fosse stato per la presenza dei bambini, avrebbe potuto immaginare facilmente che il suo visitatore fosse un assassino abituale.

«Da dove viene?»

«Dall'est.»

«E dove, all'est?» insistette.

I ricordi turbinarono nella mente di Balla-coi-lupi, soffermandosi all'improvviso su una località che si chiamava St. David's Field, là dove aveva tentato di togliersi la vita al tempo della guerra.

«Nel Tennessee.»

Il capo della polizia fischiò. «Allora è piuttosto lontano da casa.»

«Molto lontano da casa.»

Quelle parole erano così distaccate e gelide che davano l'impressione di trapassare il corpo come una lama. Il capo della polizia si ritrasse, cercando di ricordare se un trauma violento poteva scatenare la follia. Alzandosi, fissò negli occhi Balla-coi-lupi.

«Ha perso qualcuno?» gli chiese a bruciapelo.

«Sì.»

L'uomo fissò di sottocchi i bambini immobili.

«Ha perso sua moglie?»

«Sì.»

Il capo della polizia era sicuro che l'abile linea di interrogatorio da lui adottata lo avrebbe portato alla verità. Si protese in avanti.

«L'ha persa per colpa dei comanci?»

Balla-coi-lupi batté ciglio per la prima volta. Stava cercando di pensare a una risposta, quando l'istinto gli suggerì di assecondare il bianco.

«Sì.»

«Lei non si chiama Bullet Gunther, vero?»

«No.»

«E vuole trovare Christine Gunther?»

«Sì... voglio trovarla.»

Come se avesse risolto il mistero di una serratura a combinazione particolarmente difficile, il capo della polizia si sentì emozionato, mentre i cilindretti della sua mente scattavano, inserendosi al posto giusto, e lo stupì la scoperta che la risposta a quello che sembrava un enigma così complesso fosse tanto facile.

Prima di allora non aveva mai incontrato un «vendicatore», ma non erano rari: lui stesso aveva studiato vari casi che si erano presentati alla sua attenzione durante le conversazioni con altri tutori della legge sparsi lungo la frontiera. I vendicatori erano difficili da trattare, a causa della simpatia che tutti provavano per le famiglie rimaste vittime delle scorrerie dei comanci. Tanti di loro erano sconvolti al punto che ormai era quasi impossibile capire quale fosse il loro vero intento. Era questo a renderli tanto pericolosi.

Alla mente acuta del capo della polizia, i visitatori entrati nel suo ufficio

sembravano corrispondere perfettamente a quel profilo: sguardo omicida, modo di parlare contorto e incerto, bambini ammutoliti dallo spettacolo della brutalità barbarica. Ricordava il resoconto di alcuni casi in cui erano stati assassinati dei prigionieri restituiti alle loro famiglie. Un bambino di undici anni era stato ucciso da un vendicatore che gli aveva sfondato il cranio, spinto dall'impulso di distruggere non soltanto gli indiani, ma chiunque avesse avuto contatti con loro. Era accaduto più di una volta che degli ex prigionieri fossero rapiti e torturati per ottenere da loro informazioni sul luogo in cui poteva trovarsi un parente portato via dagli indiani. Ricordava persino di aver letto un caso celebre di un vendicatore, la cui famiglia era stata massacrata in sua assenza, che aveva corteggiato con insistenza un'ex prigioniera di quattordici anni, cercando di sposarla per realizzare una sua contorta vendetta.

Provava una profonda simpatia per quella famiglia distrutta che si trovava nel suo ufficio, ma nello stesso tempo era eccitato, sul piano professionale, dall'incontro diretto con un vendicatore, che gli permetteva di estendere il suo repertorio di esperienze criminali. D'altra parte, quelle emozioni erano soprafatte da una vocazione più alta: il giuramento che aveva pronunciato era sacro. Era suo dovere proteggere la legge e l'ordine, e la presenza di un vendicatore rappresentava una chiara minaccia a quella pace. La regola non scritta nel trattare quegli individui suggeriva di usare una mano ferma. Il modo migliore per controllare i vendicatori era costringerli a restare in movimento, e lui intendeva adottare quella tecnica ben sperimentata anche con quello che aveva di fronte.

Mentre il capo della polizia rifletteva, Balla-coi-lupi seguiva dentro di sé un ragionamento diverso. Aveva deciso che, se fosse stato costretto a uccidere i bianchi, avrebbe eliminato per primo l'uomo con la stella. Si augurava di tagliargli la gola in modo così fulmineo da riuscire a raggiungere anche l'uomo che gli aveva aperto la porta, prima che si rendesse conto di quello che accadeva. Era già pronto all'azione e, quando il capo della polizia girò intorno alla scrivania, spostò quasi impercettibilmente la mano verso il coltello per scuoire che teneva infilato nella cintura.

Le sue dita si chiusero sull'impugnatura proprio mentre il capo della polizia alzava una mano per posargliela sulla spalla. Se la pressione fosse stata più forte, o lo sguardo dell'uomo un po' meno benevolo, la lama sarebbe passata sotto il mento del capo della polizia con un movimento unico, perfetto: invece il tocco sulla spalla fu leggero e negli occhi dell'uomo non si leggeva alcuna malizia.

«Non conosco il suo nome», gli disse, «e lei non è tenuto a dirmelo. Non posso sapere come si sente, ma voglio che capisca che sono spiacente, davvero spiacente per tutti i guai che ha avuto.»

Gli occhi di Balla-coi-lupi divennero sottili come due fessure, mentre ascoltava quelle parole che non riusciva a capire. Forse era colpa del suo inglese ormai arrugginito, ma non riusciva ad afferrare quello che diceva il capo della polizia.

Nemmeno il capo della polizia riusciva a capire il suo interlocutore. Lo sconosciuto sembrava disorientato, anziché comprensivo, e lo sguardo dei suoi occhi stretti come fessure lo fece pensare d'improvviso alla morte. Gli si accapponò la pelle per il terrore e per una frazione di secondo pensò di aver fatto male i suoi conti. Ma lo

sguardo omicida dello sconosciuto scomparve di colpo, insieme con il brivido che gli aveva percorso le spalle. Il capo della polizia si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Prenda i bambini e li porti via. Voglio che lasciate la città, anzi, vi accompagnerò io stesso.»

La mano dell'uomo si staccò dalla spalla di Balla-coi-lupi. Gli volse le spalle per staccare un cappello di feltro a larghe tese appeso a un attaccapanni, poi fece per uscire dall'ufficio, ma si fermò vedendo che il vendicatore non si era mosso.

«Su, amico... andiamo.»

Prima di raggiungere la porta, il capo della polizia di Vernon si guardò alle spalle e vide soddisfatto che lo sconosciuto aveva cominciato a radunare i figli per obbedire all'ordine.

Cavalcarono in silenzio fino a un bivio distante quasi un miglio dalla città.

Il capo della polizia indicò una pista che puntava a nordest, descrivendo una curva. «Voi altri potete andarvene da quella parte.»

Balla-coi-lupi pareva perplesso, e il capo della polizia gli si accostò.

«Lasci che le dica una cosa, signore... un semplice consiglio. Qualunque cosa le sia accaduta, non l'auguro nemmeno a un cane, ma la direzione che ha preso non la porterà da nessuna parte. Deve prendersi cura di questi bambini. Deve trovarsi una moglie... cominciare una nuova vita. Capito?»

Balla-coi-lupi annuì.

«Per quanto riguarda Christine Gunther, deve rinunciare a cercarla. Da questa storia non può venire fuori niente di buono. Ora dipende da lei se seguirà il mio consiglio oppure no. Ma se non lo fa, ho un avvertimento da darle. Appena me ne andrò, trasmetterò un messaggio ai tutori della legge di Jacksboro per avvertirli di tenere gli occhi aperti, se arriva un uomo con due bambini. Se andrà laggiù, non troverà altro che guai.»

Raccogliendo le redini, il capo della polizia rivolse un cenno di commiato a Balla-coi-lupi e ai bambini.

«Ora muovetevi, e buona fortuna.»

Balla-coi-lupi si mosse docilmente, avanzando sulla pista, e il capo della polizia tornò verso Vernon.

Quando fu abbastanza lontano, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino accostarono i pony a quello del padre.

«Che succede?» domandò il figlio. «Che cosa ha detto quel bianco?»

Balla-coi-lupi lanciò un'occhiata alla strada per Vernon. Il capo della polizia era quasi scomparso alla vista.

«Non lo so. Penso che fosse confuso. Sembra convinto che vogliamo trovare vostra madre per farle del male.»

I figli gli lanciarono un'occhiata sbalordita e poi, per la prima volta da molto tempo, sorrisero.

«E perché lo pensa?» domandò Sempre-in-cammino.

«Non lo so.»

«Era incerto.» Serpente-nelle-mani scoppiò a ridere. «Tutti i bianchi sono così, padre?»

«Forse.»

Gli occhi azzurri di Sempre-in-cammino si alzarono speranzosi verso il padre.
«Ora sai dov'è la mamma?»
«Si trova in un posto chiamato Jacksboro.»
«E noi ci andremo?»
«Appena troveremo qualcuno che ci sappia indicare la strada.»
«Come fanno i bianchi a vivere, se sono tanto confusi?» si chiese a voce alta Serpente-nelle-mani.
«Non lo so.»
«È questo che li rende tanto pericolosi?»
«Non conosco più i bianchi», rispose Balla-coi-lupi, «ma credo che la risposta alla tua domanda sia sì.»

32

ERA stata toccata una corda che suscitò echi in tutte le pianure meridionali, come il rintocco di una grande campana invisibile: nessun villaggio libero della prateria ignorò il richiamo di Uccello Saltellante.

La convocazione fu accolta con entusiasmo dai cheyenne al comando di Pelle-di-lupo, dagli arapaho di Giovane Lupo, dai kiowa agli ordini di Tocca-le-nuvole e Orso Bianco, e da centinaia di altri guerrieri provetti che ardevano dal desiderio di prendere le armi contro la minaccia più evidente alla loro esistenza.

La spedizione di guerra puntò verso il nord, accrescendosi costantemente grazie all'afflusso di guerrieri nomadi, e quando circa un migliaio di uomini in armi si avvicinò ai terreni di caccia nei quali i cacciatori bianchi si erano addentrati con la più totale indifferenza verso tutto ciò che non fosse la propria ambizione, fu come il soffio di un vento di morte che intimava a quanto trovava sul proprio cammino di affrettarsi a cercare un riparo. Quel gruppo di difensori superava di gran lunga qualunque altra spedizione mai organizzata, presentando un fronte unito che pochi avrebbero potuto immaginare.

A causa della necessità di procurarsi cibo per sé e foraggio per i cavalli, la spedizione non viaggiava compatta, ma divisa in varie unità distinte. I gruppi si tenevano in contatto fra loro grazie all'uso di corrieri, capaci di riferire ogni minimo sviluppo con una prontezza pari all'importanza di quello schieramento, tanto numeroso che era impossibile contarne i guerrieri.

Anche Gufo Profeta si lasciò contagiare dall'eccitazione di quella alleanza di proporzioni storiche. Con l'appello alle armi di Uccello Saltellante, aveva percepito un cambiamento improvviso nell'atmosfera e, quando i guerrieri cominciarono ad affluire a centinaia nel villaggio di Dieci Orsi, si scoprì incapace di pensare ad altro che non fosse l'intento di scacciare i bianchi dal territorio dei bisonti.

Sapendo che avrebbero richiesto il suo parere, il profeta si chiuse nella sua tenda

misteriosa mentre i guerrieri completavano i frenetici preparativi per la marcia verso il nord. Quando tutto fu pronto, si riunirono intorno alla tenda di Gufo Profeta e rimasero per l'ennesima volta sbalorditi dall'incomprensibile e febbrile dialogo fra il profeta e il suo gufo.

Quando le silhouette ormai familiari svanirono, il veggente uscì barcollando dalla tenda con le braccia alzate, esausto e grondante di sudore.

«Il Grande Spirito ha parlato delle moffette», gridò. «Non devono essere toccate. Se farete questo, i bianchi saranno scacciati!»

I guerrieri, euforici per quella promessa di successo, si raccolsero intorno al profeta, che lanciò un grido, accasciandosi fra le loro braccia come se stesse esalando l'ultimo respiro.

«Gufo Profeta verrà con voi... morirà con voi!»

Il veggente comanci tenne fede alla parola data, cavalcando insieme con Uccello Saltellante alla testa di un numeroso contingente di guerrieri del villaggio di Dieci Orsi, che includeva anche Vento-nei-capelli e i suoi Scudi Invincibili.

Il guerriero orbo di un occhio era stato uno dei primi a offrire i propri servizi, entrando nella tenda speciale poco dopo che il banditore aveva cominciato a fare il giro del villaggio per esporre la proposta di Uccello Saltellante.

«Vento-nei-capelli e tutti gli Scudi Invincibili verranno con te», aveva dichiarato.

«Le tue parole mi fanno bene al cuore», aveva risposto Uccello Saltellante.

Da allora i due rivali si rivolgevano a stento la parola, ma non si notava più alcuna traccia dei dissensi che li avevano separati. Ogni animosità era sepolta sotto la causa comune che li aveva uniti, per impulso di un uomo che sembrava aver cambiato pelle.

Fin da quando si misero in marcia, Uccello Saltellante, splendido nell'abbigliamento di guerra, condusse il suo esercito con la fredda sicurezza di un generale veterano. Era stato lui a ideare quel nuovo schieramento, che avrebbe visto i vari settori del suo esercito ricongiungersi ai confini del terreno di caccia. Era stato lui a consigliare segretezza, spostamenti notturni, fuochi modesti e diversivi, anziché scaramucce, in caso di incontro con i soldati bianchi. Era stato lui a designare le squadre di esploratori che a turno portavano i messaggi, a intervalli di poche ore, mantenendolo in contatto con i cheyenne, gli arapaho e i kiowa. Ed era stato sempre Uccello Saltellante a dichiarare che la spedizione di guerra non sarebbe rientrata al villaggio finché il territorio non fosse stato liberato, per quanto tempo potesse richiedere quella campagna militare.

Poco dopo il ricongiungimento del grande esercito, un giorno in cui le pianure ai loro piedi erano maculate dalle ombre in movimento del mondo delle nubi, Uccello Saltellante alzò una mano, e mille guerrieri fermarono i cavalli.

Stava arrivando un gruppo di quattro esploratori che venivano al galoppo da nord. La grande spedizione attese mentre gli uomini si avvicinavano, e dalla loro velocità tutti compresero che dovevano portare notizie urgenti. Era accaduto qualcosa di nuovo.

Un comanci che si chiamava Tartaruga Azzurra balzò a terra dal pony per raggiungere ansimando Uccello Saltellante.

«Più avanti, sul terreno... il suolo è tutto coperto di rigonfiamenti scuri. Alcuni sono striati di rosa.»

«Che cosa sono?»

«Non ci siamo avvicinati abbastanza per vedere bene. Forse sono bisonti morti.»

«Molti?» chiese Uccello Saltellante.

Tartaruga Azzurra annuì, poi distolse lo sguardo prima di rispondere.

«Sì», disse poi. «Molti.»

Tartaruga Azzurra aveva distolto lo sguardo perché non era sicuro di potersi fidare dei propri occhi. La sua mente non poteva credere a quello che avevano visto sulla prateria. Le proporzioni del disastro erano troppo enormi e persino nel fare rapporto, Tartaruga Azzurra continuava a chiedersi se poteva essere vittima di un'allucinazione.

Dopo un'ora e mezza, quando l'esercito dei guerrieri alleati raggiunse il luogo descritto da Tartaruga Azzurra, fra loro non ci fu nessuno che non sospettasse di essere in preda a un attacco di follia. Quasi tutti avevano già visto l'opera dei cacciatori bianchi, ma quello era al di là di ogni immaginazione.

Davanti a loro, su un territorio pianeggiante che si stendeva a perdita d'occhio, giacevano innumerevoli carcasse di bisonti. Fin dove l'occhio umano poteva spingersi, la prateria era ricoperta dai corpi dei bisonti venerati e indomabili. A prima vista sembrava inconcepibile che quel panorama di morte così sconvolgente fosse frutto di una potenza che non fosse il Grande Spirito. Tuttavia, quando Uccello Saltellante e i suoi guerrieri piumati cominciarono ad attraversare quell'oceano di morte, si resero conto subito che era opera proprio di quelli che erano venuti a combattere. Soltanto i bianchi potevano uccidere così.

Dalle carcasse, al passaggio dei guerrieri, si levarono frotte fitte di uccelli, tanto numerose da oscurare il sole, cancellando con le loro strida assordanti il tuono degli zoccoli di mille pony.

Dalla prateria si levavano gli uggiolii, i ringhi e gli schiocchi dei predatori a quattro zampe, ogni volta che i più piccoli venivano scacciati da una carcassa da branchi di coyote e di lupi, e di lì si spostavano verso un'altra, attaccandola con frenesia per pochi secondi prima di essere nuovamente respinti. Sembrava che tutto il mondo animale fosse impazzito davanti alla tragedia dei bisonti.

Il fetore della carne in decomposizione aumentò rapidamente, a tal punto che molti guerrieri temprati dai combattimenti, uomini che avevano sopportato ferite e privazioni, si portarono involontariamente le mani al volto per scacciare quell'odore, che sembrava identificarsi con l'aria stessa. Fu solo quando i cadaveri cominciarono a diventare meno fitti che il gruppo di guerrieri, come trattenuto da un'invisibile e incomprensibile ancora di sofferenza, rallentò a poco a poco prima di fermarsi del tutto. Gli uomini si dispersero, aggirandosi nella prateria nel tentativo di scrollarsi di dosso il senso di oppressione causato da quello spettacolo. Alcuni si sedettero a terra a gruppi di due o tre, come storditi, e in molti di quei gruppetti nessuno pronunciò una parola finché la luce del giorno non cominciò a svanire. In altri si scambiavano poche frasi a voce bassa, ma senza che si potesse parlare di una vera e propria conversazione.

La maggior parte dei guerrieri cercò un lembo di spazio tutto per sé, per poter meditare sulla sofferenza che era stata inflitta al proprio cuore, e, abbandonandosi al dolore, diede involontariamente spettacolo. Si attizzarono i fuochi, si accesero le pipe

e si pronunciò una gamma infinita di preghiere, perché il Grande Spirito alleviasse l'infelicità comune. Dovunque c'erano uomini seduti a gambe incrociate, con le braccia tese verso il cielo e i pensieri sigillati dietro le labbra chiuse. Alcuni, per la prima e ultima volta in vita loro, cedettero a singhiozzi incontrollabili.

Al tramonto, nell'immensa notte della prateria scintillavano centinaia di fuochi minuscoli e un'ora dopo, quando la pianura fu immersa nell'oscurità, un uomo addolorato intonò il canto di morte. Spontaneamente, altri lo imitarono, e in breve tempo centinaia di voci meste cantavano come avevano vissuto e come speravano di morire. Quei brevi e semplici lamenti funebri furono ripetuti più volte prima che i cantori, convinti che il Grande Spirito avesse dato ascolto alle loro preghiere, abbassassero la testa per riposare.

Uccello Saltellante era sconvolto non meno degli altri, ma continuò a meditare per tutta la notte sulle proprie responsabilità di capo, e poco prima dell'alba presiedette un consiglio straordinario composto da una cinquantina di guerrieri. Quando furono tutti seduti, Uccello Saltellante si alzò per parlare. Non era stata passata in giro la pipa, ma del resto nessuno pensava a fumare.

«Abbiamo visto ciò che non si può vedere», disse Uccello Saltellante, esprimendosi con il linguaggio dei segni. «Sulla nostra terra cammina un mostro.»

I guerrieri lo guardavano in silenzio, senza battere ciglio. «Non ho mai lottato contro un mostro. Mi sono chiesto per tutta la notte se è possibile farlo. Per combattere un mostro ci vogliono gli uomini più forti, con il cuore più coraggioso che ci sia, uomini che non hanno paura di morire... uomini come noi.»

Fra gli ascoltatori corse un'ondata di grugniti affermativi.

«C'è qualcuno, qui, che ha paura di morire?»

Un coro di no si levò verso il cielo dell'alba.

«C'è qualche guerriero, qui, che ha paura di morire?»

Il coro si ripeté, più sonoro e fiducioso di prima, mentre la luce del giorno si spandeva sulla prateria.

«Allora dobbiamo combattere questo mostro!»

Era esattamente quello di cui avevano bisogno i guerrieri, che si mossero, irrequieti, mormorando la loro approvazione. Qualcuno balzò in piedi, gridando il proprio disprezzo per tutti i nemici, grandi e piccoli. Intanto dalla prateria circostante affluivano altri guerrieri e, in men che non si dica, intorno agli uomini riuniti a consiglio si formò un cerchio gigantesco.

«Se vogliamo sconfiggere questo mostro, dobbiamo procedere con astuzia», riprese Uccello Saltellante. «Dobbiamo combatterlo di notte, mentre dorme.»

«Sì, sì... di notte», ripeterono le voci degli ascoltatori.

«Il mostro è fatto di tante parti, quindi dobbiamo ucciderne una alla volta. Dobbiamo ucciderlo ogni volta che lo incontriamo, dovunque lo incontriamo. Morte agli assassini dei nostri fratelli!»

Sarebbe stato inutile che Uccello Saltellante aggiungesse qualcosa, perché il consiglio era in tumulto. Tutti i guerrieri erano in piedi, e alcuni avevano cominciato a danzare e cantare, mentre altri si affrettavano per andare a radunare i cavalli.

Uccello Saltellante rimase immobile, calmo al centro di quel pandemonio. Non sapeva che cosa sarebbe successo ora, e non voleva pensarci, ma per il momento si

sentiva bene. Il cuore degli uomini che lo seguivano batteva di nuovo.

33

NEL pomeriggio dello stesso giorno, l'avanguardia della spedizione scoprì il primo accampamento di cacciatori. Per la verità, gli esploratori non avevano neppure visto il bivacco, ma la sua presenza era stata rivelata dal rombo lontano dei fucili a canna lunga e a lunga gittata usati dai bianchi per abbattere i bisonti. Seguendo le istruzioni, gli esploratori si affrettarono a tornare verso il grosso del loro esercito e, poco dopo il loro arrivo, i condottieri si riunirono a consiglio.

Nessuno aveva mai visto una spedizione di cacciatori bianchi che comprendesse più di dieci o dodici uomini, e di solito i loro accampamenti non erano fortificati. Il problema più grave erano i fucili da caccia grossa a tiro rapido. Un guerriero poteva perdere la vita prima ancora di vedere l'uomo che gli sparava, appena udito il rombo sordo di quell'arma potente. Pochi di quei fucili erano sufficienti a respingere forze di gran lunga superiori. Tuttavia, un attacco notturno riduceva praticamente a zero quella minaccia.

Discutendo il problema, gli uomini riuniti a consiglio si resero conto ben presto che la strategia suggerita da Uccello Saltellante era saggia. Alcuni guerrieri lamentarono che uccidere il nemico nel sonno non era onorevole, ma si sentirono rammentare che i bianchi non erano tanto un nemico quanto un flagello, e un flagello, come tutti sapevano, si doveva sradicare con tutti i mezzi possibili.

Uccello Saltellante, sempre attento alle sottigliezze della diplomazia, suggerì che ogni tribù scegliesse quindici guerrieri che dovevano partecipare all'assalto iniziale, metodo che fu approvato da tutti i partecipanti al consiglio. Il momento dell'attacco fu fissato un'ora prima dell'alba e, quando il sole scese sotto l'orizzonte, i guerrieri conclusero la discussione e tornarono dai loro seguaci, certi che, al sorgere del sole, la prateria sarebbe stata inondata dal sangue degli odiati assassini di bisonti.

Verso mezzanotte un gruppo forte di sessantacinque guerrieri, ai quali si unirono Uccello Saltellante, Vento-nei-capelli, Giovane Cane, Tocca-le-nuvole, Pelle-di-lupo e Orso Bianco che, in virtù della loro posizione, erano stati esentati dal sorteggio, si avvicinò all'accampamento dei cacciatori, arrivando a distanza di tiro.

Dopo un'ora di attesa, due esploratori tornarono indietro a riferire che in quello squallido accampamento c'erano otto bianchi e dormivano tutti, perfino quello che avrebbe dovuto essere di guardia. Vicino al fuoco c'erano due carri, ma per il resto non si notava alcun ostacolo all'attacco.

Alcuni giovani lanciarono ululati, ma i rimproveri degli anziani misero subito a tacere le loro grida. Soltanto un segnale dell'uomo che aveva organizzato la spedizione di guerra poteva far scattare l'azione, e Uccello Saltellante era ancora tranquillo in groppa al suo pony.

Come ogni buon comandante che si sforza di non lasciare niente al caso quando sono in gioco le vite dei suoi uomini, Uccello Saltellante decise di attendere ancora qualche minuto. Era possibile che le manovre degli esploratori avessero svegliato qualcuno che aveva il sonno leggero, e il condottiero dei comanci voleva lasciare all'accampamento il tempo di scivolare di nuovo in un sonno profondo.

Ma neppure il comandante più astuto può prevedere tutte le infinite variabili della vita, e Uccello Saltellante non faceva eccezione. Non gli venne in mente che uno dei cacciatori potesse avere mal di denti, né tanto meno che l'uomo si fosse messo a sedere sotto la coperta, poco dopo che gli esploratori si erano allontanati, soltanto perché gli doleva la mascella, e non perché un sesto senso lo avesse avvertito del pericolo. Uccello Saltellante non poteva prevedere che quel mal di denti avrebbe avuto conseguenze così disastrose per lui, per i suoi guerrieri e per tutti coloro che pregavano per il suo successo. Se fosse stato in grado di prevedere anche una sola di quelle coincidenze, avrebbe potuto concludere che il destino aveva deciso di essere crudele con i comanci e con tutti gli altri popoli liberi delle pianure.

L'uomo che doveva rappresentare un elemento chiave nel destino di un intero popolo soffriva di mal di denti già da alcuni giorni. I suoi compagni di caccia avevano fatto tutto il possibile per lui, cercando di estrargli il dente quel pomeriggio con uno stampo per le cartucce, ma con tutti i loro sforzi erano riusciti soltanto a spezzare il molare guasto.

L'uomo sofferente aveva cercato di prendere sonno con qualche sorsata di whisky, ma ora, seduto sul giaciglio in mezzo a quell'accampamento sudicio, che puzzava di sangue marcio e di pelli non ancora conciate, decise impulsivamente di partire alla volta di Adobe Walls.

Gli dispiaceva farlo, perché avrebbe perso un bel po' di denaro, ma il dolore era troppo forte. Afferrò il fucile Sharps, raccolse fra le braccia il suo giaciglio e, pochi minuti dopo, si allontanò nella prateria, diretto al nord.

Arrivato a mezzo miglio di distanza dal bivacco, sentì degli spari alle sue spalle e si voltò a guardare. Il fuoco dell'accampamento era soltanto un puntino luminoso in lontananza nel buio, ma, anche se a quella distanza non riusciva a distinguere i particolari, dal volume di fuoco capì subito che l'accampamento era stato attaccato.

Mentre restava fermo in ascolto, gli spari diminuirono di colpo e nella prateria si diffuse un suono diverso, che gli giunse alle orecchie, viaggiando nel suo cervello e insinuandosi nella sua mente fino a fargli drizzare i capelli in testa. Quello che udiva era il grido di guerra primordiale e spaventoso degli indiani. Con la decisione di un maglio a leva, il cacciatore voltò il cavallo e non smise di spronarlo neppure quando fu lanciato al galoppo.

IL cacciatore di bisonti che visse più a lungo riuscì a sparare un solo colpo, prima che gli spaccassero la testa in due con un colpo d'ascia. Gli altri furono uccisi quando non erano ancora del tutto svegli.

Mentre i guerrieri sciamavano in tutto l'accampamento, bruciando i corpi smembrati dei morti, Uccello Saltellante rimase in groppa al suo pony con una sensazione strisciante di insoddisfazione: gli esploratori erano certi di aver contato otto uomini bianchi, mentre i morti erano soltanto sette. La prateria circostante venne esplorata in fretta alla ricerca del nemico scomparso, ma senza esito. Uccello Saltellante intuì che dovevano allontanarsi in fretta, nel caso che il cacciatore scomparso fosse riuscito a dare l'allarme.

Venti minuti dopo l'attacco, i mille guerrieri erano già in movimento sulle pianure buie, nella speranza di sorprendere altri accampamenti ignari della loro presenza. Dirigendosi a nord, videro molti altri bisonti uccisi, ma non gli uomini che li avevano sterminati. A mezzogiorno dell'indomani avevano trovato soltanto un accampamento abbandonato di recente e, ormai certi che la loro presenza era stata segnalata, si affrettarono a proseguire, aggrappandosi all'idea di poter sorprendere gruppi isolati di cacciatori in fuga.

Alternando giudiziosamente lunghe galoppate a brevi soste per riposare, l'uomo con il mal di denti riuscì a mantenere un vantaggio di un'ora su quell'enorme spedizione di guerra. Aveva fatto in tempo ad avvertire un accampamento di uomini che, respingendo i suoi consigli, erano fuggiti a est, invece di seguirlo verso Adobe Walls; ma non incontrò nessun altro e, continuando a incitare il cavallo ormai sfinito, immaginò che, per un miracoloso colpo di fortuna, tutti gli altri gruppi di cacciatori dovevano trovarsi fuori da quei terreni di caccia, oppure stavano riposando a Adobe Walls.

La sua ipotesi trovò conferma quando, a poche miglia dalla meta, si imbatté in tre uomini bianchi, due dei quali viaggiavano su un calesse, mentre uno era a cavallo. Anche se non era mai stato presentato, sapeva che gli uomini barbuti ed eleganti a bordo del calesse erano i fratelli Rath, ricchi ed energici finanzieri che gestivano il commercio dei bisonti sulla frontiera. L'uomo a cavallo, invece, lo conosceva bene: era l'amministratore delle proprietà dei fratelli a Adobe Walls.

I tre uomini ascoltarono in silenzio la storia del cacciatore e ne rimasero scossi. Li innervosiva l'idea che ci fosse in giro un enorme gruppo di selvaggi chiaramente decisi a uccidere tutti quelli che trovavano sul loro cammino.

Per i fratelli Rath, però, la minaccia degli indiani rappresentava qualcosa di più che una semplice possibilità di subire danni fisici. Essendo per istinto animali dediti al commercio, i due pensarono subito al modo migliore di proteggere i loro investimenti.

Scambiandosi qualche parola sottovoce, scesero dal carro. Anche l'amministratore

smontò da cavallo e i tre tennero una breve consultazione, allontanandosi per non farsi sentire dal cacciatore superstite. In mezzo all'erba alta della prateria, furono prese in fretta alcune decisioni. Una pausa nella strage dei bisonti aveva indotto molti cacciatori a riunirsi presso Adobe Walls. C'erano almeno venticinque fucili, forse anche trenta, ma se avessero saputo che un gruppo numeroso di selvaggi era diretto da quella parte, molti sarebbero fuggiti, lasciando privi di protezione il saloon, l'albergo e i capannoni per la concia delle pelli che appartenevano ai fratelli Rath.

Allo scopo di preservare l'impero che avevano laboriosamente costruito, un impero che produceva una ricchezza incalcolabile e in apparenza senza fine, i fratelli Rath abbozzarono un piano, con l'aiuto del loro fidato amministratore.

Pochi minuti dopo, ottenuta la promessa di cure per il dente cariato, il cacciatore scambiò il proprio cavallo con quello dell'amministratore prima di proseguire per l'est in compagnia degli energici fratelli Rath.

L'amministratore tornò verso Adobe Walls, con il compito di mettere in atto il piano per garantire la salvezza della lucrosa attività dei suoi datori di lavoro. Nessuno dei cacciatori doveva essere informato della minaccia che pendeva sulla loro vita; ma quella sera, grazie al sotterfugio escogitato dall'amministratore, quell'insediamento temporaneo si sarebbe preparato a respingere l'attacco ormai certo.

L'amministratore confidava in quel piano, semplice ma brillante. Era convinto che la presenza di tanti tiratori scelti dietro le solide fortificazioni del complesso costruito di recente dalla compagnia poteva tenere a bada qualunque orda di selvaggi urlanti armati di arco e frecce.

35

UCCELLO Saltellante e il suo esercito di guerrieri erano arrivati a circa dieci miglia di distanza dalla località chiamata Adobe Walls, quando gli esploratori li informarono dell'esistenza di quell'insediamento e, nel lungo consiglio che seguì, quella notizia scoraggiante fu ampiamente discussa. A quanto pareva, avevano individuato la testa del mostro, ma quasi tutte le informazioni disponibili sconsigliavano di attaccarla.

Gli assassini di bisonti si erano riuniti fra quelle mura in numero allarmante. Gli esploratori avevano contato ventotto bianchi armati di fucili a lunga gittata, con i quali potevano sparare restando al riparo di alcune grandi costruzioni innalzate sulla pianura. L'insediamento sorgeva in una lieve depressione del terreno dove non esisteva nessun riparo naturale che facesse da scudo a chi attaccava. C'erano solo quattro bianchi accampati all'esterno, intorno a un carro che distava un centinaio di metri dagli edifici; sarebbero stati un bersaglio facile, e quello era l'unico aspetto che poteva suggerire un attacco.

Ma ormai, ciascuno di quei mille guerrieri si era bruciato i ponti alle spalle: non c'era modo di tornare indietro. Nessuno si pronunciò contro l'attacco, benché tutti

sapessero che molti erano destinati a morire, costretti ad affrontare armi che potevano aprire buchi grossi come una zucca nelle loro carni, e che le probabilità di vittoria non erano grandi. Da quando erano scesi sul sentiero di guerra, la ragion d'essere della spedizione e la missione che si erano assunti erano assurde a qualcosa di molto più grande delle singole componenti. Ormai non potevano sottrarsi a quello che era diventato un dovere sacro. L'unico problema al quale dovevano trovare una soluzione era in che modo assalire la testa del mostro, e la strategia di Uccello Saltellante era così semplice e diretta che fu adottata dopo appena pochi minuti di discussione puramente formale.

Avrebbero attaccato in massa, sferrando un colpo mortale con tutte le loro forze, nella speranza che il bersaglio cedesse sotto il peso dell'assalto. Non avrebbero attaccato al buio, ma con il sole alle spalle, sfruttando l'effetto dei suoi primi raggi per abbagliare i nemici. Uccello Saltellante e cinque o sei guerrieri scelti avrebbero dovuto sopraffare gli uomini accampati intorno al carro, mentre la massa degli altri si scagliava contro le fortificazioni dei cacciatori. Avrebbero atteso che mancasse un'ora all'alba per mettersi in posizione, concedendo così a ogni guerriero il tempo sufficiente per fumare e recitare le preghiere, adornarsi per il combattimento e intonare il canto di morte.

Nessuno avrebbe mai saputo se quelle decisioni avrebbero potuto alterare l'esito finale, ma una cosa è certa: nessuno dei guerrieri udì il colpo sparato nelle prime ore del mattino che svegliò tutta la popolazione di Adobe Walls.

L'amministratore si era ritirato prima del solito per avere la certezza di essere ben sveglio quando tutti gli altri erano ancora immersi in un sonno profondo. Il colpo era partito dalla sua pistola, che ripose subito dopo nella fondina. Ai cacciatori insonnoliti e disorientati che chiedevano cosa fosse successo, spiegò che il suono proveniva dalla trave maestra dell'«albergo» nel quale alloggiavano.

Temendo che il tetto potesse crollare, i cacciatori si misero docilmente al lavoro per consolidare la trave, seguendo le istruzioni dell'amministratore. Verso l'alba, quando quel lavoro inutile stava per essere completato, un certo numero di uomini, compresi quelli accampati fuori, tornarono a dormire, ma con grande soddisfazione dell'amministratore la maggior parte degli altri continuò ad apportare gli ultimi ritocchi al lavoro o a bighellonare bevendo il caffè, osservando e commentando il lavoro dei compagni. Aveva sperato che anche gli uomini del carro si trattenessero, ma quando li vide uscire non provò alcun senso di colpa. Li aveva invitati a restare, e quindi erano loro a decretare il proprio funerale, respingendo il suo consiglio.

Poco dopo il sorgere del sole un suono strano, che somigliava a quello di una folla rumoreggiante in lontananza, interruppe per un attimo qualunque attività in corso fra le mura di Adobe Walls. Pochi istanti dopo, gli occhi di tutti corsero verso tutti gli spiragli o le feritoie che consentivano di guardare all'esterno. Quello che si trovarono di fronte era uno spettacolo così incredibile da lasciarli senza fiato.

Un mare di guerrieri a cavallo veniva verso di loro, scendendo da un terreno in lieve pendio a qualche centinaio di metri di distanza, in un'avanzata tanto maestosa ed elegante da richiamare alla mente la discesa inesorabile di un'onda oceanica. Era un'immagine tanto sorprendente che a prima vista gli uomini asserragliati nelle fortificazioni di Adobe Walls non riuscirono a capire quale poteva essere il loro

rapporto con quella marea di guerrieri. Il tempo si fermò, mentre il loro cervello si sforzava freneticamente di scoprire il significato del messaggio incredibile trasmesso dai loro occhi.

Quando il tempo riprese a muoversi, appena una frazione di secondo più tardi, gli osservatori reagirono con rapidità meccanica. Non ebbero la possibilità di provare terrore, o almeno paura, per quella marea che stava per abbattersi su di loro: c'era solo il tempo di afferrare gli strumenti più ovvii per salvarsi da una morte certa. Tutti gli uomini, impegnati in una corsa folle, stranamente silenziosa, si aggrapparono alla salvezza offerta dalla canna lunga dei loro fucili da bisonti.

Uccello Saltellante caricava dall'alto del pendio, sulla cresta di quell'onda umana, tenendo puntata contro il fianco la lunga lancia piumata che aveva scelto per il combattimento corpo a corpo intorno al carro. Appena premette con il ginocchio contro la spalla del pony, il piccolo cavallo puntò verso il carro senza cambiare andatura. Le costole metalliche del carro erano coperte solo in parte dal telone e, avvicinandosi, Uccello Saltellante vide le figure dei nemici in movimento, sotto e sopra il pianale.

Negli ultimi metri della carica, il tempo cominciò a rallentare e Uccello Saltellante, scegliendo un nemico, sollevò la lancia. Un attimo dopo, l'aria davanti a lui fu oscurata da un fumo bianco e nelle sue orecchie risuonò un ronzio doloroso, come se la salva di spari che proveniva dal carro minacciasse di squarciarli.

Quasi tutti i cavalli avrebbero sussultato o cambiato direzione, ma il pony che Uccello Saltellante montava in battaglia non aveva mai fatto nulla di simile. Fu scosso da un brivido quando l'onda d'urto gli investì il muso, il collo e il petto, ma non deviò neanche per un istante, e subito dopo urtò il carro, lanciato quasi a tutta velocità. Uccello Saltellante sentì la punta della lancia penetrare nelle carni molli di un corpo umano, mentre il suo veniva proiettato nello spazio. Nello stesso istante in cui ricadde a terra, fu colpito al viso da distanza ravvicinata.

Il proiettile sparato da una pistola gli aveva reciso il lobo di un orecchio ma, come il pony da guerra, Uccello Saltellante era così abituato all'intensità primordiale sul combattimento che rimase impassibile e, prima che il bianco potesse sparare ancora, gli aveva già afferrato la mano con una presa inesorabile. Una frazione di secondo più tardi, il coltello affilato di Uccello Saltellante penetrava nel diaframma del cacciatore, squarciando il ventre con un taglio verso l'alto. Mentre il nemico era in preda a un fremito spasmodico, Uccello Saltellante salì a cavalcioni sul suo petto, afferrando una manciata di capelli lunghi, gli sollevò la testa da terra, incise la pelle lungo l'attaccatura dei capelli e gli prese lo scalpo.

Infilandosi nella cintura la capigliatura insanguinata, uscì dal riparo del carro per lanciarsi verso il pony, che, sebbene piroettasse eccitato dal rombo costante dei potenti fucili da bisonti che sparavano dall'interno di Adobe Walls, lo aspettava ubbidiente. Uccello Saltellante lo raggiunse, lo montò al volo e si allontanò al galoppo per lanciarsi nella mischia.

I guerrieri a cavallo circondavano l'insediamento con un cordone umano, tentando di distogliere il fuoco dei difensori dalle masse di guerrieri accalcate intorno alle porte dei due edifici principali. Uccello Saltellante si spostò al galoppo da una costruzione all'altra, trovando in entrambi i casi la stessa situazione: per quanto

attaccassero le massicce porte con tutta la loro forza, i guerrieri non riuscivano a sfondarle e i potenti fucili facevano strage fra loro.

Due guerrieri intraprendenti, avendo trovato il modo di staccare il timone del carro attaccato da Uccello Saltellante, si unirono alla mischia trascinandolo dietro di sé: usandolo come un ariete, cominciarono a bersagliare la porta di colpi, ma ormai i bianchi all'interno avevano trovato delle feritoie utili per sparare, e gli uomini davanti all'ingresso cominciavano a essere colpiti.

Voltandosi, Uccello Saltellante si accorse che anche alcuni dei cavalieri che circondavano le fortificazioni cominciavano a cadere. Sul terreno c'erano morti e feriti, mentre i cavalieri si allontanavano in coppia per compiere il sacro dovere di trasportare i fratelli lontano dal campo di battaglia.

Quando vide uno di quei soccorritori smontare da cavallo solo per abbattersi sull'uomo che tentava di salvare, capì che doveva ordinare la ritirata. Usando un fischietto ricavato da un osso di aquila, lanciò segnali disperati ai suoi uomini e, dopo alcuni minuti, riuscì a organizzare la manovra.

Una volta cominciata la ritirata, Uccello Saltellante incitò il pony, ormai ansimante, a risalire il lungo pendio fino alla posizione iniziale degli assalitori, dove si cominciavano a riunire morti e feriti. Sostando all'ombra dell'unico albero della zona, cercò di contare i morti, mentre altri guerrieri si avvicinavano a cavallo, ma arrivato a venti si fermò: erano troppi, forse tre volte tanti.

«Possiamo bruciare quelle case», propose Orso Bianco.

«Niente fuoco», decretò Gufo Profeta.

Era in sella al suo pony, con le braccia conserte, e quella vista suscitò l'ira di Uccello Saltellante, che spinse rudemente il pony in avanti per passare fra gli uomini che lo circondavano e affiancarsi a Gufo Profeta.

«Il tuo potere è falso», gli disse in tono brusco.

«Il mio potere discende dal Grande Spirito», ribatté Gufo Profeta, altrettanto brusco.

«Guarda i nostri morti», gridò Uccello Saltellante. «Chi prenderà il loro posto? Tu hai detto che avremmo ucciso tutti i bianchi, e invece abbiamo solo quattro scalpi.»

«Alcuni cheyenne hanno ucciso una moffetta», replicò il veggente. «L'ho sentito.»

«Il tuo potere è inutile», tuonò Uccello Saltellante. «Tu sei inutile. Dovremmo gettarti via!»

Stava per colpire Gufo Profeta con il frustino che usava per sferzare il cavallo, quando uno dei potenti fucili dei bianchi sparò un colpo dal basso e, nello stesso istante in cui vide il fumo, Uccello Saltellante udì il sibilo caratteristico di un proiettile che fende l'aria.

Il proiettile colpì un albero vicino e rimbalzò sul petto di Gufo Profeta facendolo volare all'indietro. Quello che a una distanza inferiore sarebbe stato un colpo mortale riuscì soltanto a stordire il veggente, che rimase disteso per un attimo, poi si mise a sedere e infine si alzò in piedi barcollando.

Rimasero tutti sbigottiti. I guerrieri agitati circondarono il comandante, mentre Tocca-le-nuvole esprimeva il pensiero di tutti, dicendo: «I cacciatori hanno un fucile che può sparare intorno agli oggetti!»

Aveva appena pronunciato quelle parole, che si udì un'altra potente detonazione, e

il pony del veggente si accasciò sulle ginocchia, con un foro in mezzo alla fronte.

«Nessun fucile può colpire il bersaglio a questa distanza», esclamò Orso Bianco. «Forse hanno un fucile che spara da ieri!»

Ma furono pochi a udirlo, perché Uccello Saltellante e gli altri si stavano già allontanando.

La grande spedizione di guerra non poteva continuare ancora a lungo: si concesse solo il tempo di seppellire i morti, poi si suddivise in grandi gruppi a seconda delle tribù e si dissolse, mentre i suoi componenti si disperdevano sulla prateria in tutte le direzioni, ancora storditi.

Alcuni erano ancora abbastanza bellicosi da dirigersi a oriente, verso gli insediamenti più isolati, dove seminarono il terrore per alcune settimane. Altri puntarono a ovest e a nord, individuando qualche sacca di bisonti superstiti. Uccello Saltellante, a capo di un grosso contingente di guerrieri avviliti, puntò verso il sud per tornare al villaggio.

36

LA strada per Jacksboro era larga e facile da seguire, ma anche molto frequentata, tanto che Balla-coi-lupi doveva tenersi il più possibile alla larga dagli altri viandanti. Questo rallentava la loro andatura, ma lui del resto non aveva fretta. Non aveva niente da guadagnare ad affrettarsi, anzi, poteva perdere molto. A tutti quelli che incontravano voleva dare l'impressione che fossero in viaggio con una meta precisa, perché ogni sospetto riferito alle controparti locali dal capo della polizia di Vernon sarebbe stato disastroso.

Sebbene Jacksboro distasse solo sessanta miglia dal bivio fino al quale li aveva accompagnati il tutore della legge, si accamparono tre volte a riposare prima di giungere alla periferia della cittadina il quarto giorno dopo la partenza da Vernon.

Memore degli incidenti causati in passato dalla loro disobbedienza, che rispecchiava così bene la volontà ostinata ereditata dai genitori, Balla-coi-lupi rammentava ai figli la necessità di seguire scrupolosamente le sue istruzioni, e lo faceva così spesso da provocare le proteste di entrambi.

Stavano già attraversando gli edifici alla periferia della cittadina, e Balla-coi-lupi borbottava ancora in comanci: «Ricordatevi di non aprire bocca».

Nessuno dei due figli lo guardava. Avevano lo sguardo fisso in avanti, come se quei continui rimbrotti li avessero logorati.

«E fate come vi dico.»

«Padre», proruppe Serpente-nelle-mani, «se parli non riesco a pensare. Parli tutto il tempo!»

«Cerchiamo di trovare la mamma e la piccola e torniamo a casa», aggiunse Sempre-in-cammino. «Finora non abbiamo fatto altro che parlare.»

Da una curva della strada sbucarono due cavalieri che venivano verso di loro al piccolo galoppo.

«Ora basta», sibilò Balla-coi-lupi.

Notò che erano due uomini e, quando si avvicinarono, controllò istintivamente che il fucile fosse infilato nel sostegno della sella.

Alzando di nuovo la testa, notò lo scintillio di una stella di metallo sul petto di uno dei due, e si sentì balzare il cuore nel petto. Ancora pochi secondi, e avrebbe saputo se il capo della polizia aveva messo in atto la minaccia. Sperava con tutte le sue forze di non dover uccidere i cavalieri che si avvicinavano, perché questo gli avrebbe lasciato poco tempo per trovare la moglie e la figlia. In ogni modo si preparò, chinandosi sul fianco del cavallo per fare finta di controllare lo straccale della sella mentre in realtà stringeva il calcio del fucile.

L'uomo con la stella di metallo sfiorò con le dita la tesa del cappello mentre lui e il suo compagno passavano oltre senza rallentare e, con grande sollievo di Balla-coi-lupi, il suono degli zoccoli cominciò a svanire alle sue spalle.

«Non guardateli», bisbigliò in comanci rivolto ai figli.

Quando il suono degli zoccoli svanì del tutto, portando via con sé l'ostacolo più ovvio e pericoloso al successo della missione, il cuore di Balla-coi-lupi accelerò i battiti, sollecitato dalla sensazione che il Grande Spirito fosse intervenuto per aiutarlo. Ma al momento di decidere se imboccare o no una traversa, nella sua mente si affollarono di nuovo i dubbi. Forse la moglie e la figlia venivano tenute segregate; potevano anche trovarsi, per qualche ragione sconosciuta, in un altro centro distante alcune miglia. Forse erano malate, o forse addirittura morte.

Imboccò comunque quella traversa e, appena svoltò, tutte le trepidazioni che lo opprimevano da tanto tempo svanirono così come la nebbia mattutina si dissolve sotto i raggi del sole.

Un po' più avanti, c'erano tre persone che camminavano al centro di una strada battuta. Una di loro era una bambina piccola, stretta fra un uomo corpulento che trascinava i piedi e una donna. La bambina teneva per mano la donna, e neppure i vestiti dei bianchi potevano mascherare la loro identità comanci.

Balla-coi-lupi gridò: «Seguitemi senza fermarvi!» e, mentre il cavallo passava al galoppo, si trasformò in un guerriero, lanciando quella serie di grida acute che accompagnava una carica in battaglia.

Girandosi per scoprire la fonte di quel rumore, per un attimo Mano Alzata rimase confusa nel vedere un uomo bianco che correva verso di lei e arretrò istintivamente per mettersi in salvo ai bordi della strada. Ma il bianco gridava il suo nome in comanci, e tutt'a un tratto capì che era lui. Prendendo fra le braccia Voce Sommessa, corse di nuovo al centro della strada.

Lui arrivava al galoppo e, quando si sporse oltre il collo del cavallo con il braccio teso verso di lei, Mano Alzata piantò i piedi sul terreno per darsi una spinta. Balla-coi-lupi l'afferrò per il braccio, serrando la presa sul bicipite, e un attimo dopo lei si ritrovò in aria, descrivendo un arco che la fece atterrare dietro la sella.

Ma l'animale, sentendo il suo peso sulla groppa, inarcò il dorso per scrollarsela di dosso, e lei scivolò di lato, rischiando di cadere. Nel tentativo di raddrizzarsi, perse la presa su Voce Sommessa e la bambina cadde, finendo lunga distesa sulla strada.

Stordito da quell'azione fulminea che non riusciva a capire, Axel Strunk era rimasto impalato, ma vedendo Voce Sommessata che urlava, carponi sulla strada, lanciò un grido di angoscia e cominciò a correre verso di lei. Aveva fatto appena qualche passo incerto, quando fu colpito alle spalle da una forza invisibile che lo mandò lungo disteso ai margini della strada. Quando alzò la testa, vide i due bambini a cavallo, un maschio e una femmina, seguire al galoppo l'uomo che aveva afferrato Mano Alzata, e in mezzo a loro, sospesa a un palmo da terra, la sua piccola amica.

Incapace di capire l'accaduto, Axel si sedette a piangere sul ciglio della strada. Parecchi altri cittadini avevano assistito a una parte della scena, ma nonostante i loro suggerimenti, Axel Strunk non riuscì a fornire altre informazioni su quel bizzarro incidente.

Mentre altri curiosi accorrevano sul posto, apparve evidente che sarebbe stato impossibile informare il capo della polizia locale, perché era partito per svolgere una missione ufficiale in una comunità vicina. La conclusione più logica era recarsi subito in casa Gunther, e il caso volle che il cugino Gunther fosse in casa, quando quella piccola folla di cittadini preoccupati salì i gradini del portico, sospingendo avanti il povero sempliciotto confuso e addolorato.

Il cugino Gunther non ebbe maggiore fortuna di loro nel tentativo di ottenere un resoconto comprensibile da Axel Strunk, il quale non sapeva fare altro che stare seduto sulla panca e singhiozzare, con la testa fra le mani.

Era evidente che la cugina Christine e sua figlia erano state rapite, anche se non era chiaro a che scopo e da chi. I passanti avevano assistito solo alle fasi finali del rapimento ed erano certi che i responsabili fossero dei bianchi, un uomo e due bambini: eppure tutti quelli che erano a portata d'orecchio erano altrettanto sicuri di avere udito gli ululati inconfondibili di un indiano.

Prima di organizzare una spedizione di ricerca, era necessario sapere che cosa cercare, e trascorse mezz'ora prima che qualcuno suggerisse che a rapirla era stato un «vendicatore». Questo scatenò una discussione animata sui rischi di affrontare un individuo così folle. Più ascoltava quei discorsi, più il cugino Gunther diventava tranquillo, scivolando in uno stato d'animo di serenità trasognata, quasi estatica. Evidentemente l'uso regolare della preghiera aveva operato un miracolo, liberando lui e la sua famiglia da quel fardello intollerabile.

«Eh, sì», ammise, «con un vendicatore non c'è affatto da scherzare.»

La litania di scuse per non prendere iniziative continuò finché una donna, che fino a quel momento aveva parlato ben poco, scosse la testa e, in un raro momento di silenzio, espose la conclusione inevitabile che nessun altro aveva il coraggio di esprimere a voce alta: «Se non sono già morte, lo saranno appena qualcuno si avvicina. Non intendo permettere che mio marito venga ucciso per questo».

Per quel giorno non furono organizzate spedizioni di ricerca, e anche il capo della polizia, apprendendo l'accaduto al suo ritorno, si adeguò con sobrietà ai sentimenti degli elettori. «No, non intendo sprecare neanche un minuto per ritrovare quella gente. Per quanto mi riguarda, stiamo molto meglio senza di loro.»

Passarono alcune settimane, prima che la notizia della scomparsa per mano di un vendicatore di quella prigioniera, un tempo famosa, si diffondesse in tutta la frontiera; ma anche l'eco di quell'avvenimento si sparse in fretta. Da viva, Christine

Gunther era un ghiotto argomento di conversazione, ma la morte la ridusse ben presto a un ricordo arcano di tempi ormai passati.

37

IL combattimento di Adobe Walls, come tutti gli altri rapporti che riguardavano scaramucce lungo la frontiera, suscitò ben poca eccitazione a Fort Sill. Che le tribù libere fossero riuscite a mettere insieme un contingente tanto numeroso sollevò notevoli discussioni, ma il fatto che un piccolo gruppo di cacciatori civili fosse riuscito ad avere la meglio su centinaia di guerrieri, servì soltanto a confermare la convinzione che fosse inevitabile smantellare e sottomettere le società selvagge delle pianure, e il colonnello Mackenzie continuò a dedicare le sue riserve di energia, in apparenza inesauribili, a costruire la grande installazione che sarebbe servita da punto di riferimento per il mutamento imminente.

Si manteneva in regolare contatto telegrafico con il generale Sherman, tenendo aggiornato il comandante di Fort Sill su ogni cambiamento registrabile nei venti politici che soffiavano a Washington.

Il Presidente continuava a sostenere la necessità di una politica di pacificazione, ma il capo di stato maggiore dell'esercito era certo che fossero imminenti dei cambiamenti. Il piano dei quaccheri, nonostante la portata e l'impegno, non dava risultati significativi, e vedere i progetti finanziati dalle risorse dello stato restare infruttuosi non era una realtà che i politici, di qualunque ordine e grado, potessero accettare a lungo.

Il colonnello Mackenzie, per quanto fosse lieto di quei telegrammi bisettimanali, non aveva bisogno di sentirsi ricordare da lontano che il progetto di assimilazione non funzionava: ne aveva le prove sotto gli occhi.

In compenso, aveva molta stima per Lawrie Tatum. Quel piccolo quacchero, dotato di una determinazione sconfinata, aveva affrontato il compito impossibile che gli era stato affidato con lo zelo di un terrier che dissotterra un osso. La sua onestà era sincera quanto la sua fede, e il colonnello Mackenzie non trovava nulla da ridire su tutto quello che aveva creato praticamente dal nulla. Aveva costruito una scuola e reclutato un insegnante quacchero per i bambini indiani, aveva costruito recinti nei quali custodire le mandrie di bovini del governo e organizzato una forma di commercio imperniata sulle stazioni di posta, e teneva persino dei corsi quotidiani di agricoltura.

Tuttavia il candore di Lawrie Tatum poteva risultare irritante, e il colonnello Mackenzie pensava spesso che quell'ometto con la testa a cupola liscia e lucente e le braccia in perenne movimento era una figura ridicola. Era come se l'agente avesse organizzato un ricevimento grandioso al quale non veniva nessuno. Il numero degli allievi oscillava fra zero e quattro o cinque. I corsi di agricoltura venivano annullati

spesso perché non si presentava nessuno, e quasi tutti i nativi che frequentavano le stazioni commerciali non avevano granché da commerciare, ma si limitavano a oziare all'ombra del portico, cercando di scroccare sussidi.

Come un medico di campagna, Lawrie Tatum faceva ogni giorno il giro degli accampamenti sparsi nei dintorni in sella a un mulo, facendo del suo meglio per indottrinare e assistere la minuscola percentuale di selvaggi che avevano imboccato la via sacra dell'uomo bianco.

Ma si sentiva assalire dalla disperazione, e doveva fare appello a tutta la sua fede di quacchero per andare avanti. Fra i suoi adepti non c'erano capi, ma quasi esclusivamente anziani, infermi, opportunisti e, in alcuni casi, deboli di mente; quelli che avevano accolto il suo invito erano soltanto sbandati. Persino Lawrie Tatum sapeva che i suoi sforzi sarebbero rimasti vani, fin quando il nucleo delle nazioni comanci e kiowa sarebbe rimasto libero.

Le prime avvisaglie di cambiamento giunsero alla fine dell'estate, quando il colonnello Mackenzie fu promosso al grado di generale di brigata, e nello stesso tempo fu convocato all'est con lo scopo generico di svolgere «consultazioni». Pur non sapendo quale fosse la natura esatta di quella convocazione, durante il lungo viaggio a Washington si convinse che i militari stavano per assumere un ruolo più attivo negli affari delle tribù libere.

Il generale Mackenzie trascorse una settimana nella capitale. Le sue serate furono vere e proprie forche caudine, fitte di riunioni mondane che non offrivano grandi motivi di svago. I ricevimenti e le riunioni di beneficenza alle quali partecipava erano affollate di alti gradi dell'esercito, e il generale Mackenzie, che non aveva mai afferrato il senso della politica o dei suoi intrighi, si sentiva a disagio in presenza di altri generali dall'esperienza ben più vasta.

Si sentiva ancor più fuori posto in compagnia delle donne. Forse perché era stato allevato in una casa piena di zie, che lo avevano educato come se fosse una femminuccia, da adulto rifuggiva da qualsiasi rapporto con il sesso debole.

Per anni aveva temuto che la sua condizione di scapolo fosse un ostacolo alla carriera, ma ora che aveva le stellette sulle spalle, confidava nel fatto che nessun pettegolezzo o conversazione notturna fra marito e moglie - o amante - avrebbe potuto portargliele via.

La serenità che il grado di generale gli aveva procurato portava con sé una notevole lucidità mentale e, nonostante le tante ferite riportate in passato, si rese conto che le sue capacità di concentrazione non erano mai state così notevoli come durante le numerose riunioni politiche di rilievo alle quali aveva partecipato durante il giorno.

La serie di riunioni raggiunse il crescendo nella sua ultima giornata di permanenza nella capitale, quando incontrò il Presidente, insieme con un gruppo che comprendeva il generale Sherman, il suo vice, generale Sheridan, e altri quattro membri dello stato maggiore.

Sulle prime, le circostanze indussero il generale Mackenzie a credere che la riunione non avesse una particolare importanza. Il Presidente e i generali si comportavano come vecchi conoscenti, anziché come uomini di governo; per qualche tempo si scambiarono battute scherzose, e anche quando passarono ad argomenti seri

si ebbe l'impressione che l'ordine del giorno non fosse in cima ai loro pensieri. A poco a poco, però, il generale di nuova nomina cominciò a intuire che, nonostante l'atmosfera conviviale, ogni colloquio con il comandante in capo dell'esercito aveva un significato decisivo.

Ascoltò con attenzione il generale Sherman che esponeva la situazione della frontiera, e si sentì preso alla sprovvista quando il capo di stato maggiore dell'esercito si volse all'improvviso verso di lui, dichiarando: «Generale Mackenzie, fornisca al Presidente un resoconto diretto, se non le dispiace».

Il generale fu assalito dal panico, ma, nei pochi istanti necessari per calmarsi, la sua mente agile formulò un piano: sarebbe stato chiaro, succinto e obiettivo, e non avrebbe tentato di nascondere la propria deformità. Se i moncherini avessero cominciato quel loro strano ticchettio, com'era molto probabile, riteneva preferibile che il Presidente non solo li sentisse, ma li vedesse.

Così appoggiò le braccia sul piano del tavolo, lasciando le mani bene in vista, e cominciò un rapporto conciso sulle sue esperienze sul campo. Prima di esporre le proprie osservazioni sulle attività degli agenti quaccheri, precisò che nutriva per loro un grande rispetto, poi tratteggiò i miseri risultati dei loro sforzi. Mise in rapporto quel giudizio con il massacro del convoglio del grano e qualche altro esempio di azioni violente che di recente avevano colpito la sua attenzione. Infine concluse il discorso con un breve ma drammatico resoconto dello scontro di Adobe Walls.

Quando i moncherini delle dita cominciarono il loro sconcertante ticchettio, il Presidente abbassò gli occhi verso la fonte di quel suono. Mackenzie aveva fatto una pausa sufficiente a offrire allo sguardo del comandante in capo una via di ritirata dignitosa e, da allora in poi, quella strana mutilazione cessò di avere un effetto negativo.

Il Presidente, che aveva ascoltato attentamente, si rilassò sulla sedia, guardando nel vuoto prima di fissare di nuovo il generale con i suoi occhi piuttosto piccoli.

«Che ne pensa di quei cacciatori di bisonti?» gli domandò.

Mackenzie fu colto di nuovo alla sprovvista. «Come razza, signore?»

Scoppiarono tutti a ridere, e il Presidente ridacchiava ancora quando osservò: «Posso soltanto immaginare quello che sono come razza: un incubo!»

I generali risero fino alle lacrime, e quando infine l'ondata di ilarità si ridusse a qualche sbuffo o qualche risatina sommessa, il Presidente guardò di nuovo Mackenzie con i suoi occhi vitrei.

«Che cosa pensa della loro presenza sulla frontiera, intendo dire.»

«Ebbene, la ritengo illegale, signore.»

«E sta facendo qualcosa per imporre il rispetto della legge?»

«A mio parere, signore, questo è un compito impossibile.»

«Come mai?»

«Signore, il commercio legato ai bisonti è popolare e lucroso. È quasi come una corsa all'oro. Tutti i ristoranti migliori di questa città inseriscono la lingua di bisonte nel loro menu.»

«È vero, e costa anche un occhio della testa.»

I presenti tacquero, mentre il Presidente si stropicciava gli occhi.

«Bene», disse poi, abbassando le mani, «l'esercito è convinto che la politica di

pace sia un fallimento.»

«Su quasi tutti i fronti, signore», confermò Sherman.

Il Presidente si alzò, facendo intendere che la cena era finita. «Presentatemi un'alternativa, e fisseremo un altro incontro.»

«Abbiamo già un'alternativa, signore.»

Il Presidente rimase fermo un istante, prima di calarsi di nuovo sulla sedia a schienale alto.

«Sentiamola, allora.»

«Per la verità, signore», spiegò Sherman, «è più una variazione che un'alternativa.»

«D'accordo, d'accordo.»

Per tutta spiegazione, Sherman indicò l'uomo piccolo di statura seduto al suo fianco, con gli occhi penetranti come proiettili, dicendo: «Il generale Sheridan è stato il primo a formularla, quindi cederò la parola a lui».

«Bene», borbottò il Presidente.

Sapeva che Sheridan era maestro nell'esercitare una pressione micidiale su un nemico ormai indebolito, e le sue idee per risolvere il «problema indiano» erano sulla stessa linea. Ascoltandolo, il Presidente capì ben presto che era un piano semplice, brillante e, soprattutto, ben congegnato sul piano politico. Gli agenti quaccheri dovevano comunicare a tutti gli accampamenti delle pianure un messaggio chiaro: dovevano accettare tutti di trasferirsi nelle riserve entro trenta giorni dal ricevimento del messaggio. Coloro che non accettavano sarebbero stati considerati ostili, e quindi soggetti a essere perseguiti con le armi dall'esercito degli Stati Uniti. L'opinione pubblica si sarebbe convinta che il governo porgeva un ramo di ulivo a tutti i nativi amanti della pace, lanciando nello stesso tempo un monito agli incorreggibili senza speranza. In meno di cinque minuti il generale Sheridan aveva esposto una soluzione ragionevole e praticabile a quella situazione disastrosa e il Presidente, riflettendo, non riuscì a trovare alcuna valida ragione per respingerla.

«Quanto tempo le occorre per mobilitare le truppe?» chiese a Mackenzie.

«Una settimana, signore.»

Incoraggiato, Sheridan si protese in avanti.

«Se posso aggiungere qualcosa, signor Presidente...»

«Sì?»

«Quando sarà comunicato l'ultimatum, potrebbe essere una buona mossa invitare i capi più malleabili a visitare Washington. Sappiamo per esperienza che un viaggio nella capitale può avere il risultato di calmare anche i capitribù meno disposti a trattare. E la scelta di tempo si potrebbe rivelare vantaggiosa.»

«Ottima idea», osservò il Presidente, alzandosi di nuovo dalla sedia. «Facciamo venire qui qualcuno di loro.»

Ranald Mackenzie tornò da Washington con le stellette e l'incarico di prepararsi alla battaglia. Convocò subito gli agenti quaccheri, dando loro istruzioni di trasmettere l'ultimatum del Dipartimento della Guerra in qualunque modo ritenessero opportuno. Poi si soffermò sulla veranda del suo alloggio per programmare la campagna. Uno degli aspetti caratteristici delle sue operazioni era un meticoloso e accorto lavoro di preparazione. La cura dei dettagli gli aveva consentito più di una

volta di concludere vittoriosamente una campagna, e non intendeva risparmiare sforzi, ora che doveva tendere le reti per soggiogare quei selvaggi primitivi.

Sheridan sembrava dare per scontata una campagna militare e Mackenzie, che prima di quel viaggio nell'est lo conosceva poco, al momento della partenza da Washington era convinto che sapesse benissimo di che cosa parlava. All'uscita dalla Casa Bianca, mentre attraversavano Pennsylvania Avenue, avevano avuto una conversazione breve ma memorabile.

«Si è comportato bene, generale», gli aveva detto Sheridan. «Mi è piaciuta soprattutto la sua risposta a quella stupida domanda sui cacciatori di bisonti.»

«Grazie.»

«Il Presidente è molto sensibile a questa faccenda della caccia al bisonte. Metà del Congresso - o meglio, metà delle mogli dei deputati - lo tormenta di continuo a proposito della 'strage di bisonti'. Credo che non passi giorno senza che venga assalito da qualche supplica di salvare i bisonti. Al diavolo i bisonti! Quei cacciatori fanno risparmiare all'esercito tempo, fastidi e denaro. Stanno eliminando il problema dei commissari indiani. Niente bisonti, niente indiani, e quindi niente problemi. È così semplice!»

«Lei pensa che non ci sarà bisogno di una campagna militare?»

«Certo che ci sarà una campagna militare», ribatté Sheridan, tutto allegro. «Ci saranno alcuni che non si daranno per vinti... e lei dovrà braccarli.»

38

SOLTANTO uno di loro aveva capito esattamente il significato della sconfitta di Adobe Walls, ed era Uccello Saltellante. Pur avendo il cuore spezzato come tutti gli altri, il condottiero di coloro che si sforzavano di guardare oltre la linea dell'orizzonte si era deciso infine per un metodo d'azione inalterabile, che avrebbe cominciato a mettere in pratica appena raggiunto il villaggio.

Nel frattempo, però, si levava nella sua mente una voce insistente. «Andate all'ovest... Cercate cibo.»

Erano ancora distanti qualche giorno di cammino dal loro villaggio, quando compirono una deviazione a ovest, ed erano in marcia da poche ore quando incontrarono la spedizione guidata da Vento-nei-capelli. Dopo aver discusso la possibilità di proseguire sul sentiero di guerra, gli Scudi Invincibili rimasti avevano finito per scartarla, dirigendosi verso casa.

I capi dei due gruppi si riconciliarono all'aperto, sotto un cielo sereno, ritrovando per breve tempo la solidarietà della fratellanza. Anche Vento-nei-capelli aveva intuito che gli abitanti del villaggio dovevano patire la fame e, anche se non avrebbero mai potuto rimediare alle terribili perdite subite, almeno portando del cibo avrebbero riempito il loro stomaco vuoto e fornito un po' di sollievo al cuore di tutti.

Il colloquio somigliava più a una riunione fra vecchi conoscenti fidati che al ricongiungimento di membri dello stesso gruppo che si frequentavano da una vita intera. E fu un bene, perché l'animosità che esisteva fra i due gruppi fu momentaneamente abbandonata, restando in sospeso nello spazio che li separava. Fumarono tranquillamente, conversarono e si scambiarono persino qualcuna di quelle battute scherzose che erano sempre state un elemento caratteristico di quelle riunioni.

Uccello Saltellante, Vento-nei-capelli e persino Gufo Profeta risero insieme, ripensando al momento in cui il veggente era stato sbalzato dal pony e, quando Uccello Saltellante osservò: «Penso che il tuo potere sia davvero grande... visto che sei ancora vivo», avvenne una specie di riconciliazione. Il consiglio si sciolse in un'atmosfera di maggiore cameratismo di quanto si riscontrasse da molto tempo, e i due gruppi si diressero all'ovest uniti da uno scopo comune.

Il paese che un tempo ospitava enormi mandrie di bisonti ne era quasi privo ma, dopo un giorno intero di viaggio, la spedizione riuscì a localizzare un branco che comprendeva alcune centinaia di animali. Erano sparsi per alcune miglia lungo le rive scoscese di un largo torrente, nascosti come profughi sfuggiti agli agenti dell'olocausto e, quando i guerrieri cominciarono a inseguirli, non reagirono come un branco compatto, ma come uno stormo di uccelli spaventati che si sparpaglia senza avere un piano preciso.

Riuscirono ad abbattere un numero sufficiente di bisonti per caricare carne e pelli su tutti i pony disponibili, e le donne, che in condizioni normali avrebbero scosso la testa di fronte a quel lavoro di macellazione approssimativo, non si lamentarono affatto, quando la spedizione di guerra tornò umiliata al villaggio. I suoi abitanti si nutrivano ormai da molti giorni di scarti, e l'arrivo della carne produsse l'effetto sperato.

Ma la prospettiva di avere la pancia piena non servì a cancellare il dolore del presente. Sul pendio che sovrastava Adobe Walls erano rimasti i corpi di ventidue guerrieri, e altri dieci avevano ferite gravi che, pur senza essere fatali, li avrebbero menomati per tutta la vita. Mentre si spartiva la carne, il villaggio cominciò a echeggiare di gemiti e lamenti per i morti e i feriti e, a mano a mano che la luce del giorno svaniva, il peso della sofferenza comune divenne ancora più opprimente.

Nessuna tenda era stata risparmiata. Coloro che avevano perso dei famigliari erano inconsolabili e, per quanto si tagliassero i capelli e s'infliggevano ferite, non riuscivano a trovare sollievo.

Al crepuscolo, il lutto doveva ancora raggiungere l'apice dell'intensità, e proprio in quel momento fu avvistato nella prateria un cavaliere solitario. Per sua sfortuna, i primi a raggiungere il piccolo quacchero giunto in sella a un mulo furono giovani pieni di rabbia, che, ignorando le sue mani sollevate e le parole di pace e amicizia che pronunciava nella loro lingua, disarcionarono l'ometto calvo manifestandogli tutto il loro disprezzo.

La provvidenza volle che i giovani cominciassero a discutere fra loro, disputandosi con veemenza il diritto di assestargli il colpo fatale. Mentre la discussione continuava, Lawrie Tatum cercò di allontanarsi, strisciando in mezzo all'erba, ma alcuni ragazzi si gettarono su di lui, e il quacchero si trovò immobilizzato al suolo, con le gambe bloccate e varie ginocchia sul petto. Gli tirarono la testa all'indietro in

modo così brusco che il collo mandò uno scricchiolio, e lui vide sopra di sé il viso spietato di un giovane guerriero che lo scrutava a rovescio. Scorse un bagliore metallico e sentì una lama incidergli la pelle sulla tempia e scorrere lungo un lato del viso: proprio nel momento in cui si rendeva conto che stavano per scalparlo vivo, il coltello si fermò e lo lasciarono andare improvvisamente.

Chiuse gli occhi, cercando di capire che cosa stava accadendo, e quando li riaprì si trovò davanti il volto truce e privo di un occhio di Vento-nei-capelli. Il guerriero lo fissò per alcuni istanti, in silenzio. Poi comparve Uccello Saltellante, e Lawrie Tatum fu certo di essere in salvo.

«Vuoi davvero questa creatura meschina?» domandò Vento-nei-capelli.

«Hmm», grugnì Uccello Saltellante.

«È meglio se lo tieni nella tua tenda e lo sorvegli bene. Se esce, questi giovani lo uccideranno. Se lo vedo, lo farò io stesso.»

Per entrare nel villaggio dovette passare attraverso le forche caudine di vedove armate di coltello e bambini che lo sbeffeggiavano e gli tiravano sassi, e fu colpito alla testa da vari corpi contundenti prima di essere scortato al sicuro, nella tenda della famiglia di Uccello Saltellante. Mentre le mogli di quest'ultimo gli applicavano delle compresse fredde e gli bendavano la testa sanguinante, il quacchero scosso rimase a guardare e ascoltare, mentre il padrone di casa cercava di spiegargli che doveva starsene tranquillo, in attesa del momento in cui avrebbe potuto farlo uscire dal villaggio sano e salvo.

Ma Lawrie Tatum non aveva rischiato la vita solo per vedere fallire la sua missione, e Uccello Saltellante fu colto alla sprovvista quando il bianco cominciò a conversare in un comanci accettabile.

«Porta Dieci Orsi», lo pregò. «Tu... Dieci Orsi... io... parliamo adesso.»

«Adesso?»

«Sì, adesso.»

Pochi minuti dopo, il vecchio, che ora portava gli occhiali tutto il giorno, strinse per la prima volta la mano di un bianco.

Temendo i rischi che avrebbe comportato trasferire il piccolo agente indiano nella tenda speciale, Uccello Saltellante fece uscire i famigliari, quindi i tre uomini si sedettero sul pavimento per discutere. Fumarono la pipa di Uccello Saltellante, ma il quacchero, arrivato al quarto giro, scosse la testa per rifiutare. Lasciò vagare lo sguardo sul pavimento per alcuni secondi, poi guardò Uccello Saltellante prima di fissare Dieci Orsi, e poi di nuovo lui.

«Io parlo», disse, puntandosi contro il petto un dito grassoccio. «Io parlo adesso.»

Uccello Saltellante e Dieci Orsi si scambiarono un'occhiata perplessa. Quell'ometto con il viso coperto da uno strato di sudore e terriccio, il sangue coagulato sulla mascella e sulla gola, la testa bendata, dava l'impressione di essere un potente ridotto in miseria, mentre la montatura deformata faceva restare gli occhiali in equilibrio precario sul suo volto: che cosa lo aveva indotto a pensare di poter entrare nel loro villaggio e chiedere di parlare a Dieci Orsi come se niente fosse?

Eppure negli occhi di Lawrie Tatum ardeva una determinazione che appariva evidente a chiunque; anzi, il carattere urgente della sua missione era tale da trascendere quell'aspetto ridicolo. Uccello Saltellante e Dieci Orsi, curiosi di sentirlo,

gli fecero segno di andare avanti.

Il quacchero riferì il nuovo ultimatum in modo chiaro e conciso. Tutti i comanci dovevano trasferirsi nella riserva entro trenta giorni, o aspettarsi di subire le conseguenze di una guerra contro i bianchi. Inoltre mise bene in chiaro che, per quanto personalmente aborrisse la guerra, non poteva fare niente per impedirla, e sottolineò che prendere le armi contro i bianchi sarebbe stato inutile. Poi concluse il discorso assicurando ai due che aveva parlato sinceramente.

Uccello Saltellante lo guardò, incredulo.

«Devono trasferirsi tutti?»

«Sì.»

«Entro una luna?»

«Sì.»

Dieci Orsi aveva tirato fuori la sua pipa, l'aveva riempita e, nel silenzio che precedette l'intervento di Uccello Saltellante e Lawrie Tatum, aveva cominciato a fumare.

«Una luna non è sufficiente», osservò Uccello Saltellante, senza accalorarsi troppo.

«Una luna», ribadì Lawrie Tatum, impotente. «Una luna sola.»

Uccello Saltellante si protese verso il suo visitatore.

«Alcuni comanci combattono.»

«Tu... fermali.»

«No, Uccello Saltellante non può.»

«Se tu vai... la gente ti segue.»

«Qualcuno... forse. Ognuno decide per sé. Non Uccello Saltellante.»

Frustrato, il quacchero provò con un altro argomento.

«I bisonti...» cominciò in tono solenne, «i bisonti andati.»

Uccello Saltellante sbarrò gli occhi, imitato da Dieci Orsi.

«Andati!» esclamò Uccello Saltellante. «E dove?»

«Treni.»

Lawrie Tatum sospirò, mentre Uccello Saltellante cercava di afferrare il significato delle sue parole.

«Est», aggiunse il quacchero.

La direzione non significava granché per il comanci, che era ancora alle prese con il concetto dei bisonti sui treni. «Quanti treni?» domandò.

«Oh, non so. Molti, molti, molti. Tutto il giorno. Tutta la notte.»

«I bisonti sono morti sulla prateria», dichiarò con fermezza Uccello Saltellante. «Non sui treni.»

Il rudimentale comanci di Lawrie Tatum era sufficiente a farsi capire, ma a quel punto, passando a un semplice linguaggio di segni, fece comprendere facilmente a Uccello Saltellante e Dieci Orsi che non parlava di bisonti interi. Soltanto la lingua e la pelle dei bisonti abbattuti sarebbero state caricate sui treni diretti all'est.

Dieci Orsi, allora, si tolse di bocca la pipa e disse qualcosa che Uccello Saltellante si affrettò a tradurre.

«Bisonti non muoiono. Bisonti sacri.»

Lawrie Tatum si morse le labbra, abbassando la voce.

«Comanci non mangiano... niente cibo. Allora comanci devono venire.»

Ancora Dieci Orsi replicò e Uccello Saltellante tradusse.

«Noi parliamo... in consiglio... stasera. Dieci Orsi non andrà. Nato sulla prateria. Muore sulla prateria.»

Uccello Saltellante lanciò un'occhiata a Dieci Orsi, mentre il vecchio continuava.

«Dieci Orsi vecchio», tradusse Uccello Saltellante. «Troppe vecchio per la via sacra dell'uomo bianco.»

«E Uccello Saltellante?» chiese il quacchero. «Uccello Saltellante viene? Tocca penna?»

Sebbene dentro di sé avesse già deciso, lui non riusciva ad ammetterlo.

«Forse», rispose.

Il quacchero era risentito. Si era avventurato in un terreno che non gli era familiare, rischiando la vita per trasmettere un ultimatum sgradevole, ma la reazione alle sue personali insistenze era stata di gran lunga inferiore alle speranze che nutriva: quando tentò di esporre l'ultima parte dell'offerta, non lo fece con il solito brio, convinto che anche quella sarebbe stata respinta.

«Venite a Washington.»

Uccello Saltellante trasalì.

«Washington?»

«Grande padre bianco vuole... conoscere comanci.»

«Chi?»

«Te», rispose Lawrie Tatum, prima di accennare con la testa al vecchio. «E Dieci Orsi.»

«Uccello Saltellante e Dieci Orsi... a Washington? Incontrare Grande padre bianco?»

«Sì.»

Uccello Saltellante tradusse quel sorprendente invito a beneficio del vecchio, ma Dieci Orsi, dopo un attimo di riflessione, rispose scuotendo la testa.

«Dieci Orsi dice no. Non può andare a cavallo. Non può camminare così a lungo.»

«In treno», ribatté Lawrie Tatum.

Uccello Saltellante parlò di nuovo a Dieci Orsi e, per la prima volta, il capo si rivolse direttamente al quacchero. «Bianchi uccidono comanci.»

«No, no. Grande padre bianco dice no. No... no.»

«Cattura comanci... mette in gabbia.»

«No», rispose con enfasi Lawrie Tatum. «Uccello Saltellante, Dieci Orsi vanno a Washington. Fanno cinque, sei, sette sonni. Tornano a casa.»

Uccello Saltellante tradusse e il vecchio prese in mano la pipa. L'accese con un tizzone preso dal fuoco e fumò, riflettendo intensamente. Poi se la posò in grembo e, dopo avere risposto, guardò Lawrie Tatum con aria benevola.

«Dieci Orsi dice che gli piacciono i nuovi occhi che Lawrie Tatum gli ha dato. Vuole che occhi nuovi vedono quello che fanno bianchi. Lui va.»

«Uccello Saltellante?» chiese il quacchero, ansimando.

«Uccello Saltellante va.»

«Magnifico!» esclamò Lawrie Tatum in inglese. I due comanci lo fissarono con aria interrogativa, e lui si affrettò a tradurre in comanci: «Bene... bene!»

Per qualche istante nella tenda regnò un clima di eccitazione palpabile. Poi Dieci

Orsi espose un dubbio.

«Treno sicuro?» chiese Uccello Saltellante.

«Sì, certo, sicuro.»

«Non uccide comanci?»

«No», rispose il quacchero che, per dare maggiore solennità alla risposta, frugò nelle sacche della sella per tirare fuori il libro nero che venerava. Posò una mano sul libro, alzò l'altra e scosse la testa in segno di diniego. «Non uccide comanci.»

39

LA sera del colloquio con Lawrie Tatum si tenne un consiglio, e probabilmente fu il più insolito che si fosse mai tenuto nel villaggio.

Quando i guerrieri entrarono nella tenda, i lamenti delle donne e dei bambini continuarono senza posa all'esterno, ma gli uomini che si accalcavano nella tenda speciale di Uccello Saltellante non avrebbero potuto essere meno afflitti, anche se non ci fosse stato il lutto a rendere greve l'atmosfera. Dopo che ebbero preso posto, la pipa compì il primo giro in un silenzio così assoluto che ciascuno di loro poteva sentire il respiro del proprio vicino.

Infine, Dieci Orsi depose la pipa davanti a sé per alzarsi in piedi. Spingendo gli occhiali più in alto, fissò l'assemblea con aria malinconica.

«Ascoltatemi, valorosi comanci. Il mio cuore è lieto di vedervi qui. Si riempie di orgoglio alla vista di tanti splendidi guerrieri riuniti insieme.» Sopraffatto dall'emozione, Dieci Orsi fece una pausa. Nel silenzio assoluto, abbassò gli occhi prima di ritrovare la solita compostezza.

«Il piccolo agente bianco ha invitato Dieci Orsi e Uccello Saltellante a fare un lungo viaggio a est. Il Grande padre di Washington vuole incontrarci e stringerci la mano. Gli ho detto che andrò. Uccello Saltellante ha detto lo stesso. Mi sono chiesto spesso come possono vivere i bianchi in questo mondo e voglio vederlo. Visiteremo i bianchi per una decina di sonni e poi torneremo.

«Questo viaggio per me sarà l'ultimo. Quando tornerò, lascerò questa terra meravigliosa che ho calpestato tanto a lungo e attraverserò le stelle per riunirmi a tutti quelli che sono venuti prima di me. Attendo con ansia di traversare le stelle. Ho percorso il circolo della vita. La mia vita è stata buona. Il mio cuore è buono. Questo è tutto quello che ho da dire.»

Mentre Dieci Orsi tornava a sedersi, con l'aiuto dei vicini, non si sentì volare una mosca, e i pochi istanti di silenzio che seguirono sembrarono interminabili.

Poi si alzò Uccello Saltellante.

«Ho visto quello che avete visto voi», cominciò. «I nostri fratelli morti sul terreno. Ho combattuto come voi. Non ho avuto paura di lottare. Non ho avuto paura di morire. Ho preso lo scalpo di un uomo bianco. È appeso nella mia tenda... ma

Uccello Saltellante ha finito di combattere i fucili dei bianchi. È inutile. Combattere ancora provocherà soltanto altri morti... altre lacrime.»

S'interruppe, lasciando che una nuova ondata di singhiozzi penetrasse dall'esterno nella tenda, colmando quel silenzio spettrale.

«Il piccolo uomo bianco dice che i bisonti vengono uccisi in modo che i bianchi possano prenderne la lingua. Forse dalla lingua dei nostri fratelli ricavano delle medicine. Forse le usano per le loro cerimonie. Non lo so. Presto le mie mogli e i miei figli non avranno più niente da mettere nella pancia. Io voglio far vivere le mie mogli e i miei figli più di quanto voglio combattere.

«Prima di andare a Washington andrò dove l'uomo bianco mi chiede di andare e prenderò nella mano la sua penna e toccherò il foglio che promette di non fare più la guerra. Seguirò la 'via sacra'. Lo farò domani mattina.

«Non chiedo a nessuno di venire con me. Ognuno di voi, qui, è un guerriero. Ognuno di voi conosce il suo cuore. Non ho rancore verso chi non è d'accordo con quello che faccio. Il mio cuore è buono.»

Vento-nei-capelli si alzò mentre Uccello Saltellante tornava a sedersi fra gli altri, ma una volta in piedi non parve ansioso di parlare. Rimase immobile per qualche istante, con aria imperiosa, sbattendo la palpebra dell'unico occhio sano. Poi si mise una mano sul petto.

«Non c'è amarezza nel cuore di Vento-nei-capelli», dichiarò. «Le nostre menti possono scegliere sentieri diversi, ma una parte dei nostri cuori resterà sempre unita. Sono stato un guerriero per tutta la vita, e non cambierò. Non voglio morire in altro modo.

«I bianchi mi hanno tolto molte cose. Mi hanno privato dei fratelli, delle mogli, dei figli. Ora vogliono togliermi anche la terra che calpesto. Forse ora mi uccideranno, e in tal caso così sia. Non stringerò la loro mano. Terrò la coda dei miei pony legata per la guerra.»

Vento-nei-capelli aveva pronunciato la sua dichiarazione in tono sommesso e pacato mentre gli altri guerrieri tacevano, e quel silenzio si prolungò mentre si sedeva di nuovo.

Il consiglio rimase silenzioso per un paio di minuti e poi, alla stessa maniera spontanea e misteriosa in cui un banco di pesci cambia direzione, gli uomini cominciarono ad alzarsi e a uscire. Nessun altro parlò, perché non restava niente da dire.

I guerrieri tornarono ciascuno alla propria tenda.

I PIÙ turbati erano i giovani. Per tutta la vita avevano sognato, avevano fatto progetti e si erano allenati per avere un giorno la possibilità di dare prova di sé, ma la sconcertante serie di avvenimenti che era culminata nell'ultimo consiglio negava loro la possibilità di una vita degna di questo nome. Se non c'erano più bisonti, come si poteva andare a caccia? O sfamare la famiglia? O anche solo formarsene una? Se non c'erano cavalli da rubare, come ci si poteva arricchire? Come poteva un uomo conquistarsi degli onori, se non c'erano nemici da combattere? Come poteva un giovane guerriero aspirare a far parte degli Scudi Invincibili? Anzi, come potevano esistere gli Scudi Invincibili? Che cosa si poteva fare in una «riserva», a parte guardare il sorgere e il tramontare del sole? Le domande assillavano tutti i giovani, e Faccia Sorridente condivideva quella sofferenza.

Quando rientrò nella sua tenda e Caccia Fortunata gli chiese che cosa era successo, lui non rispose. Soppesava dentro di sé pro e contro. Da un giorno all'altro, essere un comanci era diventato qualcosa di strano e sconcertante.

Volse le spalle a Caccia Fortunata, per farsi sciogliere la treccia che fissava alla sua testa la cascata di crini di cavallo. Dopo avere riposto la decorazione in una sacca, si avvicinò al fuoco e si sedette, ma sempre in silenzio.

Caccia Fortunata, rendendosi conto che era meglio non assillarlo, aveva atteso con pazienza che si avvicinasse al fuoco. Di solito si sedeva di fronte a lei, invece quella sera preferì starle accanto, come per mettersi a sua disposizione, e lei capì che era pronto a parlare.

«Dimmi», lo incoraggiò sottovoce.

Faccia Sorridente le riferì l'ultimatum che Lawrie Tatum aveva portato al villaggio, insieme con la risposta di Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli.

«E tu che farai?» gli domandò.

«Faccio parte degli Scudi Invincibili. Mi batterò.»

Aveva sperato che lei accogliesse con entusiasmo la sua decisione, ma Caccia Fortunata restò in silenzio. Faccia Sorridente osservò il rigonfiamento della sua veste, che segnalava la presenza del bambino che avevano concepito, e lo accarezzò con delicatezza.

«Forse tu dovresti accogliere l'ultimatum», le sussurrò.

Caccia Fortunata scosse la testa.

«Sei sicura?»

«Sì.»

Si stese lentamente sul fianco, appoggiandogli la testa sulle ginocchia, mentre Faccia Sorridente guardava la testa del fratellino addormentato, dalla parte opposta del fuoco.

«Manderò Coniglio da Uccello Saltellante», disse poi.

«Non ci andrà.»

Faccia Sorridente non replicò, perché sapeva che era vero. Coniglio non si sarebbe mai lasciato convincere.

«Che cosa ha detto il nonno?» domandò Caccia Fortunata.

«Andrà a conoscere il Grande padre bianco.»

Caccia Fortunata alzò la testa.

«Il Grande padre bianco?»

«Sì.»

«E dove?»

«Nel posto chiamato Washington.»

«Quando?»

«Penso che partiranno domani. Dice che al ritorno morirà.»

Caccia Fortunata non si mosse, ma il marito sentì il suo corpo irrigidirsi.

«Devo vederlo», disse lei con un filo di voce.

Poi si alzò in piedi e, poiché ormai, con l'arrivo dell'autunno, le notti erano più fredde, si mise una pelle sulle spalle, stringendola al corpo esile.

Fece per uscire, poi esitò, voltandosi a guardare Faccia Sorridente.

«Forse resterò da lui tutta la notte.»

41

LA stanchezza lo aveva sopraffatto, al punto che il corpo gli sembrava privo di peso. Poteva immaginarlo come una nuvola sospesa sopra il terreno, e ogni volta che scivolava nella tiepida foschia dell'incoscienza, vedeva se stesso salire senza sforzo, un fenomeno della psiche così affascinante che lo costringeva a restare in quello stato di dormiveglia.

Ma il vecchio sapeva che, se non riusciva a prendere sonno, non era tutta colpa della stanchezza; era piuttosto la sua mente che gli rendeva impossibile il riposo. Crepitava di energia, tanto che gli sarebbe riuscito difficile descrivere quella sensazione. Attraverso le porte della mente passavano idee sconnesse, immagini, frasi intere e perfino scene affiorate dal nulla, e Dieci Orsi non poteva fare altro che assistere inerme a quello spettacolo che si prolungava all'infinito.

Di tanto in tanto - non seppe mai per quanto - si rendeva conto di scivolare ai confini crepuscolari del sonno, ma ogni volta si ridestava a occhi chiusi per assistere a qualche nuovo spettacolo, l'ultimo dei quali fu una serie abbacinante di sequenze tratte dalla sua adolescenza. In quel momento sentì la voce sommessa di una fanciulla mormorare: «Nonno». Nella sua mente poteva vedere le labbra morbide e levigate, senza rughe, che si muovevano per formare quella parola.

Quel mormorio si interrompeva per alcuni secondi prima che la parola si ripettesse, incanalandosi nella sua testa come un richiamo che proveniva da lontano.

Quando, oltre a udire il bisbiglio, gli parve di sentire l'alito della persona che

parlava, Dieci Orsi ebbe il sospetto di essere sveglio. Aprì le palpebre e si trovò davanti una figura. Era opaca e, poiché lui era disteso sul fianco, non avrebbe saputo dire se era quella di un uomo o di una donna: in ogni caso sembrava che ci fosse qualcuno nella tenda con lui.

«Nonno?»

Era la stessa voce, e ora Dieci Orsi era sicuro che apparteneva a una ragazza. Con un grugnito di assenso si sollevò su un gomito, aprendo nello stesso tempo la mano ossuta che stringeva gli occhiali.

Armeggiando con le stanghette, si mise sul naso quell'oggetto miracoloso e vide davanti a sé gli occhi luminosi della nipote.

«Nonno?»

«Caccia Fortunata.»

«Stai bene?»

«Stasera stento a prendere sonno.»

«Allora non voglio disturbarti...»

«No, no», replicò il vecchio. «Sto benissimo. Resta un po' con me. Stendi la tua coperta di pelle e mettiti qui, così potremo parlare. Sono stanco di cercare di dormire.»

Caccia Fortunata obbedì. Stese la pelle come una coperta, vi si stese e si sollevò su un gomito, come il nonno di fronte a lei. Sembravano una coppia di reggilibri.

«Ti piace l'aria fresca?» chiese lui.

«Sì... Andrai a Washington?»

«Sì.»

«Non hai paura di farti uccidere?»

«No», rispose Dieci Orsi ridendo. «Sarò un ospite. Penso che nemmeno i bianchi uccidano i loro ospiti. Non ho mai sentito dire una cosa del genere. Hai paura per me, nipote?»

«Forse dovrei venire anch'io, per prendermi cura di te.»

«Penso che avrò aiuto in abbondanza. Verrà con me Uccello Saltellante, e credo anche Tocca-le-nuvole. E poi alcuni cheyenne e arapaho.»

«E ti prepareranno il pemmican?» chiese lei, maliziosa.

«No», rispose Dieci Orsi, sempre ridendo, «ma puoi prepararmene un po' da portare via.»

L'affetto che Caccia Fortunata provava per il nonno era qualcosa di speciale, diverso dai sentimenti per gli altri e più puro. Gli rispose con un cenno di assenso, con l'aria trasognata e la semplicità di un'innamorata. Per lui avrebbe fatto qualunque cosa.

«Quando finirà», continuò Dieci Orsi, «penso che sarò alla mercè del cibo dei bianchi.» Alzò gli occhi con un'espressione comica. «Qualunque cosa sarà.»

Mentre ridevano insieme, Caccia Fortunata confessò: «Avrei paura a mangiare il cibo dei bianchi.»

«Io sono curioso di assaggiarlo, invece», replicò Dieci Orsi, cambiando tono. «È strano... ho tanti inverni alle spalle, eppure sono ancora pieno di domande. Sono molto curioso di scoprire quello che potrò vedere a Washington con questi occhi nuovi.»

Non resistette alla tentazione di far vagare lo sguardo nella tenda, meravigliandosi della chiarezza degli oggetti e delle ombre che lo circondavano. Mentre guardava qua e là, gli giunse di nuovo all'orecchio la voce sommessa di Caccia Fortunata.

«Non voglio che tu traversi le stelle.»

Il vecchio tornò a guardarla, allungandosi per batterle affettuosamente sulla mano.

«Il Grande Spirito mi chiama già da molto tempo. Devo rispondere.»

«Voglio che tu resti con noi.»

Dieci Orsi sorrise.

«Un giorno saremo tutti insieme.»

Caccia Fortunata non sembrò molto rassicurata da quella risposta.

«Tu ami il Grande Spirito?»

«Sì.»

«Io l'ho sempre amato. Fra la nascita e la morte c'è la vita, e ho tentato di trascorrerla restando sempre vicino al Grande Spirito. Ci sono solo due momenti in cui una persona è davvero vicina al Grande Spirito: la nascita e la morte...»

Allungò il braccio, appoggiando la testa sul terreno.

«Mia madre mi disse che ero venuto al mondo facilmente. Penso che me ne andrò allo stesso modo.» Abbassò la voce in tono da cospiratore. «Sono ansioso di farlo.»

Lei non poté trattenere un sorriso di fronte all'intrepido entusiasmo del nonno. Le sue ansie si dissolvevano sempre, nel calore irradiato da lui.

«Il mio pronipotino non scalcia ancora?»

«Un po'», ammise lei. «Scalcia forte. Dev'essere un maschio.»

«Se scalcia forte, dev'essere una femmina.»

Lei scoppiò a ridere, ma Dieci Orsi scherzava solo a metà.

«Dico sul serio. Tu sei stata l'unica figlia femmina che tua madre ha avuto, e diceva sempre: 'Caccia Fortunata era quella che scalciava di più'.»

«Davvero?»

«Sì.»

Caccia Fortunata scostò la coperta per posare una mano sulla pancia, spingendo con le dita, ma senza ottenere nessuna reazione.

«Dorme», annunciò.

Dieci Orsi le guardò prima il ventre sporgente, poi il viso. Stava sbadigliando.

«Faccia Sorridente ha deciso quale sentiero percorrere? Seguirà la via sacra dell'uomo bianco?»

«No, resterà fuori.»

Dieci Orsi annuì.

«Lo immaginavo. Restate insieme... non si sa mai quando potrete avere bisogno l'uno dell'altra.»

«Lo faremo, nonno», rispose lei, soffocando un altro sbadiglio.

«Stai comoda?»

«Sì, nonno», rispose, chiudendo gli occhi.

«Allora dormi qui, stanotte.»

«Sì, nonno», mormorò Caccia Fortunata.

Neanche allora, però, il vecchio riuscì a prendere sonno. Si tenne gli occhiali, continuando a oscillare fra luce e ombra. In quel modo poteva guardare quando

voleva il viso fresco come un fiore della nipote che amava tanto.

42

VERSO la metà della mattinata del giorno dopo, tutti quelli che avevano deciso di seguire Uccello Saltellante si misero in marcia. Oltre metà del villaggio era diretto a nord, verso il territorio dei kiowa e il futuro imprevedibile che li attendeva. C'erano molti giovani, vedove e alcuni vedovi, ma anche dodici guerrieri di rango, insieme con le loro famiglie. Dieci Orsi fu l'ultimo a scomparire alla vista, sul travois in coda alla colonna, che sussultava su ogni ruga della terra.

Era stata una partenza amara e lacerante, stranamente priva dei suoni più struggenti: un grido di sofferenza trattenuto a stento, o una crisi di pianto improvvisa e soffocata. Coloro che restavano continuarono ad aggirarsi in silenzio in mezzo alla colonna in lento movimento che lasciava il villaggio, tendendo le mani tremanti per toccare parenti e amici. Quando scomparvero alla vista, tutti parvero in preda a uno strano torpore, mentre cercavano di riprendere le attività di ogni giorno. Si sentivano il cuore pesante ed erano costretti ad asciugarsi di continuo le lacrime.

Persino Vento-nei-capelli piangeva, con suo grande stupore, e nella speranza di schiarirsi le idee, balzò in groppa a un pony, allontanandosi di alcune miglia sulla prateria prima di fermarsi su un piccolo terrazzo alluvionale.

Là scese da cavallo, accese un fuoco e fumò in silenzio, sotto un cielo grigio che minacciava pioggia. Veder partire tante persone era difficile. Dentro di sé sapeva che probabilmente non le avrebbe riviste mai più, così come sapeva che, con la loro partenza, la capacità dei comanci di controllare il territorio era finita.

Ma mentre osservava la prateria, con la superficie trafitta qua e là dagli ultimi raggi di sole che filtravano dalle nuvole, il trauma della separazione cominciò a dileguarsi, lasciando posto nella sua mente al pensiero di come avrebbe potuto difendere la sua terra.

Aveva al suo seguito settanta forti guerrieri, ma non sarebbero mai bastati per combattere contro un numero enorme di soldati scagliati contro di loro. Quando la prima goccia di pioggia lo colpì sulla fronte, Vento-nei-capelli si rese conto che avrebbero dovuto muoversi in continuazione. In quel modo sarebbe stato più facile cogliere i soldati alla sprovvista, e inoltre sarebbe stato più facile prendere contatto con le bande di guerrieri nomadi che potevano unirsi al suo gruppo.

Nel frattempo, sarebbe stato necessario inviare degli esploratori per tenere d'occhio i soldati, mentre il villaggio si dedicava al compito di mettere da parte carne sufficiente per tutto l'inverno. Il cibo era fondamentale, soprattutto ora che i bisonti erano così scarsi. Gli uomini non potevano combattere a lungo con la pancia vuota e, se i bambini cominciavano a piangere per la fame, tutti avrebbero drizzato le orecchie nella loro direzione.

Le nuvole erano basse sul terreno e la pioggia cadeva insistente, quando Vento-nei-capelli rientrò al villaggio. Il freddo e l'umidità avevano respinto i comanci avviliti all'interno delle tende. Lui guidò il pony verso il centro del villaggio immerso nel silenzio e rimase immobile per un paio di minuti. Non sentiva né chiacchiere né risate, neppure il pianto di un bambino; ascoltando l'unico suono, quello della cascata d'acqua che pioveva dal cielo, pensò che, prima il villaggio si riscuoteva da quel torpore, maggiori sarebbero state le sue probabilità di sopravvivenza.

Nel giro di mezz'ora tutti i guerrieri del villaggio entrarono nella sua tenda e, appena Vento-nei-capelli si alzò per parlare, alzarono la testa per guardarlo, ansiosi di trovare una guida.

«Ora ascoltatevi, fratelli», li esortò a bassa voce. «D'ora in poi dobbiamo rivolgerci all'esterno. Dobbiamo portare allo scoperto il nostro cuore di guerrieri. Dobbiamo ricoprire di audacia la nostra pelle, perché da questo momento in poi vivremo solo per difendere la nostra terra.

«Io e altri tre siamo tutto quello che resta degli Scudi Invincibili. Ma non intendo scegliere tra voi dei sostituti per i guerrieri che sono stati annientati. D'ora in poi combatteremo tutti come Scudi Invincibili, voi e tutti quelli che si uniranno a noi.»

Aveva appena parlato ai suoi ascoltatori del piano per trasferire il villaggio a nordovest, in cerca di carne, quando vide aprirsi i lembi della tenda e affacciarsi all'interno alcune donne fradice di pioggia. Avevano un'espressione inorridita e gridavano tutte insieme le stesse parole: «Bianchi! Bianchi fuori dell'accampamento!»

I guerrieri si riversarono fuori della tenda, rischiando di calpestarsi a vicenda per la fretta mentre si precipitavano sul terreno fangoso verso i cavalli. Com'era sua abitudine, Vento-nei-capelli teneva il pony legato davanti alla tenda, quindi fu uno dei primi a montare in groppa alla sua cavalcatura. Senza attendere che gli altri lo seguissero, uscì dal villaggio al galoppo nella direzione indicata dalle donne spaventate.

La pioggia investiva la prateria formando fitte cortine ondegianti, ed era difficile vedere qualcosa; ma a mezzo miglio dal campo, Vento-nei-capelli scorse la sagoma spettrale di quattro persone a cavallo.

Incitò il pony a proseguire: le sagome davanti a lui cominciavano a prendere forma, quando arrestò di scatto il cavallo e si dispose ad attendere. Il pony affondò nel terreno acquoso gli zoccoli posteriori, scivolando prima di fermarsi. Anche i guerrieri alle sue spalle si fermarono, scrutando intensamente attraverso la pioggia le figure distanti un centinaio di metri e comprendendo il motivo che aveva indotto Vento-nei-capelli a fermarsi di scatto.

Le quattro persone non fuggivano, ma non avanzavano neppure. Erano perfettamente immobili e, per un attimo, Vento-nei-capelli prese in considerazione l'idea allarmante che fossero spettri. I contorni che vedeva davanti a sé tremolavano sotto la pioggia, formando onde vaporose.

Vincendo la paura che gli serpeggiava lungo la nuca, spinse di nuovo avanti il pony, ma mentre si avvicinava scartò l'idea degli spettri. Le quattro persone indossavano abiti da bianchi e, ora che la distanza era minore, Vento-nei-capelli si sforzò di distinguere alcuni dettagli del loro aspetto.

Quando riportò lo sguardo sul primo dei cavalieri, quello che sembrava un uomo, i lineamenti del suo viso formarono a un tratto un'immagine riconoscibile. Sotto la tesa gocciolante del cappello da uomo bianco lo fissavano un paio di occhi inconfondibili. Era Balla-coi-lupi.

43

IL ritorno di coloro che erano stati dati per morti fu accolto da tutti come un buon auspicio... e ce n'era davvero bisogno.

Tuttavia la reazione iniziale di esultanza cedette ben presto il passo a dubbi e ipotesi. Quale sarebbe stata la decisione di Balla-coi-lupi? Sarebbe stato disposto a entrare nella riserva? E come avrebbe potuto restare? Che cosa avrebbe fatto quando i soldati bianchi avrebbero dato loro la caccia, com'era ormai inevitabile? Il suo dilemma sembrava privo di soluzione, e qualcuno giunse alla conclusione che doveva andarsene.

Mano Alzata era più chiusa di quanto la ricordassero e, sia pure tenendo conto del trauma della prigionia, c'era chi si chiedeva se il suo spirito comanci fosse ancora intatto.

Le persone più ansiose del villaggio, quelle che si preoccupavano in continuazione della loro vita e della loro pancia, guardando i figli di Balla-coi-lupi vedevano soltanto altre tre bocche da sfamare.

Voce Sommessata era tornata a casa con una brutta tosse e la febbre alta, ma Gufo Profeta, che era molto abile nel campo della medicina, riuscì ben presto a guarirla. Tuttavia c'era chi pensava che non fosse una buona idea permettere a qualcuno che aveva una malattia da bianchi di entrare nel villaggio.

Tanto Balla-coi-lupi quanto Mano Alzata - e, sia pure in misura minore, anche i figli - non poterono non accorgersi di quel sottile cambiamento nell'atmosfera. Lui lo aveva avvertito fin dal primo momento che il villaggio lo aveva visto con gli abiti da uomo bianco. Gli abitanti del villaggio lo avevano guardato con un misto di stupore e confusione, e per qualche minuto avevano stentato a rendersi conto del fatto che parlava comanci.

La sera stessa del suo ritorno, quando sedette in consiglio con Vento-nei-capelli e altri dodici, serpeggiavano ancora tracce di dubbio e ostilità. Fornì un breve resoconto del suo viaggio, ma anche se gli uomini risero di cuore degli aspetti umoristici della sua avventura, alcuni gli diedero la netta impressione di sentirsi a disagio nel vederlo seduto fra loro.

Vento-nei-capelli gli riferì l'ultimatum dei bianchi e la partenza di Uccello Saltellante, accompagnato da metà del villaggio, ma, per quanto avesse risposto senza batter ciglio con la semplice dichiarazione che era uno degli Scudi Invincibili, Balla-coi-lupi era certo che chi lo aveva visto vestito da bianco stentava a vederlo sotto

un'altra luce. Per ironia della sorte, l'unico uomo in cui riconosceva sentimenti apertamente fraterni era Vento-nei-capelli.

Con grande costernazione delle sue tante amiche, Mano Alzata non volle parlare del rapimento e della prigionia fra i bianchi, rispondendo con fermezza anche alle domande più gentili.

«Non voglio parlarne», rispondeva sempre. «Ora sono a casa.»

Anche lei aveva portato i vestiti dei bianchi ed era chiaro che qualcuno faceva fatica a dimenticarlo. Sulle prime ne rimase turbata, ma anche lei, come il marito, non si era mai sentita accettata completamente, e ben presto si rese conto che la situazione era quella di sempre. Una scoperta tira l'altra, e qualche giorno dopo il loro ritorno si sentì invadere da una pace che non aveva mai provato prima di allora. Era troppo comanci per essere bianca e troppo bianca per essere comanci, e non poteva farci niente. Non serviva a niente combattere o temere ciò che non dipendeva dal suo controllo.

Sarebbero rimasti, perché non avevano scelta e, dopo averne discusso, lei e Balla-coi-lupi sentirono rinsaldarsi il loro legame reciproco e quello con i figli. Qualunque sorte li attendesse, avrebbero lasciato fare al destino. Si scambiarono le loro impressioni sul cambiamento degli altri membri della tribù e scoprirono di avere raggiunto la stessa conclusione: quello che pensavano gli altri non importava granché. La vita dei comanci era quella che faceva per loro.

Naturalmente, erano preoccupati per i figli. I loro amici e compagni di giochi erano diminuiti di numero, ma Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino non sembravano farci troppo caso. La mobilitazione del villaggio li turbava ben poco e, anche se i genitori temevano di poterli trascinare nella sofferenza o nell'infelicità, Balla-coi-lupi e Mano Alzata convennero che la famiglia sarebbe stata meglio unita che divisa. Avrebbero fatto tutto il possibile per evitare che i figli soffrissero, ma non si facevano illusioni. La morte aveva sempre trovato posto sulla prateria.

Più parlavano di questi argomenti, più si sentivano vicini. Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino avevano sentito parlare dell'ultimatum e della minaccia che rappresentava, ma non facevano molte domande, e la famiglia era unita come non mai.

Quando il villaggio si trasferì a nordovest in cerca di bisonti, i dubbi degli altri cominciavano già a dissolversi. La famiglia che aveva sempre vissuto in una tenda a parte affrontava i problemi della vita quotidiana come se il dilemma fondamentale che dovevano affrontare non esistesse e la loro presenza, invece di generare dubbi, cominciò a ottenere l'effetto opposto, alimentando la fiducia.

Quando fu individuato un branco di parecchie migliaia di bisonti e il villaggio si procurò carne sufficiente per resistere all'inverno, nessuno nutriva più riserve sulla famiglia di Balla-coi-lupi. La conversazione s'incentrava ormai sui soldati bianchi dei quali tutti si aspettavano l'arrivo e la vita sociale del villaggio sembrava dominata da consigli improvvisati.

La loro scarsa conoscenza della cultura dei bianchi, tuttavia, lasciava molti vuoti che cercavano di riempire con interminabili riflessioni. Quali armi potevano portare con sé i soldati? Quante giubbe blu avrebbero potuto inviare? Sarebbero stati buoni cavalieri? Avrebbero avuto dei buoni esploratori? Sarebbero stati disposti a

combattere? Invariabilmente, le ipotesi si concentravano su un nome pronunciato così spesso che uomini, donne e perfino bambini lo invocavano quasi lo conoscessero. I bianchi seguivano sempre un uomo in guerra, ed era ampiamente riconosciuto che a guidarli sarebbe stato probabilmente quello soprannominato Mano Cattiva. Ma nessuno sapeva che uomo fosse e le ipotesi su quello che avrebbe potuto fare non portavano ad alcuna conclusione. Persino Balla-coi-lupi non sapeva niente di lui.

44

I DIFENSORI delle pianure non dedicavano un solo pensiero alla vita personale del generale Mackenzie. Il suo stato civile, la sua predilezione per alcuni cibi, gli alti e bassi della sua giovane vita, tutto questo non era oggetto delle riflessioni degli indiani. A loro interessava soltanto l'aspetto pratico: accertare quanto fosse coraggioso, astuto e determinato...

La risposta, se mai l'avessero conosciuta, forse li avrebbe lasciati perplessi.

Sul campo, il generale Mackenzie era un esempio vivente di fusione perfetta tra forza e perseveranza. Affrontava con la stessa calma imperturbabile il clima più ostile, il terreno più accidentato, o le privazioni più severe, considerandoli solo fastidiosi ostacoli alla sconfitta del nemico. Per quanto le sue marce forzate mettessero a dura prova la resistenza umana, e nonostante i suoi frequenti e inspiegabili accessi di collera, molti uomini erano ansiosi di prestare servizio ai suoi ordini, perché il nome di Mackenzie era sinonimo di successo.

Eppure, nonostante tutto ciò che si sapeva di quell'ufficiale attraente dalla brillante carriera, la sua vera identità restava un mistero. Sotto la superficie della sua esistenza scorreva un fiume cupo e rabbioso di dolore, invisibile a tutti tranne che all'uomo del quale governava la vita con implacabile crudeltà. Il dolore era l'unico e costante compagno di Ranald Mackenzie. Dormiva e mangiava con lui, lo accompagnava in ogni momento del giorno e lo abbandonava solo di notte, e anche allora per poco.

Anche se il volto era intatto, sotto l'uniforme il suo corpo era coperto da una rete di ferite e cicatrici, tutto un mondo segreto che pulsava in modo tormentoso. Una ferita crudele, che al confronto faceva apparire banali le dita mozzate, formava una linea a zigzag al centro della parte sinistra del petto e lungo la gabbia toracica. L'intrico di tessuto cicatriziale fremeva a ogni respiro, così come le incrinature nelle costole, tenute insieme da saldature precarie.

Parecchi frammenti di piombo, rimasti conficcati nel ginocchio e nel fianco, toccavano l'osso a ogni minimo movimento, assicurandogli una previsione precoce, benché dolorosa, dei cambiamenti del tempo. La spalla, fratturata due volte, gli doleva come se avesse la lama di un coltello piantata nell'osso e nella cartilagine, lacerandogli la pelle a ogni oscillazione sulla sella.

Da anni non trovava sollievo. Spesso il dolore si irradiava dal petto con tanta

violenza che era costretto a stendersi sul pagliericcio e fare appello alla sua tempra d'acciaio per tenere testa ai demoni che tormentavano le sue carni.

Da principio aveva fatto qualche esperimento con gli analgesici, ma soltanto i più potenti avevano effetto, e non poteva prenderli perché lo stordivano al punto da impedirgli di compiere il suo dovere. L'unica arma a sua disposizione per combattere le crisi dolorose che tormentavano il suo corpo era la mente, una mente limpida e incisiva, che aveva addestrato a controllare la sofferenza per tutto il tempo in cui era nell'esercizio delle sue funzioni. In questo modo riusciva a ingannare i medici che eseguivano ogni anno la visita di rito e, sebbene gli uomini che gli erano più vicini sapessero delle sue infermità, nessun essere vivente intuiva fino in fondo quale tortura quotidiana fosse la sua vita.

Sconfiggere il dolore era diventata la sua ragione d'essere. Ogni fase della sua esistenza era imperniata sul conflitto interminabile fra la mente e il corpo per mantenerne il dominio, influenzando ogni sua azione. Tutto ciò che faceva, che si trattasse di guidare un'operazione sul campo, o semplicemente di alzarsi dal letto, era una sfida mortale alla tenacia della sua volontà, che usava invariabilmente con inflessibile destrezza, innalzando la mente al di sopra della materia.

Sovrintendeva di persona alla cura degli alberi di olmo piantati lungo il perimetro del terreno di esercitazione, insistendo perché fossero annaffiati regolarmente, con grande disappunto dei soldati che dovevano fare avanti e indietro dal ruscello. Per il resto, non si poteva dire che il generale avesse qualcosa di simile a un hobby. Beveva poco, dormiva solo, rifuggiva dal gioco d'azzardo, non fumava e non aveva amici. La ricerca del piacere, per lui, non aveva significato.

La mancanza di passione che lo caratterizzava apparve evidente soprattutto nell'atteggiamento che adottò verso i capi indiani che si preparavano alla partenza per Washington. Li incontrò due volte, e in una di queste occasioni fumò la pipa e divise con loro un pasto a base di cacciagione, ma in entrambe le occasioni parlò ben poco. La sua espressione tipica era l'accento di sorriso che accoglieva le battute di spirito migliori. Riconobbe un elevato livello intellettuale a un vecchio comanci e restò colpito dalla padronanza dell'inglese dimostrata da un altro comanci più giovane, ma niente di più.

Non dava alcun valore alla conversazione con un gruppo di uomini primitivi che dovevano incontrare il Presidente. Non rientrava nei suoi compiti, e fu soddisfatto solo quando la delegazione di dodici captribù partì alla volta della ferrovia per l'est. Finalmente libero da ogni distrazione, poteva dedicarsi a dare i tocchi finali alla campagna imminente.

Era molto eccitato al pensiero di scendere in campo. Il generale Sherman aveva dato il via a un continuo afflusso di provviste e munizioni per approvvigionare il forte. Aveva quasi completato la scelta dei collaboratori, che comprendevano parecchi veterani, tanto fra gli ufficiali quanto fra i soldati.

Ma, soprattutto, il generale Mackenzie sapeva che, una volta alla testa della colonna decisa ad attaccare battaglia, il dolore sarebbe diventato più accettabile. Non si era mai soffermato a riflettere su quel nesso, ma quando era in campo le sue sofferenze trovavano infallibilmente sollievo.

Avvertì una netta diminuzione del dolore il giorno stesso in cui la delegazione

indiana partì per l'est su un convoglio di carri aperti: quel pomeriggio stesso Mano Cattiva redasse una serie completa di ordini da trasmettere con il telegrafo a Fort Richardson, un'installazione militare che sorgeva nell'estremo sud.

Gli ordini erano diretti a un giovane capitano di nome Bradley, lo stesso uomo che qualche mese prima, quando era tenente, era stato umiliato da Vento-nei-capelli. Il disastro al quale era sfuggito per un soffio in quella circostanza gli era servito di lezione, e ora il capitano Bradley era fiero di ricevere istruzioni direttamente dal generale Mackenzie.

Anche se gli ordini in apparenza richiedevano soltanto una ricognizione di routine nel territorio indiano, in realtà il loro significato era ben diverso e molto più ampio. Il capitano Bradley aveva ai suoi ordini un contingente numeroso, più di cento uomini, e doveva perlustrare la regione per un periodo di un mese, molto più che una settimana o dieci giorni, come al solito. Invece di descrivere un cerchio, l'ordine era di spostarsi avanti e indietro, sempre più a nord, con un movimento simile a quello di una ramazza.

Quella direttiva indicava esplicitamente che dovevano evitare lo scontro diretto con gli indiani, a meno che, naturalmente, non fossero stati attaccati. Non dovevano neppure inseguirli; anzi, gli ordini insistevano sul fatto che un aspetto essenziale della missione consisteva nel condurre l'azione nel modo più pacifico possibile.

Ma il capitano Bradley comprese che il vero intento della missione era sospingere delicatamente i selvaggi al nord, nella direzione della colonna del generale Fordike, che veniva da nordovest, e di quella del generale Mackenzie, che avanzava da est. Si sperava che i nemici, incalzati da tre direzioni diverse nello stesso tempo, sarebbero entrati in un circolo vizioso di resistenza che li avrebbe portati all'annientamento.

Nessuno voleva che la guerra durasse a lungo.

45

AL sussulto iniziale del treno, i passeggeri speciali, riuniti in un vagone riservato, fecero sforzi incredibili per non cedere al panico. Scoccarono occhiate in tutte le direzioni, mentre la carrozza echeggiava dei loro grugniti di paura di fronte all'ignoto.

Rimasero tutti ipnotizzati dalla velocità con la quale il paesaggio scorreva davanti ai finestrini e dalla potenza ultraterrena della grande locomotiva che li trainava sui binari. Se fossero stati soli, si sarebbero lanciati in corsa dalla prima uscita disponibile, ma l'atteggiamento rilassato e le costanti affermazioni rassicuranti dei bianchi che viaggiavano con loro li costringevano a restare irrigiditi al loro posto.

Nonostante l'inesperienza, si adattarono con incredibile prontezza alla velocità e al movimento di quel mezzo di trasporto sconosciuto; a quel punto, furono liberi di dedicare la loro attenzione ai tanti altri misteri che li circondavano. Furono iniziati

all'uso della toeletta del treno e istruiti senza successo sulla meccanica della misurazione del tempo e ricevettero anche una dimostrazione dei prodigi della scrittura. Di lì a poco assaggiarono il cibo dei bianchi e riempirono la vettura di fumo, attingendo alle sigarette arrotolate a mano dai bianchi.

Rimasero a bordo del treno per tutta la durata della prima lunga tappa attraverso le pianure, perché nelle turbolente cittadine della frontiera la loro incolumità sarebbe stata in pericolo. Quando ebbero per la prima volta il permesso di scendere a sgranchirsi le gambe sul marciapiede della stazione di una cittadina piuttosto grande, nel Missouri orientale, si trovarono di fronte a un fenomeno sorprendente, che sarebbe diventato sempre più comune a mano a mano che si spingevano a est.

Nonostante fosse ancora presto, il marciapiede era affollato di bianchi che si erano riuniti in previsione del loro arrivo. Quando Uccello Saltellante, Dieci Orsi e i loro amici scesero dal treno, la folla indietreggiò, sopraffatta per un attimo dal timore, ma poi avanzò di nuovo lentamente, affascinata da quell'immagine vivente delle loro fantasie.

La scorta aveva preparato i dodici all'attraversamento del fiume Mississippi, ma quando furono sul ponte uno dei cheyenne, che si chiamava Corno Cavo, fu assalito all'improvviso dalla convinzione che sarebbero precipitati nell'acqua. Lanciando un urlo agghiacciante, balzò in piedi per attaccare le pareti interne del vagone con l'ascia, nella speranza di uccidere il mostro prima che trascinasse il gruppo verso la morte. Riuscirono a trattenerlo prima che facesse troppi danni e dopo la traversata Corno Cavo restò seduto al suo posto, avvolto in un bozzolo di umiliazione.

Invece, chissà perché, nessuno di quelli che accompagnavano i guerrieri piumati delle praterie aveva previsto l'effetto che avrebbe potuto avere su di loro il passaggio attraverso le viscere di una montagna, nell'oscurità totale. Quando ci pensarono, era troppo tardi.

Il treno attraversava da circa mezz'ora una catena di montagne non troppo elevate e parecchi rappresentanti delle tribù stavano sonnecchiando, quando il convoglio superò una curva piuttosto brusca e fu inghiottito dall'oscurità di un lungo tunnel. Per un minuto intero gli indiani urlanti si dibatterono nel buio pesto, producendo un frastuono tale da soffocare persino il rombo della locomotiva.

Dopo sessanta secondi che sembrarono eterni, una tenue luce cominciò a invadere il vagone e poco dopo uscirono all'aperto. Quasi tutti gli uomini si ripresero subito, ma un arapaho di nome Aquila-all'attacco, era finito sul pavimento della vettura, in preda a serie difficoltà. Il suo corpo allampanato era contratto in posizione fetale, scosso da un tremito continuo, e quando tutti i tentativi di riscuoterlo fallirono, si giunse alla conclusione che aveva subito un grave trauma nervoso. Ancora chiuso nel suo grembo immaginario, l'arapaho fu scaricato dal treno alla fermata successiva. Anche Corno Cavo, fermo nel rifiuto di proseguire il viaggio, preferì scendere dal treno, lasciando i dieci compagni scossi, ma imperterriti e decisi ad affrontare i prodigi che li aspettavano.

Strano a dirsi, quello che riusciva ad affrontare meglio l'impatto con il nuovo mondo era proprio il più vecchio. Quando il treno era entrato nella galleria, Dieci Orsi sonnecchiava e, pur essendo stato svegliato dal trambusto, si era limitato a concludere che il sole era tramontato mentre lui dormiva. Fin dall'inizio del viaggio

era rimasto tranquillo e, quando la luce invase nuovamente la vettura, rimase imperturbabile. Si limitò a osservare le conseguenze del caos che era scoppiato intorno a lui, e per alcuni minuti ignorò il collasso di Aquila-all'attacco, continuando serenamente a osservare attraverso gli occhiali la galleria che si allontanava.

Abbiamo attraversato una montagna, pensò fra sé. È stata costretta ad aprire il suo corpo per accogliere questo serpente di legno e metallo sul quale viaggiamo. I bianchi possiedono una magia straordinaria.

Qualche istante dopo, Uccello Saltellante si sedette accanto a lui per riferirgli il problema di Aquila-all'attacco. Dieci Orsi lo scrutò al di sopra degli occhiali.

«Forse uno spirito si è impadronito di lui.»

«Penso che abbia paura», replicò Uccello Saltellante. «Qualcuno lo ha sentito urlare che il sole veniva ucciso.»

«Eppure ora risplende.»

«La mente di Aquila-all'attacco non può vederlo. Non riesce neanche a muoversi.»

«Deve scendere da questa cosa», commentò Dieci Orsi, con una lieve traccia di condiscendenza.

Uccello Saltellante annuì con energia.

«Lo faranno scendere alla prossima fermata.»

«E come tornerà a casa?» volle sapere Dieci Orsi.

«Aspetteranno un treno che va all'ovest e ce lo metteranno sopra.»

«Pover'uomo», disse il vecchio con un sospiro. Un attimo dopo, quando guardò di nuovo Uccello Saltellante, sul volto gli aleggiava un sorriso. «Dovrà attraversare di nuovo quella montagna.»

Uccello Saltellante riuscì a non ridere forte, ma le sue spalle furono scosse da un accesso di ilarità.

«Dovremo attraversare altre montagne?» si chiese Dieci Orsi.

L'ilarità di Uccello Saltellante svanì. Non ci aveva pensato.

«Non lo so.»

«Mi domando se questa cosa passa anche nell'acqua. Se è così, dovrebbero dircelo, così potremo chiudere le aperture. Altrimenti l'acqua entrerà e moriremo tutti affogati.»

Spostandosi sull'orlo del sedile, Uccello Saltellante si guardò attorno con attenzione, in cerca del piccolo quacchero.

«Lawrie Tatum dovrebbe saperlo», disse in tono assente.

«Oh, lascialo stare per un po'», protestò Dieci Orsi. «Non sai fare altro che incoraggiare quel bianco a parlare.»

«E se l'acqua entra?»

«Questo treno è già passato tante volte sull'acqua», ribatté il vecchio con noncuranza. «Se entra nell'acqua, i bianchi chiuderanno quelle cose in tempo. Sono sicuro che nessuno di loro vuole annegare. Quanto manca ancora a Washington?»

«Ancora un sonno, dice Lawrie Tatum.»

«E il villaggio più grande dell'uomo bianco?»

«Lawrie Tatum dice che è il più grande che abbiamo mai visto. Dice che i nostri occhi vedranno molte cose che non sembrano reali.»

«Gli credo», disse Dieci Orsi, annuendo con aria solenne e posando i mocassini sul

poggiapiedi.

Estrasse la pipa dall'astuccio.

«Dovremmo fumare per il povero Aquila-all'attacco.»

«Hmm», grugnì Uccello Saltellante, d'accordo con lui.

«Spero che il cibo a Washington sia migliore», osservò Dieci Orsi, pigiando una presa di tabacco nel fornello. «Hanno tante magie, ma non sanno fare una carne buona. È dura e piena di grasso.»

Uccello Saltellante annuì in silenzio.

«Mi passa attraverso le viscere senza fermarsi», brontolò Dieci Orsi.

«Anche a me», ammise l'altro con un sospiro.

46

A PARTE la pioggia incessante che nonostante la stagione mite flagellava le pianure del sud, i segnali erano stati favorevoli per Vento-nei-capelli e i suoi guerrieri. Erano riusciti a trovare parecchi altri branchi di bisonti e, pur essendo costretti a essiccare la carne al chiuso, avevano messo da parte provviste sufficienti per resistere all'inverno.

Dovunque li conducesse la loro odissea, incontravano bande di nomadi che la pensavano come loro e, mentre passavano lentamente i giorni che mancavano alla data fissata nell'ultimatum, il gruppo di Vento-nei-capelli aumentava sempre più. Si erano uniti a loro gli appartenenti alle varie società militari dei comanci, come le Antilopi, i Mangiatori-di-fegato e Coloro-che-si-muovono-spesso, oltre a gruppi consistenti di kiowa, cheyenne e arapaho.

Avendo ai suoi ordini centinaia di guerrieri, Vento-nei-capelli doveva convocare di continuo il consiglio. Dieci sonni prima della scadenza dell'ultimatum, erano stati creati sei gruppi di guerrieri scelti che avevano il compito di recarsi in alcune zone specifiche del territorio comanci, per tenere d'occhio i forti dei bianchi.

Vento-nei-capelli e i suoi consiglieri avevano cercato di prevedere le mosse dell'esercito, pensando che i soldati avrebbero cercato di sospingerli in avanti muovendo dal sud, e ritenevano che i primi nemici sarebbero arrivati dalla località chiamata Fort Richardson. Gufo Profeta, il cui prestigio era incrinato ma tutt'altro che distrutto, dichiarò che i soldati sarebbero arrivati dal sud.

Tre degli Scudi Invincibili - Balla-coi-lupi, Faccia Sorridente e Tartaruga Azzurra - erano stati prescelti per tenere d'occhio Fort Richardson. La distanza era grande, così come la difficoltà di passare sotto il naso dei soldati per intuire i loro spostamenti senza farsi vedere, ma il problema più grave era la pioggia incessante.

La discesa dallo strato roccioso che coronava le colline esigeva prudenza anche nelle condizioni migliori, ma dopo una settimana di diluvio il terreno ripido era sdrucchiolevole e i cavalli faticavano a trovare un appoggio sicuro sul sentiero melmoso. I cavalieri erano costretti a smontare di continuo per aiutare i cavalli a

frenare la corsa o a recuperare l'equilibrio. A metà strada, Tartaruga Azzurra, scendendo dal pony, scivolò, e sarebbe volato giù da un precipizio, se non fosse riuscito ad aggrapparsi alla coda del cavallo.

Ruscelli ameni erano diventati fiumi impetuosi. Mentre ne guadavano uno, Balla-coi-lupi e Faccia Sorridente furono disarcionati dall'urto contro un grosso tronco che stavano cercando di evitare: il tronco deviò improvvisamente rotta e investì in pieno i loro cavalli. Guerrieri e animali furono trascinati dalla corrente per quattrocento metri, prima di raggiungere per miracolo un tratto di terreno solido, dove riuscirono a ricongiungersi a Tartaruga Azzurra. Purtroppo, però, Balla-coi-lupi aveva perso le provviste di cibo, e da allora in poi dovettero dividersi in tre le razioni sufficienti per due.

Una volta giunti in prossimità del forte, i tre guerrieri rimasero delusi, scoprendo che in realtà potevano spiare ben poco. Il punto di osservazione migliore era un boschetto di querce a circa quattrocento metri dal forte, ma con quella pioggia incessante riuscivano a scorgere i movimenti dei nemici solo a sprazzi.

Lo scroscio della pioggia che gocciolava da ogni foglia d'albero soffocava quasi tutti i rumori provenienti dal forte, così gli esploratori fradici e infreddoliti rimasero nascosti sotto gli alberi per tre giorni e tre notti insieme con i cavalli, consumando la riserva sempre più ridotta di carne secca.

Erano troppo avviliti per parlare fra loro, e quando lo facevano era solo per discutere del compito che dovevano svolgere. A metà del terzo giorno di sorveglianza, Faccia Sorridente si domandò se era il caso di procurarsi dei vestiti da bianchi per farli indossare a Balla-coi-lupi e mandarlo in mezzo ai soldati.

Tartaruga Azzurra fece giustamente notare quanto sarebbe stato rischioso procurarsi dei vestiti; del resto, quando guardarono Balla-coi-lupi per avere una risposta da lui, sibilò: «Non mi vestirò mai più da bianco», poi si alzò e si allontanò nella foschia creata dalla pioggia.

La mattina del quarto giorno, quando la nebbia si alzò di qualche centinaio di metri dal terreno, permettendo alla luce del sole di filtrare in quella penombra, gli esploratori sbalorditi videro uscire dal forte una lunga colonna di soldati.

Pochi secondi dopo, uno scricchiolio di rami spezzati fece voltare di scatto i tre comanci. Dietro di loro, a pochi metri di distanza, c'era un grosso cervo. Si fermò nervosamente, con i fianchi ansimanti e, mentre allungava il collo per dare un'occhiata furtiva all'indietro, nel silenzio echeggiò il colpo di un fucile.

Fra le corna del cervo passò sibilando un proiettile, e si udì un altro colpo, mentre il cervo si allontanava con un balzo. Gli esploratori videro due bianchi in abiti civili avvicinarsi attraverso i boschi, armati di fucile, e i cacciatori bianchi videro i comanci.

Fortunatamente per loro, gli esploratori avevano già raccolto le armi e si erano preparati per allontanarsi appena vista la colonna che usciva dal forte, con l'intenzione di seguirla per un paio di giorni prima di tornare al villaggio a riferire della sua esistenza.

Ormai quel piano era irrealizzabile. I cacciatori avevano già cominciato a sparare su di loro, mentre Balla-coi-lupi, Faccia Sorridente e Tartaruga Azzurra balzavano in groppa ai cavalli e si lanciavano al galoppo fra gli alberi per raggiungere il terreno

aperto. Nessuno rimase colpito dai cacciatori: ormai i soldati potevano vederli, ma era impossibile evitarlo.

La colonna si fermò, sentendo sparare nei boschi vicini, ma il capitano Bradley non era troppo preoccupato. Dopo quel disastroso scontro iniziale sul letto asciutto del torrente, si era scontrato più volte con gli indiani, e con risultati ben diversi. Aveva sconfitto parecchi piccoli gruppi di razziatori comanci e kiowa, sorprendendo e uccidendo sei guerrieri. Il tenente ingenuo e arruffone di un tempo era stato sostituito da un comandante scaltro ed esperto che, da quando aveva ottenuto i galloni di capitano, si sentiva molto sicuro di sé. L'esperienza degli ultimi tempi gli diceva che, se avesse preso le precauzioni necessarie, avesse mantenuto la calma e avesse saputo riflettere in fretta, i cento uomini che aveva ai suoi ordini sarebbero bastati per tenere a bada un'intera nazione di indiani.

Aveva conosciuto il generale Mackenzie e lo stimava molto. L'audacia del generale era una qualità che desiderava emulare e si sentiva onorato di avere l'opportunità di svolgere un ruolo vitale nella grande campagna per liberare le pianure dalla presenza degli indiani. Mentre fissava a occhi socchiusi il confine del bosco, in cerca di un segnale che indicasse quale poteva essere la causa di quell'agitazione, il capitano Bradley si sentiva calmissimo.

Un minuscolo gruppo di cavalieri uscì allo scoperto dal fondo del bosco: risalì al galoppo un lungo pendio, diretto verso le pendici spoglie di una bassa collina distante qualche centinaio di metri, e il capitano osservò soddisfatto che il capo dei suoi esploratori, un ex ranger dal carattere tranquillo che si chiamava Cox, aveva già sollevato il binocolo per tenere d'occhio i fuggitivi.

«Comanci?» chiese con noncuranza.

«Sicuro, capitano», rispose Cox, continuando a guardare nel binocolo. «Sono in tre. Ci hanno visto... corrono come se avessero alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno.»

«Bene», commentò con freddezza il capitano. «L'idea è proprio questa.»

A un tratto, il capo degli esploratori abbassò il binocolo, scrutando per un attimo i tre cavalieri a occhio nudo prima di sollevarlo di nuovo. «Che mi venga un accidente!»

Passò il binocolo al capitano Bradley, con un gesto brusco.

«Uno di loro sembra bianco. Dia un'occhiata, capitano.»

Bradley puntò a sua volta il binocolo in tempo per vedere i tre comanci che superavano la sommità di una collina. Uno di loro, più alto degli altri e con i capelli tagliati corti, guardò indietro un attimo, prima di sparire sul versante opposto. A prima vista sarebbe potuto passare per un indiano, ma, vedendo la struttura del viso e gli occhi tondi, il capitano si sentì incline ad ammettere che l'esploratore aveva ragione.

«Probabilmente un disertore», ipotizzò, restituendogli il binocolo.

«Avevo sentito dire che fra loro ci sono dei bianchi, ma è la prima volta che ne vedo uno.»

«Anche per me è la prima volta.»

«Non vorrei essere nella sua pelle, quando lo prenderemo», osservò ridendo Cox.

«No», convenne il capitano, prendendo le redini. «Quando l'esercito lo avrà

catturato, la pelle non l'avrà più.»

47

SBARCANDO dal treno nel cuore politico della nazione bianca, i delegati si trovarono al centro di una scena caotica e incomprensibile.

Erano molti anni, ormai, che a Washington arrivavano dei visitatori nativi, ma la loro comparsa non era certo un fatto abituale, e il marciapiede della stazione era affollato di funzionari governativi e cittadini ansiosi di dare un'occhiata alla personificazione del «problema indiano».

Abituati a essere oggetto di curiosità, quegli uomini che si definivano cheyenne, arapaho, kiowa e comanci, passarono in mezzo alla folla di bianchi con straordinaria freddezza, il volto impassibile, parlando di rado, e soltanto fra loro, a bassa voce. Anche i bianchi tacquero, vedendo passare fra loro quegli uomini liberi, con l'aspetto imponente accentuato dal lieve tintinnio dei gioielli e dal fruscio dei mocassini che echeggiavano nel silenzio improvviso.

Fuori della stazione, furono accolti da uno spettacolo imponente, che superava i limiti della loro comprensione. Li attendeva una gran folla di uomini con il cappello, assiepati ai lati di un lungo tratto di selciato che portava verso una strada piena di carri. Fra quel sentiero e la folla c'erano due file compatte di poliziotti in divisa blu, schierati fianco a fianco. Come gli spettatori che avevano il compito di controllare, anche i poliziotti guardavano in su, con gli occhi inespressivi appena visibili sotto la visiera dello strano copricapo della divisa.

Dovunque guardassero, i visitatori non vedevano altro che le case dei bianchi, alcune così alte da sfiorare le nuvole. Il sole aleggiava sospeso nell'aria greve e carica di odori sgradevoli, ma la terra non si vedeva affatto. Del mondo naturale non restavano altro che colonne di verde sparse qua e là, alberi che crescevano in fila ai lati delle tante strade dell'uomo bianco.

Dopo una breve spiegazione relativa alla funzione dei gradini, i guerrieri cominciarono la discesa. In fondo ai gradini li attendevano alcuni carri aperti, tutti trainati da bei cavalli snelli e lucenti. Salirono a bordo dei carri e cominciarono a percorrere le strade, facendo bloccare il traffico e voltare la testa ai passanti, finché raggiunsero il luogo dove dovevano abitare, quello che gli uomini bianchi chiamavano albergo.

Qui fu mostrata loro la sala dove i bianchi si riempivano la pancia e furono informati che i bianchi avevano una macchina che indicava loro quando era il momento di mangiare. In realtà, come scoprirono ben presto, quel congegno che i bianchi applicavano alle pareti, innalzavano nelle strade e portavano addirittura in tasca, faceva ben altro che indicare l'ora in cui mangiare. La macchina diceva loro quando svegliarsi e quando dormire; indicava il momento in cui un uomo poteva fare

visita a un altro, quando poteva compiere i suoi doveri, quando poteva riposare.

Nessuno riusciva a capire la necessità di un oggetto simile. Dieci Orsi osservò, rivolto a Uccello Saltellante: «Come può un uomo comportarsi da uomo, se si fa schiavo di un cerchio di vetro e metallo?»

I visitatori, che erano alloggiati in appartamenti separati a seconda della tribù, furono istruiti sui possibili usi dei mobili, sul funzionamento dei gabinetti, sui prodigi dei letti e sul procedimento necessario per aprire e chiudere le finestre o per chiamare i dipendenti dell'albergo.

Quando ricevettero una dimostrazione della cosa chiamata vasca da bagno, gli uomini delle praterie restarono sbalorditi nel vedere che un piccolo lago prendeva forma sotto i loro occhi, come per magia; ma subito dopo rimasero inorriditi, quando fu tolto il tappo e l'acqua corse via attraverso un foro nero e maligno in fondo al laghetto. Nel foro c'era qualcosa che produceva rumori sgradevoli e inquietanti, nutrendosi di quell'acqua. Nessuno volle fare il bagno sopra quella creatura, né tanto meno erano disposti a permettere che uscisse di lì, quindi per tutta la durata del loro soggiorno i fori di scarico furono riempiti di lame di coltello, o tappati con la stoffa, e ispezionati periodicamente in cerca di qualunque traccia della creatura che vi abitava, qualunque fosse la sua natura.

Visto che erano solo in due, Dieci Orsi e Uccello Saltellante si videro assegnare una suite sontuosa ma piuttosto piccola sul retro dell'albergo, formata da un salotto, una camera da letto, un gabinetto e una stanza da bagno.

Lasciando Dieci Orsi disteso su uno dei letti, Uccello Saltellante compì un'accurata ed energica ispezione di tutto il contenuto delle stanze. Fremea di eccitazione, non solo per i numerosi prodigi che poteva toccare, ma per le prospettive di conoscenza che gli schiudevano. La sua capacità di comunicare aumentava ogni volta che pronunciava le parole dei bianchi e, sebbene capisse relativamente poco, era soddisfatto dei progressi che faceva. Sapeva per istinto che conoscere le parole avrebbe accresciuto il suo potere nei negoziati, una volta tornato nella riserva. Se non avessero conosciuto le parole, i comanci sarebbero rimasti alle dipendenze dei bianchi così come i bianchi erano schiavi dei loro orologi. La conoscenza della lingua era il primo strumento, e il più essenziale, per orientarsi sul bizzarro terreno del mondo bianco, e Uccello Saltellante ne aveva abbracciato lo studio con zelo.

Aggirandosi per le stanze, si sentiva incuriosito da tutto ciò che i bianchi avevano ideato, dai rubinetti del lavandino alle lunette di vetro che sovrastavano le porte. Aveva paura anche lui della vasca da bagno ed era sconcertato dal concetto di tempo, ma nel complesso era profondamente colpito dal livello raggiunto dalla cultura dei bianchi.

Nonostante la stanchezza del viaggio, non poteva neanche immaginare di riposare. Di lì a poco avrebbero fatto una passeggiata per le vie di Washington, ed era ansioso di osservare meglio quella città strana ed enorme, così animata e ricca di prodotti dell'ingegno umano.

Tornando in camera, trovò Dieci Orsi steso supino sul letto, nella posizione in cui lo aveva lasciato. Si riparava gli occhi con un braccio, stringendo delicatamente nell'altra mano i preziosi occhiali.

La stanza era silenziosa e Uccello Saltellante, fissando il vecchio capo immobile,

immaginò per un attimo che fosse spirato.

In quel momento, il vecchio schiuse improvvisamente le labbra, parlando senza muoversi. «Quando devono arrivare quelle persone?»

«Fra poco», rispose Uccello Saltellante. «Vuoi venire con noi?»

«No», rispose Dieci Orsi, togliendosi il braccio dagli occhi e mettendosi a sedere sul letto. «Voglio riposare. Il mio corpo si muove ancora come quella cosa pazza che ci ha portati qui.»

«Il treno», disse in inglese Uccello Saltellante.

«Treno», ripeté Dieci Orsi, sforzandosi di imitare la sua pronuncia. Poi si stese di nuovo. «Voglio dormire.»

«Va bene, nonno.»

Uccello Saltellante si avvicinò al letto.

«Vuoi essere coperto?» gli chiese premuroso.

«Sì, questo mi farebbe piacere.»

Uccello Saltellante spiegò la coperta che si trovava ai piedi del letto, stendendola delicatamente sul corpo del vecchio.

«Dormi bene, nonno.»

Dieci Orsi non rispose. Stava già fluttuando nella penombra, e non sapeva se la voce di Uccello Saltellante fosse reale o facesse parte di un sogno. Si stava tramutando in un'altra creatura, un grande falco, o forse un'aquila, e saliva sempre più in alto, alzandosi e abbassandosi nel cielo mentre scrutava il mondo sotto di lui. Era il mondo dei bianchi, perché vedeva chiaramente case, treni e una rete di strade scure che correvano in tutte le direzioni.

Avvicinandosi al terreno, volò a velocità vertiginosa verso il paesaggio artificiale di una grande città. Per qualche tempo volò sulle strade affollate di bianchi. A un tratto virò con grazia verso l'alto e, volgendo di nuovo lo sguardo in basso, notò che i bianchi si erano trasformati in insetti che correvano avanti e indietro, in preda a una frenesia disciplinata.

A mano a mano che si sollevava, la città sotto di lui si trasformava in un formicaio pieno di formiche rosse. Il paesaggio spoglio che circondava il formicaio si espandeva a vista d'occhio, mentre i suoi occupanti sfruttavano tutto ciò che si vedeva intorno. Per quanto lui volasse in alto, continuava a vedere la metropoli di insetti, che si estendeva in modo visibile, come se lo inseguisse.

Un raggio di luce lo investì e Dieci Orsi si svegliò di colpo, scoprendo che un fascio obliquo di sole pomeridiano aveva raggiunto il letto. Il sogno, che ricordava chiaramente, era inquietante, ma tutto quel volare doveva averlo rinvigorito, perché tutt'a un tratto si sentiva irrequieto.

Vorrei poter volare ancora un po', si disse, posando i piedi sul pavimento e alzandosi. Aveva sete, quindi si diresse verso un cassettone che si trovava dall'altra parte della stanza, per bere da una brocca alta posta vicino a una bacinella. L'acqua dei bianchi sembrava acqua, ma non sapeva di niente.

Posando di nuovo la brocca sul piano del cassettone, Dieci Orsi si sentì assalire da un brivido di panico. Nel mondo dei bianchi, in quel posto chiamato albergo, era come se la vita fosse cessata. A parte il rumore irritante della macchina che indicava ai bianchi cosa fare del loro tempo, non si udiva nessun altro suono.

Dieci Orsi si diresse verso la finestra, augurandosi di ricordare come si apriva. Azionò il fermo, spinse con tutt'e due le mani e respirò a pieni polmoni quell'aria odorosa.

Respirando, aveva chiuso gli occhi e, quando li riaprì, si vide davanti un grande rettangolo verde circondato da un'alta recinzione metallica. Al centro della striscia di verde c'era uno specchio d'acqua.

Dieci Orsi attraversò la stanza per tirare un cordone morbido appeso alla parete. In che modo funzionasse non lo sapeva, ma pochi minuti dopo sentì bussare alla porta e, aprendo, si trovò davanti un ragazzo bianco in piedi nel corridoio, con un abito attillato decorato di bottoni d'oro.

«Sì, signore?» domandò in tono cordiale.

Il comanci gli fece segno di entrare, poi prese per il gomito il ragazzo perplesso e lo condusse verso la finestra aperta.

«Dieci Orsi», disse poi in comanci, puntandosi un indice sul petto, prima di indicare la zona di verde sotto la finestra.

«Cosa?» domandò il ragazzo, che non capiva.

«Dieci Orsi...» ricominciò lui, ripetendo il gesto. «Andare», disse improvvisamente in inglese, ricordandosi la parola dei bianchi; poi indicò di nuovo la finestra.

Il viso del ragazzo si rischiarò. «Ah, vuole scendere in giardino!»

Il vecchio indiano rimase a lungo presso la vasca della fontana. L'acqua era verde e sapeva di marcio; dentro, nuotava una miriade di grassi pesciolini rossi. Dalla parte opposta del recinto arrivavano i rumori della città, e a volte dei bianchi curiosi si fermavano a guardarlo, o cercavano di fargli delle domande, ma tutto sommato l'ambiente era preferibile a quelle scatole soffocanti dove i bianchi sembravano tanto entusiasti di vivere.

Aveva ancora qualcuno di quegli incredibili bastoncini con la punta rossa che, se strofinati nel modo giusto, producevano il fuoco, quindi si riempì la pipa e fumò mentre calava il crepuscolo, ripensando al sogno di quel pomeriggio.

Dieci Orsi credeva che i sogni avessero un significato e uno scopo, quindi concluse che quello gli suggeriva di comportarsi nei giorni successivi come un'aquila. Avrebbe volato al di sopra dei numerosi colloqui e delle riunioni mondane che erano in programma con i bianchi. Se fosse riuscito a osservare tutto dall'alto, forse avrebbe visto emergere un quadro più autentico dei bianchi. La linea di condotta migliore, decise Dieci Orsi, consisteva nell'ispirarsi a un'aquila.

Quando il giardino fu invaso dalle ombre, udì delle voci familiari e, voltandosi, vide gli altri guerrieri che scendevano le scale sul retro dell'albergo. Anche loro preferivano stare in giardino; soffermandosi vicino alla vasca in compagnia di Dieci Orsi, gli raccontarono vari aneddoti del giro che avevano fatto per Washington. Quando anche l'ultima luce svanì, Lawrie Tatum e altri bianchi uscirono per avvertirli che secondo l'orologio era tempo di mangiare.

Nessuno di loro aveva fame. Uccello Saltellante chiese invece se potevano avere della legna per accendere un fuoco. Lawrie Tatum sembrava perplesso, ma gli disse di aspettare, e poco dopo tornò a riferire che potevano farlo, ma solo a condizione che fosse piccolo, e insistette più volte su questo punto.

Alcuni guerrieri tirarono fuori le ultime riserve di cibo che avevano portato con sé,

e i delegati si sedettero intorno a quel minuscolo fuocherello, fissando intensamente le fiamme mentre si passavano la pipa e consumavano le ultime striscioline di carne secca.

Naturalmente il pensiero di tutti corse alla loro terra, e gli uomini si chiesero a voce alta quale fosse la sorte di amici e parenti che erano trasferiti nella riserva, e come si trovavano a percorrere la via sacra dell'uomo bianco.

Erano tutti guerrieri, quindi la loro conversazione cominciò ben presto a gravitare su quelli che avevano continuato a combattere, rifiutandosi di entrare nelle riserve. Erano amici e parenti, e tutti loro formularono ipotesi sulle possibilità che potevano avere tanti guerrieri coraggiosi in un combattimento con i soldati bianchi. Più ne parlavano, più si convincevano che quell'esercito di prodi non poteva non ottenere un successo e, quando alcuni delegati cominciarono a sbadigliare, si discuteva con entusiasmo del possibile ritorno dei bisonti.

48

SEI giorni prima della scadenza dell'ultimatum, il comando del capitano Bradley fu attaccato da un esercito numeroso e ben organizzato di guerrieri armati.

L'attacco fu sferrato qualche minuto prima dell'alba e costò al capitano quattro morti e sei feriti, sebbene Bradley riuscisse a respingerlo. Sul campo erano rimasti sette nemici, ma lui, pur essendo convinto che fossero morti anche altri indiani, aveva contato soltanto i corpi che era stato possibile recuperare.

Non tenne conto dei nemici feriti. Un ufficiale meno sicuro di sé sarebbe stato tentato di abbellire il rapporto, ma il capitano Bradley era un esemplare raro. Nel rapporto ufficiale che scrisse in fretta per il generale Mackenzie appena un'ora dopo la fine del combattimento, si limitò a riferire i fatti nudi e crudi.

La sera prima, il suo comando si era accampato in una piccola valle annidata in un terreno ondulato, ricoperto di mesquite. Il luogo del bivacco, che nel punto più profondo era ombreggiato da un piccolo gruppo di pioppi neri, era stato scelto a causa della presenza di una grande sorgente d'acqua pura.

Nel rapporto, Bradley non vi accennò, ma aveva cominciato a sentirsi irrequieto fin da quando si erano accampati. Nei giorni precedenti avevano trovato sempre più spesso tracce di indiani, molte delle quali fresche, ma senza avvistare nessun elemento ostile: in ogni caso il capitano era all'erta, poiché aveva condotto la sua colonna nel cuore del territorio nemico.

Da un punto di vista militare, quell'ampia valle dalle pareti ripide non era né il migliore né il peggiore dei posti che avrebbe potuto scegliere per trascorrervi la notte. La sua ambivalenza riguardo alla posizione lo lasciava un po' a disagio, e appena fece buio ordinò ai soldati addetti alla custodia degli animali di spostare cavalli e muli più vicino al campo, dopodiché incaricò altri sei uomini di sorvegliare gli

animali. Furono accesi altri fuochi supplementari, alimentati per tutta la notte. Raddoppiò anche le sentinelle che, invece di fare rapporto ogni ora, dovevano segnalare la loro presenza al sergente di guardia a intervalli di quindici minuti.

Nonostante tutte quelle precauzioni, il capitano Bradley non era riuscito a riposare e aveva trascorso il resto della notte controllando l'accampamento a intervalli irregolari. Era appena tornato da un'ispezione al posto di guardia, quando una cinquantina di selvaggi urlanti, stando alle stime più accurate, era sbucata dall'oscurità attaccando il branco dei cavalli.

Il capitano Bradley non aveva mai perso la testa, nonostante il caos che minacciava di travolgere il bivacco, dando ordini rigorosi perché montassero in sella non più di venticinque soldati, che si erano affrettati a dare manforte ai difensori dei preziosi animali. Quando aveva sentito gli spari echeggiare fra le pareti della valle, Bradley aveva ordinato alle ali del contingente di schierarsi ai lati del bivacco, dando istruzioni ai serventi della mitragliatrice Gatling di puntare l'arma verso est.

Il giovane comandante non aveva previsto un attacco per quel giorno, e non aveva la minima idea del piano di battaglia degli indiani, ma pochi scontri con i nativi gli erano bastati per farsi un'idea della mentalità dei nemici. Bradley era uno dei pochi ad aver capito che per combattere gli indiani in modo efficace occorreva un talento istintivo per il comando. In un territorio nel quale mancava tutto, tranne gli aspetti essenziali della natura, ogni comandante doveva sforzarsi il più possibile di diventare a sua volta un elemento del paesaggio. Dopo la sconfitta subita quando era alle prime armi, si era reso conto di poter contare soltanto su se stesso, e per farlo, era indispensabile «ascoltare» il nemico e il territorio. Nei mesi successivi si era messo in ascolto con attenzione e, sebbene non potesse dire di comprendere il linguaggio della natura, era disponibile a captarlo e a reagirvi istintivamente.

Il capitano Bradley aveva organizzato le difese senza riflettere in modo analitico, ed era stato un bene, perché, discostandosi dalla pratica corrente, era riuscito a parare in modo efficace la strategia degli avversari indigeni, una strategia incredibilmente lucida. L'attacco al branco di cavalli non era che un espediente per allontanare l'attenzione dal vero assalto, che si verificò pochi istanti dopo che il cielo si era schiarito, quando un esercito di oltre duecento guerrieri piombò su di loro da est, tentando di devastare l'accampamento e fare strage fra i soldati.

In uno stato quasi soprannaturale di calma, il capitano Bradley aveva imposto ai soldati in attesa di aspettare a sparare finché l'ondata di indiani lanciati alla carica fosse arrivata a meno di cento metri. Quando poi aveva impartito l'ordine, la salva di colpi era esplosa all'unisono, con una violenza inaudita che aveva infranto lo slancio iniziale dell'attacco. Mentre i fucilieri ricaricavano e i nemici tentavano di riprendersi, la mitragliatrice Gatling aveva inondato il campo di una letale grandinata di proiettili. Meno di un minuto dopo si era inceppata, ma ormai il nemico aveva subito danni vitali ed era stato costretto a ritirarsi in ordine sparso.

Per oltre un'ora, in seguito, l'accampamento era stato tenuto sotto tiro dai cecchini indiani, ma quel fuoco isolato era diminuito a ritmo costante, finché verso la metà della mattina si era accertato che il nemico aveva lasciato il campo.

A parte tre soldati semplici e un ufficiale rimasti uccisi, l'unica perdita materiale subita era stata la distruzione di una parte rilevante di provviste, dovuta unicamente

alla sfortuna. Un colpo isolato del nemico aveva centrato un barilotto di polvere caricato su un mulo, e l'animale impazzito, in preda alle fiamme, si era aggirato freneticamente fra le tende, appiccando il fuoco a molte di esse.

Fra le tende distrutte, del tutto o in parte, ce n'erano due che appartenevano al furiere e contenevano una notevole quantità di razioni, per cui il capitano Bradley concluse il rapporto al generale Mackenzie esprimendo dei dubbi sulla possibilità di restare ancora a lungo sul campo senza ulteriori rifornimenti.

Fu tentato di includere l'interessante aneddoto di un bianco che aveva attaccato il branco di cavalli insieme ai selvaggi, ma, decidendo che non poteva essere autentico, omise lo strano avvistamento segnalato da parecchi soldati di guardia ai cavalli. Aggiunse invece che, pur essendo costretto a distaccare una parte degli uomini perché facessero da scorta ai feriti che dovevano tornare a Fort Richardson, intendeva restare sul campo e proseguire la missione finché fosse stato possibile, o finché non avesse ricevuto ordini contrari.

Dopo aver inviato il messaggio affidandolo a due abili cavalieri, accompagnati da un paio di esploratori tonkawa, Bradley dedicò le sue energie a rimettere ordine nell'accampamento ed esaminare i corpi degli indiani rimasti sul campo. C'erano quattro comanci, due kiowa e un cheyenne, il che portava alla logica conclusione che i nemici avevano stretto un'alleanza.

I tonkawa chiesero i corpi e, nonostante il suo rifiuto, riuscirono alla fine a procurarsene uno. Gli altri sei furono lasciati sul posto e, dopo aver seppellito i propri morti e recuperato tutto il materiale ancora utilizzabile, il capitano Bradley condusse di nuovo la sua colonna nella prateria. Sapeva bene che per quel giorno non sarebbero andati lontano, ma voleva impressionare il nemico ostentando la propria capacità di ripresa.

Mentre si dirigevano a est, l'ultimo di una serie interminabile di temporali cessò, e quello squarcio di sereno coincise con un miglioramento nell'umore del giovane comandante. Il morale degli uomini era alto, e lui aveva notato una maggiore prontezza nel ricevere gli ordini e metterli in pratica: l'attacco al branco di cavalli si era concluso con la perdita di appena sei animali e, nonostante la necessità di ridurre le razioni alla metà, probabilmente il contingente avrebbe potuto restare sul campo ancora due settimane senza accusare problemi seri.

Tre giorni dopo, mentre si aggiravano nel territorio brullo adiacente alla grande barriera rocciosa di Staked Plains, il morale del capitano fu sollevato ancor più dal ritorno dei due messaggeri.

Portavano con sé una risposta da Fort Sill, scritta dall'aiutante di campo, ma chiaramente dettata dal generale. Le nuove istruzioni accusavano ricevuta del rapporto, ordinando al capitano Bradley di marciare in direzione nordest, verso il punto in cui avrebbe incontrato un convoglio di rifornimenti inviato da Fort Belknap. Di lì doveva proseguire la manovra ad arco da sud, in vista del ricongiungimento finale con una colonna proveniente da Fort Sill agli ordini del generale Mackenzie, la cui partenza era imminente.

Meglio ancora, sotto la firma dell'aiutante c'era un poscritto che diceva: «Il generale desidera esprimere la sua completa soddisfazione per i risultati dell'ultimo scontro descritto nel suo rapporto. Desidera inoltre comunicarle la sua approvazione

per le iniziative da lei prese in seguito alla scaramuccia con le forze ostili».

Il capitano Bradley ordinò al proprio aiutante di leggere a voce alta il poscritto durante l'appello della mattina dopo. Soldati semplici e graduati accolsero quella lettura con grida di entusiasmo e, mentre si mettevano in marcia verso nord-est, subito dopo la prima colazione, tutte le privazioni degli ultimi tempi furono dimenticate. Le basi della campagna erano state gettate in modo impeccabile. Ormai il meccanismo era in moto, e il capitano Bradley non stentava a credere che l'esito finale sarebbe stato una vittoria su tutti i fronti.

49

DIECI Orsi, pur continuando a essere l'uomo più rispettato della delegazione, finì per trovarsi isolato dagli altri a causa della sua decisione cosciente di mantenere un certo atteggiamento. Dal punto di vista del vecchio, anche Uccello Saltellante si muoveva su un piano molto inferiore al suo, mentre i visitatori delle pianure proseguivano il loro estenuante itinerario fra le meraviglie di Washington.

Ogni giorno era un susseguirsi di incontri, ricevimenti e visite guidate in città, tutte orchestrate con cura da un esercito di funzionari bianchi. L'intento era di sopraffare la delegazione di pace con una valanga di impressioni destinate a gettare i suoi componenti nella più profonda confusione, soggiogandoli del tutto. Erano decenni, ormai, che Washington praticava quel genere di guerra incruenta, ottenendo successi sorprendenti. Ben pochi indiani lasciavano la città senza rendersi conto di essere sconfitti in partenza da una cultura che eclissava del tutto la loro per dimensioni, energia, tecnologia e appetiti.

Se in teoria erano dedicate alla sostanza dei problemi, in pratica anche le riunioni con i rappresentanti dei vari enti governativi seguivano lo stesso schema, allo scopo di inscenare un'esibizione di potere tale da imprimersi nella memoria in modo indelebile. Il copione era sempre lo stesso: gli uomini della prateria venivano condotti a visitare un edificio pubblico di grandiosità incomparabile, dopodiché dovevano incontrare le loro controparti in una sala arredata in modo sontuoso e tale da distrarre la loro attenzione.

Al Dipartimento degli Interni si accese una discussione piuttosto vivace quando furono poste parecchie domande imbarazzanti sul meccanismo della vita nelle riserve, e altrettanto avvenne al Dipartimento della Guerra, dove Uccello Saltellante tenne una lezione al generale Sherman sui limiti del controllo che qualunque anziano poteva esercitare sui giovani. E ovviamente le sedute erano precedute e seguite da banchetti e dimostrazioni di apparecchi magici, che in sostanza finivano per relegare in secondo piano le discussioni ufficiali.

Oltre a mostrargli la deferenza dovuta all'età, i bianchi non prestavano grande attenzione a Dieci Orsi, ma il vecchio accoglieva con piacere quell'indifferenza,

perché non aveva molto da dire sul tema della guerra e della pace; infatti fu sorpreso spesso a sonnecchiare, durante le discussioni più impegnative.

Questo però non voleva dire che il capo dei comanci si annoiasse; al contrario, nutriva un profondo interesse nei confronti della civiltà dei bianchi, e quell'apparente distrazione era solo un modo per attenersi al suo ordine del giorno più essenziale.

La mattina del terzo giorno a Washington, mentre seguiva il gruppo in una visita agli impianti idraulici della città, si trattenne per rivolgere delle domande al direttore delle opere pubbliche, lasciando proseguire il resto della delegazione, che aveva fretta di andarsene per assistere a una corsa di cavalli. Fermandosi vicino a una serie di enormi turbine che pompavano l'acqua nelle case di coloro che se lo potevano permettere, l'interprete di Dieci Orsi tradusse in inglese le parole comanci a beneficio del direttore, un uomo grasso e florido, dal temperamento gioviale, che amava molto il suo lavoro e ascoltava intento, con la mano intorno all'orecchio per captare tutto quello che il vecchio aveva da dire.

«Noi ci trasferiamo, quando i rifiuti dell'accampamento si accumulano», osservò Dieci Orsi.

«Ah...»

«Invece i bianchi restano sempre nello stesso posto.»

«Già.»

«Dove vanno questi rifiuti?»

«Ah, ottima domanda!» esclamò il direttore. «Il signor Dieci Orsi vorrebbe vedere dove vanno?»

Lui annuì senza esitare, e pochi minuti dopo attraversavano la periferia della città a bordo di una carrozza scoperta.

Molto tempo prima di raggiungere la discarica di rifiuti, Dieci Orsi notò un cambiamento nel colorito del cielo che non si poteva collegare a un fenomeno naturale. In lontananza salivano verso l'alto alcune colonne di fumo, che si fondevano e si spandevano fino a formare una grande coltre compatta che oscurava il sole.

Il terreno circostante la discarica era ingombro di apparati di ogni genere per il trasporto dei rifiuti, e quando finalmente la carrozza si fermò all'interno del complesso, Dieci Orsi era circondato da collinette fumanti, ciascuna delle quali equivaleva, in dimensioni, a parecchie tende.

«Il fumo resta qui?» domandò.

«No, no», si affrettò a rispondere il direttore, «se ne va... scompare. Ma immagino che si possa dire che in un certo senso resta sempre qui. La discarica non chiude mai.»

«Troppo fumo», osservò Dieci Orsi in tono assente.

Ogni sua parola veniva tradotta e, ascoltando quella sua osservazione distratta, il direttore fu indotto ad alzare la testa per guardare il cielo, riflettendo, ma senza giungere per il momento a una conclusione.

«Certo», ammise onestamente, «prima o poi il fumo diventerà eccessivo. Si prevede che la popolazione raddoppierà entro i prossimi venticinque o trent'anni.»

Sentita la traduzione di quelle parole, Dieci Orsi se la fece ripetere, e anche quando la sentì di nuovo non riuscì a convincersi di aver capito bene.

«Due volte i bianchi che esistono adesso? In venticinque nevi?»

«Sì», confermò il direttore, «ma stiamo lavorando su alcune soluzioni alternative. Per ora non ne abbiamo i mezzi, ma è possibile che in futuro i rifiuti vengano seppelliti.»

«Nella terra?» esclamò Dieci Orsi, in preda allo shock.

«Sì, perché?»

«Perché la terra è viva.»

Il direttore non riusciva ad afferrare quel concetto.

«Be'... sì», balbettò, «ma dobbiamo pure metterli da qualche parte.»

Gli uomini rimasero in silenzio per qualche minuto, mentre la vettura tornava in direzione della città senza scosse. Dieci Orsi aveva chiuso gli occhi, ma proprio quando il suo accompagnatore pensava che si fosse appisolato, si riscosse, spalancando gli occhi.

«Non ho visto feci e urina. Dove le mettete?»

Lo sguardo del direttore divenne così incredulo e intenso da indurre Dieci Orsi a chiedersi per un attimo se la domanda poteva aver provocato una crisi di follia nel suo interlocutore. Un attimo dopo, però, sulla bocca piuttosto piccola del direttore comparve un sorriso di gratitudine.

«Grazie, signor Dieci Orsi, grazie della domanda!»

La gratitudine del direttore era sincera. Non passava giorno senza che si augurasse di sentirsi rivolgere proprio la domanda formulata da Dieci Orsi. Di solito quel desiderio restava insoddisfatto, perché l'eliminazione dei rifiuti umani non era un argomento che suscitasse l'interesse della pubblica opinione. E invece ecco finalmente qualcuno che voleva sapere. Per il direttore non aveva importanza che si esprimesse a grugniti o fosse vestito di pelli di animali o s'intrecciasse fra i capelli artigli e piume di aquila. Era comunque felice di poter trasmettere a qualcuno il suo entusiasmo.

Il sistema fognario, che era diventato finalmente operativo appena sei mesi prima, era il gioiello destinato a coronare la sua carriera. Si lanciò in una vivace spiegazione tecnica del sistema, ma aveva pronunciato appena poche frasi, quando l'interprete alzò le mani al cielo e gli spiegò che la maggior parte di quello che diceva non si poteva tradurre nella lingua dei comanci.

«Allora chiedi a Dieci Orsi se mi permette di mostrargli il sistema.»

L'interprete tradusse l'invito, ascoltò la risposta e si rivolse di nuovo al direttore per dirgli: «Ha risposto che gli farebbe molto piacere».

Poco dopo essere tornati all'ufficio dell'amministratore, uscirono di nuovo, ma stavolta bastarono pochi minuti di tragitto per imboccare una larga strada residenziale, fiancheggiata da case enormi che, come apprese stupito Dieci Orsi, accoglievano ciascuna una sola famiglia.

La carrozza si fermò a metà della strada, dietro un carro vuoto che in apparenza apparteneva a due operai corpulenti e taciturni, fermi al centro della carreggiata. Dieci Orsi notò che uno degli uomini portava in spalla un robusto bastone di metallo, e quando furono in mezzo alla strada si accorse che gli uomini erano fermi sopra un grande disco metallico che combaciava perfettamente con il fondo stradale.

«Ha mai usato un gabinetto, signor Dieci Orsi?» gli chiese il direttore.

«Sì.»

«E alla fine ha tirato la catena e ha visto l'acqua ripulire tutto?»

«Sì, proprio così. Tutto è finito in un buco e non è più tornato a galla.»

«Bene, ora...» A quel punto il direttore fece una pausa per indicare la prima casa che si vedeva da quella posizione. «Se lei fosse in quella casa e usasse il gabinetto e tirasse la catena, le sue feci scomparirebbero in un tubo, che le porterebbe fin qui.»

Dieci Orsi capiva le varie parti della spiegazione, ma non riusciva a metterle insieme. Pensando che gli fosse sfuggito qualcosa, guardava in continuazione l'interprete.

«Signori, se non vi dispiace, sollevate il tombino», ordinò il direttore, con l'atteggiamento di chi sta per esibire un gioiello favoloso.

L'uomo che portava in spalla la sbarra di ferro la inserì sotto il bordo del disco metallico e, dando prova di una forza prodigiosa, sollevò quella pesante piastra quanto bastava perché il compagno potesse sollevarla. Insieme, fecero rotolare di lato l'enorme ruota di metallo, lasciando un buco al centro della strada.

Sbirciando nel buco, Dieci Orsi sentì l'odore inconfondibile degli escrementi, e nello stesso tempo udì un suono di acqua che scorreva.

Lanciò un'occhiata al direttore, che gli rivolse un sorriso malizioso d'intesa e cominciò subito a gesticolare, indicando le case dei ricchi.

«Ogni casa ha un tubo come questo, e tutti i tubi affluiscono in questo, più grande.»

«Come un fiume», suggerì il vecchio comanci.

«Esatto», rispose felice il direttore. «Abbiamo creato un fiume per portare via le sostanze di rifiuto prodotte dal nostro corpo.»

Dieci Orsi guardò più a fondo nel buco.

«Ma dove va a finire?»

«Ah!» esclamò il direttore, alzando un dito davanti al viso di Dieci Orsi, per dare maggiore enfasi alla risposta. «Ora glielo mostrerò.»

Risalirono in carrozza e, pochi isolati più avanti, svoltarono in una strada parallela al fiume sonnolento che abbracciava la città, seguendolo fino alle zone più desolate della periferia.

La vettura si accostò al ciglio della strada in un tratto della riva che era delimitato da un recinto, e Dieci Orsi fu condotto verso un punto in cui nel recinto era stata aperta una porta. Il direttore inserì una chiave nella porticina e, pochi passi più avanti, Dieci Orsi vide davanti a sé quattro tubi enormi, dai quali fuoriuscivano getti d'acqua che si riversavano nel fiume.

Sebbene aleggiasse nell'aria un gran fetore, Dieci Orsi era come ipnotizzato. Alla fine, guardando il direttore, alzò un braccio in direzione del Potomac.

«Anche questo è un fiume di feci?»

«No, questo fiume porta via soltanto le acque di scarico.»

«Dove arriva?»

«Fino all'oceano.»

«La grande acqua che si stende all'infinito?»

«Sì.»

Dieci Orsi guardò a valle del fiume, osservando ancora una volta i tubi e meditando.

«Che cosa succederà quando le grandi acque saranno piene di feci?»
«Oh, no», rispose ridacchiando il direttore. «È impossibile riempire l’oceano.»

50

DIECI Orsi era ancora sveglio, quando Uccello Saltellante rientrò in albergo, e commentarono insieme i fatti del giorno fumando la pipa.

Uccello Saltellante era rimasto molto colpito dall’ippodromo. Anche i bianchi, come i comanci, si eccitavano molto durante le corse, ma poi apparivano molto tristi o arrabbiati quando perdevano le puntate delle scommesse. I due ammisero che anche quello era uno dei tanti indizi che i bianchi erano privi di orgoglio.

«E tu che cosa hai fatto, nonno?»

«Mi hanno mostrato un fiume.»

«Quel grande fiume che abbiamo visto?»

«No, questo scorre sottoterra. È stato costruito dai bianchi. Credo che uno dei suoi affluenti corra sotto il punto dove siamo seduti.»

Uccello Saltellante era troppo sbalordito per rispondere.

«E lo sai che cosa trasporta?» gli domandò Dieci Orsi.

Uccello Saltellante scosse la testa, come stordito.

«Trasporta gli escrementi dei bianchi.»

Uccello Saltellante rimase a bocca aperta, mentre il sangue gli defluiva dal viso.

51

DUE giorni prima della data prevista per la partenza, ebbe luogo la riunione con i generali del Dipartimento della Guerra. Quando i delegati uscirono in fila dall’edificio, Dieci Orsi si fermò a guardare da un balcone, mentre gli altri scendevano una lunga fila di scalini per raggiungere un corteo di carrozze che doveva portarli a una seduta pomeridiana presso uno degli studi fotografici più importanti della città, dove sarebbero stati eseguiti dei ritratti.

Dalla balaustra di pietra del balcone si godeva un ampio panorama della vasta superficie cittadina, e Dieci Orsi, mentre si riempiva gli occhi con le prove della proliferazione dei bianchi, fu assalito da una curiosità che lo tormentava già da tempo.

La delegazione era stata scortata all’uscita da un colonnello azzimato che, vedendo Dieci Orsi da solo, gli si affiancò per commentare la grandiosità del panorama.

Dieci Orsi rispose con un cenno, senza capire che cosa dicesse, poi pensò che quel soldato avrebbe potuto sciogliere la sua curiosità.

Attrita l'attenzione di uno degli interpreti, lo chiamò a sé con un cenno della mano, chiedendo per pura cortesia la traduzione dell'osservazione fatta dal colonnello.

«Sì», disse poi, «non ho mai visto un villaggio così grande.» Quindi lanciò un'occhiata prima al colonnello e successivamente all'interprete.

«C'è una cosa che non capisco», disse.

«Forse posso aiutarla io», si offrì il colonnello.

«Ho visto i bianchi banchettare nei saloni dove si paga con il denaro. Li vedo mangiare molta carne. Questo lo vedo nelle sale dove si paga. Le famiglie mangiano carne anche nelle loro tende?»

«Sì», rispose il colonnello, indicando la città con un largo gesto. «Quasi tutte le case che vede hanno una stanza per cucinare la carne e altri cibi.»

Dieci Orsi osservò quell'immenso abitato con aria scettica.

«Ma non vedo nessuna caccia, non vedo portare bestiame in città. In che modo l'uomo bianco fa la carne?»

«La macelliamo», rispose conciso il colonnello.

«La macellate?»

«Uccidiamo gli animali in una grande casa.»

«E dov'è questa grande casa?»

Il colonnello indicò un punto all'altro capo della città, verso nord. «La più grande si trova laggiù.»

«Voglio andarci», disse Dieci Orsi.

Il colonnello e l'interprete si scambiarono un'occhiata impotente.

«Ma questo pomeriggio devono farle il ritratto», ribatté l'ufficiale, cercando di dissuaderlo.

«Del ritratto non m'importa niente», insistette Dieci Orsi, guardando nella direzione indicata dal colonnello. «Voglio vedere come l'uomo bianco fa la carne.»

Lasciandolo fuori ad attendere insieme all'interprete, il colonnello scomparve negli uffici del Dipartimento della Guerra, dove riferì la richiesta del visitatore. Dopo venti minuti di trattative burocratiche, si decise di accontentare Dieci Orsi.

Con grande costernazione del colonnello, nessun altro volle accompagnarlo e, meno di un'ora dopo, lui, l'interprete e il vecchio comanci attraversavano in gran fretta la città per raggiungere il grande mattatoio che riforniva di carne quasi tutta Washington.

Due uomini dall'aria infelice, con gli abiti macchiati di sangue, attendevano i visitatori in testa a un binario che passava fra i recinti degli animali prima di arrestarsi davanti a un gruppo di edifici massicci, scuri e quasi del tutto privi di finestre.

«Lei è il colonnello Bascom?» chiese uno dei due, con voce spenta.

«Sì, e questo è il nostro ospite, Dieci Orsi, con il suo interprete, il signor McIntosh.»

L'uomo rivolse loro un cenno di saluto, poi si voltò insieme con il compagno, seguendo i binari che portavano verso quel tetro agglomerato di edifici.

«Vuole vedere qualcosa in particolare?» chiese l'uomo senza voltarsi.

«Non credo», rispose il colonnello Bascom.

«In questo momento stiamo trattando i maiali», spiegò l'uomo, e il colonnello non trovò nulla da dire.

Dieci Orsi non era riuscito a immaginare il luogo in cui l'uomo bianco produceva la carne, ed era del tutto impreparato a quello che si trovò davanti mentre passavano accanto a una serie di recinti. Non aveva mai visto tanti animali ammassati in un solo luogo, e non aveva mai assistito a tanta desolazione.

Molti dei recinti contenevano quadrupedi che lui era in grado di riconoscere: i bianchi li apprezzavano molto e li chiamavano «bovini». C'erano parecchie altre recinzioni che contenevano un quadrupede molto più piccolo, privo di peli, chiamato «maiale». Poi, Dieci Orsi ne raggiunse uno nel quale erano rinchiusi dei cavalli, e si fermò inorridito a fissare quei poveri animali. In vita sua aveva mangiato carne di cavallo pochissime volte, e solo quando era indispensabile per non morire di fame. Pensare che una razza umana potesse uccidere e divorare volontariamente dei cavalli, gli riusciva incomprensibile, anche se erano cavalli malridotti come quelli.

Che fossero destinati a essere uccisi era evidente dal loro stesso atteggiamento. Come i bovini e i suini, anche i cavalli sembravano perfettamente consapevoli della sorte che li attendeva: stavano fermi, immersi in una cupa malinconia, con la testa bassa fin quasi a sfiorare il terreno, e si muovevano soltanto quando qualche altro compagno di prigionia li urtava. Non pochi avevano una zampa fratturata, e qualcuno mostrava delle ferite spaventose sui fianchi, sui quarti posteriori o sul petto, da cui pendevano lembi di carne, come se la macellazione fosse stata interrotta.

Gli animali più forti si muovevano senza posa nel recinto, lanciando nitriti, sbuffi, mugghii profondi e squittii di terrore, roteando gli occhi fino a mostrare il bianco mentre danzavano in uno strato di letame che arrivava all'altezza delle caviglie.

Dieci Orsi aveva ucciso animali per tutta la vita, eppure li considerava fratelli, e commiserò quelli che aveva di fronte, perché avevano la stessa espressione che aveva visto nel suo villaggio quando un bambino si spegneva per qualche malattia, o un guerriero non tornava da una scorreria, o una madre moriva di parto. Era la stessa espressione di totale abbandono che aveva visto sul volto degli uomini tornati dalla battaglia di Adobe Walls, gli uomini che avevano visto un mare di bisonti sterminati sulle pianure.

Con quello sguardo impotente, gli animali rinchiusi nei recinti si ponevano all'infinito le stesse domande: dov'è il Grande Spirito? Come può la vita finire così?

Quando si avvicinarono alla scatola gigantesca che era la più grande di quel gruppo di costruzioni tetre, l'uomo con la voce spenta si fermò per indicare l'estremità opposta della struttura. Dieci Orsi badò appena alla traduzione del signor McIntosh, perché aveva già notato quello che l'uomo indicava, e stava osservando con attenzione.

Dalle recinzioni partiva un lungo sentiero chiuso fra due steccati, che saliva verso un'apertura nella parte alta della scatola. Su quel sentiero procedevano gli animali che i bianchi chiamavano maiali: avanzavano in fila per uno, incitati da uomini disposti ai lati, che li colpivano di continuo con pesanti bastoni. Gli uomini bianchi lanciavano urla rabbiose, mentre colpivano gli animali, ma quei rudi incoraggiamenti erano sopraffatti dalla cacofonia di strida acute che i maiali stessi lanciavano, mentre

i loro corpi tondi e grassi piroettavano, si contorcevano e scalciano nel disperato tentativo di sfuggire quello che stava per accadere.

Il colonnello Bascom non aveva voglia di entrare, e neppure il signor McIntosh. Dopo una breve ma concitata discussione, decisero che Dieci Orsi non aveva bisogno di interpreti per capire quello che avrebbe visto.

Il vecchio seguì i due uomini con gli abiti sporchi di sangue oltre le porte del mattatoio. Una volta dentro, salirono una lunga scala che portava verso una passerella, dalla quale si aveva la visione completa del processo di lavorazione: ma era impossibile cogliere con una sola occhiata tutto quello che Dieci Orsi vedeva, e soprattutto assimilarlo, anche avendo del tempo a disposizione. Era uno spettacolo troppo bizzarro, e le immagini che rimasero impresse negli occhi del vecchio avevano la qualità nitida e surreale delle esperienze oniriche.

La luce naturale che filtrava da una serie di finestrelle quadrate inserite nella fascia superiore delle pareti di quella costruzione, simile a una caverna, si affievoliva rapidamente di intensità a mano a mano che scendeva in basso, inghiottita dal chiarore giallastro da incubo delle lampade da lavoro disposte sulle pareti a intervalli regolari.

In quella luce dorata, sommersa, si muovevano uomini con la testa coperta da un berretto, che svolgevano il loro macabro lavoro con un'aria di malignità beffarda. Sui loro camici chiazzati di rosso era rimasta solo qualche traccia di bianco.

All'altro capo del locale, che era disposto su tre livelli, altri uomini armati di ascia smembravano meccanicamente il corpo dei maiali, recidendo teste e zampe, che gettavano poi, con la disinvoltura nata dall'allenamento, dentro enormi vasche di legno.

Al livello superiore, Dieci Orsi vide una squadra composta da tre uomini intenti a sventrare un altro di quegli animali dalle zampe corte e dalle orecchie flosce. Uno degli operai incideva il ventre del maiale e, con alcuni rapidi fendenti del coltello a lama lunga, svuotava l'addome delle poche viscere che non si erano già riversate sul pavimento.

Un altro componente della squadra afferrava le zampe posteriori dell'animale, lanciandolo sul pavimento di metallo sdruciolevole verso l'orlo di uno scivolo. Con una sola spinta dello stivale nero e lucido, il corpo percorse lo scivolo, fermandosi in vicinanza delle mannaie. Un terzo uomo estrasse le viscere degli animali con uno strumento che Dieci Orsi non aveva mai visto. L'intrico di intestini e altri organi vitali scomparve oltre l'orlo del pavimento, scivolando in un grande barile già pieno per metà delle viscere di innumerevoli vittime precedenti.

Proprio sotto di lui, al terzo livello, che era anche il più elevato, due bianchi corpulenti erano in attesa su un vasto ripiano metallico ai piedi di un altro scivolo. Sui loro camici non si vedeva neppure un lembo bianco. Per quanto portassero anche un grembiule supplementare, erano ricoperti da capo a piedi di uno strato di sangue, come il pavimento sul quale si trovavano.

Uno di loro, che brandiva un coltello leggermente ricurvo, dalla lama sottile, alzò la testa per guardare due operai che si scorgevano in cima allo scivolo, facendo un cenno di assenso con la testa. Dopo un clangore metallico e un tonfo, si vide un maiale vivo, le cui strida laceranti echeggiavano sulle pareti, scivolare sul pavimento

fino ai due uomini bianchi in attesa. Afferrando per le orecchie l'animale impazzito di terrore, uno dei due gli rovesciò la testa all'indietro, mentre l'altro lo sgozzava con il coltello. Il torace degli uomini fu investito da fiotti di sangue, ma un attimo dopo i due sospingevano il corpo ancora fremente verso lo scivolo che lo avrebbe portato dagli operai addetti allo sventramento.

Dieci Orsi vide ripetere quel procedimento e rimase sbalordito dalla rapidità e dalla disinvoltura con la quale i bianchi lavoravano. Sembravano del tutto indifferenti all'ambiente che li circondava e alla sua natura, al lezzo del sangue e delle carni, alle grida laceranti delle vittime, alla luce spettrale e all'aria quasi irrespirabile.

Ma quando precipitò dallo scivolo un terzo maiale e l'uomo che lo aveva preso per le orecchie tentò di rovesciargli la testa all'indietro per sgozzarlo, l'animale scattò all'indietro con tanta violenza che l'uomo perse la presa e finì lungo disteso sul pavimento.

Dieci Orsi udì una risata improvvisa e, voltandosi, vide l'uomo che lo aveva accompagnato fino alle scale ridere a crepapelle e gridare qualcosa. L'operaio caduto alzò la testa, facendo con un dito un gesto che gli parve di rabbia.

Il suo compagno aveva catturato il maiale, e stava cercando di immobilizzarlo, quando l'uomo che aveva alzato il dito con rabbia staccò un altro coltello dalla parete.

La risata alle spalle di Dieci Orsi divenne ancora più fragorosa, mentre il bianco in collera si precipitava in avanti. Lanciando parole rabbiose contro il maiale che si dibatteva, affondò il coltello nel muso dell'animale e continuò a colpirlo all'impazzata, schizzando sangue in tutte le direzioni.

Chissà per quale motivo, trattava quell'animale come se fosse un nemico, e fu allora che Dieci Orsi si sentì girare la testa. Suoni, odori e immagini si confusero nella sua testa, mentre si allontanava dalla ringhiera della passerella e ridiscendeva meccanicamente le scale.

Quando uscì, degnò appena di un'occhiata il colonnello Bascom o l'interprete McIntosh. Passando lungo i recinti, cercò di tenere gli occhi fissi sui piedi, perché ogni volta che alzava la testa accadeva la stessa cosa: il muso degli animali, il colore del loro mantello, il dilatarsi delle froge... tutto quello che vedeva gli sembrava turbinare, come le spirali iridescenti di grasso sulla superficie di una pentola.

Mentre si allontanavano, Dieci Orsi domandò se potevano far correre più veloce il cavallo, e solo quando il vento della corsa cominciò ad alitargli sul viso gli si snebbiò finalmente la vista.

Durante il ritorno in città, aprì bocca una sola volta, e fu per rispondere a una domanda del colonnello Bascom. Vedendolo scosso, il colonnello, sicuro che - da buon indiano - fosse abituato alla vista del sangue e della morte, pensò che fosse rimasto sopraffatto di fronte a quell'ennesima conquista della civiltà moderna.

«Ora che ha visto in che modo i bianchi fanno la carne, che ne pensa?» domandò il colonnello, piuttosto compiaciuto.

Dieci Orsi rispose senza guardarlo, con gli occhi fissi in avanti.

«Non ci credo.»

Quella sera, parlando con Uccello Saltellante, cercò di descrivergli il modo in cui i bianchi facevano la carne, ma quello che aveva visto rappresentava una tale

violazione dei principi basilari della sua vita che ogni spiegazione sembrava inadeguata.

Uccello Saltellante lo ascoltò con orrore. Vedere il sangue, sentire l'odore della morte, uccidere un nemico senza misericordia erano aspetti della vita che gli erano familiari, ma la descrizione di quello che accadeva nel mattatoio dei bianchi lo spaventava, e quando Dieci Orsi gli parlò delle mannaie dovette pregarlo di smettere.

«Ma non usano tutto l'animale?» domandò con un filo di voce.

«Forse la metà. Il resto lo gettano via.»

«Lo hai visto con i tuoi occhi?»

«Sì. E non hanno neppure recitato le preghiere.»

«Nessuna preghiera?»

«No. E uno di quegli animali è stato assalito da uno dei bianchi... come se fosse un nemico.»

Uccello Saltellante non riusciva a capacitarsi di quello che sentiva, e gli passò per la testa che Dieci Orsi poteva essere stato colpito da una sorta di follia. Spesso le persone molto anziane venivano invase da spiriti in trasformazione.

«L'uomo bianco dev'essere pazzo», commentò.

«Ne sono certo», replicò il vecchio. «È impossibile capire questa via sacra dell'uomo bianco. Non mi sorprenderebbe vedere i comanci in quei recinti, fra poco.»

«I bianchi non mangiano le carni di altri esseri umani, nonno.»

«Come si fa a saperlo? Non sapevamo niente del fiume di escrementi. Non sapevamo niente del posto dove fanno la carne. Non m'interessa scoprire altro sui bianchi. Voglio tornare a casa.»

«Domani dobbiamo incontrare il Grande padre bianco.»

«Certo che lo incontreremo. Voglio sedermi con lui e sentire le sue parole, ma non ho niente da dire. Voglio tornare a casa.»

52

La delegazione raggiunse la residenza del Grande padre bianco nelle prime ore del pomeriggio dell'indomani. Durante la notte la temperatura era scesa di colpo e all'arrivo i guerrieri, avvolti nelle coperte, sbirciarono fuori dal cappuccio, impressionati dalle dimensioni dell'edificio che si chiamava Casa Bianca. Vari dignitari si affiancarono al gruppo, mentre procedeva attraversando saloni e corridoi grandiosi, tutti arredati con sontuosi articoli della cultura bianca.

Gli uomini delle pianure furono introdotti finalmente nel salone enorme dove avrebbero dovuto incontrare il Grande padre bianco. Il salone era dominato da un tavolo lungo quanto parecchi cavalli messi in fila e circondato dagli oggetti chiamati sedie. Al di sopra del tavolo c'erano gli scintillanti alberi di vetro che i bianchi amavano appendere al soffitto, e ai due capi della stanza ardevano fuochi enormi.

I guerrieri ricevettero istruzioni di sedersi a un'estremità del tavolo. A Dieci Orsi toccò l'onore della sedia più grande, di fronte a quella vuota all'altro capo del tavolo, riservata al Grande padre bianco.

I posti rimanenti furono occupati da molti civili e alcuni soldati di rango elevato. Lungo le pareti della stanza erano disposti a intervalli sei schiavi con la pelle nera e, quando tutto fu pronto, entrò nella sala il Grande padre bianco in persona, seguito da un codazzo di assistenti. I bianchi si alzarono dalle sedie, mentre i comanci, i kiowa, i cheyenne e gli arapaho, convinti che quel gesto fosse un aspetto occulto dell'incontro fra i bianchi e il loro capo, rimasero seduti.

Il Grande padre bianco non corrispondeva alle loro aspettative: sebbene avesse il viso coperto di peli straordinariamente fitti e gli occhi molto piccoli, era più o meno simile a tanti altri uomini bianchi. D'altronde era evidente che possedeva un potere incredibile: con un semplice gesto della mano indusse gli altri bianchi a sedersi di nuovo, e quando cominciò a parlare, i suoi seguaci si protesero in avanti come se la loro vita dipendesse dalle sue parole.

Dietro istruzioni del Grande padre bianco, i membri della delegazione dovettero alzarsi e mettersi in fila davanti a una serie di finestre. Poi il Grande padre bianco si spostò lungo la fila, stringendo la mano a ciascuno e pronunciando qualche parola di benvenuto, mentre metteva al collo degli uomini una di quelle pesanti medaglie della pace con la sua immagine. Quando raggiunse Uccello Saltellante e vide che portava già una medaglia con impresso il volto di uno dei suoi predecessori, si mostrò particolarmente compiaciuto

«Ecco un uomo che conosce la pace», osservò.

«Ho sempre amato la pace», confermò il comanci.

«E qual è il suo nome, signore?» chiese il Grande padre bianco.

«Uccello Saltellante.»

«Ah, Uccello Saltellante...»

Il Grande padre bianco gli strinse la mano e gli mise al collo un'altra medaglia. Arrivato in fondo alla fila, tornò a capotavola, mentre gli altri riprendevano il loro posto.

A un segnale invisibile, gli schiavi dalla pelle nera si fecero avanti per versare il caffè in grandi tazze bianche e disporre davanti a ciascuno delle grosse sigarette scure chiamate sigari. Poi tornarono al loro posto e il Grande padre bianco cominciò un discorso, esprimendo la sua gratitudine ai «figli indiani» che avevano fatto un viaggio così lungo per venire a conoscerlo e augurandosi che la loro visita fosse stata piacevole e istruttiva. Parlò a lungo dell'esigenza di raggiungere la pace e assicurò ai suoi ospiti che la chiave della pace e della prosperità dipendeva dalla loro disponibilità ad accettare il nuovo mondo della riserva e a trarre profitto dai numerosi vantaggi che offriva. Concluse il discorso invitando tutti a parlare e dichiarandosi pronto a udire la voce del loro cuore.

Per oltre un'ora i capitribù esposero a turno i temi familiari della contesa fra le due razze, problemi che il Grande padre bianco declinò con benevolenza paterna, tornando sempre a ripetere che il suo desiderio più grande era garantire il benessere dei suoi figli.

Le domande più critiche furono formulate da Uccello Saltellante, che ribadì la

lunga lista di condizioni indispensabili per il successo del trasferimento nella riserva, fra cui libertà dagli attacchi dei bianchi, sovranità limitata, diritti di caccia e un'adeguata istruzione per consentire a tutti di seguire la via sacra.

Il Grande padre bianco proclamò più volte che non avrebbe mai abbandonato i figli che gli promettevano di comportarsi bene, e alla fine le domande di Uccello Saltellante rimasero schiacciate come quelle dei suoi fratelli sotto il peso di quei luoghi comuni.

Ormai restava soltanto Dieci Orsi. Era rimasto tranquillamente seduto per tutto il pomeriggio, ascoltando con attenzione, ma con un viso inespressivo, tutti i dialoghi che si erano svolti, e il Grande padre bianco, pur essendo ansioso di concludere, era incuriosito dal contegno di quel vecchio.

«Il più vecchio di voi non ha parlato», disse, indicando Dieci Orsi. «Vorrei sentire che cosa pensa.»

Dieci Orsi si alzò a fatica, puntando le mani sui braccioli della sedia.

«Voi ci avete invitati a Washington, e noi siamo venuti. Ci avete stretto la mano, avete offerto doni e vi siete presi cura di noi con generosità, senza farci alcun danno. Noi non abbiamo mai invitato l'uomo bianco nel nostro paese, ma lui è venuto lo stesso, non in cerca di selvaggina da cacciare, ma di persone da uccidere. Non sono stati i comanci a sparare il primo colpo: è stato l'uomo bianco.

«Per quale motivo l'uomo bianco desidera la nostra terra, non lo so. Ne ha più che a sufficienza. Non capisco per quale motivo l'uomo bianco vuole uccidere tutto quello che c'è nel nostro paese e impoverirlo. Quando il comanci resiste, l'uomo bianco dice che si comporta male e dev'essere punito.

«Noi non abbiamo mai tentato di impadronirci del vostro paese. Non abbiamo chiesto altro che essere lasciati in pace. Voi non volete rispettare questo desiderio. Volete che rinunciamo a tutto ciò che amiamo e veniamo a vivere in un piccolo spazio, mangiamo il vostro cibo e preghiamo il vostro dio. Volete che camminiamo con voi su quella che chiamate la via sacra. Io non lo farò.»

Facendo una pausa per inumidirsi le labbra con un sorso di caffè, vide e sentì che i bianchi si agitavano sulle sedie. Soltanto il Grande padre bianco non si muoveva, ma teneva gli occhi fissi su di lui.

«Io sono nato nella prateria», riprese Dieci Orsi, «dove il vento soffia libero e niente ferma la luce del sole. Sono nato dove non ci sono recinzioni e tutto respira liberamente. È lì che voglio morire. Preferisco vagare nella prateria mangiando sterco, che vivere in una riserva dell'uomo bianco.»

Il silenzio si protrasse per alcuni secondi, dopo che Dieci Orsi era tornato a sedersi. Infine il Grande padre bianco si alzò.

«C'è un poeta fra voi», dichiarò, fissando il vecchio comanci. «Il suo è uno splendido discorso. Grazie per averlo diviso con noi, e grazie per essere venuti oggi a casa mia. Auguro a tutti voi un viaggio di ritorno rapido e senza incidenti.»

I BIANCHI, sempre attenti a lasciare impressioni durature, sorpresero i delegati trasferendoli, proprio alla vigilia della partenza, in un albergo ancora più sontuoso, dove i rappresentanti delle tribù, gli agenti, gli interpreti e uno stuolo di alti funzionari di Washington furono festeggiati in una sala privata. Prima che fosse servita la carne, ai nativi fu offerto lo spettacolo della luce a gas: due uomini dalla pelle nera entrarono e, passando da una lampada all'altra, fecero scaturire la luce da una valva di metallo, semplicemente accostandovi una scintilla.

Il livello di convivialità raggiunto fra indiani e bianchi era sorprendente. Dopo qualche giorno appena di contatti ravvicinati, bianchi e indiani avevano raggiunto una familiarità sufficiente a sedersi fianco a fianco al tavolo di un banchetto. Conversavano, e in parecchi casi Dieci Orsi notò che erano tanto a loro agio da scambiarsi battute di spirito.

Da parte sua, non ci trovava niente di male. Non c'era nulla di meglio che la pace e la buona volontà. Nello stesso tempo, però, si sentiva distaccato, come se osservasse tutto da lontano. Non era più interessato alle faccende umane. La sua ragione di vita si era ridotta a un solo impulso potente, ed era il desiderio di tornare nella sua terra.

L'apparizione di un sacerdote bianco, verso la fine della cena, non fece che aumentare il suo desiderio di rivedere la prateria. Il prete fece un lungo discorso, durante il quale accennò spesso al libro nero che, secondo lui, conteneva le istruzioni dettate dal Grande Spirito. Dieci Orsi ascoltò con attenzione, concludendo, come tutti gli altri, che quel libro diceva molte cose sensate; ma l'apparizione del prete e il suo discorso furono la conferma finale che non si doveva seguire la via sacra dell'uomo bianco.

Anche se non gli sembrava più tanto importante, quella sera confidò il proprio scetticismo a Uccello Saltellante, quando si ritirarono nella loro suite, dopo il banchetto. Uccello Saltellante era rimasto colpito da molte delle idee espresse dal prete sulla fratellanza, sulla necessità di non desiderare la moglie d'altri, di amare il prossimo e non rubare.

«Sì», riconobbe Dieci Orsi, «le parole erano buone, ma lui non ha fumato la pipa e non ha reso omaggio al Grande Spirito. Sono cose che bisogna fare.»

«I bianchi hanno un modo diverso di farle», rispose Uccello Saltellante in tono rassegnato.

«Loro pensano che il Grande Spirito sia chiuso in un libro. Anche un idiota sa che il Grande Spirito è dovunque. I bianchi ci dicono che amano i dettami del Grande Spirito, ma, per quanto posso vedere io, non fanno niente di quello che dice il Grande Spirito. Secondo me, sono convinti di essere loro il Grande Spirito.»

Dentro di sé, Uccello Saltellante era d'accordo con lui, ma comprendere che la visione del mondo dei bianchi era sbagliata non sarebbe stato di aiuto alla sua causa, che era facilitare al loro popolo il compito di adattarsi alla vita nella riserva.

«Probabilmente hai ragione, nonno», ammise con un sospiro, «ma i bianchi non cambieranno.»

«No», rispose Dieci Orsi in tono malinconico. «Non cambieranno, e neppure io. Ora voglio dormire. Il sonno porterà il domani, e domani partiamo per tornare a casa.»

Dieci Orsi trovò di suo gradimento il letto, mentre Uccello Saltellante, che preferiva dormire sul pavimento perché era più vicino alla terra, compì il rito serale di scostare i tappeti per liberare un tratto del pavimento sul quale stendere le coperte.

Così facendo, si accorse che uno dei tappeti copriva un tratto di pavimento ruvido, grande all'incirca come due uomini distesi fianco a fianco. In quel punto le assi erano così logore e marce che in alcuni punti si vedeva filtrare la luce. I bianchi avevano usato il tappeto per nascondere quel difetto, ma per Uccello Saltellante andava bene così; era stanco di superfici perfette, e stese tutto contento le sue coperte proprio su quel tratto di legno rugoso. Sebbene la notte fosse fredda e avesse molti pensieri per la testa, grazie alla sua forza di volontà riuscì a prendere sonno subito.

Dieci Orsi incontrò maggiori difficoltà. Come la notte del consiglio, quando il villaggio si era diviso in due, la sua mente non riusciva a trovare riposo e svolazzava senza controllo da un pensiero all'altro, sospingendo il vecchio fino ai confini del sonno per poi respingerlo indietro.

Esasperato, Dieci Orsi evocò dentro di sé i paesaggi della sua terra, ma c'era ancora qualcosa che lo infastidiva; aprendo gli occhi, si rese conto che erano le piccole fiamme accese sulle pareti a tenerlo sveglio. Posando i piedi sul pavimento, si alzò dal letto per fare il giro delle lampade, aprendo gli sportellini di vetro e spegnendo una alla volta, con un soffio, quelle fiamme irritanti.

Tornato a letto, si sentì molto meglio. Nell'oscurità la sua mente cominciò a rallentare la corsa e, mentre scivolava nell'incoscienza, Dieci Orsi vide la prateria in tutto il suo sconfinato splendore. L'erba ondeggiava, il sole era alto, il cielo era azzurro, e in lontananza scorgeva le sagome scure e caratteristiche dei bisonti al pascolo. Vedeva anche qualcosa che gli veniva incontro.

Dapprima era poco più che un puntino, ma si avvicinava a grande velocità: a un tratto la testa di un'aquila riempì tutto il campo visivo di Dieci Orsi. I suoi occhi dallo sguardo fisso e penetrante erano puntati su di lui, ma il vecchio non aveva paura.

Un attimo dopo si accorse di essere a cavalcioni dell'aquila. Sospinti dalle potenti leve delle ali, salivano nel cielo attraversando le nuvole.

Improvvisa come la svolta di un sogno, si stese sopra di loro la notte eterna. Stelle lucenti, più numerose di quanto avesse mai immaginato, volteggiavano lentamente davanti ai suoi occhi come particelle di polvere in un raggio di sole pomeridiano. Coprirono Dieci Orsi come fiocchi di neve.

Poi si spensero.

DUE giorni dopo, Uccello Saltellante e Lawrie Tatum salivano a bordo di un treno diretto all'ovest. Quando prese posto nel vagone, il comanci era ancora scosso, anche se si era ripreso del tutto, senza subire danni fisici.

Il fatto che non aveva idea di come si fosse salvato contribuiva a rendere incomprensibile tutto l'episodio. Come mai il suo naso aveva trovato una fessura nel legno che gli aveva fornito ossigeno sufficiente per non soccombere al gas? Come mai lo avevano ritrovato e portato via dalla stanza quando, secondo i bianchi, gli restavano appena pochi minuti di vita?

Com'era possibile che il corpo di Dieci Orsi fosse disteso sul pavimento di un vagone a distanza di alcune carrozze dal suo, chiuso in una di quelle casse di morte dei bianchi? Com'era possibile che l'umile desiderio del vecchio di morire sulla prateria non fosse stato esaudito? Come mai il Grande Mistero aveva permesso tutto questo?

Uccello Saltellante non si era mai sentito più indifeso. Non poteva sopportare lo stato in cui si trovava, eppure non poteva fare nulla per cambiarlo. Il passato era finito, il futuro lo opprimeva, e la vita sembrava abbandonarlo a poco a poco mentre era seduto in quel vagone, inerte e confuso.

Il treno si avviò con un sussulto e, insieme con il movimento delle ruote, cominciò anche il miracolo della guarigione. La consapevolezza di essere diretto all'ovest aiutò l'anima di Uccello Saltellante a guardare in avanti, e quando attraversarono il Mississippi il lungimirante comanci si rese conto di essere di nuovo se stesso, integro come prima.

Forse era tornato intatto anche perché avvertiva dentro di sé una nuova sensazione che lo rendeva euforico: la sensazione di avere uno scopo. Che lo sapessero o no, in lui i comanci avevano il paladino migliore che potessero trovare. Uccello Saltellante era il più qualificato ad assisterli in quella dolorosa fase di cambiamento, ed era deciso a farlo anche se questo avesse significato sacrificare tutto ciò che aveva, compresa la vita.

Adesso era pronto a mettersi al lavoro per aiutare il suo popolo ad affrontare il futuro con tutta la sicurezza che il suo corpo e il suo spirito potevano assicurargli.

IL fallimento dell'assalto alla colonna del capitano Bradley aveva gettato nel caos gli accampamenti, e la notizia della morte di Dieci Orsi, trasmessa dalle spie che riuscivano a entrare e uscire dai territori della riserva, fu seguita da un periodo di lutto più breve di quanto sarebbe avvenuto in tempi migliori. Nella frenesia di organizzare una difesa, ogni giorno si trasformava in una lotta disperata, e il dolore era un lusso che nessuno poteva concedersi.

Caccia Fortunata si tagliò i capelli, come del resto Mano Alzata, ed entrambe s'inflissero ferite sulle braccia e sulle gambe, ma i tagli erano inferiori di numero e meno profondi di quanto avrebbero potuto essere.

Gufo Profeta esprime con veemenza la convinzione che i bianchi avessero assassinato Dieci Orsi ricorrendo a qualche sostanza magica, ma ben presto fu costretto ad accantonare quelle recriminazioni per dedicarsi a soddisfare le richieste dei numerosi feriti che erano riusciti a tornare all'accampamento dopo l'attacco. Si sarebbe detto che in ogni tenda ci fosse qualcuno che aveva bisogno di cure e, nelle settimane seguenti, il profeta fu impegnato di continuo, fra incantesimi, pozioni e persino interventi chirurgici, mentre la sua famiglia perlustrava la prateria circostante, spogliandola di tutte le erbe medicinali.

Come tanti altri, anche Vento-nei-capelli e Faccia Sorridente avevano deciso di unire le loro famiglie. Era l'unico modo per soddisfare le esigenze sempre maggiori di cucinare e fare le pulizie, trasportare cibo e acqua, assistere i mariti esausti e organizzare l'esistenza di Serpente-nelle-mani, Sempre-in-cammino, Voce Sommessa e Coniglio.

Oltre a svolgere il loro ruolo tradizionale, nonché rischioso, di procacciatori di cibo e difensori, i guerrieri erano oppressi dalla necessità di prendere continuamente nuove decisioni, e sempre in circostanze mutevoli e imprevedibili, dettate dall'esigenza di sfuggire al nemico. A causa delle nuove manovre adottate dai soldati bianchi, gli accampamenti venivano innalzati e smontati in media ogni due giorni. Garantire a ogni accampamento almeno la quantità indispensabile di cibo e combustibile era un compito titanico che sembrava impossibile assolvere. Inoltre si sprecava una gran quantità di energia per impedire ai gruppi di giovani ansiosi di combattere di andare incontro al disastro.

Alcuni si erano trasferiti nella riserva solo per tornare indietro, delusi, mentre alcuni guerrieri temprati dalle avversità prendevano le loro famiglie e i loro beni per seguire la via sacra dell'uomo bianco e non tornavano più.

L'unica cosa di cui i comanci e i loro alleati avrebbero fatto volentieri a meno era la pioggia, che rendeva ancor più difficile superare ogni altro ostacolo. Sembrava che non dovesse smettere mai e, dopo settimane di inondazione, i nativi si chiesero se avessero sbagliato a immaginare che il Grande Spirito si fosse allontanato soltanto da loro. Si sarebbe detto che il mondo intero era destinato a restare sommerso dal

diluvio.

Dovunque andassero, i cavalli sprofondavano nel fango fin oltre le caviglie. Nessuno riusciva mai ad asciugarsi e avevano la pelle così macerata dall'umidità che quel periodo di terribili privazioni finì per essere noto fra le generazioni successive come la «caccia della mano raggrinzita».

La necessità di spostarsi di continuo in condizioni così difficili imponeva un pesante pedaggio tanto ai beni quanto agli esseri umani e, prima ancora che cessassero le fughe e i combattimenti, spesso la popolazione era costretta a dormire all'addiaccio. Per un certo tempo, il commento che era «crudele svegliare un uomo prima che la sua pozzanghera si fosse scaldata» godette di vasta popolarità, ma la battuta perse smalto ben presto. La vita era troppo dura per concedersi il lusso della leggerezza. Ogni giorno di vita era un'impresa eroica per quelle anime agguerrite che si erano ripromesse di resistere.

Eppure, se qualcuno glielo avesse chiesto, le popolazioni che avevano ricevuto il marchio di ribelli avrebbero riconosciuto che quella determinazione aveva consentito loro di innalzarsi a un livello spirituale mai conosciuto prima di allora. Il lutto per i guerrieri caduti nel primo attacco della campagna veniva osservato in privato, dentro di sé. La disperata ricerca di cibo e foraggio proseguiva senza che nessuno si lamentasse. Perfino la tosse che molti avevano contratto a causa del freddo e dell'umidità veniva ignorata, in quell'atmosfera di tenace risolutezza.

Mano Alzata, Caccia Fortunata e la moglie di Vento-nei-capelli, Lunga Treccia, assunsero inaspettatamente una posizione di prestigio e autorità, nella schiera di donne che contribuivano a mantenere il villaggio intatto e in movimento. Chissà come, riuscivano a sfamare i bambini, preparare da mangiare, costruire ripari, creare calore e montare o smontare l'accampamento senza preavviso, in mezzo al fango e alla pioggia. Le donne organizzavano e mantenevano una parvenza di vita, aggrappandosi alla vaga speranza che i guerrieri, sempre angustiati dall'incessante ricerca di cibo, trovassero un modo per sconfiggere i soldati bianchi.

L'efficienza dimostrata dalle truppe del capitano Bradley nel respingere il loro attacco costrinse Vento-nei-capelli e la sua cerchia a sospendere ogni progetto di ulteriori attacchi agli invasori. I fucili a tiro rapido dei bianchi erano troppo potenti, e loro avevano perso sedici guerrieri in un combattimento che non aveva fruttato nemmeno uno scalpo, causando soltanto un arresto momentaneo nell'avanzata del nemico.

Mano Cattiva aveva invaso il campo con centinaia di uomini in giubba blu. Arrivavano da nord-est, mentre la colonna più piccola del capitano Bradley continuava ad avanzare da sud, a ritmo costante. Un terzo esercito era in arrivo dal nordovest, ma per fortuna era trattenuto da grosse bande di cheyenne e arapaho.

La situazione cominciava a diventare critica per la comunità di Vento-nei-capelli. Sapevano di non poter sfuggire per sempre ai soldati bianchi, e nello stesso tempo di non potersi battere contro di loro in modo efficace. I gruppi usati come diversivo per distogliere i bianchi dalla loro pista erano riusciti a causare solo lievi ritardi nell'avanzata nemica. I guerrieri ammisero che il massimo che potevano sperare era restare fuori tiro finché i soldati non fossero rimasti a corto di munizioni, di cibo, o di entrambi. Prima o poi avrebbero dovuto lasciare il paese.

Anche quella strategia, però, si rivelò vana in una rara notte senza pioggia, quando Balla-coi-lupi, Faccia Sorridente e Tartaruga Azzurra tornarono da una lunga esplorazione con la notizia che era in arrivo un convoglio militare formato da una ventina di carri, destinato senza dubbio a rifornire gli uomini che erano già sul campo. Balla-coi-lupi disse che non aveva visto nessun fucile a tiro rapido e che il convoglio era scortato soltanto da un piccolo gruppo di soldati.

Quella sera stessa, dopo un consiglio di eccezionale brevità, Vento-nei-capelli diede ordine di levare il campo. I bianchi avevano lasciato aperta l'unica linea di azione possibile per i guerrieri. Dovevano dirigersi a est e attaccare il convoglio di carri. Era la loro migliore occasione, anzi, l'unica.

56

DA giovane, Vento-nei-capelli aveva rischiato più volte di restare ucciso durante una scorreria compiuta da solo in Messico, e al ritorno si era rivolto a una vecchia che si diceva avesse il potere di togliere il malocchio.

Quando la vecchia aveva appreso che di recente Vento-nei-capelli aveva preso l'abitudine di usare strumenti di metallo per mangiare, lo aveva ammonito di smettere. Da allora lui aveva sempre seguito quel consiglio, e negli anni seguenti non aveva mai portato alle labbra del cibo contaminato dal metallo di un cucchiaino o di una forchetta da uomo bianco.

Persino in mezzo al caos della «caccia della mano raggrinzita», aveva sempre seguito con scrupolo la preparazione del cibo a lui destinato; invece, in un accampamento provvisorio, protetto da un bosco di pioppi neri, a qualche miglio di distanza dal convoglio di carri, quel tabù fu violato.

Era stata una mattinata particolarmente confusa. L'accampamento veniva montato mentre gli uomini si preparavano al combattimento, e lui, preso dalla fretta di organizzare i guerrieri, aveva accettato sbadatamente una ciotola piena di carne e brodo. Pochi minuti dopo, Lunga Treccia gli aveva portato un'altra colazione e lui, preoccupato, era risalito alla fonte della prima, scoprendo un mestolo di metallo immerso nella pentola da cui proveniva la carne che aveva mangiato. Se quella mattina fosse stato lui a condurre i guerrieri all'assalto, sarebbe morto di sicuro, quindi fu costretto con grande rammarico a restare nell'accampamento, assistendo alla partenza dei duecento guerrieri diretti a est per attaccare il convoglio.

Cercando di evitare perdite, i guerrieri si lanciarono all'assalto da tutte le direzioni, mettendo in fuga i carri trainati dai muli, uccidendo parecchi soldati e travolgendo altri muli.

Il convoglio fuggì verso un torrente vicino, sperando di attestarsi in riva al corso d'acqua per formare il *corral*, ma i guerrieri lo circondarono, costringendo i carri a fermarsi prima di raggiungere la meta. Allora i bianchi si asserragliarono dietro i carri

disposti in cerchio, cominciando a innalzare un terrapieno con il terriccio umido, mentre comanci e kiowa, attenendosi alla strategia prediletta di Vento-nei-capelli, li accerchiavano, bersagliandoli da lontano con i loro tiratori scelti, con l'intento di prenderli per fame, sete e stanchezza.

Ma non passò molto tempo prima che quel piano semplice cominciasse a mostrare delle crepe.

In altri tempi la disciplina dell'assedio sarebbe stata ferrea, ma ormai i bisonti erano morti, l'esercito li braccava, le famiglie avevano poco da mangiare, e tutti i guerrieri erano sottoposti a pressioni costanti. Nessuno, specie fra i più giovani, si adattava a starsene immobile, e quando Faccia Sorridente lanciò impulsivamente il suo cavallo nero verso i carri accerchiati, il suo gesto fu accolto da grida di approvazione.

Procedette al passo fin quando fu abbastanza vicino da attirare su di sé il fuoco nemico. A quel punto il suo cavallo spiccò un balzo in aria, ricadde sul terreno e poi, con impeto tale da trasformare cavallo e cavaliere in una sorta di proiettile, si lanciò alla carica in mezzo agli spari che provenivano dai carri.

Arrivato a cinquanta metri, Faccia Sorridente deviò bruscamente per correre in direzione parallela al fronte del convoglio, offrendo una dimostrazione spettacolare dell'abilità con i cavalli per la quale i comanci andavano famosi. Tenendosi aggrappato a un ciuffo della criniera, scivolò lungo il fianco del cavallo, toccò terra con i piedi e volteggiò nell'aria, eseguendo un salto mortale prima di ricadere in piedi sulla groppa dell'animale. Ripeté più volte quel salto acrobatico, poi si raddrizzò con una capriola e tornò indietro a tutta velocità. Con grande stupore di tutti gli spettatori, si alzò in piedi sul dorso del cavallo, scivolò in basso sul fianco, passando sotto il collo dell'animale per risalire poi dalla parte opposta e tornare in piedi.

Pur essendo ineguagliabile per audacia, l'esibizione di Faccia Sorridente rientrava in una tradizione antica, praticata già dai guerrieri delle generazioni precedenti. Quelle prodezze avevano sempre un effetto positivo, perché infiammavano il coraggio dei fratelli in armi, e nello stesso tempo seminavano sconcerto nel nemico, inducendolo a sprecare munizioni. Questa volta, però, Faccia Sorridente lasciò al suo cavallo appena il tempo di riprendere fiato: con il cuore e la mente fuse in una entità inscindibile, sentiva il sangue pompare nelle vene come il pulsare ritmico di un grande tamburo, che colmava la prateria tutt'intorno di un richiamo primordiale e irresistibile. All'improvviso il cerchio di carri che aveva davanti a sé divenne trasparente, come i nemici nella visione che aveva avuto a Medicine Bluff.

Caricò di nuovo i carri, ma questa volta senza deviare e, quando si lasciò scivolare sul fianco del cavallo nero lanciato al galoppo, gli altri comanci non credettero ai loro occhi: Faccia Sorridente intendeva passare in mezzo ai nemici.

Il cavallo nero superò con un balzo uno dei carri, sempre con Faccia Sorridente aggrappato al suo fianco. Atterrando, cavallo e cavaliere dispersero i bianchi e, dopo aver attraversato il terreno aperto al centro, scavalcarono un carro dalla parte opposta per tornare sulla prateria.

Quando Faccia Sorridente risalì in sella, le grida dei suoi compagni soprafecero ogni altro suono. Le voci non si spensero, gli entrarono nelle orecchie, diffondendosi in tutto il corpo come un fuoco. Il cavallo nero piroettò sulle zampe posteriori per

lanciarsi di nuovo alla carica. Questa volta Faccia Sorridente non si nascose, ma affrontò a viso aperto il fuoco dei bianchi schierati dietro i carri. Superò ancora una volta un carro, attraversò lo spazio centrale, scavalcò un secondo carro e tornò indietro al galoppo sulla prateria, fino al punto di partenza. Le penne che portava sulla testa erano andate distrutte e gli mancava la punta di un mocassino, entrambe le redini erano tagliate a metà, ma i corpi del cavallo e del cavaliere non erano stati sfiorati dai proiettili dei bianchi.

La magia di Faccia Sorridente elettrizzò i comanci e i kiowa che circondavano il convoglio. Divenne impossibile trattenere i più giovani, e anche i veterani capirono che occorreva fare qualcosa. La carica di Faccia Sorridente aveva esaltato il loro orgoglio, e quando i guerrieri discussero eccitati sul da farsi, apparve subito evidente che non potevano agire senza colui che era l'anima della resistenza.

Furono inviati degli uomini al villaggio e, meno di un'ora dopo, Vento-nei-capelli arrivò sul posto, accogliendo suo malgrado l'appello.

«Li travolgeremo», ruggì, cavalcando avanti e indietro fra le file di guerrieri. «Li travolgeremo e li calpesteremo finché non moriranno.»

Vedendo gli indiani decisi ad attaccare con tutte le loro forze, il comandante del convoglio ordinò a tutti di mettersi al riparo. Soldati e civili ricevettero ordine di ricorrere alle pistole e alle armi bianche, appena gli indiani fossero penetrati oltre le difese, ma uno di loro, un ex cacciatore di bisonti che si chiamava Arbuckle, non aveva alcuna intenzione di usare una cerbottana quando possedeva il fucile migliore che un uomo potesse sognare. Scivolando sotto un carro, cominciò a sparare contro l'orda lanciata all'assalto, prendendo di mira la figura in testa, l'indiano con il grande copricapo di penne d'aquila legato sotto il mento con un cordone.

Arbuckle riuscì ad abbattere un paio di guerrieri, ma senza trovare l'angolazione giusta per colpire quello che voleva. Quando la carica degli indiani lo superò, Arbuckle, sempre restando sotto il carro, si girò nella direzione opposta, per sparare a quello che erano già all'interno del cerchio.

A un tratto, la massa di cavalli e uomini si divise, e Arbuckle inquadrò nel mirino la schiena del suo bersaglio. Tirò il grilletto, e il guerriero con il copricapo sussultò, portandosi una mano alle reni prima di accasciarsi in avanti. Poi scomparve, e la delusione di Arbuckle per non averlo potuto colpire una seconda volta svanì presto. Sapeva di averlo centrato al primo colpo.

BALLA-COI-LUPI e un guerriero chiamato Colui-che-non-li-ascolta furono i primi a raggiungere Vento-nei-capelli. Insieme lo sollevarono dal pony e, appena furono lontani dai carri, Balla-coi-lupi lo mise in sella dietro di sé, rendendosi conto che era ferito a morte.

«Non combatto più!» gridò poi e quasi tutti i superstiti del villaggio di Dieci Orsi, vedendo che si ritirava dalla battaglia per riportare all'accampamento Vento-nei-capelli, lo seguirono.

Anche Orso Bianco e i suoi kiowa non volevano più saperne di combattere e, sebbene qualche gruppetto di giovani comanci e kiowa continuasse a prendere di mira il convoglio di carri fino al crepuscolo, il grosso dei guerrieri lasciò il campo senza realizzare quella che era la loro ultima, disperata speranza. Se i bianchi erano riusciti a uccidere Vento-nei-capelli, combattere non aveva più senso.

Quando raggiunsero l'accampamento provvisorio, il guerriero con un occhio solo era ancora vivo, ma il proiettile conficcato nella spina dorsale gli impediva di muovere le gambe: non le sentiva neppure.

Mentre lo trasportavano sul suo giaciglio, Vento-nei-capelli sentì chiamare Gufo Profeta.

«No», ordinò allora. «Non voglio essere curato. Non voglio vivere così. Sto per morire... lasciatemi morire.»

Appoggiato a uno schienale, resistette fino al sorgere della luna. Poi chiuse gli occhi e lasciò ricadere il mento sul petto, esalando l'ultimo respiro.

Nelle ultime ore di vita, aveva fatto una sola richiesta. Voleva che il suo corpo fosse tenuto nascosto al nemico e, non appena morì, i suoi resti furono portati via dall'accampamento, sepolti in una buca profonda e ricoperti di terra; subito dopo il luogo fu mimetizzato abilmente con sterpi e sassi.

Non furono uccisi cavalli in suo onore, e nella tomba con lui furono deposti soltanto alcuni oggetti personali, afferrati frettolosamente dagli amici. Lunga Treccia si recise i capelli e s'inflisse dei tagli, ma fu l'unica a portare il lutto per lui. Gli altri non ne avevano il tempo.

Si era sparsa la voce che era in arrivo un'altra colonna di soldati, questa volta dall'est. Alcune famiglie erano già partite alla volta della riserva, e molte altre si stavano preparando. Coloro che si sentivano in dovere di restare non sapevano cosa fare: su di loro convergevano da tutte le direzioni soldati bianchi contro i quali non potevano sperare di battersi. Se fossero rimasti dov'erano, sarebbero stati annientati. Ma dove potevano andare?

Nel consiglio convocato in gran fretta dopo il ritorno della spedizione che aveva sepolto il corpo di Vento-nei-capelli, si giunse alla conclusione che esisteva una sola possibilità: dovevano fuggire all'ovest prima che i soldati potessero raggiungerli, superare la grande barriera rocciosa, attraversare l'altopiano desertico e senza piste di

Staked Plains, tuffarsi nel Grande-abisso-nella-terra e nascondersi. Ma prima di potersi nascondere, dovevano sfuggire alla fitta rete che li circondava. La notte stessa in cui Vento-nei-capelli era passato fra le stelle, i suoi eredi partirono per l'ovest. Erano trecento, fra uomini, donne e bambini, e portavano con sé quasi un migliaio di cavalli, sospinti da un unico desiderio: diventare invisibili.

58

QUANDO Lawrie Tatum e Uccello Saltellante scesero dal treno al capolinea della ferrovia, trovarono ad attenderli un grande carro per trasportare Dieci Orsi a Fort Sill.

Verso metà della mattina del secondo giorno di viaggio, Lawrie Tatum accennò al fatto che stava pensando a un luogo adatto per seppellire il vecchio capo, e aveva concluso che la soluzione migliore sarebbe stata un posto d'onore nel cimitero del forte.

«Non a Fort Sill», rispose Uccello Saltellante.

«E dove, allora?»

«Sulla prateria.... alla maniera antica. Tu vai a Sill. Dieci Orsi va nella prateria.»

Per qualche tempo Lawrie Tatum cercò di dissuadere l'amico, rammentandogli che avevano molto lavoro da fare nella riserva, ma Uccello Saltellante fu irremovibile e i due si separarono: Lawrie Tatum puntò a nord, in sella al suo mulo, mentre lui si dirigeva a sud e poi a ovest, verso il territorio comanci.

Gli avevano parlato delle piogge fitte e incessanti, ma, anche se il terreno era ancora fradicio d'acqua, lui non incontrò che il sereno. Il sole era luminoso, la brezza sostenuta, e i due muli che trainavano il carro non faticavano ad attraversare la pianura priva di piste.

Più si addentrava nel suo territorio, più si chiedeva com'era possibile che avessero abbandonato la vita libera. La regione sembrava la stessa di sempre, immensa, in perenne mutamento e deserta. Era difficile credere che i bianchi stessero per impadronirsene e che i soldati dessero la caccia ai suoi amici.

Incontrò un torrente con le acque ingrossate dalle piogge recenti e, invece di tentare la traversata lo seguì, confidando nel fatto che il Grande Spirito lo avrebbe guidato nel luogo giusto.

Si era già accampato due volte quando s'imbatté per caso nel posto ideale, una splendida radura d'erba folta, circondata da pioppi neri alti e vigili come sentinelle, che cominciavano a perdere le foglie.

Mentre la osservava, Uccello Saltellante udì un suono nell'aria e, preavvisato soltanto da quello strano segnale, sentì infrangersi nell'aria, sopra di sé, delle onde propagate da un movimento. Abbassò istintivamente la testa, e una frazione di secondo più tardi vide due aquile dorate che sorvolavano a bassa quota la radura. Le due aquile iniziarono contemporaneamente un'ascesa elegante e priva di sforzo, che

le portò a posarsi in cima a uno dei pioppi.

Non poteva credere che gli fossero passate così vicino e, guardandole orientarsi con rapidi scatti della testa, comprese che fin da quando si era separato da Lawrie Tatum era stato il Grande Spirito a guidare i suoi passi.

Dedicò il resto del pomeriggio a costruire un cavalletto per esporre il corpo del defunto, sotto gli occhi vigili delle aquile. Quando fu tutto pronto, aprì la scatola di legno, prese il corpo del vecchio e lo adagiò su una coperta.

Dieci Orsi era completamente rigido, quindi c'era ben poco che potesse fare per renderlo presentabile, ma esaminò comunque il corpo. Quando i suoi occhi si posarono su una delle mani, notò sorpreso gli occhiali dell'uomo bianco. Erano stretti fra le dita di Dieci Orsi, e la prima reazione di Uccello Saltellante fu di sfilargli dalle mani quell'oggetto estraneo. Un attimo dopo, però, cambiò idea, rinunciando al suo intento: nella mano del vecchio, gli occhiali sembravano al loro posto, stretti fra le sue dita con la stessa delicatezza che aveva osservato in tante occasioni quando Dieci Orsi era vivo.

Dopo aver avvolto il vecchio nella coperta, lo issò sul cavalletto, legando saldamente il corpo agli ancoraggi, e fece un passo indietro per vedere se era tutto a posto. Poi gettò nell'aria una presa di tabacco e pensò di andarsene.

Ma il suo corpo non si mosse. Uccello Saltellante era come impietrito, assorto nel tentativo di capire che cosa gli stava accadendo.

Forse devo restare qui ancora un po', si disse.

Si levò la brezza, che di lì a poco prese a sibilare fra le assi del cavalletto. Ascoltando quella musica arcana, Uccello Saltellante comprese fino in fondo a che cosa dava l'addio. Guardando alle sue spalle, pensò che il carro dell'uomo bianco era qualcosa di più di un carro: era la vita che lo attendeva e, con orrore, si rese conto una volta per tutte che non avrebbe mai potuto vivere in un mondo di carri. Guardando ancora una volta il cavalletto che oscillava al vento e la coppia di aquile in cima al pioppo, comprese che stava dicendo addio alla sua terra natia.

Si sentiva lo stomaco in subbuglio. È una terra splendida, la più bella che esista, pensò, invaso da un torrente di tristezza che gli permeava la pelle e gli inondava il cuore. Un attimo dopo, senza sapere come, si ritrovò a terra, in preda ai singhiozzi.

Asciugandosi il viso con le mani, tornò incespicando verso il carro e salì a cassetta. Mentre raccoglieva le redini, abbassò il viso e non lo rialzò finché i muli non ebbero invertito la direzione per uscire dalla radura.

Quella notte viaggiò per molte miglia, prima di decidere finalmente di accamparsi.

I COMANCI e i kiowa rimasti sul sentiero di guerra si muovevano come un corpo solo, ricorrendo a tutte le tattiche conosciute per sfuggire all'inseguimento dei soldati. Pur essendo ostacolati da un enorme branco di cavalli, dalle tende smontate e dalla presenza di donne, bambini e anziani, riuscivano a evitare il nemico da settimane. Ogni giorno i guerrieri rischiavano la vita nel tentativo di distrarre e infastidire i bianchi, tornando sui loro passi per miglia e miglia nel letto dei torrenti in piena. Nei giorni in cui non pioveva, accendevano dei falò lontano dalla loro vera direzione di marcia. Spedizioni piccole e grandi cercavano continuamente di ingannare i soldati, facendosi vedere o incalzando il nemico con il fuoco dei cecchini. Attaccando ai loro cavalli dei travois appesantiti a bella posta, lasciavano false piste per miglia e miglia.

Resi audaci dalla disperazione, attaccarono il branco dei cavalli di Mano Cattiva in pieno giorno. Riuscirono a catturare soltanto pochi animali, ma molti si liberarono durante l'attacco, disperdendosi in tutte le direzioni nella prateria. I ribelli avevano riportato poche perdite, ma Mano Cattiva li inseguì con tanta implacabile determinazione che solo dividendosi in piccole unità, addirittura in gruppi di due o tre, i guerrieri riuscirono a salvarsi.

In un'altra occasione, una spedizione guidata da Balla-coi-lupi e Orso Bianco riuscì a isolare un gruppo di esploratori di Mano Cattiva, attaccandoli a portata d'orecchio dalla colonna principale. Uccisero due tonkawa e un osage, e avrebbero sopraffatto facilmente gli altri, se Mano Cattiva non avesse inviato una squadra in loro soccorso, appena uditi i primi spari. Balla-coi-lupi e Tartaruga Azzurra furono gli ultimi ad allontanarsi, e riuscirono a fuggire soltanto saltando da un pony all'altro dei cinque che li dividevano.

Era praticamente impossibile ingaggiare un vero combattimento con i soldati, perché tutti i guerrieri erano logorati dallo sforzo di mettere in salvo la popolazione, ma il successo che ottenevano in questo campo, evitando che amici e parenti fossero uccisi o catturati, era così miracoloso che sarebbe stato impossibile senza l'intervento del Grande Spirito, e questo lo sapevano tutti.

Gufo Profeta sosteneva che, se fossero riusciti a raggiungere il Grande-abisso-nella-terra, forse sarebbero stati al sicuro dai nemici che li tormentavano, ma ogni giorno che passava faceva sembrare quella meta sempre più irraggiungibile. Avevano tentato ogni trucco e strategia, ma senza riuscire a scrollarsi di dosso Mano Cattiva e i suoi soldati. Anche ammesso che arrivassero alla grande barriera di roccia calcarea, ormai i soldati erano troppo vicini perché potessero risalirla senza essere scoperti. I soldati li avrebbero inseguiti nella regione di Staked Plains, e allora non ci sarebbe stato nulla che impedisse loro di seguire i comanci fino al loro antico rifugio invernale.

La fragile situazione di stallo che faceva presagire l'annientamento dei ribelli mutò solo quando furono in vista della barriera di roccia. In qualunque altro momento, un

miglioramento del clima sarebbe stato accolto con sollievo, ma l'improvvisa schiarita forzò la mano ai ribelli. Erano in trappola, fra la colonna di Mano Cattiva a est e quella di Bradley al sud, e il sole che inondava la prateria non lasciava alternative: dovevano puntare a tutta velocità verso la zona rocciosa in pieno sole, compiendo una manovra che non poteva sfuggire ai soldati sparsi sulla pianura alle loro spalle.

Fu messo in atto un piano disperato, escogitato dai guerrieri nelle ore che precedevano l'alba e iniziato da un gruppo di bambini, fra i quali Coniglio, Serpente-nelle-mani e Sempre-in-cammino, che spinsero i mille pony verso le rocce imbronciate che si profilavano contro il cielo in fondo alla prateria. Li seguivano da vicino donne e anziani, trascinandosi dietro tutto ciò che era essenziale per la vita del villaggio.

Alcuni distaccamenti di guerrieri tentarono di creare un diversivo aprendo il fuoco sull'accampamento di soldati. Il grosso dei guerrieri si schierò audacemente fra il villaggio in fuga e i soldati, ormai certi di poterlo raggiungere.

Il diversivo offerto dai tiratori scelti consentì loro di guadagnare un po' di tempo. Gli esploratori dei bianchi avvistarono ben presto il branco dei cavalli e il villaggio dietro di esso, e subito l'esercito, sapendo di avere solo poche ore di svantaggio, si lanciò all'inseguimento.

Balla-coi-lupi, Orso Bianco, Faccia Sorridente, Tartaruga Azzurra e i loro compagni si ritirarono senza smettere di battersi, a volte mettendosi al riparo per attaccare i soldati, a volte lanciandosi in qualche finta contro le ali dello schieramento nemico.

Con il passare delle ore, però, apparve evidente che era impossibile fermare i soldati. I guerrieri scoprirono costernati che il terreno sul quale indietreggiavano era cosparso di pali delle tende, pentole e altri oggetti che appartenevano all'accampamento. Le donne non riuscivano a mantenere quell'andatura.

Proprio quando stava per calare su di loro il sipario della disfatta, giunse finalmente il sospirato intervento del Grande Mistero, con il tempismo spettacolare di un salvataggio dell'ultima ora.

Gli abitanti del villaggio erano appena un miglio più avanti, quando la temperatura dell'aria scese di colpo. In pochi istanti, uno strato grigio e impenetrabile di nubi avvolse la formazione rocciosa in lontananza, addensandosi alla base della grande barriera naturale.

Sapendo ormai di avere una speranza, i guerrieri si fecero forza per respingere le giubbe blu lanciate all'assalto, che stavano per piombare su di loro, quando le prime particelle di nevischio cominciarono a punzecchiare il loro volto. Pochi minuti dopo, la tempesta li investì in pieno, e Mano Cattiva non ebbe altra scelta che suonare la ritirata, guardando la preda svanire in una morsa di ghiaccio e neve così fitta che ben presto non si riuscì a vedere oltre la testa del proprio cavallo.

MENTRE amici e parenti lottavano per salvarsi la vita sulle pianure, il cuore di Uccello Saltellante e degli altri capi che si erano trasferiti nella riserva era tormentato da un altro genere di disperazione.

La scadenza dell'ultimatum aveva ingrossato la popolazione della riserva, facendovi affluire una massa di persone che non sapevano come orientarsi sulla via sacra dell'uomo bianco. Gli ex nomadi ignoravano tutto della cultura dei bianchi e, sebbene i popoli liberi delle pianure rispondessero alle pressioni esercitate dai loro pari, seguire le istruzioni di una qualsivoglia autorità centrale era estraneo alla loro mentalità quanto l'idea di festeggiare il compleanno.

Non erano abituati ad accamparsi tutti nello stesso posto, spesso accanto ad altri clan o tribù, e gli uomini di prestigio come Uccello Saltellante e Tocca-le-nuvole si trovarono alle prese con una serie infinita di problemi.

Mentre tentavano di instillare nel loro popolo i principi basilari dell'igiene, erano costretti anche a intervenire per sedare dispute tra vicini in lotta sul diritto di pascolo per i cavalli. Tentando di convincere le madri a far curare i figli dai medici bianchi, incorrevano nell'ostilità dei tradizionali uomini-medicina. Indurre i genitori a portare i figli nella scuola di Lawrie Tatum era già abbastanza difficile, ma costringere gli allievi a restare in classe lo era ancora di più. I ribelli che sfidavano l'ultimatum non facevano che entrare e uscire dalla riserva per visitare le famiglie, creando disordini ancora peggiori; e benché la vendita di alcol agli abitanti della riserva fosse severamente proibita, qualcuno aveva già cominciato a ricorrere all'ubriachezza per cancellare l'infelicità.

Confusione, incertezza e paura erano una presenza palpabile in ogni tenda della riserva. Percorrendo poco più di cento miglia, i comanci e le altre tribù erano passati improvvisamente da un'era all'altra della storia umana, e neppure Uccello Saltellante, che pure si era aspettato molti problemi, era riuscito a valutare del tutto la complessità e la difficoltà del ruolo che era chiamato a svolgere in quella delicata fase di transizione.

La sua natura lungimirante lo isolava dagli altri. Era il solo che sapeva parlare la lingua dell'uomo bianco, ed era il solo a possedere conoscenze e influenza sufficienti per assicurare a tutti che la via sacra era giusta e sicura.

Tuttavia gli era bastato vivere qualche tempo nella riserva per capire che la via sacra era un elemento di confusione non solo per gli indiani, ma anche per i bianchi. Dopo qualche giorno appena di trattative ufficiali, era stato costretto a concludere che in pratica ciascuno dei bianchi aveva un'idea diversa della via sacra, e in un lampo di sconvolgente lucidità si era reso conto che i bianchi non sapevano far funzionare il sistema da loro stessi inventato. Pochi di loro rispettavano i suoi principi, e Uccello Saltellante era condannato a ingaggiare una lunga ed estenuante lotta solitaria contro questi poteri sconcertanti.

Il primo giorno di vettovagliamento, arrivò soltanto la metà dei bovini promessi e per giunta, anziché vacche grasse, gli indiani affamati si trovarono davanti una mandria di animali ridotti pelle e ossa, sul punto di tirare le cuoia. Uccello Saltellante protestò subito, ma nessuno seppe dirgli che cosa non aveva funzionato. I bovini non si potevano rifiutare né sostituire. La popolazione della riserva avrebbe dovuto arrangiarsi, e alla fine Uccello Saltellante si trovò nella situazione poco invidiabile di dover controllare che ciascuno avesse la sua parte del nulla.

Intanto l'«acqua di fuoco» si diffondeva nelle tende a velocità allarmante, e Uccello Saltellante protestava a gran voce con le autorità civili e militari. Il colonnello al comando di Fort Sill gli rispose che non aveva l'autorità di impedire la vendita di alcol: quel problema doveva essere sottoposto all'attenzione del generale Mackenzie che, come lui ben sapeva, era impegnato sul campo.

I proprietari dell'emporio che vendeva il whisky erano civili, ma avevano intestato la proprietà a un altro bianco che viveva lontano dalla riserva, e quando Uccello Saltellante affrontò il gestore, anche lui rispose che non era autorizzato a sospendere la vendita di liquore.

Lawrie Tatum condivideva l'indignazione di Uccello Saltellante, ma quando le consegne continuarono a tardare, mentre il whisky non cessava di scorrere a fiumi, il comanci fu costretto a rivedere la stima in cui teneva il piccolo quacchero. L'uomo che si era offerto di fare da patrono, da paladino e da guardiano non aveva in realtà il potere di assolvere i doveri che si era assunto.

Comunque, ogni tanto si otteneva anche qualche successo. La scuola dell'agente dei quaccheri si riempì, non di bambini ansiosi di imparare a conoscere il mondo moderno, bensì di bambini ansiosi di ricevere il vitto distribuito agli alunni. Il divieto di celebrare cerimonie religiose, danze, canti e festeggiamenti di ogni genere estesi a tutta la riserva fu revocato, quando Uccello Saltellante dichiarò che non si sarebbe assunto alcuna responsabilità per gli spargimenti di sangue che quell'ordinanza assurda poteva provocare. Inoltre si rese necessario proteggere i profughi che affluivano dal territorio dei comanci e dei kiowa dagli eccessi di zelo dei soldati: dopo aver tormentato, lusingato e indottrinato il colonnello, Uccello Saltellante riuscì a organizzare un sistema di salvacondotti per quelli che avevano deciso di non combattere il governo.

Per quanto essenziali per la sopravvivenza, quelle piccole vittorie non risolvevano nulla, e ogni sera, infilandosi sotto le coperte nella sua tenda, Uccello Saltellante non riusciva a pensare ad altro che al riposo di cui il suo corpo e la sua mente avevano un disperato bisogno. Ma ogni giorno portava con sé una nuova serie di complicazioni, e così finiva sempre per restare sveglio, cercando di prevedere tutto quello che avrebbe dovuto fare.

Nonostante gli sforzi per impedire che i suoi pensieri si orientassero in quella direzione, non riusciva mai a prendere sonno senza prima rivolgere un pensiero angosciato a quelli che continuavano a combattere. A giudicare dai gruppi di disperati che si presentavano sempre più numerosi ai confini della riserva, la fine delle ostilità era vicina, ma, pur desiderando che il conflitto si concludesse, ogni sera Uccello Saltellante si sentiva straziare il cuore. Amava il suo popolo, e una parte di lui amava soprattutto coloro che sfidavano l'esercito dell'uomo bianco.

Di giorno, alle prese con la vita squallida ed estenuante della riserva, non chiedeva nulla. Ma ogni notte, alle soglie del sonno, lanciava un appello disperato al Grande Spirito perché salvasse dalla distruzione coloro che ancora combattevano.

61

IL pomeriggio del secondo giorno dopo la violenta tempesta che li aveva investiti, i pochi superstiti del villaggio di Dieci Orsi, affamati e semiassiderati, raggiunsero una pista battuta dai bisonti che portava al grande canyon. Attingendo alle ultime riserve di energia, i guerrieri esausti innalzarono qualche riparo e cedettero al sonno, sollevati per avere finalmente raggiunto un luogo che ritenevano inespugnabile.

L'esigenza più urgente era procurarsi da mangiare, e il giorno dopo un contingente numeroso formato dai guerrieri più in forze, fra i quali Balla-coi-lupi, Faccia Sorridente e Tartaruga Azzurra, decise di andare a caccia. Il canyon, lungo sessanta miglia e piuttosto largo, era sempre stato uno dei rifugi invernali preferiti dai bisonti e, due ore dopo la partenza, i cacciatori scovarono in un canyon laterale un piccolo branco di alcune centinaia di capi. Ne uccisero dodici, e il villaggio improvvisato dedicò il resto del giorno a banchettare con quella carne. Finalmente sazi, si ritirarono presto nelle loro tende per concedersi un altro lungo sonno ristoratore.

Poco prima dell'alba, un colpo di fucile sparato in lontananza destò la tenda di Balla-coi-lupi, ma tutti i componenti della famiglia, pensando fosse un cacciatore uscito di buon'ora, si girarono dall'altra parte e ripresero a dormire.

Qualche minuto dopo, però, Balla-coi-lupi e Mano Alzata uscirono all'aperto, nonostante il gelo, richiamati da altri colpi di arma da fuoco. Aguzzando lo sguardo nella luce incerta dell'alba, notarono un trambusto all'ingresso del villaggio. Balla-coi-lupi balzò in groppa al pony più vicino e, mentre Mano Alzata usciva in gran fretta dalla tenda per mettergli un fucile fra le mani, fu raggiunto da Tartaruga Azzurra che gridava: «Soldati bianchi nel canyon!»

Balla-coi-lupi guardò la moglie e i figli.

«Fuggite!» ordinò. «Dov'è Serpente-nelle-mani?»

«Con i cavalli», rispose Mano Alzata, impietrita dal terrore.

«Fuggite!» ripeté lui. «Fuggite subito.»

Galoppando verso l'ingresso del villaggio insieme con Tartaruga Azzurra, si vide venire incontro gente in fuga.

Poteva scorgere gli uomini di guardia che sparavano già, appostati sulle pareti del canyon, e mentre le persone in fuga cominciavano a diradarsi, comparvero guerrieri a piedi e a cavallo che sparavano alla cieca contro un nemico che sembrava attaccare da tutte le parti.

Centinaia di giubbe blu avanzavano verso il villaggio. A mezzo miglio di distanza, una grossa colonna di cavalleggeri stava scomparendo in un canyon laterale, ma

Balla-coi-lupi non ebbe il tempo di riflettere. Molti altri guerrieri a cavallo raggiunsero e trascinarono con sé, nella foga, lui e Tartaruga Azzurra e, proprio mentre raggiungevano il perimetro esterno del villaggio, i soldati caricarono.

Sparando all'impazzata, i guerrieri riuscirono a rintuzzare l'assalto, ma non furono in grado di arrestare l'avanzata dei soldati. Cercando solo di guadagnare tempo, i cavalieri comanci continuarono a sparare ritirandosi nel villaggio e tenendo d'occhio di continuo gli spostamenti delle donne e dei bambini, che in quel momento stavano cercando scampo sulle ripide pareti del canyon. In un consiglio tenuto al volo, fra grida e urla di dolore, i guerrieri rimasti sul fondo del canyon decisero che era necessario mettersi al riparo, se volevano continuare a combattere, e cominciarono subito la manovra di ripiegamento.

Mentre voltava il cavallo per mettersi in salvo, Balla-coi-lupi si sentì chiamare per nome, al di sopra del frastuono degli spari. Voltandosi, vide che Tartaruga Azzurra era rimasto appiedato e tendeva un braccio verso di lui. Sul terreno lì accanto era riverso un cavallo che scalciava.

Il terreno intorno a Tartaruga Azzurra era bersagliato dai proiettili nemici e, mentre lui cominciava a correre, Balla-coi-lupi incitò il cavallo per raggiungerlo.

Era quasi arrivato al guerriero rimasto isolato, quando un proiettile lo colpì al petto, trapassandolo.

Mentre si accasciava in avanti, Tartaruga Azzurra riuscì a balzare in sella dietro di lui e, passando le braccia intorno al corpo dell'amico ferito, afferrò le redini, voltò il pony e lo lanciò al galoppo.

Avevano appena lasciato il villaggio, e Tartaruga Azzurra cercava freneticamente un buon nascondiglio, quando Faccia Sorridente gli si affiancò e, dopo avergli fatto cenno di seguirlo, proseguì al galoppo.

Balla-coi-lupi era ancora cosciente, quando Tartaruga Azzurra e Faccia Sorridente lo tirarono giù dal pony, cominciando a trasportarlo su per un sentiero ripido, ma ben tracciato, che portava fino al ciglio del canyon. Cento metri più avanti, raggiunsero uno slargo del sentiero e deposero a terra il carico per riprendere fiato. I bianchi avevano ormai invaso il villaggio, e dalle tende in fiamme si levavano colonne di fumo scuro e ribollente.

Un gorgoglio attirò di nuovo la loro attenzione sul compagno caduto, ma i due giovani guerrieri scoprirono angosciati che quel suono proveniva dallo squarcio nel petto di Balla-coi-lupi. Il proiettile gli aveva perforato un polmone: agli angoli della bocca si erano formati due rivoletti di sangue schiumoso, e gli occhi erano già appannati dal velo grigio della morte.

«Provvedete a mia moglie...», riuscì a dire in un sibilo, con la voce soffocata dal sangue, «ai miei figli...»

«Ti porteremo in cima», insistette Faccia Sorridente. Lui e Tartaruga Azzurra riuscirono a sollevare il compagno, ma non avevano fatto molta strada quando si accorsero che l'uomo fra le loro braccia era morto.

Per evitare che il suo corpo cadesse nelle mani del nemico, i due giovani guerrieri perlustrarono la parete del canyon finché trovarono una fenditura adatta a fungere da sepoltura. Incunearono il suo corpo nella roccia, poi riempirono l'apertura di sassi e terra. Una volta sigillato l'accesso alla tomba, mimetizzandolo con alcuni arbusti,

Tartaruga Azzurra e Faccia Sorridente proseguirono l'ascesa.

Superato il ciglio dell'abisso, scoprirono che quasi tutti gli abitanti del villaggio erano riusciti a mettersi in salvo. Donne, bambini e guerrieri erano sparsi sulla pianura adiacente all'orlo del canyon. Alcuni erano riuniti in piccoli gruppi, mentre altri vagavano storditi alla ricerca dei familiari. I feriti erano stati riuniti, e Gufo Profeta faceva quel che poteva per loro.

Dopo qualche minuto di ricerca, Faccia Sorridente trovò Caccia Fortunata. Era seduta per terra, scossa ma incolume, insieme con Mano Alzata e le sue figlie. La più piccola, Voce Sommessata, piangeva fra le braccia della madre, mentre Sempre-in-cammino si tappava le orecchie con le mani.

«Il bambino?» chiese Faccia Sorridente a sua moglie.

«Sta bene», lo rassicurò lei.

«Hai visto Balla-coi-lupi?» si sentì chiedere da Mano Alzata.

Era seduta, immobile, con la bambina fra le braccia, ma aveva uno sguardo allucinato, pieno di paura e ansia. Per un attimo, Faccia Sorridente non poté fare altro che sbattere le palpebre.

«Lo hai visto?» chiese di nuovo lei, come se potesse non averla sentita.

«È morto», rispose Faccia Sorridente.

Quella rivelazione sembrò lasciare indifferente Mano Alzata.

«Hai visto Serpente-nelle-mani? Era con i cavalli:»

«No», disse lui, ma proprio in quel momento sentì un'esplosione di voci concitate. Guardando in su, vide avvicinarsi al trotto un piccolo branco che comprendeva una trentina di cavalli. Alzandosi in piedi, si accorse che erano guidati da un ragazzo solo, con il viso insanguinato.

«Eccolo che arriva», disse alla madre.

Il ragazzo era incolume, anche se aveva il viso rigato di sangue, ma portava una notizia terribile.

«I soldati hanno catturato il branco dei cavalli!» annunciò senza fiato. «Se li sono portati via!»

Faccia Sorridente e gli altri guerrieri si precipitarono verso l'orlo del canyon per vedere se era vero, e rimasero sorpresi, scoprendo che i soldati si stavano ritirando. La colonna era diretta verso l'estremità sud del canyon e, mentre Faccia Sorridente osservava quel serpente umano che si muoveva sinuoso verso l'imboccatura della gola, la sua attenzione fu attirata da qualcosa che si muoveva nella prateria, più avanti.

A quella distanza, sembravano un esercito di vermi che si contorceva sulla pianura, ma Faccia Sorridente capì subito che erano i cavalli comanci: era necessario fare uno sforzo per recuperarli, perché senza cavalli erano perduti.

Il generale Mackenzie si ritirò dallo scontro senza aver ottenuto un successo totale. Non era riuscito ad annientare i ribelli, ma sotto ogni altro aspetto aveva conseguito una vittoria significativa.

Di rado aveva provato tanto orgoglio per l'esercito come nei momenti in cui aveva seguito la battaglia nel canyon. Le centinaia di uomini ai suoi ordini avevano affrontato una terribile tempesta, marciando tutta la notte nel cuore gelido di un territorio ostile, per arrivare a disperdere i nemici e ridurre in cenere il loro villaggio.

Ed era ancor più soddisfatto perché sapeva che il capitano Bradley era riuscito a catturare tutto il branco di cavalli dei ribelli, che contava quasi mille capi. In quel momento gli animali erano incolonnati insieme con l'esercito e procedevano davanti a lui verso il sud. Gli indiani senza cavalli erano come carri senza ruote, e non c'era dubbio che ormai l'ultima sacca significativa di resistenza dei ribelli era stata dispersa. Il tempo gelido incrudeliva le vecchie ferite del generale, ma lui non intendeva farsi guastare la gioia del trionfo, mentre le miglia fra lui e il nemico vinto aumentavano.

La sorte da riservare a quel branco enorme era un problema rimasto in sospeso, che risolse con prontezza e decisione quando, verso la metà del pomeriggio, gli riferirono che al seguito della colonna era stato avvistato un gruppo di cinquanta o sessanta guerrieri.

Gli esploratori ricevettero l'ordine di individuare un canyon cieco abbastanza grande per accogliere tutti i pony indiani. Meno di un'ora dopo fu scoperto un posto adatto, chiuso fra alte pareti da un lato e una cresta elevata dall'altro, e Mano Cattiva vi fece condurre i cavalli.

Intorno al branco furono disposti oltre cento uomini, ciascuno con alcune dozzine di scatole di cartucce a disposizione e, mentre le ombre del pomeriggio si allungavano sul paesaggio gelido e inospitale, fu impartito l'ordine di aprire il fuoco.

Al culmine di quel massacro, alcuni uomini vacillarono, gettando le armi a terra, mentre altri venivano sopraffatti dalla nausea; ma furono prontamente rimpiazzati da uomini freschi. La massa di pony che cadevano a terra lanciando nitriti acuti diminuì rapidamente e, alle ultime luci del giorno non si distingueva alcun movimento nel canyon cieco, ormai colmo di corpi disposti anche in due o tre strati.

Mentre cenava, un gruppo composto da civili e tonkawa riferirono che i ribelli si erano dileguati, confermando così il sospetto del generale che intendessero riprendersi i cavalli; quella notte Mano Cattiva poté godere del sonno più profondo e tranquillo che avesse mai sperimentato.

Poche bande di nomadi potevano continuare ad aggirarsi per qualche tempo sulla prateria ma, a tutti gli effetti pratici, la conquista delle pianure del sud era completa.

MENO di due settimane dopo la battaglia nel canyon, sulle pianure a ovest di Fort Sill una pattuglia di scorta composta di guerrieri andò incontro ai superstiti laceri e macilenti di quella che un tempo era stata una grande confederazione di comanci e kiowa.

Quello stesso pomeriggio, centoquarantasei persone, fra uomini, donne e bambini, in gran parte ex abitanti del villaggio di Dieci Orsi, sfilarono avviliti fra due colonne di soldati dall'aria impassibile. Fra loro c'erano Orso Bianco, Faccia Sorridente, Coniglio, Caccia Fortunata, Gufo Profeta e la sua famiglia, e la vedova di Vento-nei-capelli, Lunga Treccia. C'erano anche Mano Alzata, Serpente-nelle-mani, Sempre-in-cammino e Voce Sommessa, nascosti in mezzo al gruppo che entrò nel forte.

Sulle prime Mano Alzata era stata risolta nel non voler entrare nella riserva, affermando che preferiva morire insieme con i suoi figli, piuttosto che ripetere l'esperienza di Jacksboro. Le altre donne avevano giurato tutte insieme di essere pronte a sacrificare la vita, per evitare che i bianchi prendessero lei e i suoi figli, e allora Mano Alzata aveva ceduto, decidendo alla fine che preferiva vivere da indiana prigioniera che da bianca libera.

Senza essere sollecitati a farlo, Uccello Saltellante e i suoi aiutanti mantennero il segreto di Mano Alzata, ma quello si sarebbe rivelato il problema minore dell'uomo che un tempo era stato uno sciamano.

Quando nelle tende degli ex ribelli si era sparsa la notizia delle circostanze in cui era morto Dieci Orsi, la reputazione di Uccello Saltellante era stata seriamente compromessa. Gufo Profeta ripeteva a chiunque fosse pronto ad ascoltarlo che era stata l'infatuazione di Uccello Saltellante per i bianchi e per la loro discutibile magia a causare la morte di Dieci Orsi. Di lì a ritenerlo personalmente responsabile della decadenza della vita dei comanci, il passo era breve, e in questo modo fra i due sorse ben presto un'inimicizia. Rifiutavano di rivolgersi la parola ed evitavano ogni contatto.

Gli abitanti della riserva erano divisi in due fazioni, una dava ascolto a Uccello Saltellante, mentre l'altra si rifiutava di farlo, e l'antagonismo fra i due gruppi divenne un aspetto abituale della vita quotidiana.

Forse sarebbe stato possibile mitigare la riottosità dei nuovi arrivati, ma modificare le loro abitudini nomadi era impossibile, e poco dopo il loro arrivo apparve evidente che mantenere l'ordine sarebbe stato un problema.

I guerrieri, soprattutto i più giovani, non intendevano rinunciare all'abitudine di spostarsi di propria iniziativa e di compiere battute di caccia e scorrerie in segreto. Per quanto si cercasse di controllarli, bande di giovani uscivano ed entravano regolarmente dal territorio loro assegnato, creando una tale instabilità che il sistema ideato dai bianchi rischiava di fallire.

Uccello Saltellante si dovette sobbarcare, oltre ai suoi compiti ordinari, l'onere di

un incessante andirivieni fra le tende degli ex ribelli e il quartier generale dei soldati bianchi. Ben di rado gli altri componenti della tribù accettavano di starsene tranquilli, e non accadeva spesso che i militari fossero disposti a mitigare l'asprezza delle loro regole, ma lui continuava imperterrito, certo che la sua presenza fosse il principale ostacolo a uno spargimento di sangue tra le varie fazioni.

Vedendo che le settimane di negoziati diventavano mesi, l'ottimismo di Lawrie Tatum cominciò a venir meno. Come Uccello Saltellante, si trovava anche lui fra l'incudine e il martello. Disapprovava l'atteggiamento ostile degli ex ribelli, e ben presto s'irrigidì nei confronti di coloro che erano rimasti al di fuori della riserva, dicendo che chiunque non aderiva alle regole doveva essere punito.

Nello stesso tempo, si rese conto che la sua influenza nei confronti dell'autorità bianca si stava riducendo a zero. Non aveva il potere di raddrizzare i torti: poteva soltanto presentare lagnanze e, due mesi dopo l'ultima grande battaglia, si arrese alla frustrazione e tornò dalla sua famiglia nello Iowa.

Fu sostituito da un uomo mite e taciturno che si chiamava Parsifel, così inetto che Uccello Saltellante comprese ben presto come ogni parvenza di protezione si fosse dileguata insieme con il piccolo quacchero calvo che era stato suo amico.

Un mese dopo, in un periodo di relativa calma, Mano Cattiva convocò i guerrieri sul campo delle esercitazioni, davanti al comando, e quando furono tutti riuniti chiamò Uccello Saltellante e l'agente Parsifel, per consultarsi con loro.

«Il mio governo ha deciso di punire i responsabili dell'assalto al convoglio del grano dell'estate scorsa», annunciò.

«Molti sono morti», gli fece notare Uccello Saltellante.

«Il governo desidera punire solo i vivi», replicò Mano Cattiva, senza ombra di umorismo.

«Qual è la pena?»

«Il carcere.»

«Per quanto tempo?»

«Questo non è stato ancora deciso.»

Seguì un lungo silenzio, mentre Uccello Saltellante cercava un modo per stornare quella catastrofe imminente; ma non gli venivano in mente altro che domande.

«Chi sarà punito?»

«Chiunque sia colpevole.»

«Ma come farete a stabilirlo?»

«Voglio che Uccello Saltellante esca per dire ai colpevoli di farsi avanti.»

«Non lo faranno.»

«Usciamo», ribatté Mano Cattiva, alzandosi dalla sedia.

Come Uccello Saltellante aveva predetto, non si fece avanti nessuno. Mano Cattiva fece ripetere l'ordine del governo, e si ripeté la stessa scena.

«Non mi lasciate scelta», disse allora, rivolto a Uccello Saltellante. Poi chiamò uno dei suoi ufficiali, dandogli l'ordine di scegliere a caso venticinque uomini fra i guerrieri.

«Un momento», esclamò Uccello Saltellante, e Mano Cattiva richiamò l'ufficiale.

«Gli uomini dovranno portare con sé le famiglie», disse Uccello Saltellante.

«Va bene.»

«Se non andranno con loro anche le famiglie, ci saranno dei disordini.»

«Le famiglie andranno con loro», ripeté Mano Cattiva, tendendo la mano, e lui la strinse. «Allora, capitano...»

«No», disse Uccello Saltellante.

Guardò negli occhi Mano Cattiva, poi scrutò le file di guerrieri.

«Li sceglierò io.»

E fece del suo meglio, scegliendo un misto di piantagrane cronici e giovani forti che non avevano troppe responsabilità famigliari, per inviarli nelle prigioni dell'uomo bianco.

64

Si parlò molto di opporre resistenza all'invio degli uomini in prigione, ma poi non se ne fece niente. Gli uomini destinati al carcere furono inviati all'est, lasciando dietro di loro soltanto una scia di lacrime.

Gufo Profeta era stato il più eloquente fra coloro che volevano ancora opporsi ai bianchi, ma aveva riversato tutta la sua rabbia contro Uccello Saltellante. Dopo una serie di consultazioni frenetiche con il gufo, al termine di una spettacolare dimostrazione pubblica, dichiarò: «Uccello Saltellante è un traditore. Un uomo come lui non può vivere. Uccello Saltellante morirà presto».

La predizione divenne ben presto di dominio pubblico, ma se anche Uccello Saltellante ne fu turbato, non lo diede a vedere, continuando a svolgere i suoi innumerevoli compiti al servizio della comunità.

Eppure era cambiato. I suoi occhi si erano dilatati, come se lo shock li avesse fissati in un'espressione di stupore. Questo fatto metteva tutti a disagio, al punto che molti finirono per aspettarsi che la profezia si avverasse.

Quattro giorni dopo la partenza in catene per l'est dei deportati, fu colto da un violento malessere. Il dolore aumentò lungo tutto il giorno, finché sul far della sera Uccello Saltellante si spense. Sebbene in quel momento non fosse neppure nelle vicinanze, tutti erano convinti che fosse stato Gufo Profeta a provocare la sua morte.

I fedeli sostenitori di Uccello Saltellante avrebbero potuto assassinare a loro volta il veggente, ma non ce n'era bisogno. Un comanci che uccideva un uomo della sua stessa tribù era condannato a morire, lo sapevano tutti, e coloro che si aspettavano la fine di Gufo Profeta non dovettero attendere molto.

Tre giorni dopo, il veggente fu trovato morto nel suo letto e la causa della sua morte rimase un mistero.

DUE anni dopo, appena rilasciati da una vecchia prigioniera spagnola in quella terra umida che i bianchi chiamavano Florida, Faccia Sorridente e Caccia Fortunata tornarono a Fort Sill, insieme con il loro primogenito e Coniglio. Altri, come Orso Bianco, non tornarono mai, stroncati da una febbre maligna.

Durante la loro assenza, dalla riserva era scomparsa ogni traccia di ribellione. Ormai alcuni indiani vivevano nelle case dell'uomo bianco e tutti indossavano, almeno in parte, gli abiti del posto. Le antiche tradizioni venivano ancora osservate, ma per il resto c'era ben poco che ricordasse a coloro che erano tornati la vita libera di un tempo.

Appena montata la tenda, Caccia Fortunata, il figlioletto e Coniglio andarono a fare un giro di visite, mentre Faccia Sorridente si recava a Medicine Bluff, in sella a un pony preso in prestito.

Salì sulla grande formazione rocciosa come aveva fatto una volta, in quella che ormai gli sembrava un'altra vita. Questa volta non avrebbe avuto visioni: fermandosi sull'orlo del precipizio per guardare il territorio circostante, si accorse che il panorama era cambiato. Davanti a lui si stendevano i miserabili accampamenti del popolo ormai soggiogato, concentrati sulle alture e visibili in parte nei boschetti che crescevano lungo i corsi d'acqua.

Faccia Sorridente si girò verso l'ovest, dove il cielo sfolgorava dei raggi del sole schiacciato sull'orizzonte. La pianura era sempre là, sconfinata e deserta, a parte le ossa dei guerrieri, dei bisonti e dei suoi adorati cavalli.

Abbassò gli occhi sulla parete della roccia sfregiata da artigli invisibili, e per un attimo gli balenò alla mente che non ci voleva granché a fare un passo nel vuoto.

Poi sollevò di nuovo lo sguardo, in cerca della tenda che era la sua nuova casa. Un tempo il suo regno era stato il mondo intero, ma ora non gli restava che una delle tante misere tende sparse intorno al forte. L'idea di tornare sempre nello stesso luogo gli sembrava inconcepibile, eppure era là che sarebbe tornato di lì a poco. Non c'era un altro posto dove andare.

Fine